

BANCO DI NAPOLI

BOLLETTINO DELL'ARCHIVIO STORICO

PERIODICO SEMESTRALE

DIRETTO DA

FAUSTO NICOLINI

3

30 GIUGNO 1951



NAPOLI

MCMLI

SUI BANCHIERI PUBBLICI NAPOLETANI DALL'AVVENTO DI FILIPPO II AL TRONO ALLA COSTITUZIONE DEL MONOPOLIO

NOTIZIE E DOCUMENTI

Divenuti cittadini napoletani, non per amore alla città che li ospitava, bensì per godere i benefici delle immunità doganali, numerosi mercanti-banchieri genovesi, fiorentini e « costaioli », cioè della costa amalfitana, o « per havere moglie in Napoli et casa propria in detta città » o magari per avervi sortito casualmente i natali, pur senza avere ripudiato la patria di origine, la occultarono sotto la nuova cittadinanza. Vero è anche che altri, quantunque protetti in alto loco, tentarono invano di averla, o, pure avendola ottenuta, la perdettero qualora in loro non ricorressero, per averla o serbarla, i requisiti prescritti dalle costituzioni del Regno. Valga per tutti l'esempio di Geronimo Montenegro. Nel 1576, prima ch'egli divenisse marchese di Marigliano, un privilegio di Filippo II gli aveva concesso appunto la cittadinanza napoletana. Senonché l'anno successivo la Regia Camera della Sommaria obiettava che quel privilegio, mentre ledeva gl'interessi del fisco, veniva anche a stabilire un precedente pericoloso. A codesta rimostranza aderiva, in un rapporto segreto al re, il viceré marchese di Mondejar, comunicando, tra l'altro, che il Montenegro era « di natione genovese, banchiero et persona facultosa, che può fare, come fa, molte et diverse contrattationi et negotij di merchantie tanto in questa città quanto per tutto il Regno ». Dopo di che, naturalmente, Filippo revocava la concessione, ag-

giungendo di non avere avuto punto intenzione di elargire cosa pregiudiziale ai diritti regî.

Comunque, cittadini o no, i banchieri napoletani della seconda metà del Cinquecento cominciarono a cadere in discredito da quando, divenuti sempre più numerosi, vollero estendere la loro attività ad affari tanto più lucrosi quanto a volte meno leciti: discredito che finì col rendere tra loro sempre più numerosi i fallimenti, al tempo stesso che acquistavano fiducia ogni giorno maggiore i banchi dei luoghi pii, dei quali taluni (per esempio il Monte della Pietà) erano già sorti, altri andavano sorgendo. Pertanto, resta perfettamente spiegato perché mai, negli ultimi decenni del secolo, tribunali e fisco disponessero che i depositi giudiziari si facessero appunto nei banchi dei luoghi pii. Di che può essere esempio il fatto che nel 1590, dopo l'ordine regio di versare in Tesoreria il danaro ricavato dagli arrendamenti, per evitare « danno a la corte, si succede falir el tal banco », la Sommaria manifestò il parere che la somma venisse depositata « in lo Monte de la Pietà o in lo de li Incurabili, loqui sigurissimi et pij ».

Dato tutto ciò, è ovvio che, se nella prima metà del secolo, come s'è visto nell'articolo sui banchieri di quel periodo inserito nel precedente numero di questo *Bollettino*, poche ordinanze o prammatiche erano state sufficienti a disciplinare l'esercizio del credito, a esse, lungo il periodo che ora c'interessa, se ne venissero ad aggiungere, e in numero sempre crescente, altre molte. Enumerarle tutte porterebbe troppo per le lunghe. Basterà, a titolo di saggio, ricordarne le principali.

S'è già visto nel precedente articolo che nel 1553 il viceré Pietro Pacecho aveva prescritto che chiunque volesse esercitare l'industria bancaria fosse tenuto a prestare una cauzione di centomila ducati. E certamente questa disposizione dette buoni frutti. Senonché intorno al 1560 « la temerità et malitia de li huomini » era cresciuta a segno che per il Regno era divenuta cosa quasi usuale « tosare la moneta con poco timore di Dio, con assai diservitio de Sua Maestà et danno universale de li subditi suoi ». Conseguentemente nell'ottobre 1563 venne stabilito di assegnare a ciascuno dei banchi un « pesatore », con l'incarico di pesare le monete che si davano e si ricevevano e tagliare senza remissione quelle calanti. Primi ad assolvere questo mandato di fiducia

furono tre funzionari della Regia Zecca: il credenziere Leonardo di Palma, il conservatore e verificatore dei pesi Leonardo De Zocchis *alias* Terracina e il maestro del conio Scipione Fontana. Ma che cosa ha potuto mai la bontà d'una legge di fronte all'astuzia di chi si propone di violarla o di eluderla? Persino nel banco dei Ravaschieri, il cui titolare era maestro della Zecca, risultò da un'inchiesta fatta compiere nel 1566 dalla Camera della Sommaria che i pesatori e i loro sostituti « pesavano quelle monete che li erano portate da alcune persone che le ricevevano dal banco, però che molte altre persone hanno ricevuti li dinari et se ne sono partiti senza farli pesare ».

Inoltre nel 1566 la cauzione da prestarsi da ciascun banchiere da centomila venne elevata a centocinquantomila ducati; e, meglio ancora, in virtù più d'una consuetudine che non d'una legge scritta, all'obbligo della cauzione venne ad aggiungersi l'altro della « pleggiaria » (garanzia) da prestarsi a sua volta o da altri banchieri o da mercanti o, in genere, da persone facoltose. E poichè taluni si sottraevano a codest'obbligo, il viceré Granvelle indirizzava alla Camera della Sommaria l'ordine che segue:

Illustres et magnifici viri, in questa città de Napoli vi sono molti banchi publici, li quali, conforme al debito et solito, avante che se li desse licentia di aprirnosì, è stato ordinato che diano pleggiaria, et perchè se intende che, si ben alcuni tengono aperto banco, non hanno adimplito di dare le pleggiarie predette, et come che ne potria nascere molto danno al publico, volendo provederlo come si conviene, ci è parso avisarvelo et dirvi et ordinarvi che subito, *omni mora postposita*, vi debbiatè informare si tutti li banchieri che hoggi tengono aperti li predetti banchi in questa predetta città hanno dato et finito di dare le pleggiarie che è stato ordinato che diano, et quelli che non l'havessero date le constrengerete a darle et adimplirle incontinentè, et come l'haverete essequito, ce ne farete relatione in scriptis.

Datum Neapoli, die tertio novembris 1574.

Antonius card. de Granvela.

Tra le conseguenze di quest'ordine fu che il banchiere Michele Coniglio, a cui vennero meno le promesse garanzie o pleggiarie, non potette non « alzare » banco, perdendo, in quel fallimento disastroso, tutte le sue sostanze. Vero è altresì che, una quindicina d'anni dopo, nel 1589, viceré il conte di Miranda,

le peggiarie furono meglio disciplinate, in guisa da evitare l'inconveniente che il garante da debitore diventasse creditore e, comunque, venisse meno ai propri impegni.

Un altro provvedimento legislativo, emanato il 29 ottobre 1580 parimente dal viceré Miranda, ebbe per oggetto la mala usanza delle girate delle polizze o fedi credito non già da privato a privato, bensì da banco a banco, nel senso che il depositante, che intendeva riscuotere in tutto o in parte una somma depositata da lui sul tal banco, lungi dal vedersi pagato in danaro contante, riceveva indietro la sua polizza girata ad altro banco, presso il quale, sovente, si ripeteva la medesima funzione, col risultato che, dopo aver fatto la *via crucis* presso tutti o quasi i banchi cittadini, il disgraziato finiva qualche volta col non ricevere il becco d'un quattrino. Perché mai si ricorreva a codesta prassi truffaldina, derivante naturalmente dalla mancanza di danaro liquido? Ce lo dice una consulta della Camera della Sommaria del 1587, la quale viene a indicare implicitamente la ragione per cui, sette anni prima, il Miranda, sotto pene severissime, avesse vietato ai banchi più d'una di codeste girate reciproche.

Fo ancora supplicato a Vostra Excellentia che restasse servita de remediare all'inconvenienti che causano li banchi in Napoli, atteso che, con li denari de' particolari che sono in loro banchi, lo inverno fanno compre d'entrate, et l'estate vogliono comprare sete, grani et altre mercantie; et da questo nasce che li veneno ad mancare li denari, et, quando li patroni vonno spendere li loro denari nelli banchi, come che non li teneno contanti et pronti, se trovano molte difficultà al pagamento, et se causa strettezza et difficultà alla contrattatione et al publico, et si perde la fede et confidentia, et detti banchi per essi o per altri sono constretti provedersi con dinari ad cambio, et li pigliano ad ogni interesse, et per queste cause et altre l'interesse de li cambij sono grossi, et però non possono venire dinari contanti in Napoli, et li mercanti forastieri et altri che guadagnano tanto con dare ad cambio non provedeno contanti, et più presto li cacciano fora contanti, ch'è manco interesse del cambio, perché dette monete fora Regno si spendeno con manco interesse che portarli con cambio; il che si remediaria, quando se ordinasse che li banchi non facessero tante industrie de li dinari che sono in loro cascia.

Giova ricordare per ultimo due provvedimenti, che, emanati quando ormai i banchieri pubblici erano per cessare da qualunque

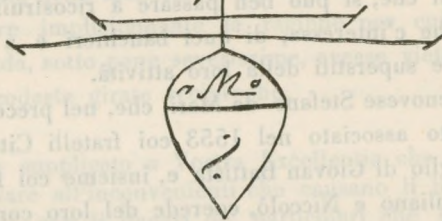
attività, non istanno certo a testimoniare in essi un'eccessiva buona fede. Il 31 marzo 1603 il viceré don Francesco de Castro prescriveva che, sempre che un illetterato quietanzasse a saldo una polizza o fede di credito, il *signum crucis* dovesse essere autenticato da un notaio. E, nei primi mesi dell'anno successivo, l'altro viceré conte di Benavente, in certe sue istruzioni alla Sommaria, stabiliva che, sempre che si trattasse di pagamenti fatti con danaro dovuto allo Stato, venissero dichiarati nulli, a danno del banco emittente, i « bollettini » non firmati dai tre funzionari detentori delle chiavi della cassa della Tesoreria generale. Anzi aggiungeva: « Et tenerete pensiero de dar l'istesso ordine *in futurum* alli banchi che di nuovo si ponessero in questa predetta città, acciò ne habbiano notitia ». Senonché di dare codest'ordine non vi fu alcun bisogno, perché proprio allora i poco fidi banchieri pubblici cedevano totalmente il luogo ai banchi dei luoghi pii.

Dopo di che, si può ben passare a ricostruire l'elenco, per il periodo che c'interessa, di quei banchieri e a raccogliere le sparse notizie superstiti della loro attività.

1. Il genovese Stefano de Mari, che, nel precedente articolo, abbiamo visto associato nel 1553 coi fratelli Citarella, « costaioli », era figlio di Giovan Battista e, insieme coi fratelli Andrea, Agostino, Giuliano e Niccolò, coerede del loro comune genitore, conforme mostra un volume del loro banco relativo al 1549. Già associati con Raffaele de Mari sino alla morte di costui (1553), incontriamo tutti costoro, dal 1554 in poi, nell'atto di acquistare entrate fiscali e importare vettovaglie. Nel 1556 Niccolò era provveditore delle galere del Regno ed Agostino percettore di Terra di Bari (salvo nel 1571 a tenere la cassa della Dogana delle pecore di Puglia). Nel 1557 i documenti parlano già d'un banco autonomo dei fratelli Stefano e Niccolò de Mari; e « banco de Mari » senz'alcuna addizione è la dicitura in cui ci si imbatte dal 1558. È da ritenere, pertanto, che circa quel tempo le eredi dei Citarella, cioè Eleonora e Silvia, figlie del fu Tobia Citarella, e la loro madre Brigida de Mari, si ritirassero dalla società. Circa il 1560 vengono additati quali banchieri pubblici Andrea e Niccolò, coi quali nel 1563 troviamo associato Agostino. Nel 1567 Andrea, Agostino e Niccolò commerciano in vettovaglie coi mercanti genovesi Antonio Serra e Scipione Spinola: laddove Stefano, proprietario delle galere poste a servizio del re cattolico, pure

interessandosi del banco, dimora in Genova. In anno incerto, ma anteriore al 1572, e forse nel 1569, muore Niccolò, lasciando eredi i fratelli Agostino, Andrea e Stefano. Certo è che proprio nel 1569 la già ricordata vedova di Tobia Citarella, cioè Brigida de Mari, « standosi in dubbio de la morte del signor Nic-

*Ho'i Andrea Agostino e Nicolò de Mare banchieri in Napoli declaramo
come havendo rivisto li libri del nostro banco dell'anno 1565 in qua
non troviamo che in nome della mag.^a univ.^a di Polignano se siano
pagati denari al signor Vincenzo della Tolfa in conto de terze —
salva melior revisione in fede la presente sarà sottoscritta
per mano del nostro Agostino e signata del solito nostro segno in
Napoli a xxxij di Agosto 1568. Andrea Agostino e Nicolò de Mare*



« Noi Andrea, Agostino e Nicolò de Mare banchieri in Napoli declaramo come havendo revisto li libri del nostro banco del anno 1565 in qua non troviamo che per nome della magnifica Università di Polignano se siano pagati denari al signor Gio. Vincenzo della Tolfa in conto de terze, salva meliori revisione; et in fede la presente sarà sottoscritta per mano del nostro Agostino e signata del solito nostro segno. — In Napoli, a XXXI di agosto 1568. — Andrea, Agostino e Nicolò de Mare » (Archivio di Stato di Napoli, Camera della Sommaria, Pandetta rossa, fascio 335, fascicolo 9610, carta 17).

colò de Mari, suo fratello », chiede facoltà al viceré di recarsi in Genova con le sue due figliuole, impegnandosi, con mallevèria di diecimila ducati, a ricondurle nubili in Napoli. Nel 1570 entra nella ditta, quale altro socio, il genovese Geronimo Grimaldi. Nel 1572 muore anche Agostino, disponendo che i suoi figli minori ed eredi Giambattista iuniore, Francesco e Niccolò iuniore, dei quali assume la tutela lo zio Stefano, si ritirino dal banco, che dal gennaio 1574 al 1576, anno della morte di Andrea, assume la denominazione di « banco di Andrea de Mari e Geronimo Grimaldi ». Dei quali si conosce: a) che verso il 1574 vennero nominati suoi procuratori dal genovese Stefano Grillo, che,

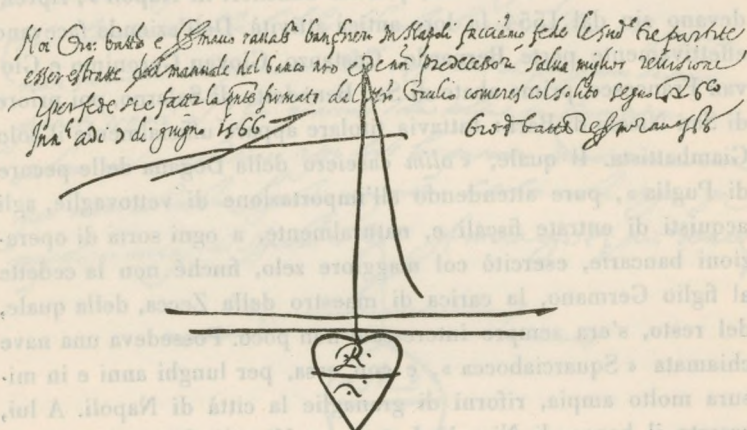
residente presso la corte imperiale di Vienna, mirava a riavere centomila ducati che aveva prestati al re Filippo; *b*) che sino al 1576, tempo in cui morì anche Andrea de Mari, esportarono sete dalla Calabria e fecero acquisto di entrate fiscali.

2. Riavutisi dal crollo clamoroso del 1552 — quel crollo di cui s'è discusso nell'articolo precedente, — i « magnifici Joanbaptista Ravaschiero et fratelli, pubblici bancheri in Napoli », riprendevano sin dal 1554 la loro antica attività. Dell'azienda facevano effettivamente parte Bernardo, Costanzo, Giovan Geronimo e Giovan Francesco, prima abate di San Benedetto di Salerno, poi priore di San Nicola di Bari: tuttavia titolare appare ufficialmente il solo Giambattista. Il quale, « *olim* cassiere della Dogana delle pecore di Puglia », pure attendendo all'importazione di vettovaglie, agli acquisti di entrate fiscali e, naturalmente, a ogni sorta di operazioni bancarie, esercitò col maggiore zelo, finché non la cedette al figlio Germano, la carica di maestro della Zecca, della quale, del resto, s'era sempre interessato non poco. Possedeva una nave chiamata « Squarciabocca », e con essa, per lunghi anni e in misura molto ampia, rifornì di granaglie la città di Napoli. A lui, cessato il banco di Niccolò Lercaro e Niccolò Spinola, il viceré affidava (giugno 1557) la riscossione del danaro proveniente dall'imposta per la bonifica del Regio Lagno e, qualche anno dopo (1559), il gettito della tassa per la costruzione delle strade regie.

Lui morto in Napoli il 18 novembre 1567, gli succedevano i figli Germano, già da anni contitolare del banco, e Ottaviano, divenuto poi abate di San Benedetto di Salerno, i quali, l'anno appresso, si associavano il genovese Paolo Spinola, stato già, nel periodo 1561-63, arrendatore delle « terziarie » del ferro del Regno insieme con gli altri genovesi Agostino Cattaneo e Luca Grillo. Quale scrittore del banco, accanto al mentovato Costanzo, che teneva già l'ufficio e continuerà a tenerlo sino al 1573, s'incontra nel 1566 il genovese Giulio Comeres. Titolare del banco, per gli anni 1570-73, oltre i ricordati Paolo Spinola e Germano Ravaschieri, fu anche Giambattista iuniore, figlio di Giovan Geronimo.

Continuatore instancabile dell'attività paterna, Germano, pur vivendo in un tempo in cui la fiducia nei banchi pubblici era tanto più scossa in quanto li si vedeva crollare con la stessa facilità con cui erano sorti, seppe dare tanto incremento alla stima

generale per il suo istituto da farlo divenire, quale « fido banco », quasi ente di Stato. Nella Regia Zecca, nella quale esercitò dal 1568 l'ufficio di maestro, lasciò ricordo indelebile. Eppure anche a lui, come al padre, la sorte non risparmiò l'esperienza dolorosa del fallimento, ch'egli fu costretto a dichiarare il 17 ottobre 1573. Quanto stupore quel crollo inatteso suscitasse in tutta Napoli,



« Noi Gio. Battista e Germano Ravaschieri, banchieri in Napoli, facciamo fede le suddette tre partite esser estratte dal manuale del banco nostro e de' nostri predecessori, salva miglior revisione; et per fede si è fatta la presente, firmata dal nostro Giulio Comeres col solito segno del banco. — In Napoli, a dì 7 di giugno 1566. — Gio. Battista e Germano Ravaschieri » (Archivio di Stato di Napoli, Camera della Sommaria, Processi di attuari diversi, fascio 1110, fascicolo 3, carta 28).

si può scorgere dalla seguente lettera, che una settimana dopo (24 ottobre) scriveva a Guidobaldo II della Rovere duca d'Urbino il suo agente in Napoli Baldo Falcucci.

Delli duemila ducati che dovevo rimettere più di sono, se l'altezza de' cambii non mi avesse impedito, ne stavano mille-trecento nel banco dei Ravaschieri, et il resto si deve ancora conseguire dalla Tesoreria a compimento della terza d'aprile: quali avevo trattato consignar a detti Ravaschieri, a ciò me facessero pagare la quantità intera delli duemila. Venerdì passato, essendosi bassati alquanto i cambii, me risolsi rimetter al signor Traiano, per via delli medesimi Ravaschieri, 1500 ducati d'oro in oro, come per altre mie ho scritto a V. E.; ma sono certo che la lettera non sarà stata accettata in Roma, perché il sabato mattina la consignai al procaccio, e, due o tre ore dopo la par-

tita sua, andò la corte al banco, e i Ravaschieri si scopersero falliti, e furno ispediti corrieri per tutte le parti a dar gli avisi; di modo che, non essendo stata accettata la lettera, saremo sotto delli detti 1500 ducati in circa. Et al medesimo termine, ma in quantità molto maggiori, si trova la più parte di questa città: cosa certo non pensata né cresa, essendo il più antico e facoltoso banco del Regno, cassiero della città e di maneggi grandissimi. Non per questo V. E. pigliarà alterazione alcuna, poichè spero che in ciò succederà il medemo che si è visto in altri travagli che mi sono passati per le mani, che, dopo qualche mia fatica, hanno avuto felicissimo fine. Anzi credo poterla assicurare che sentiremo qualche scomodo del dinaro, ma niun danno, non essendo questo stato fallimento, ma disordine e mancanza del contante, causata dalla pregionia de Costanzo Ravaschieri, che maneggiava tutte le faccende del banco; il quale, avendo con tormenti confessato di avere falsificato il biscotto dell'armata (del che è nata mortalità de migliara de persone), e stimandosi male della vita sua, ha dato occasione a persone, che avevano dinaro in banco, cercare di levarnelo; ch'è stato il concorso e furia tale, che Germano Ravaschieri, uno delli dui principali padroni — vedendo non potere supplire, per aver centinara de migliara de ducati sparsi in diversi luoghi che non si potevano di presente rescuotere e valersene, e persistendo anche che Paulo Spinola, suo compagno, fosse debitore al banco de grossa somma de dinari, — andò dal viceré e procurò, come è poi seguito, che fosse messo pregione, promettendo al cardinale che niun creditore era per patire, essendovi modo di pagare, e che esso era per ritirarsi un poco per fuggire la furia et aver tempo di riscotere. La corte ha già presa bonissima provisione, avendo posto mano a pegni e libri e fatto minuto inventario d'ogni cosa; e, fatto uno scandaglio alla grossa, si trova che il credito avanza il debito, oltre al stabile et intrate che hanno di grossa valuta in questo Regno; e par che si tratti ora di fare salvocondotto a Germano, anzi di dar nuova e grossa pleggeria de pagar tutti fra un certo tempo et aprire il banco; e che in somma fra cinque o sei mesi seguirà la compita sodisfazione di ciascuno.

Frattanto il viceré ordinava alla Sommaria di disporre presso altri banchi le riscossioni già affidate a quello dei Ravaschieri:

Illustres et magnifici viri,

Il banco di Ravaschieri et Spinola è mancato, come sapete, et in esso andavano li dinari dell'imposizione per la costruzione et acconcio delle strade regie che si fanno et accomodano per il Regno, da dove per li commissarij deputati sopra le strade preditte si pagavano a chi si dovevano fare li pagamenti. Et at-

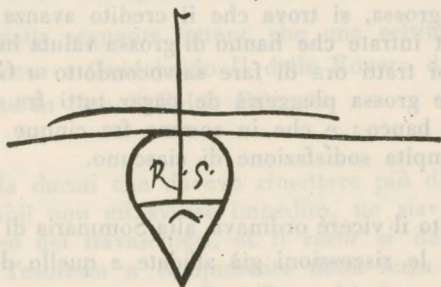
talché vadino li dinari di detta imposicione in luoco che stiano sicuri, insino a che detto banco di Ravaschieri et Spinola tornarà ad rehaversi et di nuovo tornarà ad aprirse et per noi sarà al-
tramente provisto, ci è parso farvi la presente per la quale ve
dicimo et ordinamo che debbiате provvedere et dare ordine che
li supradetti dinari vadino nel banco delli magnifici Ulgiati et
Solaro, potrete così essequirlo et farlo essequire, ché tale è nostra
voluntà.

Datum Neapoli, die 23 mensis octobris 1573.

Antonius cardinalis de Granvela.

Analoga lettera il Granvelle inviava in pari data alla mede-
sima Camera della Sommaria per « li denari della cascia della
Regia Dohana et maggior fundico di questa magnifica et fidelis-

*My Gio Battista Germano Ravaschieri et Paolo Spinola
declaramo come havendo revisto li libri del nostro banco
dall'anno 1565 in qua non troviamo che in nome
della Università de Polignano si sieno pagati denari
al signor Gio. Vincenzo della Tolfa in conto delle
terze, salvo sempre miglior revisione; e per fede
havemo fatta la presente sottoscritta di mano
di Costanzo Ravaschieri nostro col solito signo del banco.*
Gio. Battista Germano Ravaschieri et Paolo Spinola



« Noi Gio. Battista, Germano Ravaschieri e Paolo Spinola, banchieri in Napoli, declaramo
come, havendo revisto li libri del nostro banco da l'anno 1565 in qua, non troviamo che in
nome della Università de Polignano si sieno pagati denari al signor Gio. Vincenzo della
Tolfa in conto delle terze, salva sempre miglior revisione; e per fede havemo fatta la
presente, sottoscritta di mano di Costanzo Ravaschieri nostro col solito signo del banco. —
In Napoli, a dì 31 de agosto 1568. — Gio. Battista, Germano Ravaschieri e Paolo Spinola »
(Archivio di Stato di Napoli, Camera della Sommaria, Pandetta rossa, fascio 335, fascicolo
9610, carta 15).

sima città di Napoli et per quello che tocca all'arrendamento»; danari da depositare presso il banco di Vollarò, Composta e Corcione.

In effetti, come il viceré prevedeva, il banco dei Ravaschieri si riabbe subito: tanto che sin dal luglio 1574 Germano ne otteneva la riapertura. Si era associato Torino Ravaschieri, che, tesoriere di Calabria Ultra per lo meno dal 1565, era stato nel 1569 sospeso dall'amministrazione e, dopo aver subito un processo, condannato «ad solvendum regie curie in regia generali thesoreria quicquid lucri percepit ex cambijs pecunie dicte regie curie». Ma, come, non ostante quella condanna, Torino aveva riavuto la carica di tesoriere, così, a malgrado delle disposizioni legislative che vietavano qualunque attività lucrosa a chiunque maneggiasse danaro dello Stato, il Granvelle consentì che per un anno l'anzidetto Torino facesse parte del banco Ravaschieri, la cui riapertura venne annunciata ufficialmente col documento che segue:

Illustris et magnifici viri collateralis et consiliarij regij fideles dilectissimi,

Il magnifico Germano Ravaschiero ci ha, supplicando, fatto intendere che desidera con nostra licentia et gratia aprire de novo banco publico in questa fidelissima città de Napoli et soddisfare tutti suoi creditori, senza servirse de la dilatione per noi li mesi passati concessali, offerendo le solite pleggiarie et supplicandone che, per ultimare di restrengere et consequire li effetti presenti che tene et crediti che deve consequire, semo contenti che il sottoscritto magnifico et circumspetto regente Salernitano, del Consiglio Collaterale de Sua Maestà, possa procedere, in virtù de la commissione che da noi tiene, in la forma et maniera che in sino al presente ha proceduto, et che, conforme alla volontà che sempre havemo tenuto, aprendo esso magnifico Germano banco, se li restituessero tutte le cascie che per avante teneva, et anco dispensare che il magnifico Thorino Ravaschiero, il quale ha preso per compagno in lo banco predetto, possa farlo, non obstante che sia thesoriero regio de la provintia de Calabria Ultra, con che fra termine de uno anno, decurrendo dal primo dì che si aprirà il detto banco, il detto magnifico Thorino habia, con bona gratia et licentia di Sua Maestà, uscire dal detto officio, ita che, ciò non seguendo, questa presente dispensatione non si estenda più dell'anno predetto. Et havendo noi [riflettuto o altra parola simile] a quello che conviene et restando con molta sodisfatione che con la presentia di esso Germano, per la dilatione a esso concessa, si

sia usata tal diligentia in lo restrengere de li effetti predetti che sia seguito quello che al presente si vede, ne semo contentati, como per la presente ne contentamo, che il detto magnifico Germano, in compagnia del detto magnifico Thorino, possa aprire il banco predetto, dando le solite pleggiarie fino alla summa de centocinquantamilia ducati et di tanta maggior summa quanto a esso piacerà darla, et che, per il restrengere li effetti presenti che tiene et exigere quelli che al presente deve consequire con soi emergenti et annessi, il detto sottoscritto magnifico et circumspetto regente Salernitano possa et deggia usare de la commissione che da noi tiene, sì come insino al presente ha fatto, iusta la forma et continentia di essa; et che, aperto [che] serà il banco predetto, conforme alla volontà et mente che havemo tenuto da principio, li siano restituite tutte le cascie che avanti teneva; et che, per exequutione di questo, per voi si expediscano le oportune provisioni per la restitutione delle cascie che per nostri ordini diretti a quessa Regia Camera erano state distribuite ad altri banchi. Dispensando, como in virtù de la presente despensamo, che il detto magnifico Thorino possa tener compagnia nel detto banco, non obstante che tenga il detto officio di regio thesoriero in Calabria Ultra, con la conditione predetta che, fra termine de uno anno dal dì predetto decurrendo, debbia con gratia et licentia di Sua Maestà uscire dal detto officio, altramente la presente dispensatione non si estenda a più tempo dell'anno predetto. Pertanto darreti ordine che se ricevano le pleggiarie predette et eseguirete per quanto a voi spetta quello che di sopra vi si ordina, fando notamento della presente dove vi parerà convenire. Et cossì exequerete, ché tale è nostra volontà.

Datum Neapoli, die XIII^o julij 1574.

Antonius cardinalis de Granvela.

Ai prescritti centocinquantamilia ducati di cauzione i Ravaschieri ne aggiunsero altri sessantacinquemila. « Pleggiarono », per somme rilevanti, Marzio Carafa duca di Maddaloni, Salvatore Spinelli marchese di Fuscaldo, Ludovico d'Affitto, Galeazzo Giustiniano, Scipione de Loffredo, Scipione di Somma, don Antonio de Guevara, Antonio di Eboli e Geronimo Severino, ai quali nel 1576 si aggiunsero, tra altri, Raniero Capece, Ottavio Villagut ed il conte di Biccari. I banchieri Mari e Grimaldi, presso i quali erano depositati i denari dell'imposta dei Lagni, furono invitati a restituirli al nuovo banco, al quale i tesorieri del Regno dovettero riconsegnare le « cascie » a cui alludeva il viceré, ossia

le somme ricavate dalla soprammentovata imposta per la costruzione delle strade regie.

Senza avvantaggiarsi della concessa proroga d'un anno, Torino lasciava ben presto l'ufficio di tesoriere, conferito poi a Pier Francesco Ravaschieri: tanto che nello stesso anno 1574 gestiva l'arrendamento del sale. Senonché nell'agosto 1577 veniva a lite con Germano, il quale pretendeva dal socio dichiarazione ufficiale che a lui solo, Germano, spettassero « li effetti del banco et la casa ». Fondata o non che fosse codesta pretesa, certo è che il banco restava sotto il solo nome di Germano; al tempo stesso che Torino, lasciato altresì l'arrendamento del sale, concesso a Bernardo Ravaschieri (morto nel 1580), diveniva percettore di Calabria Ultra, ove, signore già di non pochi feudi (altri ne acquistava nel 1579, presso Cosenza, anche Pier Francesco), fissava stabilmente la sua residenza. Divenuto nel 1580 barone di Belmonte, morì colà il 17 settembre 1585, lasciando eredi la moglie, Vittoria Spinola, e il figlio Carlo, capostipite del ramo della famiglia che, al principio del Seicento, verrà insignito del titolo principesco.

Quanto a Germano, egli continuò a gestire il banco sino al 1579, anno in cui lasciava Napoli per non farvi più ritorno sino alla morte, accaduta intorno al 1591. Perché mai? Probabilmente perché era stato costretto un'altra volta ancora al fallimento. Certo è che già nel 1580 il regio consigliere Giovanni Antonio Lanario attendeva, nella veste di « commissario » (oggi diremmo di « curatore »), alla liquidazione « olim banci magnifici Germani Ravaschierij tam super bonis et effectibus dicti magnifici Germani et eius olim banci, quam contra suos fideiussores ». Ciò non ostante, nel 1587, in un momento in cui la mancanza di numerario rendeva assai difficile la vita commerciale del Regno, le benemerenze di Germano e di suo padre, quali maestri della Regia Zecca, venivano ricordate in una consulta della Camera della Sommaria, nella quale si diceva, tra l'altro, che, « stando questo officio provisto in persona di Germano Ravaschiero, quale a tempo di suo padre Giovan Battista Ravaschiero banchiero, che era in Napoli, fruttava molto per lo continuo lavorare, che faceva la Regia Zecca, et da alcuni anni in qua, essendo mancato il detto Germano, et quello assentatose da questa città, è stato et sta l'officio vacuo con molto danno ».

Va ricordato per ultimo che la cappella gentilizia dei Ravaschieri conti di Lavagna, che, giusta le disposizioni testamentarie del primo Germano, la vedova Antonia Scozia aveva fatta elevare da Giovanni Merliani da Nola nella chiesa di San Giovanni Maggiore, era stata già demolita un secolo dopo.

3. Niccolò Lercaro e Niccolò Spinola, genovesi, già diversamente associati negli anni precedenti, al principio del 1555 risultano « plegiati in la Regia Camera de la Summaria... per la administratione del banco che voleano aprire et che hanno aperto in questa fidelissima città di Napoli sotto loro nome, secondo la forma de la plegiaria generalmente ordinata a dicta Regia Camera per la administratione de li banchi publici, in securtà de la Regia Corte et de altri che in quelli negociano ». Depositari dei proventi dell'imposta per il Regio Lagno, dopo che il viceré cardinal Pacecho ne aveva privato i Ravaschieri, presero parte a diversi « partiti » per prestiti al governo, ora soli, ora insieme con altri banchieri: per esempio, nel maggio 1557, a uno di oltre centosettantamila ducati. Nel giugno di quello stesso anno, caso più unico che raro nella storia dei banchi, non volendo « più exercitare lo offitio de bancheri », con pubblico bando invitarono i creditori perché « ogniuno vada a fare conto con essi et pigliarose loro denari ». E restituirono i depositi col venti per cento di aumento. Al contrario, nel 1560 non avevano riscosso tutti i loro crediti: tanto che con patente del 23 aprile si commettevano « al magnifico Jo. Andrea de Curtis, regio consilier, le cause de li magnifici Nicolò Lercaro et Nicolò Spinolla, olim publici bancheri ».

4. Era genovese quel Giovan Battista Montenegro, che, matricolato nell'arte della seta in Napoli sin dal 1546, apriva banco il 31 ottobre 1558 insieme con i figli, dei quali viene nominato il solo Geronimo, che nel 1563 era arrendatore delle sete di Calabria.

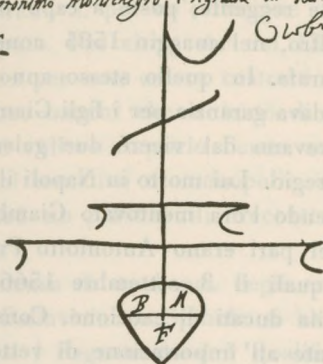
Dediti segnatamente all'esportazione della seta, padre e figli erano nel 1562 esattori dei diritti delle dogane di Terra di Bari, Capitanata, Terra d'Otranto e Basilicata. Costretti, per tal modo, a trasferirsi sulla sponda adriatica, ebbero occasione d'entrare in rapporti di commercio e di banco con due mercanti di vettovaglie residenti in Venezia, Battista Giustiniani e Battista Negroni: tanto che, più tardi, al commercio di stoffe pregiate i Montenegro congiungevano anche l'importazione di granaglie in Napoli. Dopo il

1568 non s'hanno ulteriori notizie di Giambattista, o morto o ritiratosi dagli affari. Pertanto banco e commercio continuarono sotto il solo nome di Geronimo, a cui la sorella Maria, vedova del banchiere genovese Niccolò Calvo Giudice, aveva affidato l'amministrazione dei beni che possedeva nel Regno.

Nel 1570 la Camera della Sommaria, memore della guisa eccellente in cui Giambattista Ravaschieri aveva amministrato la

*Noi Gio: Battista Montenegro e figli banchieri in Napoli facciamo fede la suddetta partita esser
estratta dal giornale d' nro banco salva miglior revisione et in fede la più parte
firmata per il nro Geronimo Montenegro e signata d' solito segno in Napoli il dì
24 di Agosto 1568*

Gio. Battista Montenegro e figli



« Noi Gio. Battista Montenegro e figli, banchieri in Napoli, facciamo fede la suddetta partita essere estratta dal giornale del nostro banco, salva miglior revisione; et in fede la presente sarà firmata per il nostro Geronimo Montenegro e signata dal solito segno. — In Napoli, il dì 24 di agosto 1568. — Gio. Battista Montenegro e figli » (Archivio di Stato di Napoli, Camera della Sommaria, Pandetta rossa, fascio 335, fascicolo 9610, carta 12).

Dogana delle pecore di Foggia, deliberava di affidare a banchieri la riscossione di quei proventi, cominciando con lo scegliere appunto Geronimo Montenegro, che, per altro, nel 1571, tutto preso da altri affari, era costretto a cedere temporaneamente quell'incarico ad Agostino de Mari, salvo a riprenderlo nel 1574 nella veste di reggente cassiere. Nello stesso anno 1570, quale esattore della dogana di Capitanata, faceva recuperare al fisco tremila zecchini su una maggior somma dovuta, per tratte di vettovaglie, dai falliti Stefano Sauli, Tommaso e Giambattista Vivaldi, mercanti genovesi aventi già società e « ragione » in Venezia. Nel 1573, mentre prestava al viceré cardinal di Granvelle sessanta-cinquemila ducati, comprava, per oltre cinquantamila, in una vendita all'incanto ordinata dal Sacro Regio Consiglio, il feudo di

Marigliano con tutti i suoi casali, sul quale poi, il 23 dicembre 1578, per intercessione di papa Gregorio XIII, Filippo II concederà a lui e ai suoi successori il titolo di marchese. Nel 1576, come s'è visto, tentava, ma senza riuscirvi, di avere la cittadinanza napoletana. Che il suo banco cessasse prima del giugno 1577 appare dal fatto che in quel mese egli donava duecento ducati al consigliere nonché giureconsulto famoso Vincenzo de Franchis (1530-1601), stato commissario delle « cause et occorrentie del suo banco al tempo [che] era in essere ». Circa la metà del 1584, morto Giambattista Caracciolo, titolare della Tesoreria generale del Regno, fu, quale reggente, posto a capo di quell'ufficio altissimo, che, per altro, nel maggio 1585 consegnava al nuovo titolare Diomede Carafa. In quello stesso anno 1585, quale feudatario del Regno, dava garanzia per i figli Giambattista e Matteo, che, pertanto, ricevevano dal viceré due galere per tenerle al soldo e al servizio regio. Lui morto in Napoli il 29 agosto 1599, gli succedeva nel feudo l'ora mentovato Giambattista.

5. Genovesi del pari erano Antoniotto Pallavicino e Paolo e Carlo Spinola, i quali il 3 settembre 1566 aprivano banco, offrendo duecentomila ducati di cauzione. Consacrarono la loro attività principalmente all'importazione di vettovaglie in Napoli e alla compravendita di entrate fiscali. Se ne ha notizia fino al 1570: anno in cui, a causa del loro fallimento, fu emanato (19 ottobre) « bando sopra lo levar del banco de li magnifici Palavesino et Spinola ».

6. Oriundi di Massalubrense erano i fratelli Bernardino e Prospero Turbolo, che già nella prima metà del Cinquecento commerciavano a Napoli in vettovaglie e prodotti tessili. Bernardino, che nel 1550, sposo di Giovanna de Rosa, aveva ottenuto la cittadinanza napoletana, diciassette anni dopo (16 aprile 1567) apriva banco in società con quel Giulio Comeres, che nel 1566 abbiamo visto « scrittore » nel banco dei Ravaschieri, e con lui dava incremento all'esportazione della seta. Tuttavia la loro fu società di non lunga durata, dal momento che già nell'agosto 1570 il Comeres lasciava il Turbolo per associarsi col savonese Niccolò Cuneo.

A Bernardino Turbolo, restato unico titolare, veniva affidata nel 1572, alla morte di Agostino de Mari, la cassa della Dogana delle pecore. Senonché, intorno al novembre di quello stesso anno, egli moriva a sua volta, lasciando tre figliuoli, Annibale,

Giambattista e Giovan Geronimo, che per qualche anno proseguirono nell'attività bancaria insieme con lo zio Prospero. Quanto poi alla riscossione dei diritti della Dogana delle pecore, a essa fu preposto Giambattista, che, per altro, vi rinunciava alla fine del 1573 e risulta morto già nel 1575: l'anno stesso in cui nei documenti Annibale comincia a fregiarsi del titolo di barone d' Ischitella.

Restato solo, Prospero Turbolo, intorno al 1577, si associava col mercante di sete Giovanni Caputo, che potrebbe anche essere quel « nobilis Ioannes Caputo de Neapoli, habitante a li Cotrari », che nel 1567 garantiva, per un'estrazione di funi, il futuro banchiere Ricco Caputo. Per altro, sin dal 13 maggio 1580 i due « alzavano banco » per non essere costretti a partecipare al monopolio dei quattro banchi che si tentò di costituire nel giugno di quell'anno. Né vollero riaprirlo l'anno successivo, quando, andato a vuoto quel tentativo di monopolio, i banchieri napoletani offrivano al viceré un prestito di trecentomila ducati al sei e mezzo per cento.

7. Dell'esistenza di un banco degli eredi di Donato e Tolomeo Fagnani, Pallavicino e Spinola si ha notizia per gli anni 1569-70. Milanesi i Fagnani (così è qualificato Giovan Battista, uno degli eredi), genovesi Geronimo Pallavicino e Gioacchino Spinola, ma tutti mercanti di grano, garantivano in quegli anni Alessandro e Dionisio Spinola ed Antonio Serra, che dall'Abruzzo e dalla Puglia importavano in Napoli grandi quantità di vettovaglie. Di Gioacchino Spinola i documenti dicono che nel 1564 era in Napoli, ove commerciava in seta. Fallirono di certo, ma non si può dire quando. Su per giù verso il 1570.

8. Nel 1574 si agitava ancora una causa tra il barone di Ottaiano, Bernardetto de Medici, e i mercanti fiorentini Piero Antonio Bandini e Carlo del Nero, che avevano avuto dal Medici, « al tempo apersero il banco in questa città di Napoli », garanzia per cinquemila ducati. Il loro banco era stato dismesso il 30 ottobre 1571. Nei successivi anni 1575-80 il Bandini, insieme con Alfonso e Lorenzo Strozzi, costituiva una potente società commerciale per importare vettovaglie dalla Sicilia in Napoli ed esportare seta dalla Calabria.

9. I « genoesi de Savona » Niccolò del Cuneo ed i figli Alessandro ed Alberico, insieme con Giulio Comeres, aprirono

banco in Napoli con bando del 22 agosto 1570. Niccolò era a Napoli sin dal 1561. quando acquistava entrate fiscali: padre e figli venivano matricolati nell'arte della seta nel 1572. Da un documento del dicembre 1573, col quale si vieta di pagare ancora gli emolumenti ai pesatori delle monete dei due banchi « Rava-schieri e Spinola » e « Cuneo e Comeres », « dal dì che sono man-cati », s'apprende che alla fine di quell'anno il Cuneo e il Comeres, ancora in attività nell'ottobre, erano falliti. Comunque, nel 1574 Geronimo Montenegro attendeva, in veste di procuratore, agl'in-teressi del Cuneo, che aveva fatto nel Regno larghi acquisti di rendite vitalizie.

10. « Ad instantia de li magnifici Nardo Luca Citarella et Liberato de Rinaldo (*Rinaldo*) sopra lo aprire del banco publico in Napoli ». un bando del 29 agosto 1570 dava inizio a questa nuova società. Del De Rinaldo non si conosce altro se non che dal 1570 al 1574 appare arrendatore del ferro nelle provincie di Capitanata e Molise. Qualche notizia in più c'è stata tramandata dal Citarella. Figlio di Antonio, era un « costaiuolo » di Maiori, che, per avere sposato Giuditta Rocco, era divenuto cittadino napoletano. Da alcuni anni, insieme col padre, attendeva al commercio di vettovaglie. Verso il 1567 prendeva in fitto in Capitanata e poneva a coltura granaria « terre salde » della Dogana delle pecore. Nel 1583, insieme con Giovanni Andrea de Ponte e Giovan Carlo Citarella, acquistava, per 63.000 ducati, le dogane, le gualchiere e il fon-daco del sale del ducato di Amalfi. Barone di Subieco in Abruzzo per lo meno dal 1580 e poco di poi anche signore di Rocca di Mezzo, moriva in Napoli il 5 febbraio 1586 ed era sepolto nella chiesa di Santa Maria La Nova. Lasciò eredi, oltre la vedova, i figli Giovannantonio, Giovanni, Decio, Marcello, Stefano, Luigi, Filippo, Paolo e un nascituro, i quali nel 1593 erano in Amalfi, ove importavano tessili dalla Sicilia.

L'attività del banco, del quale era « scrittore » un congiunto dei Citarella, Giovan Cola, si estese a tutt' i rami del commercio, non escluso l'acquisto di entrate fiscali. Nel giugno 1579 sotto-scriveva per sessantamila ducati al prestito di quattrocentomila che la regia corte aveva chiesto ai banchieri napoletani « per la compra di diverse monitioni et vittuaglie che Sua Maestà ha ordinato che si provedano in questo Regno per servitio de la regia armata ». Nel 1580 partecipava alle capitolazioni relative

al monopolio dei quattro banchi. Nel 1581 la ditta Citarella e De Rinaldo, insieme con le altre ditte fratelli Grimaldi e Calamazza e Pontecorvo, prestava senza interesse alla regia corte cinquantacinquemila ducati. Nel 1587 entrava a far parte del banco, come « scrittore », Paolo Giustiniani. Pare che esso cessasse da ogni attività intorno al 1591. Comunque, è del novembre 1595 questa supplica al viceré:

Illustrissimo et eccellentissimo Signore,

Li heredi di Citarella et Rinaldo, olim banco, fanno intendere a Vostra Eccellenza come più anni sono hanno dismesso detto loro banco, dove ci erano, et sono al presente, più et diversi debbiti et crediti, tanto per partite d'esso banco come di casa, et per facilità d'essigere, a fine si havesse possuto dare sodisfazione a detti suoi creditori, gli fu per Vostra Eccellenza più volte dato commissario delegato a tempo, ch'al presente è elasso. Et perché si vede con esperienza che senza detta delegatione non si ha possuto né si può essigere un carlino, in grandissimo interesse d'essi supplicanti, per caminarno dette cause per via ordinaria nel Sacro Consiglio avante il consigliere [Colantonio] Gizzarello, per questo supplicano Vostra Eccellenza, et conforme all'altre gratie fattoli, de darli per giodice delegato detto consigliere Gizzarello, informato delle cause, o altro che parerà a Vostra Eccellenza, perché provveda all'indennità d'essi supplicanti. Et l'haveranno a gratia ut Deus.

11. Cittadino napoletano per nascita e dichiarato tale sin dal 1546, ma di famiglia spagnuola, era Michele Coniglio o Conill, che, insieme con i figli Prospero, Cesare, Andrea e Francesco, apriva banco in Napoli circa la fine del 1572. Congiunto di Baldassarre Coniglio, che, quale tesoriere di Calabria Ultra negli anni 1551-52, aveva, per debiti verso l'erario, subito carcere e sequestro dei beni, nei quali veniva reintegrato pochi mesi prima di morire, Michele aveva condiviso con costui pena e spese. Nel 1553 il viceré gli conferiva l'incarico di pagatore delle fortificazioni di Cotrone. Nel giugno del 1568 assumeva, per un quinquennio, poi rinnovato, l'arrendamento dei diritti della gabella della seta in tutto il Regno. E mercante di seta e fornitore di carne salata per le galere egli fu sino al 1572, quando ebbe l'idea malaugurata di aprire un banco pubblico. Già il 22 dicembre di quello stesso anno, appena pochi giorni dopo aver-

gliele date, il principe di Bisignano e il marchese della Valle Siciliana, ritiravano le loro garanzie, ascendenti rispettivamente a quaranta e trentamila ducati. Il Coniglio prometteva allora di sostituire, a quelli, altri garanti: senonché non solo non li sostituiva, ma altri garanti ancora seguivano l'esempio del principe e del marchese. Ce ne informa una sentenza emessa dalla Camera della Sommaria nel gennaio 1574 e concepita così:

Havendo posto banco lo magnifico Michel Conil in questa città de Napoli, tra li pleggi che plegiorno per la bona administratione de detto banco fu l'illustre marchese de Lavello per la summa de ducati cinquemilia, al quale lo predetto magnifico Michel Conil et lo magnifico Ottavio de Jennaro promisero la indemnità *etiam ante dandum passum*, et fra termine de quattro mesi cavarlo da detta pleggiaria. Et essendo stata fatta instantia per parte del detto illustre marchese che detti Michele et Ottavio lo levassero da detta pleggiaria, stante la detta indemnità et promessa, intimati essi magnifici Michele et Ottavio et fatte multe repliche et risposte et imposti decreti per questa Regia Camera che havessero levato detto illustre marchese da detta pleggiaria, non hanno altramente curato de farlo.

Dopo di che, al povero Coniglio, che parrebbe si fosse associato, nel frattempo, con Ottavio de Gennaro, non restava altro che fallire. Tirò avanti per un altro paio d'anni: finalmente nel febbraio 1576 il viceré marchese di Mondejar mandava alla Sommaria quest'ordine perentorio, eseguito *illico et immediate*:

Al ricevere di questa, senza perdere momento di tempo, vi debbiare informare se li magnifici de Coniglio hanno adimplito di dare la detta pleggiaria, conforme erano obligati adimplire, et, non havendolo adimplito, li farete mandato che subito alzino, sì come li farete alzare, banco, et di come l'haverete essequito ce ne farete relatione.

Dopo il qual dispaccio, la medesima Camera della Sommaria ne riceveva, il 7 marzo dello stesso anno, quest'altro, sottoscritto parimente dal marchese di Mondejar:

Per una nostra littera vi havemo scritto et ordinato che, non havendo adimplito Michele Coniglio la pleggiaria insieme con suoi figli delli centocinquantamila ducati, per causa del banco che li fu data licentia di aprire in questa città de Napoli, fra lo

termine che si devea adimplire, dovessivo provvedere che alzasse detto banco. Et havendo noi inviato detta nostra lettera a quessa Regia Camera, si è comparso per parte di detto Michele et ci è stato presentato memoriale del tenor sequente, videlicet :

« Illustrissimo et eccellentissimo Signore.

« Michele Coniglio dice che, essendosi publicato che Vostra
« Eccellenza ha comandato che si leva il banco suo, molti cre-
« ditori di esso banco sono concorsi a farnosi pagare delli crediti
« loro, alli quali esso non ha possuto dare nesciuna sorte de sa-
« tisfazione, per havere dato esso supplicante tucta la exactione,
« che ha fatto insino ad hoggi delli debitori soi, alla regia corte
« per satisfarne li creditori dell'arrendamento della seta. Et, per-
« ché anchora, per tema di non essere oppresso dalla furia di
« detti creditori, non ha possuto comparere et procurare espe-
« diente a cose sue, cossì come haveria fatto si il banco suo
« fosse continuato. Et perché, Signore eccellentissimo, dal non
« potere esso supplicante comparere a fare faccia alle cose sue
« ne potria nascere grandissimo danno all'arrendamento predetto
« et la totale roina della casa et fameglia grandissima sua, sup-
« plica Vostra Eccellenza li faccia gracia di concederli tanta dila-
« tione, con la quale possa provvedere alla satisfazione predetta
« dei soi creditori, con ordinare che da nesciuno de essi possa
« essere molestato né in la persona né in li beni senza espresso
« ordine della Regia Camera della Summaria, alla quale se dia
« potestà, si cossì piacerà a Vostra Eccellenza, perché possa pro-
« vedere a tucto quello li parirà espediente per il beneficio del
« detto arrendamento, satisfazione de' creditori et conservatione
« della casa di esso supplicante ».

Per virtù del quale memoriale, per molte cause et degni ri-
spetti che hanno mossa la mente nostra, ci siamo mossi a con-
cedere guidatico al detto Michele per insino a pasca de resur-
rectione prossima ventura, con declaratione che durante detto
tempo non possa essere molestato nella sua persona, *tantum* ser-
vata la forma di esso al quale noi remettemo. Et acciò possa
con effetto tra tanto restringere tucti li soi effetti, liquidarsi quello
che deve a' soi creditori et satisfarli et alzare lo detto banco,
ci è parso farvi la presente, per la quale vi commettemo et ordi-
namo che debbiat voi poner la mano in che li effetti del detto
Michele non siano dissipati, ma si recuperino tucti senza dimi-
nutione alcuna, et provvederete che con effetto si facci la liqui-
datione de tucti li soi debiti et crediti, et farreti pagare li soi
creditori,... di maniera che non venghino a perdere li loro crediti
et che si conservi, per quanto si può, la casa del detto Michele,
fando tucte provisiune che vi pareranno essere necessarie et espe-
diente tanto per la recuperatione de tucti soi beni et crediti
quanto per la sodisfazione de detti soi creditori. Ché con questa

vi damo *in premissis exequendis vices et voces regias atque nostras plenumque posse nostrum cum dependentibus et emergentibus annexis et connexis ex eisdem*, provvedendo principalmente che la regia corte non venghi a perder cosa alcuna per causa de l'arrendamento che tiene il detto Michele nì manco li consignatarij. Et non si faccia il contrario.

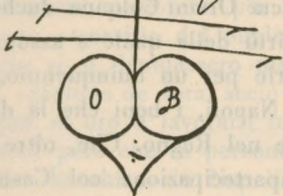
Curatore del fallimento fu il banco dei Ravaschieri, al quale, dopo il fallimento di questo (1579), succedettero i banchieri Composta e Corcione. Tra i maggiori creditori era la regia corte, a cui il Coniglio doveva somme ingenti a causa dell'arrendamento della seta, che egli tenne fino al 1578, e con nessuna fortuna, dato che la peste e il brigantaggio, che infestavano le provincie calabresi, avevano rarefatto a tal punto il commercio della seta da costringere il fisco a condonare al Coniglio oltre settemila ducati, ch'egli doveva a Niccolò Pavese, consignatario di rendite su quella gabella. Nel 1579 otteneva di non essere molestato da coloro ch'erano stati suoi garanti per l'anzidetto arrendamento, tra i quali era stato altresì Cicco de Loffredo marchese di Treviso, visto che, lungi dal riscuotere un sol ducato da quei proventi, aveva già rimesso « di casa soa grandissima somma, che ne resta ruinato ». Da allora in poi non s'ha più alcuna notizia di lui e dei suoi figliuoli.

12. Il comasco Bernardo Olgiati (che nei documenti napoletani diventa spesso Olgiatto) aprì banco il 23 febbraio 1573, associandosi Giovan Vincenzo del Solaro, che, figlio di Bartolomeo — genovese di nascita, ma divenuto cittadino napoletano per avere sposato una napoletana e avere messo casa in Napoli, — era anche tra i maestri e governatori della Santa Casa dell'Annunziata e già da alcuni decenni esercitava, col fratello Giovanni Andrea, il commercio di vettovaglie e di sete di Calabria. Loro attività precipua fu il commercio di grano, olio e seta e l'acquisto di entrate fiscali. Dal 1576 i documenti ricordano « Bernardus Boni, sotius et institor banci publici in hac civitate Neapolis cantantis sub nomine Bernardi Olgiacto et Johannis Vincentij de lo Solaro ». Nel 1578 entrava a far parte della società anche il comasco Tobia Casnedo. Nell'agosto 1579 la società si scioglieva, non senza che l'Olgiati e il Del Solaro esponessero al viceré « come, a tempo che tenevano ragioni insieme con banco publico in questa città de Napoli per spatio de anni cinque, sia vacato alli negotij

di detto banco il signore Anniballe Moles, presidente della Regia Camera della Summaria, come specialmente deputato; et, desiderando essi supplicanti fare qualche recognitione de tanti fastidi et travagli pigliati con donarli tanti argenti per la summa de ducati trecento, quello recusa riceverli senza licenza et dispensa di Vostra Eccellenza ». Divenuto, con bando del 18 di quel mese e anno, solo intestatario del banco, l'Olgiate continuava ad avvalersi della collaborazione del Boni e del Casnedo, ciascuno dei

Noi Bernardo Olgiate banchiero in Napoli, facciamo fede la suddetta partita essere estratta dal giornale del libro del nostro banco, salva miglior revisione; et in fede la presente sarà firmata per mano del nostro Vincenzo Giuliani e signata col solito segno. — In Napoli, a di 21 de genaro 1585.

Bernardo Olgiate



« Noi Bernardo Olgiate, banchiero in Napoli, facciamo fede la suddetta partita essere estratta dal giornale del libro del nostro banco, salva miglior revisione; et in fede la presente sarà firmata per mano del nostro Vincenzo Giuliani e signata col solito segno. — In Napoli, a di 21 de genaro 1585. — Bernardo Olgiate » (Archivio di Stato di Napoli, Camera della Sommaria, Processi della Pandetta nuovissima, fascio 238, fascicolo 3712, carta 13).

quali, da allora in poi, viene designato quale « procurator magnifici Bernardi Olgiate et institor ac gubernator eius banci publici » e il Casnedo anche come « scriptor ». Avvalendosi poi del fallimento di Germano Ravaschieri e anche del fatto d'avere banco altresì in Roma, l'Olgiate non tardava a conquistare, tra i banchieri pubblici napoletani, un potente primato. Il 10 marzo 1580 acquistava per ben quattrocentotrentamila ducati i quarantatremila di rendita annua che gli eredi di Bona Sforza possedevano nel Regno. Pochi mesi dopo (4 giugno), attraverso il Boni e il Casnedo e insieme con gli altri banchieri fratelli Grimaldi, Citarella e De Rinaldo, nonché Calamazza e Pontecorvo, stipulava col viceré, ch'era allora don Giovanni de Zúñiga, la « capitulatione » che condusse a istituire quel mono-

polio dei quattro banchi di cui si discorrerà in altro articolo, bastando ricordare qui che, durante la breve vita di esso, l'Olgiati ricomprò, per conto del viceré e con non piccolo suo vantaggio, numerose entrate fiscali, salvo poi a rivenderle con una rendita ridotta dal dieci all'otto per cento (che, dal momento che le entrate fiscali erano allora su per giù ciò che oggi il debito pubblico, fu una vera e propria conversione). Divenuto depositario dei crediti e dei beni del fallito Germano Ravaschieri e del danaro proveniente dall'imposta per la costruzione delle strade regie, egli allargava a tal punto i suoi affari da dover porre accanto al Boni e al Casnedo, quale « *fattore-scrittore* », anche Vincenzo Giuliano, al tempo stesso che si aggregava, nella direzione dell'azienda, il nipote Ottavio Olgiati, restato socio dello zio sino alla propria morte, accaduta intorno al 1597. Già amministratore del principe di Bisignano, nel novembre 1584 stipulava con donna Felicia Orsini Colonna duchessa di Tagliacozzo una convenzione, in virtù della quale s'assumeva l'obbligo non gratuito di amministrarle per un quinquennio, attraverso i suoi banchi di Roma e di Napoli, i beni che la duchessa possedeva nello Stato pontificio e nel Regno. Che, oltre ad acquistare entrate fiscali e, in compartecipazione col Casnedo, commerciare in vettovaglie, l'Olgiati s'avvallesse altresì del suo banco di Roma per fare prestiti alla Tesoreria napoletana, appare dal seguente dispaccio che il 22 dicembre 1588 gli dirigeva la Camera della Sommaria :

Magnifico Bernardo Olgiatti, publico banchiero in questa fidelissima città,

Havendovo voluto fare servitio alla Regia Corte con accomodarla nella presente necessità de giulij centomilia papali, che sono stati valutati in docati diecemilia et settecentocinquanta, con che ve si paghino a febraro 1589, pertanto ve dicimo et ordinamo che quelli debbiati consignare al spettabile Diomede Carrafa, regio generale thesoriero et del Consiglio di Sua Maestà in questo Regno nella regia generale Thesoreria, per quelli disporre a volontà di Sua Eccellenza, atteso se li è ordinato che subito li debbia ricevere, et che appresso ve si daranno li despacci necessarij per la consignatione et pagamento di quelli.

E in quale e quanta stima egli fosse presso la medesima Camera della Sommaria, si desume, a sua volta, da una proposta

che il 10 maggio 1589 quel supremo tribunale finanziario trasmetteva al viceré:

Illustrissimo et excellentissimo Signore,

Post debitam commendationem. Per l'absentia del magnifico Giovanni de Castiglio, come è noto a Vostra Excellentia, vaca il governo de l'officio de regio maestro de Zecca de questa fidelissima città de Napoli, al quale Giovanni per l'illustrissimo duca d'Ossuna li fu incomendato detto officio con trecento docati l'anno de salario per l'administratione de quello. Convenendo deputarsi in l'administratione del detto officio altra persona, acciò che per l'interesse de la regia corte e de li sudditi de Sua Maestà se tenga lo pensiero e carrico che conviene a la bona administratione del detto officio, Vostra Excellentia a bocca ne ha comandato che questa Camera li nominasse tre persone habile e confidente a l'exercitio predetto, acciò che de quelle Vostra Excellentia possa eligerne una che meglio li parerà e piacerà. E, discusso questo negotio in questa Camera, però che per lo beneficio di detta Zecca seria espediente e servitio del publico ch'in l'administratione del detto officio vi si deputassero mercanti facoltosi e che habbiano credito et opinione de fora, acciò che avesse comodità de fare venire argenti et oro e lavorarli in detta Zecca, e però a questa regia Camera pare che la persona del magnifico Bernardo Olgiatti, publico banchiero in Napoli, sia de la qualità sopradetta e bontà che conviene, e che lui è atto et habbile a tutti li bisogni de la detta Zecca, tanto de espedienti, come de facultà e credito per possere comodamente fare lo servitio predetto, e con ogni integrità e confidenza, in servitio de Sua Maestà, lo quale, si bene se intende che mal volentieri se intromette in negotij et in simili carrichi, tuttavolta giudicamo che per servitio de Vostra Excellentia lo accetteria. E però questa Camera nomina la persona del detto magnifico Bernardo Olgiati, et il magnifico Geronimo Grimaldo, et anco il magnifico Liberato de Rinaldo, publico banchiero, ciascuno delli quali giudicamo atti et habbili a l'exercitio et administratione del detto officio et al servitio de Sua Maestà e delli popoli, con assignarseli de salario li medesimi docati trecento che se davano al detto Giovanni de Castiglio de li emolumenti e deritti del detto officio. Vostra Excellentia, informata, potrà comandare quello che meglio li pare e piace, a la quale il tutto remettemo, et in sua bona gratia ne raccomandamo.

Non si direbbe che il medesimo buon concetto dell' Olgiati avesse nel 1592 il papa nuovamente eletto, Clemente VIII. Per lo meno, in quell'anno lo faceva diffidare di astenersi da allora in poi da un volgare imbroglio, consistente nel rivendere a mercanti

« forestieri », che li esportavano altrove, le tratte franche ottenute da prelati romani per estrazioni di vini dal Regno. Sia come si sia, neppure l'Olgiati si sottraeva a quello che sembrava fato comune a tutti i banchieri pubblici napoletani, anche ai più solidi, vogliamo dire al fallimento. Ecco quanto il 15 maggio 1595 scriveva a Francesco Maria II Della Rovere duca d'Urbino il suo agente in Napoli Giovan Battista Bottini :

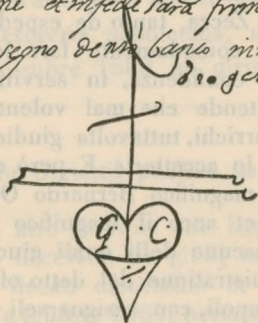
Il banco di Bernardo Olgiati, principalissimo in Napoli, da qualche giorno in qua si trova serrato, e si tiene per fallito, e tutti gli altri non gli hanno per molto securi, da quelli de' luoghi Pii in poi, dove noi abbiamo li nostri denari, per gratia di Dio, securi ; e per conto de' detti banchi si sentono gran rumori per la città...

Un fallimento così clamoroso dava anche luogo a un processo, che nel 1628 durava ancora, e non si conosce se e quando giungesse a compimento.

13. Cittadini napoletani per nascita, come i loro soci, ma

*Noi Gio: Ger:mo Arcanio Composta et Gio: Berardino Corcione banchieri in napoli
fede la sudetta partita essere estratta dal giornale del nostro banco, salva
sempre megl: revisione et in fede sarà firmata dal nro Gio: Ber:
ardino segnata del solito segno de nro banco in data di 23 d'ott: 1578
Gio: ger:mo et arcanio compo: et ber:*

Die 24 oct: 1578



« Noi Gio. Geronimo, Ascanio Composta et Gio. Berardino Corcione, banchieri in Napoli, facciamo fede la sudetta partita essere estratta dal giornale del nostro banco, salva sempre migliore revisione; et in fede sarà firmata dal nostro Gio. Berardino et segnata del solito segno de nostro benco. — In Napoli, a di 23 d'ottobre 1578. — Gio. Geronimo e Ascanio Composta e Jo. Berardino Corcione. — Die 24 octobris 1578 » (Archivio di Stato di Napoli, Camera della Sommaria, Pandetta rossa, fascio 335, fascicolo 9610, carta 157).

oriundi genovesi, erano i fratelli Giovan Geronimo e Ascanio Composta, che, già « partitari » per la fornitura di armature, nell'aprile 1573 aprivano in Napoli un banco pubblico in società con Lorenzo

Vollaro e Giovan Bernardino e Giovan Battista Corcione. Furono importatori di granaglie, arrendatori dei diritti della Dogana di Napoli e delle fiere del Regno (1574), fornitori di vino all'armata del vincitore di Lepanto, acquirenti di entrate fiscali. Dal 1575 due di essi, Ascanio Composta e Giovan Battista Corcione, tennero anche la Cassa degli « extraordinarij insoliti » della Dogana delle pecore di Foggia. Nel 1576 tutti loro costituivano in Bari, insieme con i mercanti genovesi Giovan Matteo e Giovan Battista Grillo, una società commerciale per l'esportazione di vettovaglie. Dal 1577 il nome di Lorenzo Vollaro non appare più nell'intitolazione della ditta. Fallito Germano Ravaschieri, gli sottentrarono appunto i Composta e Corcione nell'incarico di liquidare crediti e debiti del banco Coniglio. Concorsero con centoquindicimila ducati al prestito per l'apprestamento dell'armata. Infine l'8 giugno 1580 smettevano il banco, non per fallimento, ma per effetto del più volte mentovato monopolio dei quattro banchi. Abolito questo e ripristinato il libero credito, ripresero, ma diversamente associati, l'attività che si vedrà in un prossimo articolo.

14. Una sentenza della Camera della Sommaria del 25 settembre 1574 ordinava al banco De Mari e Grimaldi lo svincolo di millecinquecento ducati, depositati a garanzia « pro banco aperto in anno proxime preterito 1573, cantante sub nomine magnificorum Nicolai, Hieronimi Serre et Iacobi Vivaldi et ad presens dissolto », e, con ciò, durato forse anche meno di un anno, non senza che i titolari avessero una « peggioria » da Torino Ravaschieri, col quale nel 1574 erano in lite. I due Serra, al pari degli altri due loro fratelli Antonio e Giovan Battista, erano figli del fu Francesco e già da molti anni da Genova s'erano trasferiti nel Regno. La loro attività commerciale, consistente principalmente nell'importazione di granaglie e nell'esportazione della seta, aveva avuto inizio intorno al 1560. Antonio, acquirente di entrate fiscali e procuratore di mercanti genovesi, nel 1564 diveniva munizioniere di Port'Ercole nei Presidi di Toscana. Geronimo era stato per qualche tempo fornitore di biscotto alle galere del Regno. Ma, inquisito per malversazione, era stato costretto a esulare, non senza veder posti sotto sequestro i suoi beni, salvo nel 1582 a ottenere e dissequestro e facoltà di tornare nel Regno. Peroratore della sua causa presso il viceré era stato il fratello Giovan Battista, che, associatosi in quell'anno con lui e col ge-

novese Federico Fieschi, immetteva nella città quattrocentomila ducati in tanti reali d'argento, da fondere nella Regia Zecca per supplire alla scarsezza del contante.

15. Il « nobilis Leonardus Calamazza de Neapoli », che sin dal 1555 appare « regius credenzerius regie Dohane et maioris fundici huius civitatis Neapolis », nel 1576 apriva banco insieme con i fratelli Fabrizio e Scipione Pontecorvo, cittadini per nascita. Di questi ultimi il primo era, già intorno al 1559, arrendatore dei diritti della Dogana e fondaco maggiore di Napoli, e fu poi, un decennio dopo, governatore delle dogane del Regno. Del secondo i documenti informano che fu arrendatore della gabella di Piazza maggiore di Napoli, governatore delle dogane di Puglia, fornitore delle galere, mercante di seta ed arrendatore generale dei ferri, pece ed acciai, insieme col genovese Fabrizio Grillo e col lucchese Alemanno Orsucci.

Tutt'e tre si consacrarono all'acquisto di entrate fiscali, al commercio di grano, olio e legumi, anche in società con Giovan Vincenzo del Solaro. Nel 1579 si sottoscrissero per centoquindici-mila ducati al prestito per l'armata, e l'anno successivo parteciparono alla costituzione del monopolio dei quattro banchi. Scipione, nel 1580, risulta anche arrendatore del sale dei fondaci di Terra di Lavoro e Principato Citra. L'anno successivo, al Calamazza, deceduto, succedettero, nella gestione del banco, che continuava sotto l'antica denominazione, i figli Giovan Vincenzo, Giovan Matteo e Giovann'Antonio. Ancora in esercizio nel 1582, l'anno dopo, il banco era già fallito, più per debiti verso il fisco, al quale doveva somme per effetto degli arrendamenti, che non per crediti dei privati. Né si mancò di molestare i garanti, i quali, nell'ottobre del 1583, rivolgevano al viceré la seguente supplica:

Illustrissimo et excellentissimo Signore, Li plegi del banco de li magnifici Calamazza et Pontecorbi exponeno ad Vostra Excel-
lencia come, dopo lo appartamento (*fuga*) de fresco seguito de Scipione Pontecorbo, se trovano de facto exequiti ad istanza de la regia corte per ducati 16 milia in circa, che pretende dovere conseguire dal detto banco. Et contra loro è stata expedita significatoria et exequutoria, dal signor thesoriero generale, reale et personale, senza che pur habiano havuto tempo di riconoscere il conto del credito de la regia corte, pretendendo che detti Pontecorbi et banco debbano assai minor quantità de li predetti 16 milia, che

possa liquidamente exequirsi. Parendole non solo cosa insolita, ma de molto rigore che dal tempo che si disfece il banco si sia dissimulato de exigere da li principali, che so' stati in Napoli et han praticato fin l'altro heri, et hora per la fuga loro in un dì si cerchi exigere da essi supplicanti con exequutorie reale et personale, non dandoseli tempo de respirare. Et perché, Signore eccellentissimo, potria, quando restasse servita l'Excellentia Vostra, con guidarlo (*con dare guidatico, ossia salvacondotto, a Scipione Pontecorvo*) chiarire in che resta veramente creditrice la regia corte, et in tal caso facilmente potria exigersi da essi supplicanti, per la maggior parte napoletani, persone secure et habile ad pagare: pertanto supplicano la Excellentia Vostra se degne guidare il predetto Scipione, per quanto tocca a la persona tanto, a fine che, venendo, possa chiarire li conti suoi, et tra tanto ordini al predetto thesoriero che non proceda con tanto rigore contra essi supplicanti, ma li dia un tempo in che possa liquidarse il predetto credito et poi pagarlo, ché il tutto reputeranno ad gratia singulare ut Deus.

Nel 1584 il Monte della Pietà, dai crediti ivi depositati per conto di Scipione Pontecorvo, pagava somme alla moglie di costui, Olimpia de Gennaro, in séguito a svincolo ordinato dalla Sommaria. E verso quel banco si rendeva garante il congiunto Ascanio Pontecorvo. Rimasto unico debitore superstite, Scipione, nel gennaio del 1587, provvedeva ancora alla liquidazione del fallimento, ed alla Sommaria, a cui chiedeva di non esser molestato dai creditori e garanti, esponeva:

Scipione Pontecorbo... tene licentia et ordine di Sua Excellentia et del regio Consiglio di Capuana (*Sacro Regio Consiglio*) che per quello che deve tanto come banchiero che è stato in questa città sotto nome di Lonardo Calamaza, Fabritio et Scipione Pontecorbo, quanto come particolare et privata persona, non possa essere molestato di persona per alcuni mesi che ancora durano, acciò che possa attendere, como attende, allo allestire delli effetti et beni di detti banchieri. Il che non si pò fare senza la sua presentia, tanto più per esserno morti li magnifici Lonardo Calamaza et Fabritio Pontecorbo, soi compagni.

16. Paolino Cimmino, cittadino napoletano per moglie e casa, ma oriundo di Maiori, aveva aperto in Napoli da alcuni anni un banco, che nel giugno del 1580, per effetto del monopolio, dovette « alzare ». Erano stati suoi compagni i figli Pietro Angelo, Leonardo, Fabio ed Alfonso, tutti, come il padre, mercanti di

seta, lana e vettovaglie. Congiunti di costoro erano forse « Augustinus Cimminus de Neapoli, mercator serici, commorans in platea dicta la Piazza Larga de questa città », e Giovan Battista, credenziere del maestro portolano di Terra di Lavoro e Molise, sospeso dall'ufficio nel 1576 ed anche lui mercante di seta.

Dopo la chiusura del loro banco, padre e figli continuarono nell'attività mercantile. Nel 1581 Pietro Angelo appare tra i maestri ed economi della Santa Casa dell'Annunziata. Leonardo, insieme col lucchese Cosimo Orsucci, che nel commercio della seta veniva spesso garantito da Paolino, aveva in fitto nel 1583 il feudo di Tacena in Calabria Ultra.

17. Nel novembre del 1577 il già banchiere Stefano de Mari, cavaliere di Calatrava, apprendeva in Genova che i fratelli Agostino e Geronimo Grimaldi — i quali anche loro, come i fratelli Niccolò, Domenico, Francesco e Giovan Giacomo e la loro sorella Paola, restati in Genova, erano figli del fu Giovan Battista, — nell'« *aperire et erigere bancum publicum in civitate Neapoli, sub nomine ipsorum cantantem et alij seu aliorum sociorum, forte per ipsos seu quemlibet ipsorum in futurum nominandi seu nominandorum* », avevano bisogno di portare a compimento la garanzia usuale dei centocinquantomila ducati. Pertanto, memore dei benefici ricevuti da loro e non potendo recarsi personalmente in Napoli, incaricava il concittadino Cristofaro Delfino di presentarsi alla Camera della Sommaria e garantire, in suo nome, il nuovo banco per venticinquemila ducati.

Per tal modo aveva inizio l'attività bancaria autonoma dei fratelli Grimaldi, i quali, per oltre un decennio e con molto prestigio, si consacrarono al commercio di vettovaglie ed all'acquisto di entrate fiscali. Nel 1580 partecipavano al monopolio dei quattro banchi, non senza sottoscrivere a numerosi prestiti allo Stato. In quello stesso anno incontriamo, quale loro socio, Antonio Spinola, e nel 1585, quale scrittore, un altro Spinola, Niccolò, che in quegli anni acquistava nel Regno rendite per il soprammentovato Giovan Giacomo. Circa il 1587 Agostino si ritirava a Genova, ove, « per alcune sue occorrentie et necessità », alienava entrate fiscali acquistate nel Regno. Nel febbraio 1589 Geronimo — già da alcuni anni barone, per compera, del feudo di Montepeloso, e che dal 1576 era stato per molti anni procuratore dei figli ed eredi di Andrea de Mari, viventi in Genova

sotto la tutela dello zio paterno Stefano — si rivolgeva al viceré conte di Miranda, esponendogli « qualmente con sua bona gratia intende saldare il negotio et banco che ha tenuto per molti anni in questa città in compagnia di Agostino Grimaldo, suo fratello. Et perché tiene molti debitori da riscotere et diversi negotij da sbrigare », chiedeva fosse nominato un commissario delegato, « che proceda sommariamente, a fine che possa con brevità restringere l'essigentie et negotij soi ». In quel medesimo anno, pure non essendo prescelto dal viceré, era, come s'è visto, incluso dalla Camera della Sommaria nella terna in cui andava nominato il nuovo maestro della Regia Zecca. Moriva il 12 ottobre 1590 nel suo feudo di Montepeloso, e il fratello e successore Agostino, per mezzo di Agostino Giustiniani, mandato espressamente colà da Genova, provvedeva al ricupero dell'eredità per sé e per i fratelli.

18. Dell'esistenza di un banco di Ferrante Genovese, Vincenzo Casola, Aniello Borrello e Giuliano Vaccaro, dismesso per ordine del viceré nel giugno del 1580, si ha notizia dal 1578 in talune partite di credito del banco di Germano Ravaschieri. Forse erano tutti « costaioli », a simiglianza del loro socio « nobilis Vincentij Casule, civis neapolitani, orti in consta Amalfie ».

19. Nardo Andrea de Leone e Francesco Bonaventura, entrambi cittadini napoletani — il primo per esservi nato, l'altro per avervi tolto moglie e preso casa, — risultano banchieri dal 1578, nel quale anno il loro banco funziona da cassa dell'arrendamento di Bernardo Ravaschieri per i sali e le saline del Regno, e l'anno dopo quale depositario dei diritti della Dogana di Napoli. Dei due soci il Bonaventura, mercante di seta, amministrava per procura le rendite vitalizie che i fratelli Fugger (italianizzati nei documenti in Fuccari) possedevano nel Regno. Il Leone commerciava in vettovaglie. Senza dubbio, con la loro società essi dettero incremento all'importazione di granaglie: il che non impedì che nel giugno 1580, a causa del tante volte menzionato monopolio bancario, anche loro dovessero « alzare banco ». Qualche mese dopo (20 ottobre) il De Leone acquistava per oltre settantasettemila ducati il *ius luendi* della contea di Avellino.

20. Meno di un anno, cioè da giorno incerto del 1579 al 13 maggio 1580, Ricco e Pasquale Caputo e il loro socio Alfonso Lipparulo furono « banchieri puplici commoranti in questa fidelissima città ». Cittadino napoletano sin dal 1547 per avere spo-

sato una napoletana e posto casa in Napoli, e forse padre di Pasquale, Ricco Caputo abitava alla Selleria, commerciava in seta e vettovaglie e possedeva beni anche in Piscinola. Il medesimo commercio esercitava il Lipparulo, anche lui cittadino napoletano, ma per esser nato nella città dal *doctor in utroque* Nardo. Quanto a Pasquale Caputo, resta di lui questa supplica, che, insieme con un Agostino Caputo, forse suo congiunto, e Decio Criscuono, rivolgeva nel dicembre 1598 al viceré del tempo don Enrico de Guzmán :

Illustrissimo et eccellentissimo Signore,

Agostino et Pascale Caputi et Detio Criscuono fanno intendere a Vostra Eccellenza com'essendono essi supplicanti mercanti in Napoli di molti anni, con havere acquistato molto credito non solamente in tutte le parti d'Italia, ma nella Spagna, nella Fiandra et altre parte del mondo, al presente alcuni emoli et invidiosi dello stato loro, per farli perdere lo credito, et consequentemente farli fallire, hanno scritto et fatto scrivere in diverse parti d'Italia, et particolarmente nella città de Lucca, dando per quelle avisi nelli quali figurano ch'essi supplicanti nelle proxime passate fiere d'Aversa, Salerno et altre habbino fatto grossa perdita, di sorte che siano rimasti di sotto in grossa summa de dinari, et che per questo siano stati in procinto de fallire, et con questa occasione habbino contratti tanti debiti, che, si puro insino a quest' hora non siano falliti, debbiano stare molto poco tempo a fallire, pubblicando de più ch'a essi supplicanti non se li possa più confidare. Et perché, Signore eccellentissimo, tutte le sopradette cose sono false; al contrario, poiché non solo non è vero che nelle ferie passate habbino fatto perdita d'uno carlino, ma più presto hanno fatto grossi guadagni, mediante la gratia d'Iddio, di sorte che non pure non hanno contratto li debiti predetti, ma ne hanno reportato diversi nomi di debitori in molte migliara de docati, et la verità è che sono state tutte cose figurate da persone malevoli, che desiderano havere compagni nelli loro fallimenti: per tanto, a fine che se chiarischi per il mondo questa malignità, et essi supplicanti restino con la loro bona opinione intatta et inlesa, supplicano l'Eccellenza Vostra che resti servita darli un commissario delegato, il quale *nomine regio* proceda a pigliare informatione contra tutti quelli che hanno scritto o fatto scrivere dette lettere et altri qualsivogliano complici et fautori, contra delli quali essi supplicanti esponeno querela de falsità, d'ingiuria et de ogni altro modo migliore che di raggione li compete, et contra di quelli che si troveranno colpevoli proceda poi al condegno castigo, conforme alla dispositione delle leggi comune et di questo Regno.

DOCUMENTAZIONE

Circa i brevi cenni introduttivi cfr. Archivio di Stato di Napoli, Collaterale, *Curiae Secretorum Primo de Mondejar*, cc. 74 v.-75 e 211-13; *Negotiorum Camerae*, voll. 2, c. 194 v.; 4, cc. 16-18 e 45 v.; 8, c. 114; 12, c. 4; *Curiae*, vol. 57, cc. 96-98; Sommaria, *Consultationum*, voll. 2, cc. 54 v.-56; 9, cc. 167 v.-68; 10, cc. 167-68; *Partium*, vol. 532, cc. 16-22; *Inventario degli antichi processi della Regia Camera della Sommaria*, parte II, vol. 7, c. 269 v., n. 7102. Quanto poi ai ragguagli sui singoli banchieri essi sono attinti alle fonti seguenti:

1. Archivio di Stato di Napoli, *Banchieri antichi*, voll. 19 e 20; Sommaria, *Partium*, voll. 335, c. 113 v.; 351, cc. 210, 214, 215 e 250-51; 387 bis, c. 177; 389, cc. 82, 218 v.-19 e 250; 393, cc. 28 e 72; 394, c. 187; 396, c. 123; 422, c. 95; 429, c. 243; 430, cc. 197 e 245; 431, cc. 212 v.-14; 450, c. 100; 479, c. 97; 492, cc. 113 v.-14; 510 bis, c. 118 v.; 559, cc. 28 v.-29 e 166 v.-67; 610, cc. 155-56; 674, cc. 171 v.-72 e 246-47; 680, cc. 60 v.-62, 139 v.-41 e 254; 682, c. 134; 712, c. 280; 715, cc. 47-52; 750, c. 194 v.; 784, cc. 236 v.-38; Collaterale, *Partium*, voll. 22, cc. 270-76; 24, cc. 158-59 e 210 v.

2. Sommaria, *Partium*, voll. 347 bis, cc. 262 v.-63; 367, c. 75; 368, cc. 200 v.-201 e 219; 387 bis, c. 9; 393, c. 131 v.; 404, c. 253; 451, *passim*; 518, c. 10; 559, cc. 201 v.-202; 560, cc. 16 v.-17 e 159; 561, c. 146 v.; 563 bis, c. 98; 570, c. 155 v.; 578 bis, cc. 196-97; 589, cc. 212 v.-14; 596, c. 216; 601, cc. 20-21; 652, cc. 254 v.-61; 673, c. 154 v.; 674, c. 9 v.; 683, c. 3; 705, cc. 78 v. e 85; 710, cc. 185-87; 750, c. 234 v.; 784, cc. 1-4 e 199 v.; 801, c. 160; 810, c. 258; 825, c. 238; 827, c. 239 v.; 861, c. 15; 875, cc. 95 v.-97; 886, cc. 196-97; *Consultationum*, vol. 9, c. 165; *Petitionum Releviorum*, voll. 29, c. 210 v.; 37, c. 75 v.; *Significatoriarum Releviorum*, vol. 16, c. 144; *Zecca antica*, fascio 1, fascic. 2 (1566-72), cc. 26 v. e 84 v.; *Processi degli attuari diversi della Sommaria*, fascio 1110, fascic. 3; Collaterale, *Curiae*, voll. 17, cc. 38 v.-39; 18, cc. 6 v.-7 e 58 v.; 20, cc. 25 v. e 127; *Negotiorum Camerae*, voll. 3, cc. 61 v. e 62; 4, c. 92 v.; *Partium*, vol. 21, c. 62; *Sigillorum*, vol. 10, c. 176; *Banchieri antichi*, vol. 53; *Archivio storico italiano*, I serie, vol. 9 (1846), p. 209-10; R. FILANGIERI, *Storia del Banco di Napoli* (Napoli, Artigianelli, 1940), p. 20; C. d'ENGENIO, *Napoli sacra* (Napoli, Beltrano, 1623), p. 58.

3. Sommaria, *Partium*, vol. 393, cc. 131 e 177-78; Collaterale, *Curiae*, vol. 11, cc. 208-11; *Justitiae*, vol. 11, c. 240; *Sigillorum*, vol. 1 (23-4-1560); FILANGIERI, op. cit., p. 22.

4. Sommaria, *Partium*, voll. 389, c. 25; 431, c. 223; 441, c. 96 v.; 471, c. 159; 483, c. 158; 518, c. 111; 526, c. 280; 533, c. 79 v.; 559, cc. 83-84; 578 bis, c. 178; 583, c. 139; 586, cc. 204 v.-205; 594, c. 252; 602, c. 159 v.; 610, cc. 155-56; 611, c. 30; 667, c. 83; 750, c. 40; 805, cc. 126 v.-27; 823, c. 243; 824, cc. 248-52; 905, cc. 181 v. e 213; 967, c. 59 v.; 1010, cc. 225 v.-28; Collaterale, *Curiae Secretorum Primo de Mondejar*, cc. 74 v.-75 e 211-13; *Curiae*, vol. 27, cc. 1-8; *Commune*, vol. 22, cc. 59-61; *Negotiorum Camerae*, vol. 4, c. 45 v.; *Partium*, vol. 26, c. 119 v.;

R. A. RICCIARDI, *Marigliano ed i comuni del suo mandamento*, fascicolo III (Napoli, Gambella, 1892), pp. 146-63; FILANGIERI, op. cit., p. 22.

5. Sommaria, *Partium*, voll. 542, c. 57; 560, cc. 202 v. e 245-47; 576, c. 211; 578 bis, cc. 106 e 271; 583, c. 188; 589, cc. 137 v.-39; 595, cc. 1 v., 34 v.-35, 108 e 193 v.; 611, cc. 249 v.-50; Collaterale, *Curiae*, voll. 20, c. 143 v.; 22, c. 55; *Sigillorum*, vol. 6, c. 218; FILANGIERI, op. cit., pp. 20 e 22.

6. Sommaria, *Partium*, voll. 98, cc. 82 v.-83; 103, c. 69; 302, c. 130; 307, c. 62; 311, c. 243; 449, cc. 74 v.-75; 450, cc. 228-29; 494, c. 300; 504, c. 52; 548, c. 184; 558, c. 150; 560, c. 50; 575, cc. 43 v.-44; 583, c. 96 v.; 584, c. 46 v.; 589, c. 73 v. e 212 v.-14; 607, c. 10; 613, c. 128 v.; 615, c. 131; 641, cc. 246 v.-47; 646, c. 207 v.; 656, cc. 62 e 69; 659, cc. 120 e 219; 662, cc. 221-22; 664, c. 167; 678, c. 116; 693, c. 112; 710, c. 40 v.; 721, c. 38 v.; 774, c. 188 v.; 775, cc. 17, 203 e 211; 802, c. 189; 808, c. 167; 832, c. 10 v.; Collaterale, *Negotiorum Camerae*, vol. 5, cc. 60 v.-61; *Sigillorum*, voll. 5, c. 59; 11 (13-5.1580); FILANGIERI, op. cit., p. 22.

7. Sommaria, *Partium*, voll. 501, c. 37; 589, cc. 120, 168-69, 212 v.-16.

8. Sommaria, *Partium*, voll. 104, c. 44; 554, cc. 333 v.-34; 602, c. 167; 734, c. 242; 726, cc. 278 v.-79; 744, c. 213; 779, c. 21; 788, c. 76; 829, c. 114; FILANGIERI, op. cit., p. 22.

9. Sommaria, *Partium*, voll. 450, cc. 94 v.-95; cc. 150 e 151 v.; 604, cc. 262 v. e 270; 607, c. 10; 613, c. 239 v.; 618, c. 251; 625, c. 87; 651, cc. 148 v.-49; 652, cc. 152 e 171 v.; 662, c. 101; 674, cc. 273 v.-74; 709, cc. 65 v.-67; Collaterale, *Sigillorum*, vol. 6, c. 189 v.

10. Sommaria, *Partium*, voll. 451, cc. 214 e 215; 455, c. 116; 495, c. 259; 509, cc. 121 v.-22; 517, c. 14; 566, c. 189 v.; 578 bis, c. 159; 588, c. 124; 596, c. 154; 610, cc. 230 v.-31; 612, cc. 18 v.-19; 682, c. 260; 683, c. 113; 715, c. 25; 716, c. 14 v.-15; 744, cc. 249 v.-50; 852, cc. 137 v.-38; 860, cc. 11 e 26 v.; 875, cc. 171-72; 975, cc. 56-57; 1017, cc. 246-47; 1072, c. 87 v.; 1125, cc. 60, 128 v. e 182 v.; Collaterale, *Partium*, voll. 24, c. 271 v.; 27, cc. 169-74; 33, cc. 48 v. e 50-51; 39, cc. 169-70; *Sigillorum*, vol. 6, c. 193; M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi* (Salerno, 1881), II, 518-21.

11. Sommaria, *Partium*, voll. 98, cc. 108 v.-11; 332, cc. 126, 180, 221 e 256; 575, c. 79; 583, cc. 169, 199, 205 v.-206, 248 v. e 258 v.; 621, c. 173; 629, c. 150; 631, c. 111; 640, cc. 226 e segg.; 652, c. 187 v.; 686, c. 185; 791, cc. 129 v. e 275 v.; 808, cc. 139, 141, 157 v. e 173; 815, cc. 2, 3, 4, 86-87, 145 e 160; 853, cc. 1 v.-6; 863, cc. 1-2; Collaterale, *Curiae*, vol. 12, cc. 278 v.-279; *Negotiorum Camerae*, vol. 4, cc. 16-18.

12. Sommaria, *Partium*, voll. 104, cc. 14 v.-15 e 15 v.; 302, c. 82; 320, cc. 16 v.-17; 332, c. 242 v.; 348, c. 53; 474, cc. 177 v.-78; 663, cc. 105, 160 v. e 215-16; 683, cc. 60, 62 v.-63 e 80; 712, c. 166 v.; 754, c. 53; 825, cc. 6-7; 849, cc. 56 v., 63 e 137; 860, cc. 71 e segg.; 875, cc. 13 v.-17, 28 v.-30 e 171-72; 886, cc. 196-97; 900, cc. 247-51; 914, c. 51; 1059, c. 118; 1107, c. 66; 1199, cc. 21 v.-22; 1446, c. 148; *Consultationum*, vol. 10, c. 28; *Inventario degli antichi processi* cit., parte II, vol. 7, c. 197, n. 6535; *Processi degli attuari diversi della Sommaria*, fascio 1075, fascic. 3; *Processi della Pandetta Nuovissima*, fascio 654, fascic. 12077; Collaterale, *Cu-*

riae, vol. 28, cc. 344 v.-45; *Negotiorum Camerae*, vol. 8, cc. 145-47; *Partium*, vol. 30, c. 148; *Sigillorum*, vol. 10, c. 148; *Archivio storico italiano* I serie, vol. IX (1846), pp. 221 e 458; FILANGIERI, op. cit., pp. 22 e 26; G. B. D'ADDOSIO, *Origine, vicende storiche e progressi della R. S. Casa dell'Annunziata di Napoli* (Napoli, Cons, 1883), p. 585.

13. Sommaria, *Partium*, voll. 629, c. 100; 663, 249 v.-51; 667, c. 74 v.; 709, c. 67; 721, c. 36 v.; 773, cc. 121 v.-22; 779, c. 41; 815, cc. 2-4 e 145; 863, cc. 1-2 e 57; 867, c. 54; Collaterale, *Partium*, voll. 26, cc. 159 v.-60; 27, cc. 169-74; FILANGIERI, op. cit., pp. 22 e 23.

14. Sommaria, *Partium*, voll. 443, c. 263; 471, cc. 50 v., 147 e 259 v.; 147 e 259 v.; 506, c. 24 v.; 518, cc. 51 e segg.; 576, cc. 29-30; 589, cc. 137-39 e 212-14; 595, cc. 160 v.-61; 629, cc. 53 e segg.; 640, c. 149; 652, cc. 169-72; 680, cc. 95-96 e 136-37; 684, c. 163; 693, c. 4; 716, cc. 103 v. e 105; 849, cc. 111-12; 890, cc. 179 v.-82 e 202; 951, cc. 215 v.-22; *Inventario degli antichi processi* cit., parte II, vol. 8, c. 321 v., n. 7734.

15. Sommaria, *Partium*, voll. 98, cc. 178-79; 347 bis, c. 160; 435, cc. 1 e segg.; 495, c. 97 v.; 508, c. 12 v.; 523, cc. 32, 36, 37 e 54; 537, cc. 111 v.-12; 551, c. 224; 564, c. 40; 629, c. 96; 635, c. 99; 723, c. 3; 727, c. 41; 784, cc. 193-94; 808, c. 211 v.; 849, cc. 91-92; 854, cc. 245-46 e *passim*; 914, cc. 184-88; 957, c. 21; 972, cc. 46-47 e 53-54; 1036, c. 75; Collaterale, *Partium*, vol. 27, cc. 169-74.

16. Sommaria, *Partium*, voll. 439, c. 13 v.; 566, c. 221 v.; 588, cc. 94 e 267; 663, c. 196 v.; 670, c. 48; 696, cc. 11 v.-12 e 63 v.-64; 717, cc. 159 v.-60; 762, c. 3; 797, c. 225; 827, c. 65 v. e 167; 849, cc. 57 v.-59, 89-90, 118-19 e 235 v.; 903, c. 16; 911, cc. 216 v.-17 e 109 v.-10; 918, cc. 22 v.-24; 921, c. 201 v.; D'Addosio, op. cit., p. 585.

17. Archivio di Stato di Napoli, *Pergamene di Castel Capuano*, n. 557; Sommaria, *Partium*, voll. 779, cc. 221-24; 784, cc. 236 v.-38; 849, c. 143 v.; 875, cc. 171-72; 982, cc. 178 e segg.; 1014, c. 136; 1017, cc. 40-41; 1044, cc. 363-64; 1050, cc. 14 e 230 v.; 1061, c. 2; 1143, c. 319; 1149, c. 264; *Consultationum*, vol. 10, c. 28; *Significatoriarum Releviorum*, vol. 30, cc. 3 v.-4; Collaterale, *Negotiorum Camerae*, vol. 8, c. 18 v.; *Partium*, voll. 27, cc. 20-22; 35, c. 44; 36, cc. 6 v.-7; 37, cc. 138 e 151; 40, cc. 15-16; J. MAZZOLENI, *Regesto delle pergamene di Castel Capuano* (Napoli, R. Deputazione napoletana di storia patria, 1942), p. 261.

18. Banchieri antichi, vol. 69, cc. 395 e 629; Sommaria, *Partium*, vol. 715, c. 54; FILANGIERI, op. cit., p. 23.

19. Sommaria, *Partium*, voll. 712, c. 9; 727, c. 141; 787, c. 221 v.; 814, cc. 5, 131 e 142; 849, cc. 136 v.-39 e 256-57; *Scheda del notar Consalvo Calefato*, in Archivio di Stato di Napoli, vol. 3821, cc. 177-86; F. SCANDONE, *Storia di Avellino*, vol. III (Avellino, Pergola, 1950), p. 47.

20. Sommaria, *Partium*, voll. 554, c. 259 v.; 559, cc. 145 v.-46 e 184 v.-85; 741, cc. 32 v.-33; 775, c. 110 v.; 791, cc. 121 v.-22; 815, c. 42; 863, cc. 1-2; Collaterale, *Partium*, vol. 45, cc. 124-25; *Sigillorum*, voll. 10, cc. 128 v.; 11 (13-5-1580); FILANGIERI, op. cit., p. 23.

ALFONSO SILVESTRI

LE BANCHE IN ARGENTINA DAL 1852 AD OGGI

I

LA SECESSIONE DI BUENOS AIRES DALLA CONFEDERAZIONE ARGENTINA (1852-1862)

Il 3 febbraio 1852, con la battaglia di Caseros, finiva il governo di Juan Manuel de Rosas, governatore della Provincia di Buenos Aires e incaricato delle relazioni estere della Confederazione Argentina, campione teorico del federalismo, nella realtà governante autoritario, dispotico, accentratore, rappresentante degli interessi dei grandi « estancieros » della Provincia. Il vincitore, generale Justo José de Urquiza, governatore della Provincia di Entre Ríos, federale convinto, era riuscito ad allearsi col Brasile, con l'Uruguay e con alcune provincie argentine dissidenti (Corrientes e Santa Fe) per abbattere « manu militari » il tiranno della città-porto.

Non era né facile né semplice il compito che Urquiza si era proposto appena entrato vittorioso nella città capitale: i suoi buoni propositi di unione e pacificazione generale, di convocazione di un'assemblea per la creazione d'una costituzione nazionale, vennero frustrati dall'intransigenza degli « unitari », ritornati dall'esilio a Buenos Aires e rimessisi alla testa del movimento politico. Errori tattici di Urquiza, moventi psicologici, ragioni politiche ed economiche provocarono, dopo pochi mesi dalla battaglia di Caseros, una rivoluzione dei « portegni » contro i « provinciali », di Buenos Aires contro la Confederazione: sicché, approvato dalle altre provincie il cosiddetto accordo di

San Nicolás (maggio del 1852), preludio del Congresso costituente, la Camera di Buenos Aires lo respinse e l'11 settembre scoppiò un movimento rivoluzionario contro Urquiza: movimento che terrà la Provincia di Buenos Aires separata dal resto della Confederazione per nove anni e dividerà il territorio argentino in due parti, anzi in due Stati: da una parte lo Stato di Buenos Aires e dall'altra la Confederazione argentina, che porterà la sua capitale a Paraná¹. Questo dissidio, che non fu soltanto di natura politica, avrà naturalmente anche notevoli conseguenze economiche per l'uno e per l'altro dei due tronconi divisi, e, durante il quasi decennio di separazione, porterà come conseguenza guerra economica e battaglie militari, blocchi e controblocchi, rivolte di generali e assassini politici: finché nel 1861, con la battaglia di Pavón, vinta dal generale Bartolomeo Mitre contro Urquiza, si chiuderà questa fase così agitata della storia argentina, ricongiungendosi ciò che contro natura si era separato.

Durante tutto questo periodo il dissidio tra la città-porto unico e le provincie interne si potenzierà come non mai, e si può affermare senza tema di smentite che l'antagonismo tra partito unitario e partito federale prenderà un accento assai più spiccatamente economico, trasformandosi in lotta aperta tra « portegni » e « provinciali »².

Avevamo già osservato nel nostro articolo precedente che Buenos Aires aveva due privilegi essenziali: quello di essere l'unico porto accessibile al commercio d'oltremare, essendo rimasta chiusa per tre secoli la navigazione interna sui fiumi Paraná e Uruguay e, cosa ancora più importante, quello di avere il monopolio della dogana per tutte le merci così d'importazione come di esportazione. Buenos Aires si era appropriato questo monopolio sin dall'anno 1820. Il generale Urquiza, provviso-

¹ RAMÓN J. CÁRCANO, *De Caseros al 11 de septiembre*, Buenos Aires, 1918; ACADEMIA NACIONAL DE LA HISTORIA, *Historia de la Nación Argentina (desde los orígenes hasta la organización definitiva en 1862)*, vol. VIII, *La Confederación y Buenos Aires hasta la organización definitiva de la Nación en 1862*, Buenos Aires, 1946.

² JUAN ALVAREZ, *Guerra económica entre la Confederación y Buenos Aires (1852-1861)*, in ACADEMIA NACIONAL DE LA HISTORIA, *Historia de la Nación Argentina cit.*, vol. VIII, pp. 167-206; RODOLFO PUIGGRÓS, *Historia económica del Río de la Plata*, Buenos Aires, 1945.

riamente a capo del governo della Confederazione, aveva necessità assoluta di disporre di rendite sia per l'amministrazione, sia per far fronte agl'impegni assunti col Brasile, l'Uruguay e le provincie litoranee, che lo avevano aiutato nella campagna contro Rosas. Perciò nell'accordo di San Nicolás era stato autorizzato a regolare provvisoriamente la navigazione dei fiumi ed a prelevare una parte proporzionale dei redditi della dogana. Coi due decreti del 28 e 31 agosto 1852 concedeva la libertà di navigazione sui fiumi interni e creava, oltre a quello di Buenos Aires, posti di dogana nell'isola di Martín García, a Corrientes, a Paraná, a Concepción del Uruguay e a Rosario: anzi col secondo decreto sopprimeva un'imposta differenziale del 25 %, che Buenos Aires incassava dal marzo del 1830 per le merci provenienti d'oltremare e arrivate in trasbordo da Montevideo. Queste disposizioni, che non andavano naturalmente a favore di Buenos Aires, non furono le ultime cause della rivoluzione dell'11 settembre, che condusse alla separazione della città-porto dalla Confederazione.

Buenos Aires però aveva la sua zecca e la sua banca, che fin dal 1836 il governatore Rosas aveva nazionalizzata, acquistandola dagli azionisti del Banco Nacional; possedeva, nonostante tutto, la sua dogana; e perciò aveva i mezzi finanziari e i redditi occorrenti per amministrarsi da sé, anche se avesse perduto il commercio con le provincie dell'interno ¹.

Naturalmente la prima cosa che farà la legislatura di Buenos Aires sarà di autorizzare il potere esecutivo a disporre, secondo le sue necessità, fino a nove milioni di pesos dai fondi del credito pubblico che erano allo sconto presso la banca (legge del 5 novembre 1852) ².

Quasi contemporaneamente il Congresso, residente a Santa Fe, autorizzò il generale Urquiza, il quale non poteva contare sui redditi della dogana, a fare un prestito garantito sulle future entrate fiscali, ipotecando terre e proprietà della Confederazione, sebbene, in realtà, questa non ne possedesse alcuna. La Confederazione non aveva a sua disposizione alcuna banca, e perciò

¹ Vedi il mio precedente articolo: *L'attività bancaria in Argentina nella prima metà del secolo decimonono*, pubblicato nel numero 2 del presente « Bollettino ».

² *Recopilación de las leyes y decretos promulgados en Buenos Aires desde enero de 1841 hasta la fecha*, Buenos Aires, 1858, pp. 431-432.

dovette ricorrere a un privato per ottenere il prestito necessario. Appare così per la prima volta sulla scena Giuseppe de Buschenthal¹, figura interessante di finanziere internazionale, di origine non sicura, ma probabilmente alsaziano. Aveva un passato movimentato, per non dire burrascoso. In Spagna, dove aveva condotto vita brillante, era stato socio del grande finanziere Salamanca, una delle personalità più in vista della corte isabelliana; trasferitosi poi in Brasile, dove aveva sposato la bellissima Mariquita, figlia della baronessa di Sorocaba, era stato in relazione con la corte di Pedro II; ora faceva la sua apparizione a Paraná, dopo essere intervenuto a Montevideo, sempre come finanziere e *longa manus* probabilmente del governo brasiliano. Buschenthal diventerà l'uomo del giorno del generale Urquiza e colui che salverà la Confederazione dalle continue e improrogabili necessità finanziarie, durante tutto il periodo in cui essa non potrà contare sulle rendite della dogana di Buenos Aires.

Da Montevideo egli negozierà con Urquiza un prestito di 225.000 pesos metallici a un interesse annuo del 16 %, verso consegna di titoli i cui « coupons » sarebbero stati accettati nelle dogane federali al loro valore nominale. I titoli del prestito, frazionati in quantità piccole, avrebbero potuto circolare, sostituendo la carta moneta.

Alcune settimane dopo la conclusione di questo prestito, Urquiza, con la sua squadra, pose il blocco a Buenos Aires, che da terra era assediata dalle truppe del colonnello Hilario Lagos, il quale, per conto suo, aveva fatto una controrivoluzione nella città².

Il 1° maggio del 1853 vinne promulgata la costituzione federale, che esigeva da Buenos Aires la consegna della dogana senza

¹ Sulla enigmatica figura di Buschenthal non esiste uno studio esauriente: notizie sulla sua vita ed attività si possono trovare in RAÚL MONTERO BUSTAMANTE, *Ensayos*, Montevideo, 1928, *Don José de Buschenthal*, pp. 221-230; LUCIO V. MANSILLA, *Retratos y recuerdos*, tomo I, Buenos Aires, 1894, *Buschenthal*, pp. 205-226; ARGEU GUIMARAES, *Em torno do casamento de Pedro II (Pesquisas nos arquivos espanhois)*, Rio de Janeiro, 1942; ISMAEL BUGICH ESCOBAR, *Otros tiempos, otros hombres*, Buenos Aires, 1932, *José de Buschenthal, banquero y hombre de mundo*, pp. 110-118; VIATOR, *Del tiempo viejo: Buschenthal*, in « El Hogar », numero 1005 del 18 gennaio 1929, Buenos Aires; CONDE DE ROMANONES, *Salamanca*, Madrid, 1940.

² ENRIQUE DE GANDÍA, *Historia de la República Argentina en el siglo XIX*, Buenos Aires, 1940.

compensi, salvo vaghe promesse di partecipare ai sussidi insieme con le altre provincie.

Il colonnello Lagos, che non aveva a disposizione alcuna zecca come quella di Buenos Aires, né un finanziere come Buschenthal, pur di fare fondi, vendeva le pelli del bestiame che razziava nelle « estancias » della provincia ; cedette alla tentazione di vendere al governo di Buenos Aires la squadra che stanziava nel porto ; cosicché il blocco venne tolto in una forma che creiamo unica nella storia !

Il generale Urquiza si ritirò ad Entre Ríos e stipulò accordi con l'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti per quanto riguardava la libera navigazione dei fiumi interni : cosicché tre grandi potenze avrebbero potuto commerciare direttamente con la Confederazione. Buenos Aires reagì istituendo una dogana a San Nicolás, a dodici leghe da Rosario.

Ora la Confederazione credette giunto il momento opportuno, con l'apertura della navigazione sui fiumi interni, di poter aumentare le sue rendite o, per lo meno, di poter ottenere crediti garantiti sulle entrate doganali. Era logico che pensasse a creare una banca nazionale d'emissione, analoga a quella che possedeva Buenos Aires. Il Congresso sanzionò nel dicembre del 1853 lo *Statuto per l'organizzazione delle finanze e del credito pubblico*, in cui si prevede la fondazione del Banco Nacional de la Confederación : complessa istituzione amministrativa, munita di ampi privilegi e che aveva il compito di riscuotere le imposte, effettuare i pagamenti, accogliere i depositi giudiziari, nella speranza che anche i privati vi depositassero i loro risparmi, attirati dall'interesse. Si confidava così di coprire l'emissione di banconote con l'afflusso di metallico, evitando la svalutazione. La banca venne autorizzata ad emettere sei milioni di carta moneta : due per anticipi al governo ; altri due per essere investiti in installazioni portuarie, strade, ecc. ; i rimanenti due per il giro bancario. Poteva concedere prestiti ai privati al 6 % annuo (mentre pagava il 16 % per il prestito del Buschenthal !). Oltre a ciò, avrebbe avuto il compito di esigere nuove imposte, che, insieme col gettito della dogana, si pensava sarebbero potute essere solido puntello delle finanze federali ¹.

¹ JUAN ALVAREZ, *Guerra económica entre la Confederación y Buenos Aires* cit.

Buenos Aires, per contro, nell'aprile del 1854 si dava una sua propria costituzione, attribuendosi la metà dell'Argentina, includendo alla provincia di Buenos Aires la Pampa e la Patagonia fino all'estremo sud¹. Crebbero i timori di una guerra civile, che naturalmente non potevano essere punto favorevoli al credito della Confederazione. E in realtà il pubblico non ebbe fiducia nella carta moneta emessa dal Banco Nacional de la Confederación, tanto che il 23 luglio il governo fu costretto a imporre il corso forzoso della carta moneta, limitando prudenzialmente le emissioni. Di banconote, per altro, il pubblico non volle sapere, anche se, dei sei milioni autorizzati, ne erano stati emessi meno di due (1.676.000): ciò che non rappresentava nemmeno la metà delle rendite che il governo avrebbe incassate nell'anno. L'interesse del 6 % che il Banco Nacional de la Confederación concedeva sui prestiti, era troppo basso e fece sì che commercianti poco scrupolosi se ne valessero per comperare monete metalliche, speculando sulla svalutazione. Il governo dovette riconoscere il fallimento della sua politica finanziaria e dispose la chiusura della banca. « Le leggi sulla finanza e il credito pubblico sanzionate dal Congresso generale costituente — diceva il decreto firmato da Urquiza e dal ministro delle Finanze Gorostiaga, — forse mai comprese dal paese e messe in pratica con poca cautela, hanno prodotto un vero perturbamento sociale, che il governo è costretto a far cessare immediatamente, anche sacrificando le speranze più allettanti. Di fronte a questa critica situazione il ministro patriota e intelligente che dirigeva il ministero delle Finanze è stato vinto. La storia lo giudicherà »². Soppressa la carta-moneta, si dovette rivedere tutto il sistema previsto dallo *Statuto*. Vennero chiuse prima le succursali del banco, poi la sede centrale.

Fallito il tentativo d'una banca nazionale, fu giocoforza valersi dei finanzieri privati per ottenere prestiti. Zecche non ne

¹ Le due parti in cui fu divisa la Repubblica Argentina avevano una superficie teorica quasi uguale: circa un milione e mezzo di chilometri quadrati. Senonché lo Stato di Buenos Aires reggeva i destini di scarsi 300.000 abitanti, che vivevano su una terza parte del territorio, dato che gli altri due terzi erano nelle mani degli « indios »: la Confederazione invece aveva circa un milione di abitanti su una superficie maggiore dell'altra.

² Decreto del 26 luglio 1854.

esistevano, o, meglio, non funzionavano nel territorio della Confederazione.

La situazione internazionale avrebbe dovuto favorire l'afflusso di merci ai paesi del Sud America: le merci, che Inghilterra e Francia fornivano alla Russia, in séguito alla guerra di Crimea, venivano deviate all'America meridionale; ma, ciò nonostante, i redditi delle dogane confederali furono minori del previsto. Nel 1854 i proventi totali della dogana restarono disotto a un milione e mezzo di pesos. Il traffico continuava a svolgersi attraverso il porto di Buenos Aires. Della Confederazione facevano parte tre provincie che avevano interesse a favorire il libero scambio (Entre Ríos, Santa Fe e Corrientes), laddove le altre nove (escludendo forse Córdoba) volevano usare della dogana, considerandola non cespite di reddito, ma argine alle importazioni dall'estero, e quindi protettrice della produzione propria. Il governo confederale, vista fallire la guerra delle banconote, tentò la battaglia economica contro Buenos Aires, proibendo l'entrata di merci estere, se non arrivate direttamente ai porti della Confederazione.

In aprile del 1855 autorizzò il Buschenthal a compiere tre importanti operazioni: a trattare la costruzione di una linea ferroviaria tra Rosario e Córdoba, a negoziare in Europa un prestito di cinque milioni e a fondare una banca in un qualunque posto della Confederazione¹. Al nostro proposito interessa esaminare più a fondo l'ultima operazione, che per altro — è bene preavvertirlo — non troverà pratica esecuzione. La concessione data al Buschenthal prevedeva la fondazione di un banco di sconto, depositi e d'emissione con un capitale minimo di quattro milioni di pesos, ma iniziale anche di due; la banca avrebbe potuto avere una zecca per coniare monete d'oro e d'argento; avrebbe dovuto accettare la moneta corrente della Confederazione al suo valore intrinseco e istituire succursali nelle capitali di ciascuna provincia. Le banconote, che avrebbe emesse, sarebbero state accettate come moneta nazionale da tutti gli uffici governativi, e sarebbe stato fatto obbligo ai privati di accettare come moneta metallica i biglietti del banco, che avrebbero dovuto essere cambiati a vista nella sede centrale e in tutte le succursali; il protesto

¹ *Registro oficial de la República Argentina*, tomo III (1852-1856), Buenos Aires, 1882, pp. 207-208.

di un solo biglietto non convertito avrebbe annullato la concessione e resa obbligatoria la liquidazione del banco. Avrebbe concesso mensilmente al governo un anticipo di 60.000 pesos verso consegna di cambiali doganali. Lo sconto di queste si sarebbe fatto a ragione del mezzo per cento mensile o sei per cento annuo. Lo sconto ai privati non avrebbe potuto essere superiore all'uno per cento mensile. I conti correnti, sia col governo sia coi privati, non avrebbero dato interesse alcuno. L'emissione dei biglietti non sarebbe potuta essere superiore al triplo della moneta metallica esistente in cassa. Il banco avrebbe potuto istituire casse di risparmio e organizzare separatamente un banco ipotecario. Nelle provincie si sarebbero potute fondare altre banche, senza tuttavia il privilegio dell'emissione di biglietti. La concessione, di cui abbiamo elencato i punti più importanti, sarebbe stata valida per quindici anni, e non avrebbe avuto effetto se, entro dodici mesi dall'approvazione del decreto, il banco non avesse cominciato a costituirsi.

Come abbiamo accennato sopra, il Buschenthal non riuscì a trovare in Europa i capitali necessari per la fondazione della banca, al modo stesso che gli era fallito il tentativo di finanziare la costruzione della ferrovia da Rosario a Córdoba e di procurarsi i fondi per il prestito. Il Congresso di Santa Fe, prevedendo che quei negoziati non avrebbero avuto successo, consentiva al governo di trattare con un'altra banca, quella dei signori Trouvé-Chauvet e Dubois di Parigi. Senonché il governo pretendeva ora un prestito di 100.000 pesos al mese al 6 %, in corrispettivo d'una concessione di 200 leghe quadrate di terreno per colonizzazione. E poiché nemmeno i banchieri francesi riuscivano a collocare codesto prestito, non fu possibile impiantare una banca ¹.

Mentre il governo di Paraná si arrabattava inutilmente per risolvere il problema finanziario, Buenos Aires prendeva provvedimenti per riorganizzare la sua « Casa de moneda » ². Nel dicembre 1850 promulgava una legge, in virtù della quale la banca avrebbe ricevuto in deposito monete correnti per un importo non inferiore ai mille pesos e metalliche non minori di 50 pesos a un interesse annuo del 5 %; per i depositi giudiziari l'interesse

¹ JUAN ALVAREZ, *Guerra económica* cit.

² Dal 1853 la « Casa de moneda » sarà denominata « Banco de la Provincia de Buenos Aires », nome che conserverà sino ad oggi.

era ridotto al 4 % senza capitalizzazione. Nel marzo del 1854 regolamentava i depositi con libretto trasferibile: depositi, codesti, utilizzabili esclusivamente per lo sconto di effetti tra privati a non più di novanta giorni e a un tasso di sconto del $\frac{3}{4}$ % al mese. E finalmente nello stesso anno emetteva, sulla organizzazione della banca, una legge, giusta la quale l'amministrazione sarebbe stata affidata a sedici consiglieri nominati dal governo ogni anno, i quali avrebbero eletto un presidente ogni sei mesi e compilato, per l'amministrazione sia della zecca sia del banco di deposito e sconto, un regolamento da essere approvato dal governo. Il Consiglio d'amministrazione avrebbe fissato il tasso di sconto, con facoltà di aumentarlo o diminuirlo secondo avrebbe ritenuto più opportuno, e di pagare interessi superiori al *minimum* fissato dalla legge, qualora lo avesse creduto conveniente. I depositi di fondi dello Stato non avrebbero goduto di alcun interesse. Il capitale della banca sarebbe stato costituito dalla casa che occupava, dalle macchine e impianti della zecca e dagli utili che avrebbe conseguiti con lo sconto di effetti. Non avrebbe potuto acquistare beni immobili oltre quelli già posseduti, né azioni di altro genere se non quelle provenienti dallo sconto di effetti. Non sarebbe stata obbligata ad aprire crediti al governo, né il governo avrebbe potuto disporre del capitale del banco senza la previa autorizzazione del corpo legislativo ¹.

La situazione a Buenos Aires era decisamente migliore: alla fine del 1855 il Banco de la Provincia (nome col quale si designerà ora la « Casa de moneda » e la banca di deposito e sconto) incassava il 12 % di interesse sui prestiti che faceva, e pagava il 10 % ai depositanti. Nonostante moti rivoluzionari, l'invasione del generale Flores e la controrivoluzione con l'invasione delle truppe di Buenos Aires nel territorio della provincia di Santa Fe, e il conseguente annullamento degli accordi stipulati con la Confederazione nel dicembre 1854 e gennaio 1855, le entrate delle dogane migliorarono: vi affluivano capitali esteri in cerca di buon collocamento e il Banco de la Provincia poté diminuire il tasso di sconto di tre punti. Siamo in un momento di curva ascendente, che anticipa tuttavia una crisi che cova in Europa.

¹ *Recopilación de las leyes y decretos* cit., pp. 632-633, 643-645, 718-724, 747-766.

Invece, le finanze della Confederazione, nonostante i maggiori traffici, non riuscivano a normalizzarsi, finché non avrebbero disposto dei cespiti della dogana di Buenos Aires ¹.

Urquiza ricorse allora a una guerra di tariffe. Nel 1856 riesumò un progetto di legge del 1854, e, dopo ampia discussione, la Camera approvò le tariffe differenziali, che imposero una sovrattassa del 30 % « ad valorem » sulle merci gravate da dogana specifica e il doppio di dogana sulle altre, se provenienti dall'estero e non giunte direttamente ai porti della Confederazione.

La crisi mondiale del 1857 fece perdere a questa anche la battaglia delle tariffe, così come prima essa aveva perduto quella della moneta. Nelle capitali europee l'interesse ascese al 10 %; la produzione riuscì sovrabbondante; il panico crebbe per l'affondamento del « Central America » carico d'oro; declinò la richiesta di materie prime; i prezzi dei prodotti argentini esportabili ribasarono.

Buenos Aires quasi non si risentì della crisi. La banca elevò di poco il tasso di interesse, mentre la carta-moneta oscillava lievemente.

Nella Confederazione, al contrario, le cose andavano di male in peggio. Si continuò ad emettere buoni del tesoro per poter pagare gli impiegati, offrendo loro l'interesse dell'1 % mensile, che ben presto sarà elevato al doppio (decreti del 7 maggio e 6 giugno 1857). In agosto il governo ottenne un prestito dal Brasile di 300.000 pataconi senza interessi fino al 1860. Nel gennaio del 1858 la Confederazione riescì ad avere finalmente una banca. Un'impresa privata brasiliana fondava a Rosario un istituto di credito, ottenendo privilegi a condizione di fare prestiti al governo

¹ Nel 1857 fu stabilito dalla legge del 22 luglio il valore delle monete estere: l'oncia d'oro delle repubbliche ispano-americane, del peso di 27 grammi e titolo 875/1000, conserverà il suo valore di 16 pesos forti; la moneta d'oro brasiliana di 20.000 reis, del peso di 17 grammi 926/1000 e titolo 916 e 2/3 millesimi, 11.13; l'aquila d'oro degli Stati Uniti del peso di 19 grammi 717/1000 e titolo 900/1000, 10.19; il condor d'oro cileno di 15 grammi e 253/1000 e titolo 900/1000, 9.30; il doppione d'oro spagnolo di 100 reali del peso di 8 grammi e 336/1000 e titolo 900/1000, 5.8; il sovrano inglese d'oro del peso di 7 grammi e 98/1000 e titolo 917/1000, 4.96; il napoleone d'oro francese di 20 franchi del peso di 6 grammi e 451/1000 e titolo 900/1000, 3.93; la moneta d'oro di Sardegna, come il napoleone.

ad un interesse di quattro punti inferiore a quello degli sconti ai privati e, comunque, non superiore al 12 % annuo. Il Banco Mauá & C.ía, di proprietà del barone, poi visconte di Mauá¹, celebre finanziere e imprenditore brasiliano, ebbe un capitale teorico di 2.400.000 pesos ed iniziale di 800.000: aveva la concessione di emettere carta-moneta fino al triplo dei depositi in metallico, con l'obbligo di chiudere l'istituto se cessava di convertire le banconote. Non poteva coniare moneta. Quando il Banco Mauá tentò di abbassare il tasso d'interesse, i suoi sconti vennero assai apprezzati dai commercianti e dai possidenti di Buenos Aires, contrariando così i propositi della Confederazione, che aveva concesso privilegi alla banca, ma non perché finanziasse il commercio della città rivale.

Nel 1859 il governo dello Stato di Buenos Aires usò rapresaglie contro la guerra doganale promossa dalla Confederazione. La situazione divenne tesa. E bastò un'occasione, l'uccisione del generale Benavides a San Juan, perché scoppiasse la guerra civile². La battaglia di Cepeda, vinta da Urquiza contro Mitre, pose fine provvisoria alla contesa. Si convocò una Convenzione per apportare modifiche alla costituzione, in modo che vi potesse aderire

¹ Sulla vita e l'opera del barone di Mauá si veda ALBERTO DE FARIA, *Mauá*, San Paulo, 1933; LIDIA BESOUCHET, *Mauá y su época*, Buenos Aires, 1940; ARGEU GUIMARAES, *Em torno do casamento de Pedro II* cit.

² Lo Stato di Buenos Aires provvede a stampare carta moneta. La Confederazione vende a Buschenthal un milione e mezzo di buoni al 18 % d'interesse teorico, equivalente al 24 % effettivo, ammortizzabili fino a un terzo non solo sulle dogane federali, ma anche su quella di Buenos Aires, quando sarà incorporata. Il governo della Confederazione, in compenso, s'impegna a non emettere altri buoni finché non si ammortizzino quelli consegnati al Buschenthal. In agosto la Confederazione appalta per due anni allo stesso Buschenthal le dogane di Rosario e di Santa Fe: il governo incasserà 90.000 pesos mensili per la prima e in proporzione per le altre (Coronda e Villa Constitución), una terza parte in contanti e il resto in buoni o cambiali. Buschenthal s'incarica pure dell'incasso, quale intermediario, dell'8 % d'imposta addizionale che il governo aveva fissato sulle dogane d'importazione, percentuale che apparteneva al fisco, previa deduzione di 5000 pesos mensili per spese d'amministrazione. Il contratto, assai complesso, risultò ancora più complicato nell'esecuzione pratica, per essersi il governo fatto socio del suo appaltatore in una percentuale sugli utili dell'affare. Si veda *Registro oficial de la República Argentina* cit., pp. 194, 223, 225, 239.

anche la provincia di Buenos Aires. Questa, per altro, conservò la sua banca, il diritto, cioè, di battere moneta. La dogana venne nazionalizzata, ma logicamente non poté dirsi tale prima della incorporazione della Provincia. Per sua parte la Confederazione dichiarò cessate le leggi sui diritti preferenziali. Il 21 ottobre 1860 Buenos Aires giurava la nuova costituzione riformata: senonché, meno di un mese dopo, a San Juan scoppiava un'altra rivoluzione, che pose di nuovo in subbuglio le relazioni fra Buenos Aires e la Confederazione. Si ripresero le ostilità, finché il 17 settembre 1861 la battaglia di Pavón, vinta da Mitre contre Urquiza, pose fine alla guerra civile e permise l'organizzazione costituzionale della Repubblica Argentina e l'elezione di Bartolomeo Mitre a presidente (5 ottobre 1862).

II

LA PRESIDENZA DI BARTOLOMEO MITRE E LA RIORGANIZZAZIONE DELLA REPUBBLICA

La riunione della provincia di Buenos Aires alle altre facienti parte della Confederazione segna l'inizio di una nuova epoca per la Repubblica Argentina, sia dal punto di vista politico-organizzativo, sia da quello economico-finanziario. Nei trent'anni successivi si avrà un continuo sviluppo di tutte le attività: dai lavori pubblici alle ferrovie, dall'immigrazione alle bonifiche, dalla costruzione di strade e ponti all'irrigazione. Nonostante rivolte interne, e nonostante soprattutto la guerra contro il Paraguay (1865-1870), che obbligherà il governo a spese straordinarie, l'economia argentina farà un enorme balzo in avanti, riprendendo risolutamente ad avanzare per la strada ove ragioni di politica estera e interna la avevano costretta ad arrestarsi, e porterà il paese, alla soglia del nuovo secolo, a un gradino superiore a quello di tutti gli altri dell'America meridionale.

Quando Mitre assunse la carica di presidente della Repubblica (1862), trovò nella cassa abbandonata dal governo della Confederazione « un'oncia d'oro » falsa, un « peso » di Córdoba pure falso e un « quarto » boliviano che, non è necessario dirlo, era anch'esso falso ¹. Il *deficit* era di 24 milioni, su un bilancio

¹ RODOLFO PUIGGRÓS, *Historia económica del Río de la Plata* cit.

di 35. La circolazione ascendeva a 363 milioni di pesos moneta corrente. Rimaneva in piedi, come abbiamo visto, il vecchio Banco de la Provincia de Buenos Aires, istituto provinciale che mantenne questo suo carattere anche dopo la riunione di quella alle altre provincie. Il governo nazionale non poteva perciò avere alcun controllo diretto sulla moneta. Sicché quella corrente circolava soltanto nella provincia di Buenos Aires, laddove nell'interno circolava o moneta metallica o quella emessa dalla Confederazione, con la sola eccezione di Corrientes, dove si era posta in circolazione una piccola quantità di banconote.

L'unificazione venne fatta sulla base della moneta corrente di Buenos Aires. La politica monetaria del governo nazionale si orientava nel senso di imporre la moneta bonaerense a tutta la Repubblica. Cercò più tardi di crearsi una moneta propria, ma il governo della Provincia vi si oppose, e il tentativo del governo nazionale venne frustrato, essendosi occupato dell'operazione il Banco de la Provincia, che in sostanza fece un prestito al governo nazionale, prestito garantito da biglietti emessi e ammortizzabili col ricavo dei diritti addizionali sull'importazione. Il governatore della provincia di allora, Alsina, non lasciò che la nazione sottraesse al dominio provinciale un istrumento così decisivo per l'egemonia commerciale e finanziaria¹.

Il potere esecutivo presentò al Congresso un progetto tendente ad autorizzare nella Repubblica l'istituzione di banche di emissione: senonché la proposta ebbe l'approvazione del Senato, non quella della Camera bassa. Questo progetto evidentemente obbediva all'intento di permettere la creazione di banche straniere d'emissione: la Banca Mauá, l'abbiamo visto, era stata autorizzata dal governo della Confederazione a emettere carta moneta; a Buenos Aires, nell'anno 1862, si era fondato, come istituto di depositi e sconti e prima banca europea in Argentina, il Banco de Londres y Río de la Plata, ed anche esso reclamava il diritto di diventare banca di emissione. Entrambe le banche prestavano danaro al governo. Se Mitre non propose l'istituzione di una banca nazionale, come sarebbe sembrato logico, lo si deve, probabilmente, anzitutto al fatto che non esistevano nel paese capitali sufficienti alla creazione di una banca che po-

¹ PUIGGRÓS, op. cit.

tesse svolgere la sua attività in tutta la Repubblica, e in secondo luogo all'altro fatto che la provincia di Buenos Aires, l'unica che possedesse capitali, era ancora propensa a mantenere un'autonomia economica e finanziaria. Perciò, come non si riuscì a fondare una banca nazionale con capitali stranieri, così non si permise che il Banco de la Provincia venisse trasformato in banco nazionale. In questo modo il Banco de la Provincia venne a trovarsi in posizione privilegiata, come quello che era il fulcro della ricchezza pubblica e privata della Repubblica ¹.

Nel 1863, con la legge del 16 novembre, vennero creati il « Gran libro de rentas y fondos públicos » e la cassa d'ammortizzazione. Si ritornava così a una delle istituzioni che il presidente Rivadavia aveva cercato di fondare trentacinque anni prima, per porre su una base solida e stabile il nascente credito nazionale. Tutti erano d'accordo su questa proposta; ma sorse una serie di divergenze su un particolare importante: se, cioè, si dovesse fare eseguire a Londra il pagamento degl'interessi e dell'ammortizzazione dei fondi pubblici. In una parola si proponeva di rendere estero il debito interno, che era costituito dai debiti lasciati sospesi dal governo della Confederazione, dal debito acceso con la casa Baring Bros di Londra ancora all'epoca di Rivadavia e dai debiti della provincia di Buenos Aires. Alle obiezioni a questo progetto il ministro delle Finanze rispose che certamente sarebbe stato insensato, per un paese che possedesse capitali sufficienti alle proprie necessità, andarli a cercare all'estero; ma che la Repubblica Argentina non aveva capitali e che perciò era logico promuovere l'entrata di capitali stranieri. Un deputato fece presente che ciò sarebbe stato un « cavallo di Troia » e che l'origine della proposta risaliva al Banco Mauá, principale creditore dello Stato e probabilmente associato al Buschenthal, « il cui nome — affermava — non si può ricordare in questa Camera senza ricondurre alla memoria le indegnità che ha commesso nella Confederazione ». Comunque, la legge venne approvata, mettendo così il commercio e l'industria e le finanze argentine, in certo senso, sotto il controllo inglese, anche se per il governo era un vantaggio l'essere liberato dalla pressione dei creditori ed esser posto in condizioni di negoziare nuovi prestiti all'estero.

¹ PUIGGRÓS, op. cit.

III

LE PRESIDENZE DI SARMIENTO, DI AVELLANEDA
E DEL GENERAL ROCA

Sotto la presidenza di Sarmiento (1868-1874) il movimento ascensionale dell'economia argentina proseguì in misura assai considerevole ¹, ma aumentarono altresì le necessità di finanziamento per i lavori pubblici. Si contrasse un prestito a Londra di 30 milioni di pesos. Nel 1872 sembrò giunto il momento di fondare il secondo Banco Nacional, quale banca di Stato e istituto d'emissione. La situazione finanziaria era favorevole per la sottoscrizione del capitale necessario: i venti milioni di pesos, con cui la nuova banca iniziò le sue operazioni, furono trovati senza difficoltà ².

Tuttavia alla fine del periodo presidenziale di Sarmiento, e proprio per ragioni inerenti alla sua successione, una rivoluzione capeggiata da Bartolomeo Mitre (1874) turbò il promettente andamento dell'economia e finanza argentine, provocando una crisi che diverrà acuta nei tre anni successivi, durante la presidenza dell'Avellaneda (1874-1880). Il punto massimo della crisi fu toccato nell'inverno del 1876: le parole del presidente al Congresso ne rispecchiano la portata anche in relazione all'argomento che stiamo trattando. « Le banche — egli disse — sono scomparse, e quelle che sussistono, come il Banco de la Provincia, sono sotto il regime del corso forzoso. La moneta, veicolo per operare facilmente e rapidamente, non è se non un imbarazzo, perché quella d'argento, che è quella abituale tra di noi, si deprezza e fluttua in maniera inusitata, perdendo la primordiale e più essenziale delle sue qualità, la fissità e la stabilità del suo valore. Il credito non serve e tutte le forze commerciali sono cadute nella più grande

¹ In quegli anni una banca privata, fondata dal basco Carabassa, giunge ad accogliere nelle sue casse la metà delle fortune di Buenos Aires. Il Carabassa, autentico « self made man », diede notevole impulso alle operazioni del suo istituto di credito fino alla sua morte, avvenuta nel 1895. Vedi ISMAEL BUCICH ESCOBAR, *Visiones de la Gran Aldea (Buenos Aires hace sesenta años)* 2ª serie (1870-1871), Buenos Aires, 1933, p. 97.

² Si vedano i messaggi del presidente della Repubblica al Congresso Argentino pubblicati da H. MABRAGAÑA, *Los mensajes, Historia del desenvolvimiento de la nación Argentina redactada cronológicamente por sus gobernantes (1810-1910)*, Buenos Aires, 1910, 6 volumi.

prostrazione »¹. Un anno dopo, la situazione era leggermente migliore. Nel 1879 erano quasi pronti il nuovo edificio e gl'impianti per la nuova zecca, destinata a coniare la nuova moneta nazionale che circolerà in tutta la repubblica.

La fine della presidenza dell'Avellaneda venne funestata da un'altra rivoluzione, dovuta anche questa alla sua successione. Ma l'anno 1880 recò, accanto alla rivoluzione, anche la soluzione dell'annoso problema della capitale della Repubblica. La città di Buenos Aires venne federalizzata e il governatore della provincia, Dardo Rocha fonderà la nuova capitale provinciale, La Plata, dove verrà pure trasferita più tardi la sede centrale del Banco de la Provincia².

Il presidente Giulio A. Roca (1880-1886) potrà comunicare alle Camere riunite, nel suo primo messaggio, che la zecca era terminata: avrebbe potuto già funzionare per dare al paese una moneta metallica nazionale; ma la prudenza, con cui si doveva procedere nelle questioni monetarie, aveva indotto il potere esecutivo ad attendere la riunione del Congresso per sottoporre i progetti correlativi, tendenti a sopprimere inconvenienti fondamentali che si erano notati dopo la sanzione della legge di coniazione. Il corso forzoso non invitava i capitali stranieri: il giorno in cui sarebbe stato abolito, il paese avrebbe potuto vederli affluire. Infatti la rivalutazione della carta moneta era in corso: dal dicembre del 1881 i biglietti di banca circolavano senza differenza di valore col metallo. A Buenos Aires si erano fondate diverse altre banche: oltre al Banco de Italia y Río de la Plata, istituito nel 1872, alla Banca Benvenuto y Cía (1875), al Banco Municipal de Préstamos, ossia Monte di Pietà (1878), sotto la presidenza del Roca verranno fondati la Banca Puleston y Cía (1882), il Banco de Comercio (1884) e il Banco Francés del Río de la Plata (1886).

Il movimento commerciale era in continuo aumento non solo con l'estero, ma anche tra le provincie dell'interno. Non va dimenticato che in questa epoca prende forte impulso l'immigrazione, specialmente italiana, che promuove, com'è naturale, necessità

¹ H. MABRAGAÑA, *Los mensajes cit.*, vol. III, p. 444.

² Sull'elevazione di Buenos Aires a capitale si veda J. B. ALBERDI, *La República Argentina consolidada en 1880 con la ciudad de Buenos Aires por capital*, Buenos Aires, 1881.

in tutti i campi, dalla costruzione di case ai miglioramenti delle vie di comunicazione, dall'incremento dell'agricoltura all'estensione delle vie ferrate, alle opere pubbliche in generale indispensabili per assorbire e servire un aumento di popolazione rapido e diffuso. Si sentì perciò anche nel campo bancario la necessità di adeguarsi ai tempi. Pertanto il potere esecutivo propose al Congresso una legge generale sulle banche per facilitare l'estensione del credito e del capitale a tutto il paese, e così decentralizzarli e proteggerli, ottenendo con questo mezzo anche l'uniformità e il vigore del commercio interno. L'Argentina mancava di una tale legge, e forse a tale mancanza si doveva il fatto che non si stabilivano nel paese altri istituti di credito. Il capitale del Banco Nacional era insufficiente a soddisfare le necessità del commercio di tutte le provincie, e questa banca avrebbe potuto convertirsi in una vera banca di Stato, ottenendo così una nuova organizzazione con più vasti orizzonti. « La creazione di una banca di Stato — disse Roca al Congresso — non sarebbe in contrasto né con i precedenti del paese, né con l'esperienza, la quale insegna che l'azione privata è ancora assai debole per portare a tutti gli estremi della Repubblica le facilitazioni del capitale e del credito »¹. La zecca, intanto, aveva incominciato a funzionare: nei suoi depositi si servavano già 1.300.000 pesos in oro monetato e oltre 100.000 in argento, e s'era in procinto di mettere in circolazione queste monete in quantità sufficiente per sopperire alle necessità più urgenti. Il capitale del Banco Nacional venne aumentato con una sottoscrizione di 70.000 azioni offerte al pubblico e con titoli di debito che rappresentavano il concorso del governo della nazione. Tuttavia, secondo l'opinione del potere esecutivo, il numero di banche di Stato o miste esistenti nel paese non era in rapporto con quello delle banche private, e questa sproporzione era causata dalla mancanza di una legge che regolasse la formazione e la funzione degli istituti di credito che desiderassero essere protetti e attirare così capitale straniero.

Sotto la presidenza del generale Roca venne fissato con legge del 5 novembre 1881 il sistema monetario che vige tuttora in Argentina. L'unità monetaria è il peso-oro di 1,6129 grammi e titolo 0.900 di oro fino, oppure il peso-argento di 25 grammi e

¹ H. MABRAGAÑA, op. cit., vol. IV, p. 53.

titolo 0.900 d'argento fino. Nell'ottobre del 1882 un'altra legge prescrisse che i biglietti emessi dal Banco Nacional sarebbero stati uniformi in tutto il paese e sarebbero stati accettati da tutte le filiali del banco. Un anno dopo (19 ottobre 1883), si stabilì per legge che le banche di Stato, miste o private, non avrebbero potuto emettere se non biglietti convertibili in pesos-oro ¹.

Col benessere generale e con l'attitudine della popolazione al lavoro e a tutte le imprese, era progredito nel paese il sistema bancario. Non esisteva più il caos monetario, che cagionava tanti inconvenienti al commercio e rendeva così difficile il viaggiare nell'interno del paese, dove ogni provincia aveva la sua moneta e la sua rispettiva legislazione, come se si fosse trattato di nazioni diverse. Era stata unificata la moneta per tutte le transazioni. Le banche di emissione, che si erano valse della legge del 19 ottobre 1883, emettevano e convertivano i loro biglietti in oro, senza che questo ulteriore passo verso l'unità monetaria determinasse alcun perturbamento nel mercato. Le banche esistenti vivevano prosperamente, e il Banco Nacional, reso solido e con capitali sufficienti, prestava un grande servizio sia al commercio sia al governo, estendendo le sue operazioni alle provincie dell'interno a mezzo di succursali ed agenzie che apriva in ciascuna. Nel 1883 gli utili del Banco Nacional erano stati di oltre due milioni di pesos e la sua circolazione di quasi 15 milioni. Nel primo trimestre del 1884 la circolazione raggiunse i 19 milioni, i depositi 14 milioni, e i prestiti effettuati quasi 40 milioni, con un utile di oltre 950.000 pesos. Da queste poche cifre si possono desumere non solo il progresso rapido dell'Istituto, ma anche la misura della vitalità del paese e dell'aumento della sua ricchezza ².

Il governo aveva la necessità di creare una sezione ipotecaria del Banco Nacional, ritenendo questa la forma più conveniente per contribuire a mobilitare, soprattutto nell'interno, la proprietà immobiliare e incoraggiare l'attività industriale con prestiti a lunga scadenza e a interesse moderato. Ma, poiché la legge che aveva creato il Banco Nacional (1872) non gli concedeva di fare prestiti su ipoteca, le Camere non approvarono l'istituzione di una se-

¹ ENRIQUE DE GANDÍA, *Historia de la República Argentina en el siglo XIX* cit.

² H. MABRAGAÑA, op. cit., vol. IV, p. 116 sgg.

zione ipotecaria del Banco Nacional: ragion per cui si addiverrà tra breve alla creazione di una banca *ad hoc*, denominata appunto Banco Hipotecario Nacional.

La ricordata legge dell'ottobre 1883 sulle banche d'emissione, dettata dalla forza delle circostanze, aveva riconosciuto il corso legale dei biglietti emessi da quelle. Senonché, un anno dopo, il commercio incominciò a chiedere a esse cambio all'estero e la conversione dei biglietti in oro. I due banchi principali, il Nacional e quello della Provincia di Buenos Aires, sostennero la conversione in queste due forme: però al principio dell'anno 1885 le loro disponibilità erano esaurite, avendo dato cambio per un valore di 77 milioni. Perciò il governo fu costretto a pubblicare una legge sull'inconvertibilità dei biglietti di banca, introducendo così una volta ancora il corso forzoso¹.

Si cominciarono a profilare i primi elementi di una crisi economica e finanziaria, che raggiungerà il culmine nel 1890; crisi che fu forse la più profonda e acuta che sopportò la Repubblica Argentina nei suoi centoquaranta anni di vita indipendente.

IV

LA CRISI DEL 1890 E LE RIFORME DI CARLO PELLEGRINI

Il governo del Juárez Celman, succeduto a quello del generale Roca, non seppe porre argine alla crisi imminente. La circolazione aumentava: il corso forzoso venne prorogato per altri due anni. Il capitale del Banco Nacional fu aumentato di altri venti milioni col ricavo delle vendite del tratto di ferrovia di Villa Mercedes. Venne aperto il Banco Hipotecario Nacional, e diverse altre banche si fondarono così a Buenos Aires come nell'interno: tra le prime possiamo citare il Nuevo Banco Italiano, il Banco Español del Río de la Plata. In quel momento esistevano in Argentina circa venti banche, che però, all'infuori del potere di emissione, avevano un capitale rappresentato da soli cento milioni di pesos. Aumentò ancora la circolazione, che nel 1888 raggiunse gli 88 milioni. Tuttavia la scarshezza dei biglietti di banca si fece sentire sempre più. Nel 1889 si promulgò una

¹ MABRAGAÑA, op. cit.

legge sulle banche di emissione, con la quale la circolazione venne garantita dai fondi pubblici della nazione al $4\frac{1}{2}\%$. Il biglietto di banca, ciononostante, si svalutava. Il valore della terra aumentava prodigiosamente; il giuoco di borsa era enorme, tanto che il governo dovè chiudere la Borsa di commercio, che, in contrasto con la legge, permetteva operazioni di compra-vendita di monete. Vennero proposte altre leggi per cercare d'impedire il puro gioco di borsa. Le difficoltà finanziarie del 1890 assunsero l'aspetto di una crisi economica e finanziaria, che colpiva tutti i valori, restringeva l'uso del credito, rincarava i consumi e giungeva a destare allarme e sfiducia persino negli spiriti, come si espresse il presidente, il quale procurava di spiegare le cause della crisi col fatto che errori fatalmente moltiplicatisi erano stati commessi da tutti coloro che, lanciatisi per il cammino della speculazione e sedotti dalla grande facilità di successo, avevano abusato straordinariamente del credito pubblico e privato, ammuchiato valori su valori, creandoli talora soltanto con l'immaginazione e dando, per tal modo, maggiori sviluppi ad operazioni che non potevano non trascinarli alla rovina¹. Il ministero si dimise: una rivoluzione obbligava il presidente a cedere il posto al vice-presidente Carlo Pellegrini². Le banche garantite, istituti ancora nuovi che incominciavano a svilupparsi, soffrirono direttamente le conseguenze di questo stato di cose. La maggior parte del loro portafoglio restò paralizzato, e i loro incassi deboli non permisero loro di effettuare gli sconti richiesti più che mai: con che si venne ad arrestare una delle risorse necessarie al commercio, all'industria e a tutti gli affari in generale. L'oro fuggì all'estero: c'era assoluta mancanza di moneta fiduciaria, che, nello stesso tempo, si svalutava sempre più. La sfiducia dei depositanti pose le banche in pericolo imminente: tanto che, poco dopo, tutte, all'infuori del Banco di Londra e del Río della Plata, furono costrette a chiudere gli sportelli.

La situazione era veramente tragica. Pure il nuovo presidente Carlo Pellegrini ebbe il coraggio di dire pane al pane e

¹ MABRAGAÑA, vol. IV, p. 344.

² Sul Pellegrini si veda l'edizione delle sue *Opere* pubblicata dal Jockey Club di Buenos Aires nel 1941, e specialmente il saggio biografico di AGUSTÍN RIVERO ASTENGO, che precede ad esse.

vino al vino nel messaggio al Congresso dell'anno 1891¹; e dal suo discorso possiamo trarre le seguenti notizie e interpretazioni. La crisi era stata provocata dall'enorme speculazione, le perdite sofferte ammontavano a cifre astronomiche: nel 1880 il valore dei titoli quotati in borsa era stato di 200 milioni; dopo tre anni era di 1.000 milioni; se si guarda la quotazione di questi titoli ed azioni nel 1889 e si calcola la differenza tra il prezzo di allora e quello del 1891, si avrà l'ammontare della perdita. Se a questa perdita si aggiunge la differenza di valore della proprietà immobiliare, le perdite sofferte dal capitale straniero, valutabili a 100 milioni di sterline, il deprezzamento dei biglietti bancari, si potrà far aumentare la perdita complessiva a molto più di 1000 milioni di pesos. La legge sulle banche garantite aveva autorizzato l'emissione di fondi pubblici come garanzia dei biglietti di banca. Perché questa emissione non importasse un aumento del debito pubblico, si dispose che il valore delle vendite di questi titoli venisse depositato nel Banco Nacional per due anni e fosse poi utilizzato subito ad ammortizzare il debito estero. Ma quest'oro non rimase depositato alla Banca per due anni: venne venduto a un prezzo che rappresentava il 150 % di perdita. Il debito delle nazione aumentò di 90 milioni di titoli al 4 $\frac{1}{2}$ % in oro, e come deposito nella banca rimase solamente il credito del governo di due milioni in oro e 60 milioni in carta. Le ferrovie nazionali si vendettero, destinandone il ricavo ad ammortizzare il debito estero, concedendo garanzia per somme quasi uguali a quelle che occorrevano prima per disimpegnare il servizio dei prestiti, con la differenza che il governo non era più padrone delle ferrovie. Queste perdite colossali dovevano esser ripartite fra tutti coloro che, direttamente o in forma indiretta, avevano preso parte alle operazioni o alle speculazioni passate.

La situazione delle due maggiori banche si preannunziava già da un anno preoccupante e si era stati impotenti a scongiurare un risultato ormai inevitabile. Nei primi mesi del 1890 entrambe le banche, vedendo esaurirsi le loro riserve, si erano rivolte al governo, chiedendo un aiuto. Il governo decise allora di venir loro incontro con un'emissione di biglietti bancari che si chiamò clandestina, e che tanto agitò l'opinione pubblica e tanti

¹ H. MABRAGAÑA, op. cit., vol. V, p. 20 sgg.

rimproveri procurò a chi l'aveva consentita. Il Banco Nacional aveva ricevuto 12 milioni di questa nuova emissione, mentre aveva già in circolazione altri 14 milioni della vecchia emissione. Il Banco de la Provincia ne ricevette 8,7 milioni: questi aiuti permisero alle due banche di continuare le loro operazioni. Il governo della Provincia vendette la ferrovia dell'Ovest, ricavandone 13 milioni oro, che versò al Banco de la Provincia, mettendo così in condizioni quest'ultimo di svolgere le sue operazioni con apparente prosperità. Nell'agosto del 1890 il Banco Nacional aveva esaurito i fondi straordinari ricevuti, aveva obbligazioni su piazza per un valore di 7,4 milioni oro, delle quali 1.480.000 scadute, e in cassa 450.000 pesos oro e argento, oltre a 411.000 in carta a corso legale. Col credito estero, con l'aiuto del Banco de la Provincia e con lo sconto di effetti di tesoreria per dieci milioni, il Banco Nacional poté sostenersi finché venne sanzionata la legge con la quale si consentiva l'emissione di 50 milioni di biglietti di Tesoreria, metà dei quali vennero destinati al Banco Nacional e l'altra metà al Banco Hipotecario.

Ad aggravare la situazione, giunse la notizia da Londra delle difficoltà in cui si trovava la Casa Baring Bros, e della conseguente difficile situazione di altre grandi banche che erano in relazione con Buenos Aires. Il governo argentino non solo si vide privato degl'importanti crediti di cui godeva in Europa, ma fu anche costretto a prepararsi a pagare i saldi di cui quelle erano creditrici. Il Banco Nacional dovette disporre dei 25 milioni del Banco Hipotecario che aveva in deposito e il Banco de la Provincia dovette privarsi di tutto ciò che gli rimaneva del ricavo della vendita della ferrovia.

Al principio del 1891, il Banco de la Provincia, trovandosi sull'orlo del fallimento, venne aiutato dal Banco Nacional con tutt'i fondi che ancora gli rimanevano dell'emissione dei 50 milioni. Il governo procurò di ottenere un prestito a breve scadenza garantito sui valori della nazione, ma i suoi tentativi furono resi inefficaci così all'interno come in Europa, dove il credito argentino aveva sofferto un colpo assai duro. Nel marzo 1891 fu costretto a dichiarare con decreto la chiusura provvisoria delle due banche. Il presidente Pellegrini convocò una riunione di notabili per decidere il da farsi. Affioravano due proposte: la creazione di una nuova moneta, da mettere in circolazione in cambio dei

biglietti di banca, sostituendo a due dei vecchi uno dei nuovi, il che importava una svalutazione del 50 %; ovvero un prestito interno di cento milioni di pesos moneta nazionale. La maggioranza optò per questa seconda soluzione, e l'8 marzo venne aperta la sottoscrizione col concorso delle banche private. Quando la sottoscrizione raggiunse i 43 milioni nominali, il governo credette che questa somma sarebbe bastata alle banche per continuare le loro operazioni sino al mese di maggio, in cui si riapriva il Congresso. Ma alla fine dello stesso mese di marzo si dovette constatare che il prodotto netto del prestito di complessivi 26, 2 milioni non sarebbe stato sufficiente a frenare il ritiro dei depositi. In un anno, attraverso le due banche ufficiali, si erano esauriti 20, 7 milioni di emissione clandestina, 50 milioni di emissione autorizzata, 26, 3 milioni del prestito popolare, più 13 milioni di pesos del ricavo della vendita della ferrovia. Il governo dovette, con decreto del 7 aprile, sospendere i pagamenti: questo provvedimento, aspramente criticato, non rispecchiava, tuttavia, se non una situazione di fatto, e impedì contro le banche un'azione giudiziaria, che avrebbe occasionato una loro liquidazione in condizioni disastrose.

Apertosi il Congresso nel mese di maggio, il governo del Pellegrini propose una completa riorganizzazione del sistema bancario. Secondo l'opinione del presidente, le banche nazionali avevano fatto il loro tempo e dovevano ritenersi superate. Convertite praticamente in tesorerie nazionali o provinciali, alle quali si versavano tutte le rendite e dalle quali si prelevavano tutte le somme necessarie per le spese dell'amministrazione pubblica, si veniva a stabilire con esse, da parte del governo, un conto corrente, dal quale si poteva prelevare allo scoperto senza alcun limite. Perciò, finché le banche avessero avuto fondi disponibili, le amministrazioni non si preoccupavano né dell'ammontare delle rendite, né di controllare se queste fossero sufficienti a coprire le spese preventivate, dato che l'eventuale *deficit* veniva sopportato dagli istituti di credito. Il risultato di questo sistema doveva essere fatale. Il giorno in cui le banche ufficiali si fossero trovate senza fondi, le amministrazioni non avrebbero avuto più rendite sufficienti, mentre le imposte sarebbero state scarse e mal distribuite, e i preventivi di spesa aumentati.

Tuttavia le banche ufficiali non sarebbero potute sparire da un momento all'altro, dopo avere svolto nell'organismo economico

la più importante delle funzioni; e se ora si trovavano paralizzate, era indispensabile riorganizzarle o sostituirle.

Le banche private, che funzionavano nella Repubblica, erano quasi esclusivamente commerciali: onde, pure prestando al commercio servizi importanti, non potevano, per la loro natura, giovare all'agricoltura e all'industria in generale nella misura richiesta dallo sviluppo di queste attività. Era pure evidente che la riorganizzazione bancaria, correggendo i difetti della loro amministrazione, restituendo loro il credito e i mezzi per continuare il loro giro, sarebbe stato il mezzo più facile e rapido, che avrebbe permesso loro di utilizzare in gran parte il lavoro svolto fino allora. Perciò sarebbe stato spiegabile che questa soluzione avesse trovato il maggior numero di consenzienti. Per altro, prima di dar corso a un piano simile, era necessario sapere fino a qual punto fosse compromessa l'esistenza di queste banche per le perdite sofferte dal paese in generale, o, meglio, quale parte di queste perdite avrebbero dovuto sopportare esse stesse.

Una banca di deposito e sconto può essere obbligata a chiudere gli sportelli, pure essendo perfettamente sana, semplicemente perché le sue obbligazioni sono esigibili a vista e il suo attivo ha bisogno di tempo per realizzarsi. In questa situazione si trovava il Banco de la Provincia. Ma una banca può anche aver sofferto forti perdite nel suo attivo: ragion per cui la chiusura degli sportelli potrà esser dovuta non solo alla causa ora accennata, ma altresì a vera insolvenza.

Era evidente che, nel primo caso, la riorganizzazione delle banche ufficiali sarebbe stata facile. Bastava mettere temporaneamente a loro disposizione i mezzi da far fronte ai loro impegni a vista o dar loro una garanzia o accordar loro una moratoria. Nel secondo caso, tutto sarebbe stato inutile, perché le banche non avrebbero potuto mai realizzare i fondi sufficienti per far fronte alle loro obbligazioni. In tal caso, non ci sarebbe stato altro mezzo che sostituire dette banche, creando nuovi istituti con capitale nuovo, che non solo sarebbe servito per il movimento industriale ed economico del paese, ma avrebbe consentito a queste nuove banche anche di prestare aiuto a quelle che si sarebbero dovute mettere in liquidazione.

Pertanto il governo proponeva un'inchiesta parlamentare, da affidare a una particolare commissione per conoscere con esattezza

lo stato di solvibilità del Banco Nacional e del Banco de la Provincia. Il risultato fu che si pose in liquidazione il Banco Nacional e s'istituì il Banco de la Nación Argentina, fondato con legge del 1° dicembre 1891.

Un'altra legge dovuta al Pellegrini fu quella relativa alla moneta. Nell'impossibilità di agganciare una nuova moneta alla base aurea, per mancanza nel mondo della quantità di oro necessaria a fondo di copertura, la nuova legge legherà la moneta argentina all'oro e all'argento. « Passare dall'oro all'argento, potrà esser considerato una discesa, ma passare dalla carta all'argento è un'ascesa e un grande progresso » ¹.

V

LA SITUAZIONE BANCARIA NEGLI ULTIMI CINQUANT'ANNI
E LE BANCHE ITALIANE

I due fattori della riorganizzazione promossa dal Pellegrini, la conversione effettiva della moneta su base aurea e argentea e l'istituzione del Banco de la Nación Argentina, nonché la conseguente messa in liquidazione del Banco Nacional, si dimostrarono provvedimenti atti a superare la profonda crisi economico-finanziaria del 1890. Ma a far risalire nuovamente il benessere argentino valsero ancora più la fiducia nelle risorse del paese, la forte corrente d'immigrazione europea nell'ultimo scorcio del secolo scorso e fino allo scoppio della prima guerra mondiale, infine l'accrescimento prodigioso in tutti i campi della ricchezza agricola e della produzione industriale specifica del paese. L'attività bancaria seguì naturalmente l'ascesa, e nel ventennio anteriore alla prima guerra mondiale aumentò il numero degli istituti di credito con capitale sia nazionale sia parzialmente o totalmente straniero.

Oggi in Argentina esistono oltre trenta banche, le cui sedi centrali sono nella grande maggioranza a Buenos Aires e alcune poche nella provincia correlativa ². Delle più antiche banche no-

¹ MABRAGAÑA, vol. V, p. 35.

² Una suddivisione approssimativa delle banche operanti oggi in Argentina a seconda della loro origine darebbe i seguenti risultati: nove banche autenticamente argentine, due inglesi, quattro francesi, quattro italiane, due

minate nel corso di questo studio vivono tuttora il Banco de la Provincia de Buenos Aires, il Banco de la Nación Argentina, il Banco Hipotecario Nacional, il Banco de Londres y America del Sud, il Banco de Italia y Río de la Plata, il Nuevo Banco Italiano, il Banco Francés del Río de la Plata, Puleston y Cía; Tornquist, Benvenuto y Cía. A queste, che possono essere considerate le più vetuste banche argentine, si sono aggiunte molte altre, regolate oggi dal Banco Central de la República Argentina, istituito nel 1935 quale unica banca emittente di biglietti¹. Va notato che oggi non esiste nessuna banca la cui sede centrale si trovi in altre provincie all'infuori di quella di Buenos Aires. In quest'ultima, cioè rispettivamente a la Plata, ad Avellaneda e a Tandil hanno le sedi centrali il Banco de la Provincia, che è di proprietà dell'amministrazione della provincia stessa, il Banco de Avellaneda e il Banco Comercial del Tandil S. A. In tutte le altre capitali di provincia invece esistono sedi del Banco de la Nación e di altre banche, che però hanno la loro centrale a Buenos Aires². La diffusione delle filiali nell'interno sta a dimostrare la dislocazione delle diverse collettività di origine straniera nel territorio argentino e la direzione dei traffici d'esportazione dei prodotti specifici delle diverse regioni.

Un cenno a parte meritano forse le banche d'origine italiana istituite a Buenos Aires. Come si è già accennato, il primo istituto di credito, formato con capitali italiani, fu il Banco de Italia y Río de la Plata, che aprì le sue porte al pubblico il 19 ago-

spagnole, tre nord-americane, una olandese, una sirio-libanese, una canadese, una israelita, oltre a cinque importanti banche private. Prima della seconda guerra mondiale esistevano a Buenos Aires anche due banche tedesche ed una polacca.

¹ Il valore del peso-carta è fissato per legge a 44 centesimi del peso-oro.

² Il Banco de la Nación ha oggi 251 filiali sparse in tutto il territorio della Republica; il Banco de la Provincia de Buenos Aires ha 94 filiali, dislocate soprattutto nella provincia di Buenos Aires; il Banco de Italia y Río de la Plata ha 27 filiali, distribuite nelle provincie di Buenos Aires, Santa Fe, Entre Ríos, Mendoza, San Juan e Córdoba; il Banco Español del Río de la Plata ha 26 filiali nelle provincie di Buenos Aires, Santa Fe, San Juan, Salta, Córdoba, Santiago del Estero, Tucumán; il Banco de Londres y América del Sud invece ha 13 filiali distribuite, oltre che nelle provincie di Buenos Aires, Santa Fe, Tucumán, Córdoba e Mendoza, anche nei territori del Sud (Patagonia).

sto 1872¹. L'idea di costituire nella capitale argentina un istituto di credito che rispondesse alle necessità del commercio e dell'industria italiani sorse a Genova nel 1871, quando il signor Giovan Battista Bacigalupo la fece sottoporre alla considerazione di persone competenti residenti a Buenos Aires. Accettata l'idea, gli italiani Giuseppe Piaggio, Marco Demarchi, Antonio Devoto, Nicola Schiaffino e Bartolomeo Viale, con l'appoggio della Banca di Genova, della Banca di Depositi e Sconti di Milano e del Banco Italico, si riunirono in commissione per preparare i lavori della costituzione del nuovo istituto. Il 14 giugno 1872 venne approvato lo statuto e in agosto incominciarono le operazioni. Il capitale del Banco era di un milione e mezzo di « pesos forti », pari a lire-oro 7.758.000, ed era suddiviso in 15.000 azioni da cento pesos. Nel 1885 l'assemblea straordinaria autorizzò un aumento del capitale fino a otto milioni di pesos: tuttavia si emisero solo cinque milioni. Nel 1887 il Banco istituì una filiale a Rosario (provincia di Santa Fe) e, un anno dopo, un'altra nella città di La Plata, capitale della provincia di Buenos Aires. Nonostante la crisi del 1890, il Banco, per la prudente e saggia amministrazione, poté vincere tutte le difficoltà e raggiungere quell'alto grado di solidità che serba ancora oggi, con un'organizzazione di ben ventisette filiali nell'interno del paese.

Quindici anni dopo la fondazione della prima banca italiana, sorse un altro istituto di carattere più popolare, ad iniziativa di un gruppo di capitalisti italiani: venne denominato Banco Italiano del Río de la Plata. Fu un errore l'aver voluto attribuire a questa nuova banca, persino nella denominazione, un carattere di antagonismo e di rivalità nei riguardi della prima; ma i soci, ricredutisi, cangiarono nome e atteggiamento, costituendo il Nuevo Banco Italiano. Nel 1897 il suo capitale era di tre milioni di pesos moneta nazionale ed aveva aperto una succursale a Santa Fe. Sussiste ancor oggi con le sue quattro succursali. Il Banco del Comercio, costituito nel 1886 non da italiani, vi ebbe una maggioranza italiana dal 1894, quando ne assunse la gerenza Lo-

¹ Notizie sulla storia nella banche italiane in Argentina si trovano in *Gli Italiani nella Repubblica Argentina*, volume edito dal Comitato della Camera Italiana di Commercio ed Arti, Buenos Aires, 1898; JORGE F. SERGI, *Historia de los Italianos en la Argentina*, Buenos Aires, 1940.

renzo Pellerano, dandogli nuovo impulso: oggi non esiste più. Un'altra banca di capitale italiano, il Banco de Roma y Río de la Plata non resistette alla crisi del 1890, e nel 1893, dopo breve esistenza, dovette chiudere gli sportelli. Col nome di Banco Popular Italiano venne fondato nel 1898 un altro istituto di credito, che dal 1909 si chiamò Banco Comercial Italiano e più tardi Banco Italo Sudamericano. Venne messo in liquidazione nel 1926, e ne rilevò attività e passività il Banco de Italia y Río de la Plata. Nel 1910 venne fondata a Parigi, su iniziativa della Banca Commerciale Italiana, la Banque Française et Italienne pour l'Amérique du Sud, che aperse una filiale a Buenos Aires, dopo avere assorbito nel 1917 il Banco Suizo-Sudamericano. Per impulso di un sindacato di banche belghe e col concorso del Credito Italiano fu creata nel 1911 ad Amberes la centrale del Banco Italo-belga, che nel 1914 aperse a Buenos Aires una sua filiale, che esiste ancor oggi. L'ultima banca italiana, in ordine di tempo, che aprì una succursale a Buenos Aires, fu il Banco di Napoli. Per le sue qualità istituzionali, per i suoi fini e le sue tradizioni, per l'opera sempre svolta a favore degli emigrati nelle Americhe, il Banco appariva l'istituto più adatto a realizzare l'intento di assumere con proprio vantaggio, ma soprattutto con vantaggio dei connazionali all'estero e dell'economia generale del paese, un compito non solamente economico, ma anche patriottico. Il Banco di Napoli si stabilì a Buenos Aires il 30 aprile 1930 con un capitale assegnato di un milione di pesos. Nel 1936, in séguito agli accordi del governo italiano con quello argentino per la sistemazione dei crediti congelati, la filiale argentina del Banco di Napoli venne nominata rappresentante generale dell'Istituto Nazionale per i cambi con l'estero, che curava detta liquidazione. Durante la parentesi dell'ultima guerra mondiale la sua attività fu forzatamente ridotta: tuttavia riuscì non meno utile alle aziende italiane, che in Argentina si erano trovate isolate a causa dei drastici provvedimenti delle autorità nord-americane. Comunque, il suo capitale venne portato successivamente a un milione e mezzo di pesos, accresciuti a due milioni e mezzo dopo la riforma bancaria del 1946, che, trasferendo al Banco Central tutt'i depositi della clientela, veniva a privare la filiale di una massa di manovra importante al fine del suo sviluppo. Il 31 dicembre 1948 il capitale venne nuovamente aumentato a cinque milioni, e a

chiusura dell'esercizio 1950 subì un ulteriore aumento di due milioni. Se le altre banche nominate sopra vennero fondate con capitali italiani e con contributi di italiani all'estero, ormai tutte possono considerarsi quasi totalmente argentine: soltanto il Banco di Napoli rappresenta oggi a Buenos Aires un capitale autenticamente e compiutamente italiano¹.

IGNAZIO WEISS

¹ Le notizie sul Banco di Napoli mi furono cortesemente comunicate, per incarico del comm. Francesco Frigione, dal dr. Felice de Cicco del Banco di Napoli. Desidero esprimere loro anche pubblicamente la mia riconoscenza.

RICORDANDO TEODORO PASQUALE SORRENTINO

Nel periodo anteriore alla prima guerra mondiale il Banco di Napoli si può dire non mirasse ad altro che a rinascere. E rinacque effettivamente a un'esistenza nuova sotto la sapiente direzione del ferreo Nicola Miraglia — tre volte ferreo con sé per potere poi essere, almeno una volta sola, ferreo con gli altri, — il quale, pure avendo trovato l'Istituto in istato prossimo al fallimento, seppe portarlo a un'altezza tale da fargli occupare, quand'ebbe perduta la facoltà di emettere biglietti, il primo posto tra gl'Istituti di credito liberi. Fu quello un periodo di vita quanto mai difficile, un periodo di economie sino all'osso: non era dunque possibile porre nel giusto valore quanto giovava e giova a mostrare, mi si consenta l'espressione, l'antica nobiltà dell'istituto, o, per uscire di metafora, a rievocare le vicende sue, e dei banchi da cui prese origine, in un'esistenza quattro volte secolare.

Con ciò, non si vuol dire che il Miraglia non si preoccupasse punto del contributo che, attraverso il suo Archivio storico, il Banco era in grado di fornire alla storia economica, e non economica soltanto, del Mezzogiorno d'Italia e, in modo più particolare, della città di Napoli. Per contrario, al Miraglia risale la nomina della prima Commissione per l'Archivio storico: una Commissione, che, presieduta dal compianto Francesco Bonazzi e annoverante tra i suoi componenti l'allora giovane Benedetto Croce, avrebbe certamente compiuto lavoro quanto mai fecondo, se, a troncarne sin dal bel principio ogni attività, non fosse sopraggiunta la prima guerra mondiale. In pari tempo, il Miraglia comprendeva quanto ormai fosse divenuto improrogabile un lavoro la cui necessità si avvertiva da gran tempo. Intendo la compila-

zione di una cronistoria del Banco, che, ponendo a profitto la ricchissima bibliografia dell'argomento e nuovi dati tratti appunto dal nostro Archivio storico, esibisse, in mole relativamente esigua, quanto giovasse a gettar luce sulla vita del nostro istituto dal 1539 al 1918.

A suggerire al Miraglia codesto lavoro fu colui, che, con pazienza da certosino, lo condusse a termine: il compianto Teodoro Pasquale Sorrentino, bibliotecario della Direzione generale del Banco. L'opera sua, dalla quale furono tratte alcune copie dattiloscritte, consta di due volumi. Nel primo, previa l'indicazione delle « fonti », sono raccolti cronologicamente quelli che, nella storia del Banco, sono i dati di fatto di maggiore interesse. Il secondo volume reca un nutrito indice alfabetico di nomi e di cose notevoli, in guisa da rendere oltremodo facili e semplici le ricerche nel primo.

Simultaneamente, il Sorrentino poneva a profitto codesta messe di notizie per alimentare un'effemeride del Banco, affidata alle sue cure. Non è tra i funzionari anziani chi non ricordi l'almanacco che, sino al 1918, l'Istituto usava pubblicare ogni anno, e che giorno per giorno, oltre le notizie cronografiche solite in tutti i calendari, ricordava gli avvenimenti degni di nota che in quel determinato giorno s'erano susseguiti nella vita del Banco dal 1539 in poi. Non c'era anno in cui il Sorrentino non arricchisse quell'effemeride con notizie sempre nuove. Naturale, quindi, che quell'almanacco andasse a ruba, e che molte richieste pervenissero anche dall'estero, e segnatamente dall'America, ove il servizio delle rimesse degli emigrati aveva reso assai popolare il nome e la fama del Banco.

Il Sorrentino seguì la Biblioteca, quando questa venne trasferita nell'edificio che serba l'Archivio storico; e qui appunto, ove si custodiscono, continuamente consultati, i due volumi della sua *Cronistoria*, qui egli passò gli ultimi anni della sua carriera. Quanto egli sarebbe stato lieto della fondazione di questo *Bollettino* e con quanto amore e solerzia vi avrebbe collaborato! Appunto perciò io, che per anni gli fui collega e amico fraterno, ho voluto ricordare, proprio in questa sede, l'opera sua: modesta sì, come modesto era chi la portò a compimento, ma quanto mai utile.

SALVATORE INGROSSO

V A R I E T À

IL SOGGIORNO IN CALABRIA L'ARRESTO E LA PRIGIONIA DI FRANCESCO DE SANCTIS

LETTERE E DOCUMENTI INEDITI

L'ultimo corso tenuto dal De Sanctis nella sua scuola privata, quello del 1847-48, fu assai turbato e infine interrotto dagli avvenimenti politici, che distolsero dagli studi scolari e maestro¹. Poche settimane dopo la concessa costituzione, il 18 febbraio '48, il De Sanctis pronunziò innanzi a numerosa adunanza il suo *Discorso ai giovani*², rappresentando come oratore «tutta la gioventù napoletana»; e circa quel tempo poneva la sua candidatura a deputato nella provincia nativa per il collegio di Sant'Angelo dei Lombardi³. Ma né la candidatura ebbe séguito, né sembra che a lui tornasse possibile esercitare azione efficace negli avvenimenti politici di quei mesi. E io ricordo che Silvio Spaventa (il quale, invece, fu allora tra i più praticamente attivi) diceva che il De Sanctis, nel '48, sebbene si scorgesse chiaro ch'era assai

¹ B. CROCE, *Le lezioni di letteratura di Francesco de Sanctis dal 1839 al 1848*, nella rivista «La Critica», XIII, 38.

² Napoli, Stabilimento all'insegna dell'ancora, 1848, ristampato in *Scritti politici*, edizione Ferrarelli, pp. 203-19.

³ Lettere al padre, edite dal TORRACA, *Per Francesco de Sanctis* (Napoli, 1910), pp. 50-55.

bramoso di fare, aveva potuto in realtà far poco, perché viveva fuori dei circoli e delle intese dei rivoluzionari; ma lo stesso Spaventa soggiungeva ch'era stato il solo, a lui noto, che non si vantò, dipoi, d'aver fatto molto.

Non solo non si vantò, ma neppure fece mai motto di una sua qualsiasi partecipazione ai casi del giorno 15 maggio, della quale pur c'informano suoi amici e scolari e che è documentata dal trovarsi il suo nome nell'elenco di coloro che furono presi prigionieri¹. Enrico Amante, in certi suoi appunti manoscritti, che ho trovati tra le carte del De Sanctis, narra che «in quella fatale giornata il De Sanctis, a capo dei suoi giovani, fu a far fuoco sopra gli Svizzeri. Vide cadere tra altri sfracellato uno dei suoi discepoli e n'ebbe dolorosa impressione; e dopo seppelì del La Vista preso dagli Svizzeri e fucilato nel Largo della Carità. De Sanctis fu fatto prigioniero dagli Svizzeri; e, incontrato dal colonnello X..., che era stato comandante della Nunziatella, questi gli disse meravigliarsi che un professore del Collegio militare fosse tra i combattenti. Il voleano passare per le armi e dopo fu condotto nel fondo di un vascello»². Il Villari conferma che il De Sanctis «fu in quel giorno fatto prigioniero, e l'alunno che si trovò accanto a lui raccontava come, per istrada, il professore andasse spiegando agli Svizzeri il significato storico della rivoluzione del 15 maggio e ricordasse loro Guglielmo Tell, tanto che essi un momento si fermarono a sentirlo. Poi gli dettero una spinta, e insieme con gli altri lo condussero sulle navi da guerra»³. Lo stesso Villari ricorda che, uscito qualche giorno dopo di prigione⁴, il De Sanctis «radunò in una stanza i suoi più fidi, e lesse loro il suo eloquente discorso sulla fine immatura di Luigi La Vista, di cui fu riprodotta l'immagine con una iscrizione dello stesso De Sanctis»⁵.

¹ «Francesco Santis»: così nell'elenco. Archivio di Stato di Napoli. Ministero di polizia, fascio 118.

² Un aneddoto che attesterebbe l'essersi il De Sanctis trovato tra i combattenti, è riferito dal TORRACA, op. cit., p. 38.

³ Commemorazione del De Sanctis, in appendice al volume *La giovinezza di Francesco de Sanctis*, p. 347.

⁴ Venne liberato con gli altri in séguito al real rescritto del 17 maggio: carte citate, fascio 119.

⁵ VILLARI, loc. cit.

Dopo il 15 maggio egli entrò nella setta dell'Unità italiana, aggregatovi dal Settembrini, e per la prima ed ultima volta fece parte di conciliaboli, com'egli stesso ebbe a raccontare in una pagina, nella quale attribuisce poca importanza all'opera della setta e nessuna all'opera propria in quelle adunanze segrete, che a lui dapprima parvero belle solo perché accompagnate da pericoli ¹.

Nella ripresa della vita pubblica, dopo che fu tolto lo stato d'assedio, il De Sanctis collaborò nella Commissione per la riforma della pubblica istruzione del Regno, della quale era stato nominato componente già dal 22 marzo e dove sostituì come segretario Giuseppe del Re, profugo dopo il 15 maggio ²; e le sue relazioni sono a stampa ³. Anche nelle nuove elezioni si lasciò portare deputato, ma non riuscì ⁴.

Negli ultimi del '48, egli tentò di riaprire la sua scuola; ma (scriveva al padre il 21 ottobre) «gli studenti non vengono: altro guaio!» ⁵. Il 18 novembre era anche definitivamente allontanato dal Collegio della Nunziatella, «passato al ritiro» per sovrano rescritto e con «dodici ducati al mese di pensione, senza forma di liquidazione» ⁶.

Peggiori dovettero farsi le sue condizioni nell'anno seguente, 1849, al tempo dell'aperta reazione: e allora, a quel che riferisce un suo biografo ⁷, dovè chiudere la scuola, perché i rigori della polizia crescevano, e si richiese da lui un esame di catechismo. Era tornato nel febbraio suo fratello Angelo, reduce da Venezia, e andato a dimorare con lui; il che aveva accresciuto i sospetti e la vigilanza della polizia ⁸. Appartiene probabilmente a quel tempo la seguente lettera al De Meis, che non reca la data dell'anno:

¹ Prefazione alle *Ricordanze* del Settembrini.

² Lettere pubblicate dal TORRACA, loc. cit., p. 54 e cfr. DE SANCTIS, *Scritti vari inediti o rari*, edizione Croce, II, 277.

³ Indicazioni bibliografiche ne «La Critica», XI, 477.

⁴ Lettere citate, p. 61.

⁵ Lettere citate, p. 62.

⁶ Documenti nell'Archivio di Stato di Napoli. *Sezione di guerra e marina in Pizzofalcone*, fascio 1655.

⁷ N. GAETANI TAMBURINI, nei citati *Scritti vari*, II, 276.

⁸ Archivio di Stato di Napoli. *Ministero di polizia*, anno 1850, numero 396 E. f. 382.

Mio carissimo Camillo,

Col cuore oppresso dal dolore ti scrivo. La perdita da me fatta¹, la cui memoria è incessante, mi fa intendere la gravità della tua. Ah, mio caro Camillo! Non potendo riposare l'occhio sui mali pubblici, ricadiamo col pensiero nel seno delle nostre famiglie, e vi troviamo tu la solitudine ed io la desolazione! Da bando le consolazioni. Chi non sa consolare se stesso, non riceverà consolazioni da altri. Solo pensa, o Camillo, che l'amicizia è un grande conforto, e che io ti amo, direi come fratello, se in questo momento tu non fossi per me qualche cosa di più dolce e consolante ancora che i miei sciagurati fratelli.

Addio. La nostra amicizia sarà eterna.

Napoli, 28 aprile 1849.

Tutto tuo

FRANCESCO DE SANCTIS

Interrotta a Napoli la sua operosità d'insegnante, il De Sanctis si recò al suo paese, e si risolse infine ad accettare l'invito di accompagnare in Calabria il barone Francesco Guzzolini, per istruire nelle lettere il figliuolo di costui, Angelo.

Dai documenti della prefettura napoletana di polizia si trae che il De Sanctis tornò a Napoli il 22 ottobre 1849 «con carta di passaggio dell'Intendenza di Avellino», e ripartì otto giorni dopo per Cosenza insieme col barone Guzzolini, altro «indiziato» politico. Il suo arrivo a Cosenza dette ombra all'Intendente di Calabria citra, che stimò prudente richiamarvi sopra l'attenzione del prefetto di polizia Peccheneda, il quale ne scrisse a sua volta all'Intendente di Avellino. In risposta si ebbero le seguenti informazioni:

Don Francesco de Santis (*sic*) di Morra, qual maestro della Nunziatella e qual lettore privato di un numero immenso di giovani, dimorava in codesta Capitale. Dopo il 29 gennaio 1848, dotosi costui in preda a sentimenti liberali, abbandonò le scuole e diede alle stampe un opuscolo pieno di entusiasmo e di liberalismo², con avere insinuato a due fratelli³ di partire per la Lombardia. Prese eziandio parte agli avvenimenti del 15 maggio del-

¹ Accenna alla morte della madre, accaduta nel '47.

² Il mentovato *Discorso ai giovani*.

³ Il ricordato Angelo e Vito.

l'anno medesimo, per modo che fu arrestato e quindi abilitato. Fu nominato in séguito segretario della Pubblica Istruzione: ma, rimosso ed espulso ancora oggi da ogni altra scuola, anche privata, si recò nella Calabria per procacciarsi forse mezzi alla vita¹.

Ma, quantunque queste informazioni non paressero soddisfacenti e fossero disposte altre indagini², il De Sanctis per allora rimase indisturbato nel suo nuovo ufficio in Calabria.

Una lettera del suo scolaro Angelo Guzolini, pubblicata quasi settant'anni fa in un raro opuscolo³, offre alcuni particolari sul suo soggiorno calabrese, che durò dal 5 novembre 1849 al dicembre 1850. Ne trascrivo i brani che possono interessare:

In Calabria — scrive il Guzolini — le relazioni del De Sanctis furono limitate. Vi trovò qualche suo vecchio discepolo, l'abate Lorenzo Greco di Cerisano. Frequentò molto la famiglia De Matera, dov'era amato e tenuto in quel conto che meritava; vi conobbe il capitano F. Palazzi, la famiglia Cosentini di Girolamo, ed in mezzo a questi esponeva le sue idee, senza reticenze e senza esagerazioni; e mentre tutti disperavano, egli aveva fede nell'avvenire. Fu allora che venne destituito da professore del Collegio militare di Napoli... Eravamo in tre o quattro ad ascoltarlo. Alfonso Marchianò di Cervicati era degl'immancabili. Ogni tanto ci regalava un suo giudizio critico. Non posso dimenticare quello sulla canzone del Leopardi *Alla sua donna*, un altro sul *Discorso sulla storia universale* del Bossuet, un altro su *Tiberio negli Annali* di Tacito con le allusioni ai tempi che correivano e, infine, un confronto tra il Iago di Shakespeare e l'Egisto di Alfieri.

Il Guzolini accenna che il De Sanctis faceva lezioni anche di filosofia, di diritto e di economia:

Libro di testo era il Galluppi, di cui egli era grande estimatore, sebbene non gli riconoscesse il coraggio del filosofo; ma alla data lezione del Galluppi si collegava tutto quello che si era potuto dire sull'argomento da Platone a Krause. Poi mi diè un corso di diritto naturale sull'Ahrens, ed infine un corso di storia della filosofia, ed un altro di storia dell'economia politica⁴. Era-

¹ Archivio di Stato di Napoli, *Prefettura di polizia*, anno 1849, incartamento 1648, ff. 24-32.

² Carte citate.

³ VINCENZO JULIA, *De Sanctis in Calabria* (Castrovillari, s. d., ma 1884).

⁴ Un quaderno per queste lezioni, con la data di « Cosenza, 1850 », è

vamo in due o tre ad ascoltarlo; ma pareva che parlasse davanti a mille, ed a noi pareva in mezzo a mille di essere.

Nell'agosto del 1850, seguendo i Guzzolini, si recò a Cervicati, dove conobbe Raffaele Rocco, Gaetano Cantisani, Salvatore Cristoforo e Ferdinando Balsano; e nel novembre tornò a Cosenza. Continua il Guzzolini nella citata lettera:

La Calabria non gli bastava più; vi aveva conosciuto pochi: quella vita in mezzo ai giovani, che per lui era tutto, gli mancava... Fu allora che egli dette l'ultima mano alla prefazione ai drammi di Schiller, datata giugno 1850, incominciata nel marzo a richiesta di quel carissimo Camillo de Rogatis, e completata nell'agosto, e letta qui in Cervicati, avanti a pochissimi e confidentissimi amici.

Ma, più direttamente, quell'anno di soggiorno in Calabria è rischiarato dalle lettere che il De Sanctis scrisse di là agli scolari ed amici, delle quali io ebbi già a pubblicare una bellissima dell'agosto del 1850, diretta al quattordicenne Bonaventura Zumbini, e altre dal marzo all'ottobre, dirette al suo scolaro di Napoli Eduardo Pandola¹. Un altro gruzzoletto posso aggiungere qui: quattro trovate nell'Archivio di Stato di Napoli, tra le carte della Prefettura di Polizia², perché sequestrate dal commissario Giuseppe Campagna nella notte dal 13 al 14 gennaio 1851 presso lo scolaro del De Sanctis Liborio Menichini, in Napoli, strada Fiorentini, n° 76; una diretta al De Meis e un'altra, sullo stesso foglio, a Ferdinando Flores; e sette dirette ad Oreste Fontana, che mi vennero favorite dal professor Guido Rispoli per mezzo dell'amico Francesco Torraca.

Faccio seguire queste tredici lettere ordinandole cronologicamente.

tra le carte del De Sanctis, serbate già nella biblioteca del Museo di San Martino di Napoli, e ora in questa Biblioteca Nazionale. È condotto sul libro del Blanqui.

¹ Ne « La Critica », X, 389-96.

² Anno 1851, numero 265, fascio 10.

I

A NICOLA MAZZA E LIBORIO MENICHINI ¹

Miei cari Nicolino e Liborio,

vi scrivo con innanzi agli occhi uno spettacolo magnifico. Mormorio cheto di due fiumi nel punto che si abbracciano e si confondono in uno, chine dolci e verdeggianti, e sopra al loro capo aridi monti su di cui vanno a posare lievemente le nubi. Ma io guardo malinconicamente: non ho un amico che mi stia d'accanto e guardi con me. Quanto vi desidero, miei cari! Ecco: mi è innanzi la dolce fisionomia di Liborio non difficile al riso, e la tua autorevole e grave, o Nicolino, e parlo, e sento le vostre parole.

Se ne togliete questo desiderio perpetuo di vedere i miei buoni amici, io sono, non che rassegnato, quasi contento. Qui sono in una famiglia di gente dabbene ed affettuosa, che mi usano i più delicati riguardi; e quando avrò i miei libri, che non potevano essere sbarcati per il mal tempo, non vi sarà altra cosa che possa io qui desiderare.

Vi prego di salutarmi Montemayor ² e la compagnia mediatrice ³, di darmi notizie del nostro adorato Camillo ⁴, e di Ora-

¹ Il Menichini, calabrese, fu poi avvocato di buona fama e nella quattordicesima legislatura (1880-82) deputato di Chiaravalle centrale. Egli disse al commissario Campagna: che «era stato allievo del De Sanctis nel 1846 e '47; che dopo, avendo terminato gli studi, lo vedeva di rado; che lo aveva incontrato nell'ultima settimana di ottobre (1849) nella strada di Toledo, e che il medesimo gli aveva annunciata la sua partenza per Cosenza e lo aveva premurato di scrivergli». Spiegò anche che «in quel tempo egli coabitava con don Nicola Mazza, anche discepolo di De Sanctis, e che quindi la lettera era diretta ad entrambi».

² «Montemayor [Luigi] — spiegò il Menichini — era un giovane del collegio della Nunziatella, che era stato allievo del De Sanctis»; espulso (aggiungiamo noi) dal De Sanctis stesso, nell'aprile 1840, ai principî del suo insegnamento, per indisciplinatezza incorreggibile (cfr. «Critica», XIII, 31); ma poi diventato suo amico. Appartenne alla setta dell'Unità italiana. Era figlio del generale Lorenzo Montemayor.

³ «La compagnia mediatrice era una partita al mediatore, che di tanto in tanto si faceva in casa di don Benedetto Petroni, da taluni amici di questo, ove spesso si recava il De Sanctis». Così il Menichini.

⁴ «Camillo era un giovane avvocato di cognome De Bellis, allievo del De Sanctis». Così il Menichini. Ma non si allude piuttosto ad Angelo Camillo de Meis, del quale si discorre nelle lettere seguenti?

zio¹, e di altri che sapete possa essermi grato, indirizzando la lettera così: «a Francesco de Sanctis, Cosenza».

Addio, carissimi. Amatemi sempre e ricordatevi che io sono

Cosenza, 10 novembre 1849

tutto vostro

FRANCESCO DE SANCTIS

II

AGLI STESSI

Miei carissimi,

dopo quattordici giorni d'impaziente aspettazione, ecco lettere vostre e di Casimiro², affettuosissime, confortatrici della mia solitudine. Deh! vogliate scrivermi presto, ché la posta parte per qui ogni giorno: mi è doloroso star lungo tempo senza notizie de' miei amici. Io credea che qui innanzi alla schietta natura de' campi mi si risvegliasse la fantasia ed il cuore; ma ben veggio che a ciò è necessaria la compagnia de' miei giovani, parte indispensabile della mia anima. Divento stupido, miei amici, senza di voi. Le vostre lettere me le ho recate appresso passeggiando, me le ho lette, me le ha meditate, e solo allora la natura ha acquistato per me un linguaggio; e la vista de' monti mi ha ricordato un bel lavoro rimasto solo di Diodato Liroy³, e le Alpi ispiratrici di quell'adorato giovane, che ancora mi par vivo, raggiante di speranza e di avvenire⁴. Fino la vista di un povero smunto, tremante dal freddo, mi ha desto nel pensiero una lettera del nostro Smith⁵, e giunto a casa io l'ho riletta quella lettera, e ho pianto, e ho fatto piangere i miei uditori d'ambo i sessi. Così io vivo di memorie, io vivo di voi: e meco ho pure qualche vostro lavoro⁶, ch'io leggo avidamente, e solo parmi allora di ritornare io. Confortami la speranza di rivedervi; ché qui ho trovato uomini e cose assai al disotto della mia opinione. La lontananza ingrandisce: veduti da vicino, gli uomini sono ben piccoli.

¹ «Orazio era un sacerdote di Molfetta di cognome Panzini, anche allievo del De Sanctis». Così il Menichini.

² Casimiro de Rogatis.

³ Suo scolaro; e notissimo poi perché, per circa un cinquantennio, direbbe il giornale «Roma» di Napoli.

⁴ Allude certamente al La Vista.

⁵ Un sacerdote, suo scolaro in Napoli.

⁶ «Si riferisce a lavori di studio dei suoi allievi». Così il Menichini.

Camillo sta bene: Camillo è felice. Ecco la notizia che mi ha riempito di gioia. Ho passato l'intero giorno a misurare tutta l'estensione del lieto avvenire, che gli promettono quel cuore e quella mente: e ho fantasticato di lui, facendomi quasi un romanzo ideale. È pure una gioia per me derelitto pensare alla gioia degli amici.

Qui le mie orecchie superbe sono state ben punite: non di rado mi sento indicare dalla bassa gente con questa parola: *lo masto*¹. Ecco Francesco de Sanctis ridotto ad insegnar leggere e scrivere ad una ragazza: come ne godrebbero i miei nemici! Ed io pur ne rido e godo; e accanto ad una ragazza, che per mia elezione mi ho scelta a discepola, sento quella soddisfazione ed orgoglio, che provava in mezzo a voi: e derido l'umana vanità. Mi sento lo stesso, miei cari, checché io faccia: ché gli uomini volgari ripongono l'onore in far questo o quello: io nobilito ciò che faccio; e sento che anche in fare il legnaiuolo terrei alta e serena la fronte. Vi è qui un letteratone, come lo chiamano qui, stimato perché ha una cattedra. — Voi — mi dicea un tale — siete istruito; ma egli occupa una cattedra regia. — Non ho voluto dare la soddisfazione di dire a quel miserabile che anche io ho occupato una cattedra regia: ho calpestato e dispregiato. Ma a poco a poco, senza avvedermene, io entro qui a chiacchiere: ho materia da fare un volume. Non pensare alle cose di qui, pensare a voi, insuperbirmi della vostra stima, compiacermi del vostro amore, sforzarmi di mostrarmene degno: ecco lo scopo della mia vita, e ciò che mi renderà felice, dovunque e comunque io mi sia. Addio, miei diletteggianti. Addio, pensiero perpetuo e consolatore del

22 novembre 1849

vostro
FRANCESCO DE S.

III

AGLI STESSI

Miei amici, abbracciatemi, vi prego, Diomede. La mia gioia la può intendere egli solo². Notizia inaspettata: non la credo ancora; e già parmi che la fortuna cominci a volgermi il viso meno acerbo. I suoi caratteri io li sospiro: così potessi aver let-

¹ « Il maestro di scuola ».

² « Don Diomede Marvasi, anche allievo del De Sanctis; e la causa della gioia era la notizia che aveva ricevuto della escarcerazione del Marvasi ». Così il Minervini.

tere ancora di alcuni altri! Ma forse di lontano noi ci parliamo, e i nostri pensieri stanno in affettuosa corrispondenza. Camillo! Allorché un amico è presente, io non so esprimergli il mio cuore: il mio viso è freddo, le mie parole gravi e fredde, salvo pochi momenti di abbandono. Quante cose potea dirgli e dovea, prima ch'ei ci lasciasse! Perdonatemi, amici miei: scrivere a voi è un manifestar i pensieri che mi assillano di continuo; e quando con la mente mi rivolgo a voi, vi si pone in mezzo Camillo, ed un altro ancora!... Pure la mia anima non è sempre triste: ho ancora le mie distrazioni. Principale è il nuovo spettacolo che mi è innanzi, la famiglia. Padre, madre, fratelli in dimestico consorzio; e care gioie, e ingenui affetti, e gare e contese familiari, che finiscono in risa ed in baci: ecco un mondo nuovo per me, che di nove anni fui lontano dalla mia famiglia. Nella famiglia, miei eccellenti amici, è rimasta la fede e l'amore e il sacrificio; è l'ultima ancora dell'umanità. Ed io già sentomi fatto un docile figlio di famiglia, rendendo miei tutt' i piaceri e i desiderî di coloro che mi hanno concesso ospitalità. Sopra tutto stupenda cosa una madre! Accarezzare il figlio, guardarlo innamorata, indovinare i suoi desiderî, vivere della sua vita: beato Guzzolini, che ha una madre, e tale! Pure in quell'età non si sa apprezzare debitamente tanto tesoro: vi è troppa mobilità di fantasia. Mi ricordo che, giovanetto, ito nel mio paese a villeggiare, e giunto il dì del ritorno a Napoli, mia madre, quantunque fossero due ore prima dell'alba, mi volle accompagnare per un pezzo. Io avea tosse da più giorni; ella non sapea darsi pace. tanta paura avea di quella tosse, e allora io era di complessione debolissimo. Mi guardava, mi stringeva la mano; raccomandavami a' miei compagni di viaggio; e mi guardava di nuovo, e piangeva. E io, cari miei Niccolino e Liborio, io stavo con Napoli in capo, e mi facea mill'anni di giugnervi; e non sapea intendere l'alto valore di quegli atti e di quelle parole, e il divino che è in una madre. Io non dovea rivederla mai più!

Ma io abuso della vostra amicizia, ed empio la lettera di querimonie. La solitudine mi rende malinconico, ed irrita la mia immaginazione. Io ho bisogno di una conversazione intima co' miei amici, ed è per me una rara fortuna poter parlare con voi, qui non ci essendo alcuno con cui si possa parlare altrimenti che con quelle generalità officiose, che si chiamano conversazione, e che per me sono sonno. Grazie adunque. Finché tali amici mi rimangono, io mi rido della fortuna.

A Montemayor e al dottore mille saluti, e voi, e con voi tutt' i miei amici, compagnia di tante mie meditazioni, abbraccio con tutta l'anima.

Cosenza, 6 dicembre 1849

Vostro
FRANCESCO DE S.

IV

AD ORESTE FONTANA

Mio caro Oreste,

avrei dovuto scriverti da un pezzo; ma tu non avevi bisogno di lettere di complimenti; e lettere di affari io non potevo ancora scrivertene. Dopo i primi mesi di cure e d'impacci viene la calma del pensiero: e si può mettere un certo ordine alle cose...¹.

Qui vivo malinconico: pochi amici, poche anime. Il corpo è l'idolo, cui si sacrifica perennemente: ozio e piacere. Io leggo o passeggio in quei fuggitivi momenti in cui questo cielo, perennemente nuvoloso, si dirada alquanto. E penso, e mi rattristo.

Cosenza, 29 gennaio 1873.

V

A NICOLA MAZZA E LIBORIO MENICHINI

Miei carissimi,

un grave infortunio mi è avvenuto: forse voi non ignorate Salvatore, idolo ed orgoglio de' suoi compagni nel passato anno; è stato pure un anno tra voi, forse mal noto perché l'acerbezza di quella infermità, che ora lo ha condotto a morte, gl'impediva di frequentare la scuola. I suoi compagni vorranno forse rendergli pietosa testimonianza di affetto: ed io non potendo di qua altro fare se non accompagnare con lagrime il loro disegno, prego voi, miei amatissimi, e con voi tutti i nostri comuni amici, di voler secondare così nobile intenzione. Alla mia immaginazione sarà spettacolo ineffabile giovani sconosciuti tra loro abbracciarsi e riunirsi in un pietoso pensiero: e mi parrà che la mia scuola non sia ancor morta. Non dico ciò che a fare abbiate: vi sia di norma la natura de' tempi, e la prudenza temperi il vostro affetto: l'indugio è talora virtù. O Luigi!². L'indugio per te non è ancora finito.

Attendo risposta ad alcuna mia lettera, specialmente da Nicolino. Gli do i cordiali saluti del signor Giovanni Capocchiani³, suo compagno a Catanzaro, col quale talora mi sono intrattenuto dolcemente parlando di lui.

¹ Ometto notizie di famiglia e di affari.

² È sempre il La Vista, la cui immagine non lo abbandona.

³ Parente dei Guzzolini.

Mi scrive Amante¹ che tu, o Liborio, eri per restituire i sei ducati che dovevi mandare a mio fratello. Intanto egli mi scrive da Brindisi, donde io lo credea partito, di aver ricevuto ventiquattro ducati da un certo Sciascia in mio nome. Io non so come ciò sia: e non vorrei che la soverchia generosità de' miei amici mi facesse arrossire. Attendo la spiegazione di questo fatto: ed ove occorra di pagar subito questi ventiquattro ducati dati con tanta prontezza a mio fratello, ti prego di far capo ad Amante. È una seccatura per te: ma l'amicizia è paziente.

Diomede, scrivimi qualche volta: io so che ora tu sei addolorato, ma il mio dolore è uguale al tuo: l'amicizia lo addolcirà. D'altra parte, non vi è cosa che ci distragga tanto dal nostro dolore quanto volgere in mente virili propositi. L'amicizia è di una rapida intelligenza: ella è indovina.

Addio, tutti. Ne' vostri discorsi ricordate talora

Cosenza, 20 marzo 1850

il vostro aff.mo
FRANCESCO DE SANCTIS

VI

AD ORESTE FONTANA

Mio carissimo Oreste.

ti son grato dell'affettuosa tua lettera: tanto maggiormente in quanto il mio indugio a rispondere mi facea meno degno di tanta amorevolezza. Di che ti chiedo perdono. Qui talora sento il bisogno di parlare agli amici miei, e nello scrivere sento un grande conforto: talora giaccio in una malinconia insanabile, quando veggo intorno a me il nulla, e me nulla col tutto; e allora anche l'amicizia mi fugge, Oreste, e niente mi può liberare dalla noia mortale che mi circonda. Qui io sono come in Siberia: di città non ne giunge che tarda e rara notizia: volti di amici rarissimi, distrazione nessuna: uniformità e silenzio. Napoli non mi è parsa mai sì bella come ora che ne sono lontano; e, fuor di me, vagheggio talora nella fantasia le amenissime colline, e il vasto e vario orizzonte, e il mare di cui qui non è immagine alcuna; e parmi di aver perduta la mia patria diletta. Come vedi, io ti narro afflizioni: e sono in tale stato che non so io medesimo che cosa mi scriva. Tengo nella mente come qualcosa di piombo che me la rende ottusa e tarda: e qui muore ogni ispirazione, e si estingue ogni fiamma.

Cosenza, 6 aprile 1850.

¹ Enrico Amante, poi magistrato e senatore del Regno.

VII

ALLO STESSO

Mio caro Oreste,

ho pregato Tommasino nostro¹ di farti avere la mia prefazione²: di che non tanto hai tu a ringraziarmi, quanto io ad esserti grato. È una nuova prova che mi dai di amicizia e di stima.

Qui il tempo è stato stranamente bizzarro. Marzo in maggio. Sole e pioggia ad un tempo. Ora mi risplende dinanzi un sole purissimo: l'aspetto della primavera mi rinfranca, e la speranza ritorna a rifiorire nel mio cuore.

Cosenza. 15 maggio 1850.

VIII

AD ANGELO CAMILLO DE MEIS

Mio Camillo,

nella triste solitudine, nella quale traggo mestamente i miei giorni, mi giungea conforto ineffabile qualche notizia di te per mezzo del pietoso Casimiro. Ed ora una lettera tua! Oh, tu hai indovinato quanta possanza hai tu nel mio cuore. Ella mi ha reso per qualche giorno immemore del mio stato. Scritta a' 17 febbraio, ella mi giunge a' 27 di giugno, quando il mio destino non è più in mia balia. Costretto dalla necessità di vivere, io ho dato ad una famiglia la mia parola di rimanere qui fino ad ottobre: né mancherò. Ho un paradiso innanzi agli occhi, e deggio restare in quest'ultimo angolo della bassezza e della barbarie. Sai bene che io ho desiderato un giorno di essere a Cosenza: invitato, mi parve di scorgere in ciò alcunché di predestinato. Oh se la fortuna mi concederà di abbracciarti, quante cose ho a raccontarti di qua!

Un solo bene io m'impromettevo di questo mio volontario esilio dal mondo civile: la facilità dello studio. In questo io mi sono grossamente ingannato. Più giovane, io bastava a me stesso:

¹ Credo, Tommaso Arabia, letterato e poi, nel Regno d'Italia, consigliere di Stato.

² La prefazione all'Epistolario del Leopardi, ristampata nei *Saggi critici*: cfr. notizie bibliografiche ne « La Critica », X, 142-45.

ora ho bisogno del mondo, di aria libera, di amici, per potere applicare. Ma la lettera ha preso un indirizzo, che io non volea darvi. Sono un vecchio querulo, che non so altro che parlar de' miei mali. Tu solo, che mi conosci intimamente, puoi misurare la grandezza della piaga, e la forza che io ho per sopportarla.

Nutrirrommi con la fantasia di cotesti luoghi e di coteste idee: Dio faccia il resto. Già considero la mia vita e la mia anima con occhio indifferente.

Addio: non vogli porre in oblio chi ti adora.

Cosenza, 2 luglio 1850.

Il tuo

FRANCESCO DE SANCTIS

IX

A FERDINANDO FLORES ¹

Carissimo Ferdinando,

se vi è cosa che mi rende meno acerba la dimora in questi barbari luoghi, è il poter conversare alcuna volta coi tuoi parenti. Sono i soli amici di cuore che vi ho trovati. Ho veduto papà ed Eduardo; ed ho saputo da essi con piacere che per Matteo si comincia ad avere qualche speranza di prossima libertà. Di me che vuoi ch'io ti dica? Sospiro pensando a voi: e mi par mille anni di venire ad abbracciare costà i miei amici. Se questa lettera ti giunge nella stessa proporzione di tempo ch'è a me giunta la tua, io sarò costà insieme con essa. Desidero ottobre come un condannato il giorno della sua liberazione. Intanto, se potete voi e Camillo farmi costà un po' di luogo, ci verrei di miglior animo: perché io, senza avere la confidenza di Alessandro, posso dire come lui: non mi è rimasta che la speranza. Ad ogni modo, son preparato alla mia fortuna, quale ch'ella si sia: e mi reputerò in ogni caso felice quando a me resta il cuore de' miei adorati amici. Addio.

Cosenza, 2 luglio 1850.

Tuo

FRANCESCO DE SANCTIS

¹ Fu poi a lungo professore di letteratura greca nell'Università di Napoli, e morì nel 1909: vedi commemorazione di lui, scritta da NICOLA BARONE, negli « Atti » dell'Accademia Pontaniana, tomo XLIV (1914).

X

Mio carissimo Oreste,

ho indugiato alquanto a risponderti occupato in un mio lavoro¹. Non sì tosto me ne sono spedito, ecco a chiederti perdono, che son certo di ottenere dalla tua amicizia.

Dammi contezza della salute di tuo padre. Sai bene quanta stima io gli protesto. Come va l'Istituto? La sua diligenza ed attività non mi rende tranquillo. Il mondo è governato dagli sciocchi.

La mia salute è prospera, non ostante il caldo estremo. Sospiro i bagni, mia dolce consuetudine, che mi richiama alla mente il tempo che ho passato sì caramente con te. Né tornerà più! È difficile, mio caro Oreste, che noi ci rivediamo.

Cosenza, 6 luglio 1850.

XI

ALLO STESSO

Mio caro Oreste,

fuori di Napoli per affari di commercio! Questa notizia mi annunzia che hai già preso una via e puoi immaginare quanto io godo di vederti incamminare felicemente. Se Bari, la ridente e popolosa e ricca Bari, ti ha annoiato, figùrati questa monotona valle che si chiama Cosenza! All'estremo freddo è succeduto il caldo estremo: vi si soffoga. E se non fosse che deggio tra giorni lasciarla, ne userei matto...

Aver degli amici, amarli, amarli, porre in essi la gioia della propria vita, e poi doversene separar ad un tratto, ecco il lato più misterioso e più doloroso dell'umano destino! Tanto è, mio caro. Per sopportare la vita, bisogna farsi al disopra delle passioni individuali. Io l'intendo, ma il mio cuore vi ripugna, né allora mi so consolare d'essermi diviso da amici carissimi. Mi conforta l'amore che voi mi portate, ma questo stesso mi rende talora più penosa la lontananza.

5 agosto 1850.

¹ Lo scritto sullo Schiller, pubblicato come prefazione al *Teatro tradotto* dal Maffei (Napoli, Fibreno, 1850), e ristampato nei *Saggi critici*.

XII

ALLO STESSO

Mio carissimo Oreste,

nel mese di novembre io sarò costà: chi ti può descrivere il mio giubilo? Quanto mi tarda di abbracciarti! Rivedrò, rivedrò infine cotesta deliziosa, cotesta incantevole Napoli, la cui bellezza non si sente che da chi n'è lontano. Rivedrò i miei cari, che non ho mai amato tanto. Ah, è vero! Io vi amavo quasi senza saperlo, per irresistibile necessità del mio animo. Ora sento, ora mi accorgo di amarvi; poichè, lontano, sento bisogno di voi. Ciò che si perde è doppiamente caro.

Cervicati, 6 settembre 1850.

XIII

ALLO STESSO

Carissimo Oreste, ho ricevuto una tua carissima, e pensavo di darti la risposta a voce, se un accidente non avesse protratta la mia venuta per qualche altro tempo.

La tua vita costà è noia: puoi bene immaginare la mia, se non trovassi cagione di distrarmi nel pensiero del mio ritorno e nelle fantasticaggini dell'avvenire.

Veggio con piacere che hai trovata un'occupazione, noiosa certo, ma meno noiosa dell'ozio. Uno dei regali della civiltà è che gli uomini non debbono fare quello che vogliono, ma quello che trovano, e beati quei che trovano!

Cervicati, 11 ottobre 1850.

Il De Sanctis si disponeva a partire per Napoli dopo il Natale di quell'anno, e poi per Torino, in compagnia del suo allievo Guzolini, quando, ai primi di dicembre, la casa Guzolini fu circondata da gendarmi, al tempo stesso che il commissario Chiarini prendeva a frugare tra le carte del maestro, e, dopo la visita domiciliare, gl'intimava l'arresto¹.

Arrestato, venne poi condotto a Paola, e il 19 dicembre im-

¹ JULIA, *Il De Sanctis in Calabria* citato.

barcato per Napoli: dove giunse il 23 alle cinque del mattino, col piroscafo *Ercolano*. V'era atteso, perché sin dal 19 la Prefettura di polizia avvisava l'ispettore della barriera del ponte della Maddalena e il delegato marittimo nei seguenti termini:

Deve giungere in questa capitale in istato di arresto da Co-senza il nominato Francesco de Sanctis di Morra.

Ella curerà che, transitando il medesimo per cotesta barriera, sia dalla forza che lo scorta direttamente tradotto nel forte dell'Ovo, in cui per le già date disposizioni sarà ricevuto. Curerà altresì che il plico di accompagnamento con ogni altro involto relativo sia presto spedito in questa Prefettura...¹.

E, nello stesso dicembre, un perito calligrafo eseguiva il fac-simile di una lettera indirizzata « al detenuto Francesco de Sanctis »². Intanto l'intendente di Avellino, per ordine ricevuto, aveva fatto arrestare, il 21 dicembre, il padre del De Sanctis, Alessandro, già destituito da supplente giudiziario, e il fratello Angelo, mentre l'altro fratello, Vito, stava chiuso nel bagno penale di Brindisi³.

Che cosa era accaduto? A Napoli era giunto, e subito era stato arrestato, un Enrico Sappia, il quale, interrogato dalla polizia, confessò di « essere venuto come emissario della setta diretta da Giuseppe Mazzini e da Ledru Rollin », al fine di stabilire un piano di rivoluzione e di attentare alla vita del re. Rivoltosi all'uopo al Comitato di emigrazione italiana di Marsiglia, il Sappia ebbe da un Francesco Veneti, colà residente e già alunno del De Sanctis nel Collegio militare di Napoli, una lettera, con la quale costui lo indirizzava in Napoli « ad uno dei principali agenti fra essi, don Francesco de Sanctis »⁴.

Il De Sanctis fu, lo stesso giorno del suo arresto, interrogato dal commissario delegato Giambarba, il quale, in un suo rapporto, riassumeva i precedenti pericolosi dell'accusato. In un altro rapporto del 19 febbraio dell'anno seguente, lo stesso Giambarba riferiva che, essendo stata mostrata al detenuto Francesco

¹ Archivio di Stato di Napoli, *Prefettura di Polizia*, incartamento 1648, ff. 33, 35.

² Ivi, anno 1851, incartamento 427, ff. 1-3.

³ Ivi, anno 1850, numero 396 E, f. 382.

⁴ Ivi, anno 1850, numero 396 E e anno 1851, numero 420, f. 384.

de Sanctis la lettera a lui indirizzata da Francesco Veneti, della quale era latore «il noto Enrico Sappia», il De Sanctis aveva risposto di avere bensì conosciuto il Veneti come suo alunno nella Nunziatella, ma non avere avuto con lui alcuna relazione da circa otto anni, e negava qualsiasi corrispondenza con esso e di pur conoscere il Sappia, il Mazzini o altro dei nominati. Il 12 marzo egli sostenne il confronto col Sappia, e ne smentì le asserzioni, dichiarando di non aver mai fatto parte di alcuna setta¹. Tuttavia, rimase detenuto in Castel dell'Ovo, insieme col Sappia stesso, con Tancredi Riso, Gaetano de Rosa e Odoardo Vercillo². Anche il padre, Alessandro, continuò a rimanere nelle carceri di Avellino, e solo nel luglio l'intendente proponeva che, « attesa la prigionia e la buona condotta dimostrata, venisse «abilitato, ossia rilasciato, « sotto vigilanza e garanzia »³.

In quello stesso mese si ha notizia di un suo memoriale, in cui chiedeva la libertà, dopo sette mesi di carcere, avendo in carcere il padre quasi cieco e un fratello, e la famiglia priva di soccorso e in deprecabili condizioni⁴. Invano. Nel settembre, inviava altra domanda, che reco qui testualmente:

A Sua Eccellenza il signor direttore della Polizia generale
commendatore don Gaetano Peccheneda.

Francesco de Sanctis, detenuto nel forte dell'Ovo da circa nove mesi, la supplica di volersi degnare di annuire a quanto il ricorrente ha il bene di esporle. Nel mese di dicembre del 1850 ebbe luogo il suo arresto in Cosenza, e, trovandosi egli possessore di due fedi di credito, una di ducati cento e l'altra di ducati dugento, gli venne imposto di depositarle presso la polizia, e propriamente nelle mani del signor Galassi, cancelliere della polizia di Porto, rilasciandogliene (*sic*) documento in ricevuta. Nel mese d'aprile del corrente anno, avendo l'oratore supplicato Lei, signor direttore, che gli bisognavano delle somme di detto suo deposito per sostenere sé e la sua infelice famiglia, Ella si compiacque disporre, a pro del petente, della fede di credito di ducati cento, consegnata a suo cugino, per nome Giovanni de Sanctis, il quale

¹ *Prefettura di polizia*, incartamento citato.

² *Ivi*, incartamento 2433, f. 1.

³ *Ivi*, anno 1851, numero 1768, f. 418.

⁴ *Ivi*, anno 1851, numero 396, f. 382.

prende cura del mantenimento del supplicante e del di lui padre settuagenario, che giace nel carcere di Avellino, e di due suoi fratelli, che si trovano nel medesimo caso. Ora, essendo stata già da qualche tempo consumata la somma ricevuta, il supplicante prega Lei, signor direttore, a voler prendere in considerazione il suo triste caso, con degnarsi far consegnare ad esso suo cugino altri ducati cento del suo depositato. E l'avrà a grazia singolare.

Napoli, 4 settembre 1851.

FRANCESCO DE SANCTIS supplica come sopra ¹.

Su questa domanda fu disposto che si provvedesse in modo che non gli mancassero i mezzi di sussistenza, e perciò gli si pagasse « il valore della fede di credito in rate discrete e corrispondenti al bisogno, ma non già in una sola volta ».

Nel carcere, com'è noto, il De Sanctis proseguiva i suoi studi letterari e filosofici, traduceva e riduceva in quadri sinottici la grande *Logica* dello Hegel ², traduceva il libro del Rosenkranz ³, metteva in verso la seconda parte del *Faust* ⁴. Il cugino Giovanni e l'amico Flores erano gl'intermediari di questi studi, e gli procuravano i libri occorrenti: al Flores egli indirizzava il robusto carme in versi sciolti *La prigionie* ⁵.

Un'altra supplica rivolgeva nel febbraio del '52 allo stesso prefetto di polizia:

Signore,

Francesco de Sanctis, professore di belle lettere nel real Collegio della Nunziatella, trovasi da circa quattordici mesi nel forte dell'Uovo. Egli fu arrestato ne' principj di dicembre 1850 in Co-senza, dov'erasi condotto fin dall'ottobre 1849 in casa del barone Cozzolino (*sic*) per educarne il figlio. Motivo del suo arresto fu una lettera che un tal Sappia diceva recargli in Napoli, con la quale esso Sappia gli era raccomandato. De Sanctis appena conosceva lo scrittore della lettera e tanto poca corrispondenza vi era

¹ *Prefettura di polizia*, anno 1851, incartamento 472, ff. 4-5.

² Si veda « *La Critica* », VII, 240-43.

³ Si veda « *La Critica* », X, 146-47.

⁴ *Le prime scene della seconda parte del Fausto*, tradotte in verso da FRANCESCO DE SANCTIS, pubblicate con prefazione di Benedetto Croce (Napoli, 1914, estratto dagli « *Atti* » dell'Accademia Pontaniana).

⁵ *Scritti vari*, II, 161-71.

tra loro, che il medesimo ne ignorava perfino il soggiorno, poich  scriveva al De Sanctis in Napoli, quando costui da pi  di un anno dimorava in Cosenza.

I confronti ch'ebbero luogo tra De Sanctis e Sappia, e le contraddizioni di quest'ultimo ben mostrarono che De Sanctis era totalmente estraneo al Sappia, anzi del tutto ignorava chi fosse. L'istruzione del processo, affidata al signor commissario Giambarba, assicurava l'innocenza del De Sanctis, e la rendevano poi del tutto manifesta le molteplici informazioni prese sul conto suo, e l'esame delle sue carte e della sua condotta, da cui risultava ch'egli fu in ogni tempo devoto all'ordine ed ubbidiente alle leggi.

La fatalit    che il nome del ricorrente si trova implicato in cosa che non lo riguarda: ma questa circostanza non pu  certamente far durare pi  a lungo una prigionia per nessun riguardo meritata; la quale, s'  dura a chiunque, durissima poi riesce a chi, come il supplicante, deve procacciarsi la sussistenza con le proprie fatiche.

Il supplicante ricorre perci  con fiducia alla vostra giustizia e ne impetra la sua pronta liberazione, che avr  a grazia speciale¹.

Ancora nel maggio del '53 tornava a insistere per l'escarcerazione:

Eccellenza, Francesco de Sanctis, detenuto da trenta mesi nel forte dell'Ovo, essendo esauriti i suoi mezzi di vivere, prega Vostra Eccellenza di volergli concedere il sostentamento, se pure Ella non voglia in vece ottenergli che gli siano pagati gli arretrati della sua pensione, il cui pagamento gli   stato sospeso durante la detenzione, inclusi alcuni mesi antecedenti. Coglie questa occasione per pregare Vostra Eccellenza ad impetrargli la sua liberazione, essendo egli del tutto estraneo all'affare per il quale languisce da s  lungo tempo in carcere, ed avendo serbata sempre una condotta tranquilla e regolare. Di che infin da ora gli rende le pi  vive grazie.

21 maggio 1853.

FRANCESCO DE SANCTIS supplica come sopra².

L'escarcerazione segu  nell'agosto; ma nella forma dell'espulsione dal Regno. Il 23 luglio del '53 il direttore di polizia ordi-

¹ *Prefettura di polizia*, anno 1852, incartamento 332.

² *Ministero di polizia*, anno 1853, incartamento 514, volume 3 (fascio 386), f. 2.

nava che « si spedisse all'estero De Sanctis », e dal 20 al 22 si fecero le pratiche perché il Ministero degli Esteri rilasciasse all'« attendibilissimo »¹ don Francesco de Sanctis, che doveva « uscire dal Regno », un « passaporto per l'America, via Malta ». Il passaporto, in data del 20, recava i seguenti contrassegni: « Età, anni 33. Condizione, professore di letteratura. Statura: giusta. Carnagione: bruna. Capelli: castagni, grigi alquanto. Occhi: cer-voni. Barba: folta. Mende apparenti: 0. Usa occhiali ». Il 3 ago-sto, finalmente, il prefetto di polizia ordinava al comandante di Castel dell'Ovo di consegnare il De Sanctis all'ispettore Carrano, che curò, lo stesso giorno, di farlo imbarcare sul piroscafo *Hel-lespont*, che partiva per l'America, previa diffida di non tornare più nel Regno e avviso circolare in proposito a tutte le intendenze e sottointendenze². Ma il De Sanctis si fermò a Malta e di là s'avviò in Piemonte³.

BENEDETTO CROCE

¹ « Attendibile », nel linguaggio della polizia napoletana di quel tem-po, voleva dire « sospetto e vigilato per ragioni politiche »: il De Sanctis era gratificato del superlativo.

² *Ministero di polizia*, incartamento citato, ff. 12, 14, 15, 19-22; *Pre-fettura di polizia*, incartamento 2055.

³ Si veda il mio lavoro: *Il De Sanctis in esilio*, ne « La Critica », XII, 85-87.

SU MIGUEL MOLINOS, PIER MATTEO PETRUCCI E ALTRI QUIETISTI SEGNATAMENTE NAPOLETANI

NOTIZIE, DISCUSSIONI, DOCUMENTI

P R E M E S S A

Non piccolo, dopo la classica *Historia de los heterodoxos españoles* del Menéndez Pelayo ¹, il cammino percorso dagli studi su Miguel Molinos e sulla dottrina religiosa che, non isgorgata al certo o, quanto meno, non isgorgata tutta dal suo intelletto o dal suo cuore, fu da lui, se è lecito dire così, rimessa a nuovo e, comunque, resa, con lo scritto e la parola, tanto suasiva e seducente da procurare a essa per un decennio, e nella capitale medesima del cattolicesimo, una voga ch'ebbe quasi della frenesia. Intendo riferirmi, naturalmente, alla dottrina che mirava a un indiamento, ossia a una compiuta compenetrazione dell'anima con Dio, da raggiungere, non già, conforme aveva insegnato l'altro, e ben altro, mistico spagnuolo Ignazio de Loyola, con una serie di studiati stimoli esterni, e segnatamente con la meditazione intellettuale delle verità di fede, accompagnata da copiose preghiere vocali e altri atti di devozione; bensì, premesso un atto di fede pura,

¹ La prima edizione, in tre volumi, fu pubblicata a Madrid negli anni 1880 e 1881. Testé ne è uscita una « nueva edición con notas inéditas », in otto volumi, a cura di don Enrique Sánchez-Reyes nell'« edición nacional de las *Obras completas* de MENÉNDEZ PELAYO dirigida por don Angelo Gonzalo Palencia ». Per il Molinos vedi, in questa seconda edizione, il vol. IV, cioè XXXVIII delle *Obras* (Santander, 1947), pp. 253-84.

col più compiuto annichilimento del proprio intelletto e della propria volontà. col approfondire nella più abulica e inerte contemplazione, con l'attendere fiduciosi che Dio, senza essere premurato da preci o da altre pratiche esteriori, discenda spontaneamente nelle anime nostre e faccia tutt' uno con esse. Alla dottrina — per ripetere, per dire così, la definizione ufficiale, che ne dette ai suoi tempi la Congregazione cardinalizia del Sant'Ufficio — « consistente nello starsene l'anima nell'oratione non solo le hore, ma anche tutta la vita, muta, morta, rassegnata, senza fare, pensare, sapere o voler intender nulla, in silentio di pensieri, desiderj e parole, né far alcun atto d'intelletto e volontà, per propria elettione »¹. Alla dottrina, insomma, che ricevette i vari nomi di « contemplatione acquistata », « otio santo », « quiete », « via interna », « rassegnatione totale alla divina volontà », « perfetta indifferenza »²; e, ancóra, di « pura fede », « pace », « unione con Dio », « puro spirito », « trasformatione », « annientamento » o « annientamento totale in Dio », « morte mistica », « stato passivo », « incomprendibilità », « stato divino »³; e, inoltre di « oratione senza forma e senza imagini », « silentio mistico », « semplice sguardo », « introversione centrale », « tenebre divine », « eccesso mentale », « unione deifica »⁴; e, infine, qualche volta anche « degli affetti » o « del silentio »⁵. Alla dottrina, per ultimo, che oggi viene indicata abitualmente con quello, risalente, del resto, anch'esso al Seicento, di « quietismo », di cui, più che un vero sinonimo, si comincia quasi a considerare sottospecie (e da taluni addirittura degenerazione) quella tendenza che nel Seicento veniva detta erroneamente « molinismo », che, come tutti sanno, è tutt'altra cosa, e oggi, più correttamente, « molinosismo ».

Ma ciò sia detto soltanto di volo. Giacché, per porre sin dal

¹ Cfr. al folio 24 *a-b* il codice vallicelliano che, segnato P. 180, verrà descritto minutamente nei *Ragguagli bibliografici*.

² Manoscritto vallicelliano citato, l. c.

³ Manoscritto vallicelliano citato, ff. 45-46 *b*, da uno spoglio di lettere del Molinos.

⁴ Cfr. nel Vallicelliano P. 179, descritto più oltre, il primo dei due scritti del padre DANIELE BARTOLI, f. 2 *a*.

⁵ Cfr., nel codice casanatense 310 descritto più oltre, il fascicolo 40.

bel principio le cose in chiaro, scopo del presente lavoro, che vuole essere di natura quasi esclusivamente erudita o filologica (cioè una silloge più o meno ordinata e ragionata di dati di fatto), non è già quello di rifare la storia delle dottrine quietistiche: con che, naturalmente, mi sarei dovuto ingolfare in discettazioni su quelle che, delle dottrine anzidette, furono le origini, gli sviluppi e le ripercussioni così nel campo teoretico come in quello della pratica. Per contrario, mi sono proposto, molto più modestamente, di ricostruire, con maggiore obiettività e completezza (o minore parzialità e incompiutezza) di quanto non si sia fatto sinora, le biografie del Molinos, del Petrucci e di qualche altro quietista minore, indulgiandomi, tra questi ultimi, in modo particolare su taluni, che, napoletani di nascita o d'elezione, erano restati ignoti a quanti sinora s'erano occupati della storia del quietismo ¹.

Dato che il mio scopo è questo, non mi sembra il caso di venire elencando per filo e per segno l'ampia letteratura che, tanto prima dell'opera monumentale del Menéndez Pelayo, quanto dopo, e particolarmente nell'ultimo trentennio, s'è venuta accumulando intorno al quietismo. Di qualche più o meno vecchio libro trascurato a torto dai miei predecessori dirò qualche parola nel terzo paragrafo dei *Ragguagli bibliografici* soggiunti a questa premessa. E, circa l'altra bibliografia a stampa, chi brami erudirvisi potrà bene ricostruirla senza eccessiva fatica attraverso quattro lavori, pubblicati il primo a principio, gli altri tre alla fine dell'anzidetto ultimo trentennio: la monografia del gesuita Paul Dudon su *Le quiétiste espagnol Michel Molinos (1628-1696)* ²; un nutrito articolo di Gino Bandini su *La lotta contro il quietismo in Italia* ³, saggio, e si potrebbe dire riassunto, di più ampio lavoro, che la morte, accaduta il 2 gennaio 1948, ha impedito all'autore di render pubblico ⁴; un altro articolo del medesimo Bandini su *Cristina di*

¹ Il DUDON, opera citata qui appresso, p. 214, ricorda a mala pena che a Napoli venne processato per quietismo l'oratoriano Bartolomeo de Rossi.

² Paris, Beauchesne, 1922. Precede, pp. ix-xx, una bibliografia.

³ Inserito in « Il diritto ecclesiastico », anno LVIII (1947), pp. 26-50.

⁴ Vedi una nota premessa da ANTONIO BALDINI all'altro articolo del Bandini citato qui appresso.

*Svezia e Molinos*¹; per ultimo il diligente volume di Massimo Petrocchi su *Il quietismo italiano del Seicento*². Piuttosto giova sin da ora rendere esplicite talune gravi riserve sul libro del Dudon.

Nessuno, al certo, intende lesinargli lodi per l'ampiezza delle ricerche, compiute tra documenti d'ogni sorta disseminati in archivi e biblioteche di mezza Europa; e tanto meno si vuole qui riconoscere che, con codeste indagini, gli studi sul Molinos hanno fatto un bel passo avanti. Ma tra questo e l'asserire, conforme s'usa da taluni, che il *Molinos* dudoniano abbia detto «l'ultima parola» sull'argomento, corre l'abisso. Giacché, lungi dall'essere definitivo, quale, del resto, non è mai alcun libro — tanto meno, naturalmente, questo mio, — quello del Dudon va consultato con tanta non solo cautela ma addirittura diffidenza da aver costretto me, desideroso d'appurare come fossero andate realmente le cose, a rifare daccapo, e quasi sempre con frutto, quasi tutta l'indagine.

Non insisterò sul fatto che, a malgrado della prelodata ampiezza di ricerche, l'autore, oltre che talune fonti sussidiarie, ne ha ignorate, conforme si vedrà nei *Ragguagli bibliografici*, altre d'importanza fondamentale. Ma come passare sotto silenzio che il Dudon non ha saputo porre a tacere l'odio, che, a giudicare dalle sue parole, i gesuiti odierni, alla guisa medesima dei loro predecessori secenteschi, sembra nutrano ancora contro chi, come il Molinos, aveva, nella guida delle anime, non si vuol dire osato ergersi (ché, al contrario, egli, come si vedrà, non assunse atteggiamento antigesuitico se non dopo che i gesuiti ve lo tirarono per i capelli), ma tollerato che i suoi seguaci lo ergessero, e per anni con successo, quasi ad antagonista del fondatore della Compagnia? Avversione divenuta oggi anacronistica e tanto più da deplorare in quanto nessuno più e meglio del ben preparato Dudon (che alla sua monografia complessiva aveva fatto precedere una ricca serie di studi minori su punti particolari³) avrebbe potuto scrivere,

¹ Inserito nella «Nuova Antologia», volume CDLII (gennaio-aprile 1948), pp. 58-72.

² Roma, edizioni di «Storia e Letteratura», 1948. Cfr. le due ampie recensioni inserite da GIORGIO SPINI e ROMANA GUARNIERI rispettivamente in «Belfagor», IV (1949), 371-77, e in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», III, 1 (gennaio-aprile 1949), pp. 95-119.

³ Sono elencati nella bibliografia premessa al suo libro, pp. XVIII-XX.

intorno all'autore della *Guida spirituale*, una biografia pacata, imparziale e ispirata — se non proprio a quell'umana simpatia verso l'oggetto delle proprie ricerche, indispensabile perché queste riescano anche e soprattutto amorose e, in quanto tali, conducano con maggiore sicurezza al vero, — per lo meno a quel minimo di carità cristiana che sarebbe stato pur doveroso nei riguardi di un uomo, il quale certamente peccò, ma non nel modo e segnatamente non nella misura asserita dai suoi accusatori, e che, a ogni modo, da oltre due secoli e mezzo è andato a rendere conto a Dio dei suoi peccati, da lui, del resto, già scontati in terra a prezzo oltremodo caro. Per contrario, oltre che perdersi troppo spesso in lungaggini teologiche, che oggi, per chi non sia uomo di chiesa, hanno perduto se non altro parte dell'interesse vivo che suscitavano duecentocinquant'anni fa, il Dudon, in fondo, pure nell'abbondanza dei particolari, non ha dato altro che una delle più o meno tendenziose e avvocatistiche monografie a tesi, che i cherchi, ancora più dei laici, usano far pesare sulla *respublica litteratorum*. Tesi che, sin dalle prime pagine, egli formola così ¹:

Le cas de Molinos montre dans le vie de l'Église l'action de la Providence. Ce coquin était protégé de haut, et ses artifices réussirent à voiler longtemps sa doctrine infame: finalement il fut démasqué, perdit la faveur déconcertante qui profitait à ses erreurs et prit le chemin des prisons. Ce spectacle vaut d'être montré par la lection qu'il enferme.

« Action de la Providence » un processo che, per una buona metà, tutto fa supporre fosse il risultato d'una non troppo pulita cabala politica, e nel quale, come si vedrà a suo luogo, si violarono persino norme elementari di diritto canonico! « Coquin », anzi, come il Dudon scrive altrove ², « infame, dont les abominations révoltent », o anche « misérable falsificateur de la sainteté chrétienne », un uomo al quale, pur dopo due anni di minutissima inquisizione, nei quali si frugò astiosamente in tutta la sua vita presente e passata, non si riuscì ad addebitare altro, gonfiandolo poi in modo non meno calunnioso che inverecondo, che qualche più o meno innocente *enfantillage* in materia ses-

¹ Op. cit., p. 6.

² Op. cit., pp. 206 e 258.

suale! « Protégé de haut »: bella perifrasi per non dire troppo chiaramente sin dal bel principio che *in capite libri* tra i protettori del Molinos era stato quell'Innocenzo XI, che taluni affermano facitore di non si sa quanti miracoli ¹, e a cui altri elargisce, sempre che lo nomini, l'appellativo di « venerabile » ², e che certamente era una santa, degna, onesta e coraggiosa persona. « Infame » una dottrina, circa la quale nessuno al certo intende negare che, al pari di certe forme di misticismo, conducesse a quel padre di tutti i vizi ch'è stato sempre l'ozio, e che da essa uomini e donne di scarso o assente senso morale potessero trarre e trassero, nel campo pratico, e segnatamente in quello sessuale, conseguenze estreme più o meno immorali. Ma che perciò? C'è stato mai tentativo di rinnovamento spirituale di cui non abbiano approfittato per l'appunto individui di scarso o nessun senso morale per perseguire qualche scopo di tornaconto personale, che, nel caso del quietismo, diffuso soprattutto tra preti, frati e monache, vincolati dal voto di castità, doveva pure essere, come fu, il soddisfare, e con la raffinatezza morbosa che suscita l'astinenza, gli appetiti della libidine? E se si volesse condannare una dottrina religiosa soltanto per l'abuso o l'uso cattivo che se ne possa fare e se ne faccia, non si vuol dire nemmeno da ruffian, baratti e simile lordura, ma da tanta piccola e, a suo modo, brava gente dalla coscienza più o meno accomodante, ci sarebbe forse religione che non convenisse bandire dal mondo, a cominciare da quella cattolica apostolica romana?

Né basta. Si pensi che il Dudon afferma nella guisa più categorica ³ che « les contemporains n'ont manqué de noter que la conduite de Molinos était abominable »: salvo poi, quando passa

¹ Parecchi sono enumerati negli inediti *Avvisi Marescotti*, che verranno descritti nei *Ragguagli bibliografici*: vedi il volume segnato col numero 788, dal 13 agosto 1689 in poi (ff. 93 sgg.). Ma con quanto scetticismo discorresse di quegli asseriti miracoli uno degli informatori romani di Luigi XIV (certo abate De Sanctis), si può scorgere dall'opera del MICHAUD citata più oltre, I, 68.

² Vedi *passim*, negli « *Analecta iuris pontificii: dissertations sur différents sujets de droit canonique, liturgie et théologie* », LV livraison (Roma, marzo-aprile 1863), coll. 2073-2170, uno studio d'un anonimo sulla *Città mistica* di Maria d'Agreda.

³ Op. cit., pp. 191-93.

a fare i nomi di codesti contemporanei, che, dalla guisa in cui s'esprime, sembrerebbe dovessero essere legione, a non saper ricordare altri che il Pacichelli, i maurini (dopo la loro partenza da Roma), il Renaudot e il Bossuet (nella così poco simpatica polemica combattuta contro l'insigne arcivescovo di Cambrai): tutta gente che non conosceva il Molinos neppure da lontano, e che, scrivendo dopo la sentenza di condanna del 1687 — una sentenza nella quale si vedrà a suo luogo sino a qual punto venisse deformata la verità, — non faceva se non ripetere, e in guisa affatto generica, ciò che la sentenza stessa teneva a far credere. Si vuol vedere, per esempio, quanto, nel discorrere di quelle pretese « abominazioni », resti nell'imprecisato il Pacichelli? ¹. « Nativā, qua pollet, dicendi facultate aliisque artibus ita plurimis imposuit ut sanctus haberetur, licet vitam foedissimis sceleribus contaminatam duxerit ».

Queste, le disposizioni di spirito del Dudon. Naturale, allora, ch'egli ponga a profitto i documenti soltanto se e quando e soltanto sino al punto che porli a profitto giovi ai suoi fini apologetici e, insieme, antilogetici (apologetici nei riguardi dei gesuiti e della Congregazione del Sant'Ufficio, antilogetici in quelli del Molinos). Naturale che spesso e volentieri, e magari in buona fede, egli vegga falso. Naturale che non riesca nemmeno a reprimere una molto poco cristiana gioia quando passa a narrare le varie fasi di quella che, dopo anni di ascesa, fu la precipite caduta del Molinos: l'arresto, il processo (del quale, come si vedrà, esibisce un riassunto affrettato, inesatto, lacunoso e tendenziosissimo), la condanna, l'abiura, gli orrori del carcere perpetuo del Sant'Ufficio.

Per dire ora qualche parola del presente studio, che, per necessità di cose, finirà con l'essere, in talune sue parti, una revisione di quello del Dudon, occasione di esso fu una lettura,

¹ In una lettera latina recante la data di Napoli, 13 dicembre 1691 (quindi posteriore di quattro anni alla condanna del Molinos), diretta « patri f. Alexandro Caduti, inter B. Virginis servos magistro provinciali, Mergellinae », e inserita nelle *Lettere familiari istoriche et erudite tratte dalle memorie recondite dell'abate don GIO. BATTISTA PACICHELLI in occasione de' suoi studi, viaggi e ministeri, per l'attentione zelante verso il ben publico di Dom. Antonio Parrino divise in due tomi, ne' quali si divulgano singolari e curiose notizie erudite, sagre e politiche*, tomo I (in Napoli M.DC.XCV., appresso li socii Parrino e Mutii, a spese di Dom. Antonio Parrino), p. 220.

compiuta venticinque anni or sono, del *Voyage de Suisse et d'Italie et de quelques endroits d'Allemagne et de France fait ès années 1685 et 1686, avec les remarques d'une personne de qualité touchant la Suisse et l'Italie*.¹ Mi venne vaghezza allora d'illustrare ciò che in quel *Voyage* si dice di Napoli e dei napoletani, e, naturalmente, non mancai di fermarmi sui ragguagli, per lo più generici, scarsi, slegati e, nel loro anticattolicismo, talora anche tendenziosi, esibiti sul quietismo dall'anonimo autore, ossia dal celebre storico scozzese sir Guglielmo Burnet, vescovo anglicano di Salisbury (1643-1715). Raccolsi, pertanto, talune notizie e taluni documenti inediti o poco noti intorno a quelle che a Napoli, sullo scorcio del secolo decimosettimo, furono l'attività e segnatamente le disavventure d'alcuni quietisti o semiquietisti o filoquietisti o magari nient'altro che sospetti di quietismo: notizie e documenti che posi a profitto nell'ultimo paragrafo d'un più ampio studio, che, col titolo *Sulla vita civile, letteraria e religiosa napoletana alla fine del Seicento: note in margine a un libro del Burnet*, inserii nel 1929 negli Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche della Società reale di Napoli. Senonché ben presto proprio quel paragrafo sul quietismo cominciò ad apparirmi, quale è e quale mi sembra ancora più oggi, affatto insufficiente: onde, a differenza degli altri, non lo rifiutai nei miei *Aspetti della vita italo spagnuola nel Cinque e Seicento*², riserbandomi, quando se ne fosse presentata l'occasione, di ridarlo totalmente rifatto e più che decuplicato. Il che fo tanto più volentieri qui, in quanto il rogo a cui nel settembre 1943 i tedeschi condannarono, tra altri edifici napoletani, la sede della Società reale, ha cagionato, tra altre non liete conseguenze, anche la distruzione delle collezioni degli Atti di questo antico sodalizio: ragion per cui quel mio paragrafo, pur nella sua forma antica, è venuto quasi a riacquistare carattere d'inedito.

Avverto infine che, soprattutto per alleggerire l'esposizione e non farla affogare in un mare di notizie complementari e, insieme, di lunghe note a piè di pagina, m'è parso utile premettere al racconto propriamente detto un'ampia serie di *Ragguagli biblio-*

¹ Amsterdam, chez Abraham Acher, proche de la Bourse, 1687.

² Napoli, Guida, 1934. Cfr. pp. 243-337.

grafici, ripartiti in tre paragrafi. Nel primo ho sostituito ai cenni troppo generici esibiti dal Dudon intorno ai manoscritti relativi al Molinos, al Petrucci e al quietismo — cenni racchiusi in poco più di due pagine ⁴ e ridotti alla semplice citazione del titolo e della segnatura — un catalogo particolareggiato e ragionato per lo meno di quelli che, nel breve tempo che ho potuto sottrarre ad altre gravose occupazioni, sono riuscito a vedere. Nel secondo ho anticipato talune notizie rientranti nella storia esterna della *Guida spirituale* del Molinos: notizie sfiorate soltanto dal Dudon, ma tanto più bisognose di approfondimento in quanto, attraverso esse, si tocca con mano in quale incongruenza cadesse e, al tempo medesimo-quale schiaffo desse al prestigio del sommo pontefice e suo me, desimo la Congregazione cardinalizia del Sant' Ufficio col porre sotto processo e, peggio, condannare il Molinos quale « eretico dogmatistico ». Nel terzo, come ho detto, ho ricordato talune opere a stampa, che, quantunque o non citate dal Dudon e dagli altri miei predecessori, ovvero messe da loro a profitto in misura molto inferiore a quella dovuta, hanno, per l'argomento trattato in questo studio, interesse tutt'altro che tenue.

⁴ Op. cit., pp. XIX-XXI.

RAGGUAGLI BIBLIOGRAFICI

PARAGRAFO PRIMO

DI TALUNI MANOSCRITTI RELATIVI A QUIETISTI E AL QUIETISMO

A) Roma: Biblioteca Vallicelliana

Tra i fondi romani di manoscritti relativi al Molinos e al Petrucci il più importante, forse, è questo vallicelliano: il che si spiega sol che si pensi che almeno tre, se non anche quattro, dei sette codici di quel fondo a me noti, provengono dall'oratorio di Francesco Marchese, che, dimorante in Roma nella casa filippina della Vallicella o della Chiesa nuova, fu, come si vedrà, uno dei più combattivi e anche più verbosi avversari del quietismo in genere e del Molinos e del Petrucci in ispecie. Di codesti sette codici, cinque, secenteschi, recano le segnature P. 176, 177, 178, 179 e 180. Il sesto, segnato I. 17. A, pure essendo ottocentesco, è copia d'un apografo settecentesco, serbato tuttora nell'Archivio del capitolo della cattedrale di Iesi (un'altra copia è, o almeno era ai tempi del Dudon, nel convento dei carmelitani della medesima città, e ad essa fu preposta, il 6 gennaio 1722, un'annotazione laudativa del padre Antonino della Rocca, minore osservante nel convento di Fano). Secentesco è altresì il settimo, rinvenuto qualche anno fa in una delle arche dell'antica libreria dei filippini, e a cui è stata data di recente la segnature R. 12. Comunque, nel presente lavoro il primo verrà citato « Vall. I » e così, via via, gli altri, « Vall. II », « Vall. III », ecc., sino a « Vall. VII », avvertendo che per i primi quattro, che sono

miscellanei, il numero cardinale, che nelle citazioni seguirà quello ordinale, si riferisce al particolare scritto onde ciascuno dei quattro codici si compone.

I

Reca il titolo complessivo « *Raccolta di scritture spettanti al quietismo e quietisti, tomo I* ». Al titolo tiene dietro un indice dei singoli scritti, dei quali l'anonimo che lo redasse talora ricopiò i titoli premessi a taluni nel testo, talora li cangiò, talora, se mancanti, ve li aggiunse. Eccone l'elenco :

1 (ff. 1-20). *Scrittura nella quale si propongono e si esaminano 19 propositioni concernenti alla oratione di quiete e de' quietisti*. Scritto appartenente al padre Luigi Marracci, confessore di papa Innocenzo XI. Vedi più oltre nel Casanatense 310 il numero 41, nonché Vaticano Latino 8463, numero 3; e cfr. Dudon, op. cit., p. 154; Petrocchi, op. cit., pp. 106, nota 19; 112, note 29 e 31.

2 (ff. 21-24). *Dottrine d'alcuni mistici moderni intorno all'oratione contemplativa acquistata*.

3 (ff. 25-32). *Discorso teologico contro gli errori detestabili de' moderni quietisti, li quali, col pretesto dell'unione con Dio, permettevano ogni sorte d'iniquità*. Così nell'indice. Ma nel testo, ch'è in latino, il titolo è semplicemente *Discursus theologicus*. Cfr. Dudon, op. cit., p. 88, n. 2,

4 (ff. 33-35). Nell'indice: *Editto della Inquisitione del Regno di Aragona, con il quale si proibisce il libro del dottor Michele Molinos « Guida spirituale »*. Nel testo, invece, che è una traduzione italiana dell'originale spagnuolo, lo scritto non reca alcun titolo. Per un'altra copia di questa traduzione v. più oltre Vat. IV, 3.

5 (ff. 36-46). *Breve notitia per discernere la falsa oratione di quiete e di contemplatione acquisita, ultimamente censurata, dalla vera, insegnata dagli antichi mistici*. L'« ultimamente censurata » mostra che lo scritto è poco posteriore alla condanna del Molinos (3 settembre 1687). Appartiene indubbiamente a Francesco Marchese, il quale suole insistere sino alla noia nel separare con un taglio netto la contemplazione acquisita da quella infusa.

6 (ff. 47-54). Nel testo senza titolo. Nell'indice: *Scrittura in lingua francese, nella quale si discorre della medesima oratione*

di quiete e si scoprono gli inganni che in essa si contengono. Consta di sette « considérations » e di una « conclusion ».

7 (ff. 55-64). Nel testo soltanto: « Copia ». Nell'indice: *Lettera sopra l'istessa materia*.

8 (ff. 65-66). Nell'indice: *Transunto d'una lettera del cardinal Petrucci*. Si tratta, invece, d'una copia integra della tanto importante quanto inopportuna lettera romana del 18 marzo 1687, sulla quale si dovrà tornare a lungo, e che, divulgata in molte copie manoscritte, talune delle quali disseminate in alcuni dei codici citati qui appresso, dette luogo alle polemiche che si vedranno.

9 (ff. 67-70). Nell'indice: *Scrittura di pugno del cardinal Leandro Colloredo concernente la medesima oratione di quiete*. Sembra un frammento. Comunque, è redatta in senso antiquetistico. Su di essa cfr. Dudon, op. cit., p. 154.

10 (ff. 71-78). Copia, in minutissimi caratteri calligrafici, del testo a stampa spagnuolo della « carta pastoral » con la quale don Jaime Palafox y Cardona, già arcivescovo di Palermo e ora di Siviglia, cantando, come si vedrà, la palinodia, prese, dopo la condanna del Molinos, posizione combattiva contro il quietismo.

11 (ff. 79-86). Copia d'una *Breve risposta a certe riflessioni sparse contro la lettera pastorale di monsignor arcivescovo di Siviglia impressa ne' 20 di novembre 1687*. Senonché le « riflessioni », contro cui è diretta la presente lettera, non si rinvencono né in questo né negli altri codici da me veduti. Ma può ben darsi si trattasse di « riflessioni », cioè critiche, meramente verbali.

12 (f. 87). Copia del testo originale spagnuolo di una precedente lettera del Palafox a Innocenzo XI (Siviglia, 17 ottobre 1687), nella quale lo scrivente, dopo avere detestato le lodi prodigate precedentemente al Molinos, si dichiara pronto a professare pubblicamente contro di lui ciò che la Santa Sede vorrà.

13-16 (ff. 90-195, 196, 197, 198-223). Copia di taluni pezzi della polemica Fénelon-Bossuet, e cioè: 13. *Risposta di monsignor arcivescovo di Cambrai allo scritto di monsignor vescovo di Meaux, intitolato « Relatione sopra il quietismo »* (traduzione italiana); — 14. *Lettera scritta dal medesimo vescovo di Cambrai, nella quale protesta di accettar volentieri la proibitione del suo libretto con le 23 propositioni e promette di pubblicare la proibitione medesima per tutta la sua diocesi* (testo latino); — 15. *Altra lettera del medesimo vescovo al clero secolare e regolare della sua*

diocesi, con la quale promulga la condanna del medesimo libretto, intitolato « *Placita sanctorum explicita* », fatta dal papa e di nuovo lo condanna e proibisce lui medesimo (testo latino); — 16. Scrittura o sia apologia del libro dell'arcivescovo di Cambrai intitolato « *Placita sanctorum explicita* » e della sua lettera pastorale e delle risposte fatte contro le obbietioni al medesimo opposte, dove si prova che in tutta la sua dottrina non apparisce cosa alcuna contraria alla fede cattolica, alla sana dottrina, alla sacra theologia et agli insegnamenti de' santi padri, e finalmente non contiene cosa la quale si opponga all'acquisto della perfettione evangelica (traduzione italiana). — La polemica Fénelon - Bossuet esula dal presente studio. Pertanto basterà rimandare, oltre che ai notissimi lavori del Bremond, all'ultimo al riguardo, ch'è quello di Jean Orcibal, *Fénelon et la cour romaine*, inserito nei « *Mélanges d'archéologie et d'histoire* », LVII (1940), pp. 234-348, aggiungendo che testé, col titolo *Frammenti d'una corrispondenza tra Fénelon e Gonzalez (1698-1699)*, Giuseppe de Luca ha dato, ora per riassunti, ora per brani testuali, una particolareggiata notizia dei vari incarti d'una filza dell'Archivio di Stato di Roma (*Miscellanea di carte politiche e riservate*, n° 373) relativa appunto a quella polemica e alla condanna delle proposizioni fénéloniane. Cfr. « *Rivista di storia della Chiesa in Italia* », III, 3 (settembre-dicembre 1949), pp. 415-29.

17 (ff. 224-225). Denuncia anonima, inviata quasi certamente da Rimini alla Congregazione romana del Sant'Ufficio e che nell'indice reca il titolo: *Accuse contro il conte [Giovanni] Fontana*. Secondo essa, costui, nato in Modigliana, sarebbe stato educato in Germania, e particolarmente nella Slesia, divenendo « maestro ne' dogmi lutherani », e contaminandosi anche di zuinglianismo. Di là, ponendo a profitto il prezzo di talune gioie sgraffignate a una sua amante di nome Doralice, si sarebbe trasferito prima a Venezia e a Padova, ove si sarebbe fermato per breve tempo « con poco honore e meno salario », indi a Roma, « per approfittarsi dell'empietà seminata da' quietisti ». Colà, « conosciutosi di poca capacità », sarebbe restato molti anni, « godendo, con altri compagni, a spese del Molinos, della sterminanda e pessima quiete i frutti ». Divenuto, per ultimo, vicario generale di Rimini, « habita in seminario, vive del seminario, distrugge il seminario. Ha pubblicato una formola speciale di esercitij, nella quale si ve-

dono tre punti da considerare: il mangiar bene, beber meglio, viver sano et essere beato. Insegna parimente che il voto della castità sia insoffribile, anzi martirio della natura humana». *Et sic de caeteris*. Va avvertito, per altro, che in margine a questa denuncia sono, di altro carattere (certamente di qualche commissario del Sant'Ufficio), informazioni raccolte da diverse fonti e tendenti a mostrare calunniosa la denuncia stessa. Vi si dice, tra l'altro, che il Fontana era persona ben conosciuta dalla Sacra Congregazione, e in modo particolare dall'assessore monsignor Piazza « e, tra gli eminentissimi, dal signor cardinal Colloredo ». Con che la data del documento resta circoscritta fra il 3 settembre 1686, giorno della promozione del Colloredo al cardinalato, e il 16 ottobre 1690, giorno in cui gli *Avvisi Marescotti* citati più oltre (vol. 788, f. 195 a) registrano la morte del Piazza. Per un breve accenno cfr. Petrocchi, op. cit., p. 18, nota 12.

II

S'intitola « *Scritture spettanti al quietismo ed errori di Michele Molinos sopra la materia della mistica*, tomo secondo », e, salvo pochi scritti di provenienza diversa, reca appunti autografi, frammenti e abbozzi autografi, minute autografe e copie non autografe (ma talora con giunte o correzioni autografe) di componimenti antiquietistici di Francesco Marchese: il tutto rilegato nel maggior disordine. Ecco l'elenco dei singoli pezzi.

1 (ff. 6-20). Una delle tante copie manoscritte d'una lettera del cardinale Iñigo Caracciolo, arcivescovo di Napoli, a Innocenzo XI (Napoli, 30 gennaio 1682): lettera inserita poi dal cardinal Francesco degli Albizi in una sua relazione (cfr. più oltre, nella descrizione del Casanatense 310, il numero 11), e, insieme con questa, pubblicata dal Petrocchi, op. cit., pp. 147-57. Citata già dal Menéndez Pelayo, op. cit., IV, 270, è riassunta dal Dudon, op. cit., p. 150. Cfr. anche Bandini, *Lotta contro il quietismo*, pp. 33-34.

2 (ff. 21-39). Minuta d'uno degli anzidetti componimenti del Marchese, al quale una diversa mano aggiunse poi il titolo: *Origine degl'inganni de' moderni contemplativi, con varie notizie delle loro perniciose dottrine e pratiche di oratione di quiete, specialmente sopra le assertive equivoe del cardinal Pier Matteo*

Petrucci e delle dannate di Michele Molinos, con varie risposte in confutatione dell'uno e dell'altro.

3 (ff. 40-41). Nell'indice premesso al codice è intitolato *Confutatione de' due errori, cioè che Dio operi nell'anima contemplativa il bene senza l'anima stessa e che il demonio operi il male senza la medesima anima*. Nel testo, invece: *Origine degli errori correnti intorno alla pratica dell'orazione contemplativa*. Lo scritto è piccolo abbozzo di quelli molto più ampi elencati qui appresso sotto i numeri 14 e 15.

4 (ff. 43-52). Nell'indice: *Sommario delle riflessioni fatte intorno alle controversie dell'orazione contemplativa di quiete*. Nel testo: *Breve notitia della dottrina e della pratica di alcuni novelli contemplativi, con l'aggiunta de' loro errori e delle contraditione che ànno con i mistici antichi*. Poiché la scrittura termina col riconoscere che il giudizio così sulla dottrina come sulla pratica del quietismo va riserbato « a questo supremo tribunale inappellabile », si tratta, evidentemente, d'una relazione, certamente del Marchese, alla Congregazione cardinalizia del Sant'Ufficio. Comunque, è pubblicata integralmente dal Petrocchi, op. cit., pp. 193-205.

5 (ff. 53-62). Scritto mutilo, e recante molte note marginali, dal titolo: *Il contemplativo, secondo le dottrine de' moderni, nello stato acquisito*. Un abbozzo del medesimo scritto, di pugno del Marchese, col diverso titolo *Il contemplativo secondo la « Guida » del Molinos*, è ai ff. 80-82.

6 (ff. 63-70 e 71-79). *Qual sia la contemplatione acquistata secondo i mistici moderni*. Copia in bello e minuta autografa del Marchese, ma l'una e l'altra mutila.

7 (ff. 83-86). *Circa l'aridità di questa sorte di contemplatione propria dell'orazione di quiete*. Minuta autografa del Marchese.

8 (f. 87). Appunto autografo del Marchese. Non ha titolo, ma comincia: « Dalle opere di questi autori si cavano le seguenti propositioni », delle quali, in effetti, segue l'elenco.

9 (ff. 88-93). Minuta autografa del Marchese d'uno scritto senza titolo, ma diviso in venti punti.

10 (ff. 94-96). *Avvertimenti a chi vuol attender all'orazione contemplativa acquistata*. Minuta come sopra.

11 (ff. 97-104). *La pratica dell'orazione di fede o della contemplatione nel modo ultimamente descritto difficilmente riesce a*

chi vuol servirsi delle buone regole dell'oratione mentale. Minuta come sopra.

12 (ff. 105-106). *Sommario delle istruzioni date ad alcuni moderni intorno all'oratione contemplativa acquistata.* Minuta come sopra.

13 (ff. 107-114). Frammento autografo del Marchese, staccato da più ampio componimento e recante il titolo: *Si confutano brevemente le sopradette istruzioni del primo piano.*

14 (ff. 115-175). Copia, con piccole giunte, correzioni e note marginali di pugno del Marchese. Manca il titolo. Ma è confutazione del primo dei due errori addebitati ai quietisti nell'abbozzo elencato qui sopra al numero 3, cioè che « Dio opera tutto il bene nell'anima contemplativa interna senza l'anima stessa ». La confutazione del secondo errore è data nel seguente numero 15.

15 (ff. 176-86 e 187-94). *Breve riflessione sopra quella massima che il demonio possa usar violenza ne' membri umani senza che l'anima, attivamente operando l'attione, commetta verun peccato.* Copia in bello e minuta autografa del Marchese.

16 (ff. 197-215). *Sommario delle riflessioni fatte intorno alle controversie correnti dell'oratione contemplativa.* Copia. Al Sommario propriamente detto, ch'è indubbiamente opera del Marchese, seguono, dal f. 213 b, le adesioni di taluni religiosi alle tesi sostenute in esso. Cfr. al riguardo Dudon, op. cit., pp. 157-61.

17 (ff. 216-20, 257-76 e 277-301). Piccolo abbozzo autografo del Marchese, copia integra del testo definitivo e copia mutila di una diversa stesura di una *Breve riflessione sopra l'oratione di fede o di quiete acquisita secondo la dottrina de' moderni direttori.* Si prova quest'oratione di fede nel modo da essi spiegata non esser contemplatione né acquisita né infusa, ma esser un misto dell'una e dell'altra da essi inventato senza fondamento, anzi con danno assai pregiudiziale all'anima. Modo di praticar tal oratione secondo alcuni moderni direttori.

18 (ff. 221-27). *Brevi riflessioni sopra la rassegnatione passiva praticata da' moderni contemplativi, chiamata da essi « via interna », propria de' più perfetti.* Minuta autografa del Marchese.

19 (ff. 229-34). *Breve notitia della dottrina e della pratica d'alcuni moderni contemplativi.* Minuta come sopra. Cfr. Petrocchi, op. cit., pp. 102, nota 3; 104, note 10 e 11.

20 (ff. 235-36). *Breve notitia dello stato delle presenti controversie sopra l'oratione contemplativa acquistata*. Minuta come sopra.

21 (ff. 237-42). *Errori principali intorno la nuova contemplatione ovvero oratione di quiete*. Copia con qualche postilla marginale autografa del Marchese.

22 (ff. 244-52). *Contradittioni manifeste fra le dottrine de' santi e mistici antichi e gli insegnamenti d'alcuni moderni mistici intorno all'oratione contemplativa passiva*. Minuta autografa del Marchese.

23 (ff. 254-56). Scritto latino senza titolo. Copia con qualche postilla marginale autografa del Marchese.

24 (ff. 302-20, 321-31, 332-37). Tre stesure diverse, di pugno del Marchese, di un *Disinganno di alcune anime intente ad acquistar la contemplatione*.

25 (ff. 340-43). Abbozzo mutilo e autografo del Marchese dei tanto più ampi scritti elencati sopra ai numeri 14 e 15.

26 (ff. 344-47). *La contemplatione acquistata secondo le regole de' moderni mistici o è impossibile a praticarsi o è falsa et erronea*. Minuta autografa del Marchese.

27 (ff. 348-73). Appunti e abbozzi, per lo più frammentari, di pugno del Marchese.

28 (ff. 375-87 e 388-404). Copie calligrafiche di due diverse stesure di un *Ristretto delle confutationi delle dottrine allegate da alcuni moderni intorno all'oratione contemplativa e passiva*.

29 (ff. 408-23). *Scioglimento ad alcune obbiettionì fatte contro il libro della « Guida spirituale »*. Copia. Manca il nome dell'autore. Ma è indubbiamente scritto del Molinos, da lui inviato manoscritto al Marchese e restato inedito. Un riassunto in Dudon, op. cit., pp. 120-22.

30 (ff. 425-57). Copia calligrafica d'una lunga e appassionata lettera in difesa del Molinos. Diretta a un « molto reverendo padre », che può essere tanto il Marchese quanto l'altro filippino della Chiesa nuova Giuseppe Balma, essa è priva di firma. Né a individuarne lo scrivente, del quale si potrebbe dire soltanto ch'era un ecclesiastico, varrebbe questo brano di sapore autobiografico :

Io vi giuro, molto reverendo padre, ch'io non vorrei essere del numero di quelli che non s'appagano delle dichiarazioni autentiche della Sede apostolica nella materia della fede, perché,

nello stato al quale Iddio, per sua infinita misericordia e per ragioni ordinate alla sua gloria, mi ha fatto la gratia di sollevarmi col farmi passare per il fuoco della tribolazione, io tengo per indubitato che non vi sarebbe in me fede alcuna che mi potesse salvare, vedendo chiaramente che altro non sarei che un superbo innamorato di me stesso e de' miei sentimenti. Io parlo francamente, e, se per questa verità havessi da incontrare l'odio di tutta la terra e spargere tutto il mio sangue, non vorrei che questa consideratione trattenesse Vostra Paternità molto reverenda né pur un momento di farmi conoscere per autore di questa dottrina, qual, per altre ragioni più importanti assai che la conservatione della mia vita, La prego instantemente a non volerla partecipare se non a quelli che la Sua somma discrezione giudicherà essere necessario, senza farmi conoscere a nessuno.

Ma « varrebbe ». Giacché in un'altra copia della lettera, serbata, come si vedrà, ai ff. 1-34 del Chigiano R. II. 51 della Biblioteca Vaticana, venne apposto al testo, non si sa da chi, il titolo: *Scrittura di monsù Rodò* (sic) *francese a favore di Molinos, per lo che fu carcerato in Francia nella città di Lione*. Vero è altresì che l'anzidetto Chigiano, ai ff. 37-45, reca, in più di questo Vallicelliano, un' *Aggiunta di monsù Rodò francese*: con che colui il quale appose codesto titolo cadde in una svista, anzi in una duplice svista, dal momento che si tratta non d'una aggiunta, ma d'una nota polemica contra la lettera propriamente detta: nota polemica che, naturalmente, non potette essere redatta dall'anzidetto « monsù Rodò ». Del quale così taluni *Capi degl'inditii havuti nel Sant'Ufficio contro il signor cardinal Petrucci*, come una *Breve notitia di quanto si ha ne' processi del Sant'Ufficio toccante il cardinal Petrucci* (cfr. più oltre il codice casanatense segnato col numero 310, numeri 8 e 21) indicano tanto il nome di battesimo — Michele — quanto la forma esatta del cognome — Raudot (che, per un errore di stampa, diventa nel Petrocchi, op. cit., p. 115, nota 26, « Randot ») — e, in più, non la notizia che fosse arrestato e processato a Lione, bensì l'altra che arresto e processo ebbero luogo a Roma su per giù nel 1686 o 1687: notizia a cui tengono dietro le seguenti informazioni complementari, che non si può dire sino a qual punto corrispondano al vero: a) che avrebbe commesso in Roma « incredibili oscenità e da sé e con altri », affermandole, quietisticamente, violenze demoniache non inducenti in peccato mortale; — b) che il suo contegno sarebbe stato censurato dal sopramentovato oro

toriano Balma, che ne avrebbe scritto al Petrucci, il quale, nella risposta, avrebbe fatta propria siffatta censura ; — c) che dal Balma codesta risposta petrucciana sarebbe stata consegnata al Raudot, e da costui a tale Francesca o Checca Ferretti, « hora carcerata » (poi anch'essa processata), la quale, infuriata, l'avrebbe lacerata in mille pezzi ; — d) che di ciò il Balma avrebbe informato il Petrucci, facendogli tuttavia presente che la dottrina delle violenze demoniache non inducenti in peccato mortale era stata pure formulata già dal Rosselli nel *De praxi deponendi conscientiam scrupulosum* ; — e) che nella replica, che è sicuramente la lettera petrucciana del 20 giugno 1686, di cui è copia nel medesimo Casanatense 310 (v. più oltre Cas. I, 23), il Petrucci avrebbe approvato la teoria roselliana, pur dubitando che essa potesse essere applicata al caso del Raudot e della Ferretti sua amante (sembra almeno che fosse tale). Cose tutte che si sarebbero potute ben dire dal Dudon, qualora, nello studiare i documenti favorevoli al Molinos, avesse posto la decima parte della diligenza con la quale usa sviscerare quelli avversi. Invece, appunto per mancanza di diligenza, egli formola tre congetture cervelliche: che scrivente della lettera fosse il Petrucci ovvero il padre Giovanni da Santa Maria, nel quale ci imatteremo più oltre ; che destinatario, o il Marchese o il Lauria o il Capizucchi ; che data, la primavera del 1681. Ma, come scrivente fu, conforme s'è visto, il Raudot, così l'epistola venne scritta sicuramente dopo il maggio 1682 (molto probabilmente nel 1686 o 1687 e dalle carceri del Sant'Ufficio, delle quali uno dei « padri spirituali » era appunto il Marchese), e a tutti potette essere diretta fuorché al Lauria e al Capizucchi. Basti dire che in essa viene ricordato il fu cardinale Michelangelo Ricci, « che hora credo in cielo coronato per la sua gran carità non conosciuta da tutti »: quel cardinal Ricci che morì non prima del 19 maggio 1682, tempo già in cui al domenicano Capizucchi e al francescano Lauria, promossi cardinali sin dal 1681, non si sarebbe potuto dare più del « molto reverendo padre ».

31 (ff. 458-67). Documenti originali concernenti il canonico napoletano Antonio Sanfelice, e che non si capisce come e perché venissero a cadere in potere del Marchese, salvo che non glieli facesse tenere il Sanfelice medesimo, quando, accusato, come si vedrà, di quietismo e colpito da una censura ecclesiastica, si rivolse a non pochi personaggi autorevoli, tra cui pro-

tabilmente il Marchese, per ottenere quell'assoluzione che non gli verrà impartita se non dopo che l'anello del pescatore verrà a porsi al dito di Innocenzo XII. Comunque, questi documenti, citati genericamente dal Petrocchi, op. cit., p. 18 *n*, verranno posti a profitto più oltre nel capitolo consacrato, tra altri quietisti napoletani, al Sanfelice. Qui basterà dire che essi constano di una sua supplica a Sebastiano Perissi, vicario generale dell'archidiocesi napoletana (Napoli, 19 dicembre 1689) e degli atti di un'inchiesta compiuta, per ordine di costui, dall'attuario Bottoni nei monasteri napoletani di Donnalbina (detto anche delle Cappuccinelle) e di Santa Maria Antesecula.

32 (ff. 468-73 e 474-77). Copia con correzioni autografe del Marchese, nonché abbozzo autografo, d'uno scritto in difesa d'un non indicato libro censurato per quietismo, sebbene le proposizioni notate fossero, a dire del Marchese, diverse da quelle del Molinos, alle quali sarebbero state erroneamente ricondotte.

33 (ff. 478-80). Minuta autografa d'una lettera del Marchese a un « signor mio singolare ». È quella messa a profitto dal Dudon, op. cit., pp. 118 sgg.

34 (ff. 481-82 e 484-85). Dichiarazioni antiquietistiche di taluni confessori romani. Cfr. Dudon, op. cit., p. 157, nota 1.

III

Anche a questo codice è premesso un titolo — « *Scritture spettanti al quietismo ed errori di Michele Molinos sopra la materia della mistica*, tomo terzo »; — ed anche in esso furono rilegati nel maggior disordine scritti vari, quasi tutti del Marchese.

1 (ff. 1-6). *Modo di conciliare le presenti controversie intorno all'oratione*. Copia con qualche correzione autografa del Marchese. È lo scritto di cui discorre il Dudon a p. 119 del suo libro. Cfr. anche Petrocchi, op. cit., p. 95, nota 18, che rimanda, per una svista, al Casanatense 310.

2 (ff. 10-11). *Sopra l'oratione di fede: avvertimenti a chi legge*. Minuta autografa del Marchese.

3 (ff. 12-14). *In che consista l'oratione di fede secondo i più moderni*. Minuta come sopra.

4 (f. 16). *Prattica di quest'oratione contemplativa cavata dalle dottrine sopradette*. Minuta come sopra.

5 (ff. 17-19). *Admonitio ad orationis contemplativae studiosos*. Minuta come sopra.

6 (f. 20). *Modo di contemplare attivamente cavato dalle opere di santa Teresa*. Appunto autografo del Marchese, poi cancellato.

7 (ff. 21-23 e f. 24). Premesso un ampio *Ristretto*, segue un breve scritto mutilo dal titolo: *Istruttione a chi attende all'orazione contemplativa acquistata, cavata dal predetto «Ristretto»*. Minuta come sopra.

8 (ff. 30-33). Lunga lettera originale del Petrucci al Marchese. Manca la data. Ma, poiché lo scrivente si firma «Pier Matteo vescovo di Jesi», la lettera è evidentemente anteriore alla promozione del Petrucci al cardinalato (settembre 1686) e posteriore alla sua elevazione all'episcopato (aprile 1681). Dal contesto, inoltre, sembra che essa sia risposta alla scrittura elencata qui sopra al numero 1; e poiché si conosce che di codesta scrittura il Marchese inviò copie tanto al Molinos quanto al Petrucci, la lettera verrebbe a collocarsi nel 1682. Un brano è dato dal Petrocchi, op. cit., p. 66, nota 32.

9 (f. 34). Altra lettera autografa del Petrucci. Reca la data del 6 maggio 1699, ma manca il nome del destinatario.

10 (ff. 36-45). Come si vedrà a suo luogo, nel 1687 vi fu una polemica tra un ecclesiastico, probabilmente romano, che si celò sotto lo pseudonimo di «abbate Verneuil», e il Petrucci (o un suo adepto): polemica che dette luogo a tre opuscoli a stampa: il primo del sedicente Verneuil, il secondo, anonimo, del Petrucci (o del suo adepto), il terzo dello pseudo Verneuil. Di tutti e tre, nei codici, s'incontrano o esemplari del testo a stampa ovvero copie manoscritte. Qui è una copia manoscritta del terzo.

11 (ff. 46-47). *Lettera in difesa dell'orazione di quiete*. Mancano la data e i nomi dello scrivente e della «sorella carissima», a cui la lettera è diretta. Ma dal contesto appare che quest'ultima era una monaca, e che chi le scriveva era il Petrucci: con che l'epistola dev'essere anteriore al 17 dicembre 1687, data della ritrattazione di esso Petrucci. Cfr. qui sotto il n° 14.

12 (ff. 48-50). *Scorta sicura per non errare nell'orazione contemplativa*. Questo titolo fu aggiunto di suo pugno dal Marchese alla fine della copia d'uno scritto che si voleva pubblicare in Napoli e che sembra non si pubblicasse più.

13 (ff. 51-53). Minuta autografa del Marchese d'uno scritto acefalo.

14 (ff. 54 e 55-58). Proposizioni estratte da due lettere del Petrucci, la prima delle quali è quella elencata qui sopra al n. 11.

15 (ff. 59-63). Copia d'uno scritto senza titolo e a due colonne: in una sono trascritte proposizioni del Molinos ormai condannate, nell'altra passi tratti dalle opere del Petrucci, allo scopo, naturalmente, di mostrarli analoghi o addirittura conformi a quelle.

16 (ff. 64-75 e 76-94). Senza titolo. Esame critico di quindici più sessantasei proposizioni del Petrucci. Copia.

17 (ff. 95-56). Frammento in cui si trascrivono talune proposizioni del Petrucci condannate — dalla XXVI alla XXXVIII — con accanto a ciascuna le censure dei qualificatori del Sant'Ufficio.

18 (ff. 97-99). Copia col titolo *Circa le propositioni di monsignor Petrucci*. Vi si procura ancora una volta (cfr. qui sopra il numero 15) di mostrarle sostanzialmente simili a quelle del Molinos già condannate.

19 (ff. 100-109). Minuta autografa d'uno scritto del Marchese senza titolo, ma sicuramente posteriore alla bolla *Coelestis pastor* (febbraio 1688), con la quale, come si vedrà, Innocenzo XI condannò il quietismo. Comincia: « Si è compiaciuto finalmente il Signore d'esaudire i voti de' suoi servi, i quali l'hanno incessantemente supplicato a porgere riparo a tanti e sì gravi errori », ecc.

20 (ff. 109-50). Parte minuta autografa, parte copia d'uno scritto del Marchese privo di titolo, ma nel quale si enumerano proposizioni del Petrucci condannate dal Sant'Ufficio e si raccolgono elementi vari contro il quietismo.

21 (ff. 152-56). *Della buona e cattiva condotta de' buoni e cattivi rettori*. Copia. Non sembra scritto del Marchese.

22 (ff. 159-63). *Avvertimenti a chi vuol attender alla oratione contemplativa acquistata*. Copia.

23 (ff. 166-178). *Quale sia la vera contemplatione ed il sicuro modo di orare senza incorrere negli errori insegnati da' quietisti e che il primo maestro dell'oratione sia lo Spirito Santo*. Questo, il titolo complessivo apposto dall'ordinatore (per modo di dire) dei manoscritti a tre scritti (o tre paragrafi d'un unico scritto) del Marchese: il primo in copia, gli altri due in una minuta autografa.

24 (ff. 180-271). Abbozzi autografi del Marchese, ai quali l'anzidetto ordinatore dei manoscritti dette il titolo complessivo di *Istruttioni per la vita contemplativa secondo gl' insegnamenti de' santi padri e la sana dottrina e spirito della Chiesa*. Ma tutto fa supporre che si tratti dei vari capitoli di un'unica dissertazione, che l'oratoriano romano andava preparando contro il quietismo. Dei quali capitoli i titoli sono questi: f. 199: *La quiete grande che suol provare l'anima in questa contemplatione è cosa soprannaturale*; — f. 203: *Come l'anima dalla contemplatione acquisita passa a godere della passiva e infusa contemplatione*; — f. 205: *In che modo si possa praticare la contemplatione acquistata col l'atto semplice di fede, sì che non si confonda con la contemplatione infusa*; — f. 207 b: *Dell'oratione di raccoglimento a cui possiamo giungere con la nostra fatica d'industria*; — f. 209: *Che si deve cangiare la meditatione con la contemplatione*; — f. 212: *Se l'anima in tale stato di quiete stia otiosa o pure quali operationi ella faccia*.

25 (ff. 214-29 e 230-34). *Pratica sicura e comune per chi attende all'oratione contemplativa acquistata*, a cui fa séguito un *Ristretto* di codesta *Pratica*. Minute autografe del Marchese.

26 (ff. 235-60). *Del passaggio che l'anima fa dalla meditatione alla contemplatione e come questa dicesi acquistata*. Minuta come sopra.

27 (ff. 261-71). *Breve notitia delle qualità e perfettioni della contemplatione acquistata secondo gli antichi*. Minuta come sopra.

28 (ff. 289-92). *Istruttione per chi attende all'oratione mentale ordinaria*. Minuta come sopra.

29 (ff. 293-96). *Della conformità dovuta da qualunque cristiano allo spirito della Chiesa*. Minuta come sopra.

30 (ff. 297-339). *Dottrina del beato Giovanni della Croce intorno alla contemplatione*. Parte in minuta autografa come sopra, parte in copia.

31 (ff. 341-408). *Istruttione estratta dagli ammaestramenti, e quasi con le medesime parole, di santa Teresa per chi si esercita nell'oratione mentale contemplativa*. Come sopra.

32. (ff. 410-27). *Istruttione cavata dalle opere di san Francesco di Sales, e con le sue medesime parole, distesa per chi attende all'oratione mentale o contemplativa*. Minuta autografa del Marchese con appunti di altro carattere.

33 (ff. 428-48). Scritto di mano diversa da quella del Marchese e privo di titolo, che, per altro, nell'indice premesso al codice, suona: *Insegnamenti cavati da Riccardo di San Vittore e da varî santi padri sopra la contemplatione.*

34 (ff. 450-61). Piccolo quadernetto, certamente opera d'un quietista e recante il titolo: *Discorso unico: gli scolastici e i filosofi non possono sol per la filosofia e scolastica né approvare né riprovare né esser giudici della mistica.*

IV

A differenza dei primi tre codici vallicelliani, il quarto (P. 179) è un volumetto di piccola mole, intitolato *Trattato contro l'oratione di quiete insegnata dal dottor don Michele de Molinos con altre scritture spettanti alla stessa materia*, e contenente in copie, nelle quali si alternano quattro o cinque mani, i seguenti scritti:

1 (ff. 2-30). *Che oratione sia quella che chiamano di quiete e come si pratici.*

2 (ff. 31-61). *Risposta ad una scrittura il cui titolo è « Che oratione sia quella che chiamano di quiete ».*

3 (ff. 62-90). *Esame della « Risposta ad una scrittura il cui titolo è ' Che oratione sia quella che chiamano di quiete ' ».*

4 (f. 91). Una delle tante copie manoscritte della circolare del 15 febbraio 1687, inviata dal cardinale segretario di Stato Alderano Cybo a tutt' i vescovi d'Italia.

Su tutt'e quattro questi scritti — dei quali i primi tre, risalenti agli anni 1681-82, si serbano anche, e parimente in copia, nella Vittorio Emmanuele di Roma, *Fondi gesuitici*, numero 1106 — si dovrà tornare. Cfr. intanto Dudon, op. cit., pp. 113-18, nonché 273-74, nelle quali ultime è pubblicato per intero il quarto, giusta un'altra copia serbata nella Casanatense. Circa il primo e il terzo, basterà dire che uscirono dalla penna del padre Daniello Bartoli, tra le cui opere a stampa vennero raccolti poi. Qualche parola in più è da aggiungere intorno al secondo, restato inedito e che tutto fa supporre fosse, almeno parzialmente, opera dello stesso Molinos, il quale, per tacere il resto, se per lo più vi parla di sé in terza persona, venendosi per tal modo a presentare quale individuo diverso dall'autore dello scritto, talora, dimentico di questa *fectio*, passa apertamente alla persona prima. In persona prima, per

esempio, è redatta questa importante professione di fede cattolica, sulla quale (inutile dirlo) il Dudon sorvola del tutto :

Credo una essenza divina in trinità di persone. Credo il mistero dell'Incarnazione, la vita, passione, morte, resurrezione et ascensione del Salvatore. Credo l'augustissimo sacramento dell'altare e che la frequenza in riceverlo è il mezzo più sicuro per salvarsi et arrivare alla perfezione. Credo che chi non pensa in Christo, chi non ama Christo e, quanto fa nell'oratione e fuori di essa, nol fa per Christo, non è contemplativo, né anco cristiano. Credo che l'oratione vocale è giovevolissima all'anima, massimamente il dir la corona alla Regina degli angeli. Credo che la preparatione e confessione è utilissima per celebrare e comunicarsi all'anime che non hanno scrupolo di peccato mortale, et a quelle che l'hanno è necessaria. Detesto, abhorro e maledico l'eresia degli Illuminati e de' Begardi, e de' luterani, de' calvinisti e di quanti ribaldi e ribelli eretici et eresiarchi sono mai stati nella Chiesa e di quelli che mai sono per essere, se mai saranno. Credo quanto ha insegnato Christo, quanto hanno predicato gli apostoli, quanto hanno scritto gli evangelisti e quanto hanno detto li santi. Finalmente tengo, credo, confesso quanto tiene, crede e confessa la Santa Chiesa cattolica, mia carissima madre, e sì lo credo, sì lo confesso e sì lo tengo che, con l'aiuto di Dio, son prontissimo a spargere tutto il mio sangue et a patire, bisognandone, tutti i tormenti del diavolo.

In terza persona, invece, è scritto questo brano autobiografico, neppur esso privo d'interesse :

Sappia che il Molinos giovanetto si comunicava ogni giorno con licenza et ordine de' suoi confessori, et erano della Compagnia di Giesù, de' quali ha succiato la dottrina che scrive intorno alla frequenza della comunione e de' l'ubedienza a' superiori e direttori, e di questo argomento ne ha fatto tre capitoli nella sua *Guida spirituale*. Ordinatosi sacerdote, ha celebrato e celebra ogni giorno in Roma, il più spesso nel noviziato di Sant'Andrea a Montecavallo, e colà ancora celebrano molti altri ancora di quelli che seco trattano. In qual maniera il facciano, si domandi a que' religiosissimi padri, che e ne lodano la modestia e raccomandano la pietà.

V

Per passare ora all'importantissimo quinto codice vallicelliano (P. 180), esso, conforme è ricordato nella prima carta, entrò nella biblioteca della Vallicella, per « Jacobi Migliorini, canonici Sancti Nicolai in Carcere, munus, die prima iulii 1745 ». Come

capitasse in potere del Migliorini, non si riesce nemmeno a congetturare. A ogni modo, al f. 2 è il titolo, concepito così: *Processo fatto nel Supremo Tribunale della Santa Universale Inquisitione di Roma contro la persona ed errori del sacerdote dottor Michele Molinos spagnuolo nella materia di contemplatione ed oratione di quiete, con la condanna dell'una e degli altri fatta solennemente dal Tribunale della suddetta Santa Inquisitione nell'anno 1687*. Ma non si tratta già del ben altrimenti voluminoso processo originale, i cui atti, conforme quanto, il 28 luglio 1918, monsignor Carlo Perosi, assessore del Sant' Ufficio, asserì al Dudon (cfr. op. cit., p. 191, n. 1), non sono più nell'ancora inaccessibile agli studiosi Archivio dell'anzidetto Sant'Ufficio, e, anzi, come ha assodato Giuseppe de Luca (*Papiers sur le quiétisme*, nella « *Revue d'ascétique et de mystique* » del luglio 1933) vennero bruciati nel periodo dell'occupazione francese del 1810-14 per non farli cascare nelle mani di Napoleone. Si tratta, invece, d'un non breve sommario dell'annosa processura: sommario di ben 125 carte scritte da ambo i lati, e probabilmente quello stesso presentato il 23 agosto 1687 ai cardinali firmatari della sentenza. Poiché di codesto sommario s'avvalse già, con superficialità pari alla tendenziosità, il Dudon (op. cit., pp. 191-204), e me ne avvarrò con molto maggiore ampiezza e, se non altro, diligenza, anche io, non sarebbe il caso di aggiungere altro, se non fosse opportuno, per rendere più chiaro quanto si dirà poi, risolvere qui, per quanto è possibile, una questione preliminare.

Al f. 4 viene avvertito che i numeri dall' 1 al 75 chiusi tra parentesi volevano indicare nomi di persone e di luoghi ricordati nel processo e che, giusta la prassi del Sant' Ufficio, dovevano restare segreti. Bensì si soggiunge che quei nomi sarebbero stati « notati in un foglio a parte ». E codesto foglio a parte doveva in origine essere rilegato in fine del codice in una busta sigillata, dal momento che codesta busta, con la scritta *Decifrato de' numeri* e coi sigilli aperti, c'è ancora. Ma aimè! manca proprio la decifrazione. Donde la necessità di ricostruirla, studiando parola per parola il codice stesso e ponendolo a raffronto con altri documenti. Ch'è precisamente ciò che ho tentato di fare. Ma purtroppo sono giunto appena a una dozzina d'identificazioni certe, e per il resto mi sono dovuto accontentare o di congetture o di indicazioni generiche. A ogni modo, ecco i risultati della ricerca,

a proposito della quale avverto due cose. L'una, che, per non rendere, a suo luogo, troppo elefantiaco il racconto del processo, m'è parso opportuno anticipare qui i riassunti di talune deposizioni, importanti senza dubbio, specie nei riguardi di alcune interpretazioni e applicazioni pratiche che presso certa genterella di mente corta ebbe il quietismo, ma che, concernendo spesso molto più la persona del testimone che non quella del Molinos, sarebbero state, in una biografia di quest'ultimo, quasi fuori luogo. L'altra cosa è che l'asterisco preposto ad alcuni numeri sta a indicare che essi si riferiscono ai soli ventitré testi (e, generalmente parlando, quali testi!) chiamati a deporre, comprendendo nel novero anche due firmatarie di denunce scritte: non già settantuno, come, per infelicità di espressione, il Dudon, op. e loc. cit., ha indotto a credere chi lo ha seguito, e, tra altri, il Pastor, *Storia dei papi*, traduzione italiana, XIV² (Roma, 1932), p. 331.

1. Forse uomo e magari prete. Trasmise al Sant'Ufficio lettere scritte dal Molinos ai numeri 2, 3, 4 e 5. Non chiamato a deporre.

2. Sicuramente donna. Destinataria di lettere del Molinos, che ammise averle detto che mormorazioni, effusioni di odio e atti d'impazienza non costituivano peccato. Non interrogata.

3. Altro destinatario di lettere del Molinos. Non se ne riesce a indovinare il sesso. Comunque, non fu tra i testimoni del processo.

4. Sicuramente donna e anch'essa destinataria di lettere del Molinos, tra cui quella nella quale si discorreva del cosiddetto miracolo accaduto alla persona designata col numero 69. Non venne interrogata.

5. Stessa osservazione che per il numero 3.

6. Località, probabilmente laziale, donde furono trasmesse le lettere dirette dal Molinos al numero 7.

7. Stessa osservazione che per i numeri 3 e 5.

8. Località da cui furono trasmesse al Sant'Ufficio lettere del Molinos ai numeri 9, 10 e 11. Era — si dice nel *Sommario* — sede di non pochi quietisti, presso i quali, su per giù nel 1683, erano sorti taluni «inconvenienti», che, esposti in un memoriale alla Congregazione cardinalizia del Sant'Ufficio, avevano indotto questa a mandare colà, come «visitatore», proprio l'autore della *Guida spirituale*. Ivi poi, durante il processo contro quest'ultimo, fu interrogata la testimone indicata col numero 56. E colà officiavano i tre preti, evidentemente quietisti, e l'uno

non testimone, gli altri due testimoni, designati coi numeri 9, 10 e 11. Indicazioni tutte che, messe a raffronto con quanto la *Breve notitia* citata sopra a proposito del Vall. II, 30, informa circa la colonia quietistica di Poggio Mirteto (sulla quale cfr. altresì quanto si dirà appresso a proposito del codice Urbinate-Latino 1704, serbato nella Vaticana), inducono a dare per cosa sicura che sotto questo numero 8 si celi appunto Poggio Mirteto.

9. Il *Sommario* lo presenta come un prete dimorante a 8, cioè a Poggio Mirteto, e destinatario di lettere del Molinos, nelle quali si asserisce si dicesse male del Sant' Ufficio e dalle quali, a ogni modo, vennero estratte quattro delle originarie 263 proposizioni molinosistiche censurate. Codesto prete, inoltre, usava comporre, in onore dell'autore della *Guida spirituale*, anagrammi tanto sciocchi quanto tirati coi denti: per esempio « Michael de Molinos: — His do mel man caeli; — Hic mel sal homo Dei; — N. en homo lac mel Dei; — M., en homo callis Dei »; — nel quale ultimo proprio il Molinos, che non peccava al certo di modestia eccessiva, aggiunse, per renderlo puro e non senza lodarlo come « propheticò e divino », quella M. maiuscola, che voleva essere sigla del vocativo « Munde ». La morte colse codesto lodatore anagrammatico prima dell'arresto del lodato, il quale confessò di avergli scritto che le pratiche onanistiche potevano essere effetto di violenze demoniache e quindi non peccaminose. Pertanto dei quattro preti di Poggio Mirteto ricordati dalla citata *Breve notitia* — tre quietisti e uno antiquietista o, quanto meno, non quietista — questo numero 9 non può essere se non uno dei primi tre e, tra costoro, colui che quel documento designa col nome di Pietro Paolo Amici, solo fra i tre già morto al tempo del processo.

* 10. Altro dei tre preti quietisti di Poggio Mirteto, non può essere se non quello indicato dall'ora citata *Breve notitia* quale don Francesco Donati. Chiamato a Roma a dare spiegazioni intorno a qualche lettera scrittagli dal Molinos, rese il 14 giugno 1686 la sua deposizione, nella quale spicca la dichiarazione che segue: « Nella via interna », cioè nel quietismo, « tutto va alla roverscia che nella via ordinaria. Poiché nella via ordinaria si attende a legger libri spirituali, visitar chiese et il Santissimo, prender indulgenze, pregar Dio per li vivi e per li morti, fare opere di carità e virtù esteriori, procurare di vincere le impatienze, superar le tentationi di gola, scacciar li cattivi pensieri, valersi della

propria industria et attività per purgarsi, pregar Dio di qualche gratia tanto corporale quanto spirituale, procurar d'infervorars' in amarlo et altre cose simili... : quali tutte nella via del niente non si fanno, ma si sta in tutto e per tutto rassegnato alla divina volontà ».

* 11. Fatto venire anche lui a Roma per dare chiarimenti intorno a lettere ricevute dal Molinos, questo terzo fra i tre preti quietisti di Poggio Mirteto non può essere se non colui che la più volte citata *Breve notitia* indica col nome di don Angelo Pagano. Dal *Sommario* s'ha l'impressione (impressione, non certezza documentata) che finisse con l'essere trattenuto in carcere e processato. Comunque, la sua importante deposizione, resa l'11 giugno 1686, verte su due punti: l'uno dottrinale, l'altro di natura pratica. Circa il primo, il Pagano non ebbe ritegno di sostenere innanzi al Sant'Ufficio che, in linea generale, non è al certo imperfezione ripetere ogni giorno il « Fiat voluntas tua » del *Pater noster*; ma che, « per talune anime particolari, che han data tutta la loro volontà una volta a Dio », sarebbe « imperfettione il rinovar questa petitione », giacché « in queste anime morte di morte mistica Dio entra talmente in loro che, se bene non gli fa perder l'essere, gli fa però perder l'operare, e pér dono la memoria, l'intelletto e la volontà ». Quanto poi al secondo punto, egli ebbe l'altro coraggio di confessare di aver baciato non poche donne tanto in Poggio Mirteto quanto in Roma, e, tra le altre, la quasi sessantenne (!) testimone indicata col numero 56. Al qual proposito, aggiunse che, avendo egli, in una sua gita a Roma, chiesto al Molinos (ma forse per celia) il permesso di dare un bacio a quella donna già fatta veneranda dall'età, l'autore della *Guida spirituale* — è scritto nel *Sommario* — « sorridendo mi disse che glielo dassi, che me lo permetteva, et anche che l'abbracciassi in suo nome ». Senonché — continua la deposizione — lo stesso Molinos, passando dal faceto al serio, gli raccomandò che quello fosse bacio d'addio; ch'egli, cioè, per evitare mormorazioni, s'astenesse quindi innanzi di recarsi a casa del numero 56, e soprattutto lasciasse stare ogni sorta di donne, soggiungendo che baci e abbracci, purché mere espressioni di affetto, « non erano cose per se stesso male », ma che tuttavia « bisognava fuggirle per non dar occasione al demonio di tentare ». Che, come vede chiunque abbia anche la più piccola pratica di teologia morale, è precetto quanto mai innocente, e conforme in tutto e per tutto ai dettami dei più or-

todossi trattatisti di quella. Per esempio nella divulgatissima *Meddulla theologiae moralis* del gesuita tedesco Ermanno Busembaum (1600-1669), che, per due secoli, cioè nelle circa duecento edizioni ch'ebbe dal 1650 al 1766, fece testo in tutte le scuole del mondo cattolico, è scritto (edizione di Padova, Manfrè, 1737, p. 233): « Oscula, amplexus, compressiones manuum et similia non obscœna, si fiant tantum officii aut moris patrii aut amoris honesti vel benevolentiae augendae causa, etiamsi delectatio venerea suborietur (modo in ea non consentiatur), non sunt peccata ». Anzi il Busembaum, mostrandosi di manica molto più larga che non il Molinos, ammetteva persino che, « si vero ista fiant ex aliqua veniali vanitate, ioco, curiositate, lenitate, petulantia, imo etiam sensualitate sive affectu sensuali ac naturali (dummodo non cum delectatione venerea, nec eius causa, et, si praeter intentionem suborietur, ea repulsa, ac tunc abstinendo ab illis), venialem culpam non excedunt ». Eppure questo dell'aver consentito, per non avervi dato peso, qualche non lussuoso bacio, verrà gonfiato a colpa gravissima del Molinos dalla Congregazione del Sant'Ufficio, qualche componente della quale aveva sulla coscienza ben altro che « oscula, amplexus et compressiones manuum »! A ogni modo, in qual guisa un cosiffatto capo d'accusa venisse giudicato anche da chi, come Cristina di Svezia, si professava cattolica quanto mai fervida, appare da questa sua spiritosa postilla: « Vorrei sapere chi erano quell'uomo e quella donna tanto sciocchi che abbiano domandato licenza di baciarsi, come se non sapessero farlo senza licenza del Molinos! » (cfr. Bandini, *Cristina di Svezia e Molinos* citato, p. 66).

* 12. Individuo presso il quale il Sant'Ufficio fece fare una perquisizione, che dette per risultato il rinvenimento di lettere del Molinos. Poiché è qualificato « padre », doveva essere un religioso. Chiamato a dare chiarimenti su quelle lettere, pare che finisse con l'essere arrestato e processato a sua volta. Per lo meno nel processo contro il Molinos si accenna a suoi « costituiti ». Che fosse il Raudot mentovato sopra a proposito del Vall. III, 30? e che codesto Raudot, che, per tal modo, diverrebbe il « padre Raudot », fosse anche lui filippino? Si spiegherebbero meglio i suoi rapporti coi filippini Balma e Petrucci.

* 13. Principale fra le due sole testimoni che deposero intorno alle cosiddette « oscenità » del Molinos, che si mostrerà a

suo luogo a quali sciocchezze si riducessero (l'altra testimone, come si vedrà, fu quella celata sotto il numero 61, cameriera di questo numero 13). Dalle sue deposizioni appare che, mentre le rendeva, era in istato d'arresto. Probabilmente faceva parte delle quietiste di cui i cosiddetti *Avvisi Marescotti* citati più oltre (vol. 787, f. 433 a), alla data del 27 settembre 1687, raccontano che, già da tempo carcerate, erano state fatte abiurare privatamente e rilasciate. Se pure non era colei che i medesimi *Avvisi* affermano la « principale, che vien detto che habbi domandato di essere penitenziata per li suoi gravi mancamenti, desiderando la carcere perpetua ». Comunque, era una vedova sicuramente matura d'anni, dal momento che aveva un figliuolo di cui si temette per un momento avesse contratto una malattia venerea. La *Vida* manoscritta e anonima del Molinos, di cui si discorrerà più oltre, la afferma addirittura (f. 22 a) di casa nobilissima. Certo, a differenza di quasi tutte le testimoni chiamate a deporre, non era una femminuccia di strada, dal momento che, come s'è visto, aveva una cameriera. Non coabitava col Molinos: pare, anzi, che abitasse sola in via del Babuino. Dal *Sommario* s'ha l'impressione che per molti anni fosse stata penitente di lui, in casa del quale, su per giù dal principio del 1682 al luglio 1685, aveva preso l'abitudine di passare le ore diurne del mercoledì e del sabato, facendogli, al tempo medesimo, da governante, da infermiera e da confidente. Nei suoi costumi il Molinos le rimprovererà ben tre volte di « patir assai d'immaginativa », tanto da non distinguere « molte volte da ciò che s'immagina a ciò che è ». Ma, d'altra parte, quale stima egli aveva di lei! « In tanti anni che la detta 13 mi ha conferito l'anima sua, non posso dire di haverle scoperto un peccato veniale in questa materia », cioè in materia sessuale. « Non ho trovato altra creatura simile a me in questo genere, cioè che fusse tanto insensibile et aborrisse tanto l'impurità et offesa di Dio ». « Io, che conoscevo la di lei vita, sapevo che non haveva peccato alcuno », e anzi « ha tutte le virtù, et alcune anche con singolarità, come sono la purità, l'umiltà, l'obbedienza, la negatione et il disprezzo di se stessa et un desiderio grande, con straordinaria tenerezza, di amar Dio ». Eppure proprio lei rese contro di lui una lunga serie di deposizioni, nelle quali, per lo meno nella forma in cui vengono riferite nel *Sommario*, un nemico non avrebbe saputo porre perfidia maggiormente sot-

tile. Né ella si contentò di riferire fatti sui quali, perché risaputi anche da altri, il tacere, oltre che vano, sarebbe stato forse pericoloso. Invece entrò in particolari noti soltanto a lui e a lei e, peggio, gonfiandoli e deformandoli, con la sua immaginativa morbosa, sino al punto da farli apparire peccati chissà quanto gravi, anche quando, in realtà, rivestissero più o meno carattere d'innocenza. E si fosse accontentata almeno d'entrare nel campo delle cosiddette oscenità, delle quali, come s'è detto, sarà più opportuno trattare in sede di biografia! Per contrario, accusò altresì il suo già tanto amato « direttore spirituale » di lavorare e far lavorare in giorni festivi; di mangiar carne il venerdì e il sabato e durante la quaresima; di congiungere in tali giorni proibiti la carne e il pesce in un medesimo pasto; d'avere, parimente durante il digiuno quaresimale, fatto mangiare a lei e ad altre sue condiscepole spirituali certe ciambelle manipolate con le uova; d'aver dato a lei « una camiscia, qual disse ch'era quella ch'egli haveva continuamente portata in dosso da Spagna in Roma (et infatti era molto gialla per l'unto e sozzura, benché fosse lavata), dicendole che la dovesse tenere e conservare, perché, doppo la di lui morte, sarebbe stata tenuta per gran reliquia »; di averle detto ch'egli « havrebbe voluto che ella facesse una volta un peccato, perché allhora haverebbe conosciuto cos'era il peccato »; d'avere lodato, in presenza di lei, una testimone, che, interrogata dal Sant'Ufficio, aveva con restrizioni mentali eluso domande scabrose; peggio, d'avere raccomandato vivamente a lei di adottare il medesimo metodo, quando la avessero interrogata a sua volta circa i rapporti tra lei stessa e lui. E via continuando in altre accuse del genere: delle quali talune (per esempio quella relativa alla « camiscia ») erano frutti di meri voli di fantasia; in altre (per esempio nel cosiddetto invito a commettere un peccato) ella aveva preso sul serio ciò che il Molinos le aveva detto semplicemente per celia e in ben altra forma; in altre ancora (per esempio in quella di aver egli mangiato carne nei giorni proibiti e violato il digiuno quaresimale, l'una cosa e l'altra prescritte al Molinos dal medico per ragioni di salute) non ricorrevano gli estremi nemmeno d'un peccato veniale. A quali mezzi si ricorse per istrappare a una donna tanto più legata al Molinos in quanto lo considerava quasi un nume, tutte codeste deposizioni, alle quali verrà dato poi così gran peso nella sentenza di condanna? Oltre che pressioni

morali, si sarà posta in opera, per caso, anche la tortura, della quale anche il Sant'Ufficio faceva non modico uso?

14. « Zitella morta già anni sono, di cui detto Molinos ha scritta la vita, e data fuori, come di una gran serva di Dio, e mette che pativa le violenze ». Così il *Sommario*, dal quale pertanto si potrebbe anche desumere che la biografia molinosiana di quest'altra donna fosse divulgata per le stampe o, quanto meno, in più copie manoscritte, sebbene, per ricerche che io abbia fatte, non mi sia riuscito ancora di rintracciarla. Comunque, a che cosa si riducessero i cosiddetti rapporti sessuali tra costei e il Molinos — quei rapporti sui quali faranno battere fortemente l'accento la sentenza di condanna e il Dudon — sarà meglio esaminare anche questa volta in sede di biografia. Qui basterà ricordare, da un lato, che nei suoi costituiti il Molinos non esiterà a confermare ciò che aveva asserito sempre, vale a dire che questo numero 14 era « un'anima di sublimissimo spirito »; e, d'altro canto, che codesto spirito eletto era racchiuso nel corpo d'una donna, che, a differenza del numero 13, non era di condizione agiata e forse nemmeno civile, e che soffriva non tanto di fantasiosità quanto di umor collerico. Una volta, per esempio, ingelositasi che il Molinos desse retta più al numero 13 che non a lei, esclamò: — « Sempre si dà udienza alle signore e mai alle poverelle, — et in ciò dire, per ischernò, si alzò di dietro la veste e voltò il suo sedere al Molinos ».

15, 16 e 17. Basta porre a raffronto ciò che nel processo si dice di questi tre numeri col carteggio del Molinos con don Giacomo Maiello, parroco di Pomigliano d'Arco — un carteggio di cui si discorrerà più oltre a proposito del codice casanatense segnato col numero 310 — perché si tocchi con mano che sotto il numero 15 si nasconde la città di Napoli, alla cui curia arcivescovile il numero 16, presentatosi spontaneamente il 14 aprile 1682, aveva consegnato ciò che restava di quel carteggio; sotto il numero 16 l'anzidetto Maiello; e sotto il numero 17 la quietista pomiglianese Teresa Spena, la quale, per altro, e, con lei, il Maiello non vennero punto interrogati dal Sant'Ufficio romano.

18. Analogamente, chi tenga presente il codice corsiniano di cui si discorrerà qui appresso, s'avvede subito che sotto questo numero 13 si nasconde a sua volta Domenico del quondam Pietro Agnesi, nato a Brione di Brisac in diocesi di Como intorno al

1645, denunciato al Sant'Ufficio come quietista il 3 aprile 1685 (quindi alcuni mesi prima dell'arresto del Molinos), incarcerato undici giorni dopo, e non prima di altri quattro anni (aprile 1689) condannato all'abiura pubblica e al carcere perpetuo. Era costui — è scritto negli *Avvisi Marescotti* citati più oltre, vol. 788, f. 84 — « facchino di professione, ma theologo del diavolo, immerso nelle più oscene sensualità et con bestemmie horrende et nefandissime heresie. Ma, mostrando di vivere spiritualmente, faceva l'hipocrita, di modo che, dopo la morte del cardinal Ricci, di cui era il facchino della mazza d'argento, subito fu dichiarato facchino di Propaganda ». Parrebbe dunque che, prima del maggio 1682, tempo, come s'è visto, della morte del Ricci, il Molinos conoscesse l'Agnesi in casa di quel porporato. E che anche lui lo tenesse in concetto di santo, è detto esplicitamente in un suo costituito. « Anni sono... io l'havevo in grandissimo concetto, e Dio mi manifestò quell'anima in uno stato molto alto e sublime ». Anzi, a dire delle testimoni indicate coi numeri 46 e 60, il Molinos, asserendo che l'Agnesi « non era huomo », avrebbe consentito così a loro come alle altre sue penitenti di conversare liberamente con lui. Bastò perché il Facchino, interpretando a suo modo codesta concessione, prendesse ad abbracciarle e baciarle tutte, dalle quali tutte, pertanto, « era aspettato e ricevuto come il Messia ». Certamente — continuava la testimone 60 — quando l'Agnesi le gettò per la prima volte le zampe al collo, il primo sentimento di lei fu di ribrezzo; ma anche lei, a poco a poco, finì col non avere più difficoltà di scambiare baci con lui, « parendole in certo modo che le comunicasse lo spirito, come se havesse baciato un crocifisso o una cosa santa ». Breve: codesta faccenda dei baci andò tanto oltre che il Molinos finì col proibire quelle conventicole, licenziando « le persone dalla sua direttione, benché poi ripigliò quelli che si emendorno ». Tra costoro non pare fosse il Facchino, di cui, proseguendo nel suo costituito, lo stesso Molinos dichiarerà di non averlo « più ravvisato in me stesso per quell'anima di stato così sublime come la vedevo prima ». Tuttavia — evidentemente per non danneggiarlo — « non per questo (soggiungerà) giudico sia fatta mutatione in quell'anima; ma giudico siasi fatta mutatione nel mio conoscimento, perché Dio vuol così per suoi fini occulti ». Senonché, a voler credere alla sentenza di condanna dell'Agnesi, ben altro

che quei baci, innocenti o non innocenti che fossero, sarebbe venuto a scoprire il Sant'Ufficio sul conto di quel don Giovanni da strapazzo. Si pensi che in uno dei suoi costituiti l'Agnesi stesso confessò che nel 1680 una « grand'ebullitione di bile » gli aveva procurato una « lunga infermità », che lasciò in lui, come una grande « confusione di mente », così anche certi accessi di furore quasi belluino, durante i quali lacerava immagini sacre, riduceva a pezzi crocifissi, pronunciava « bestemmie horrendissime », era preso da « tentationi di odio di Dio » e « di usare colla Vergine », senza dire che una volta, entrato in una chiesa, vi schiaffeggiò un sacerdote, e, un'altra volta, prese a darsi coltellate, le quali, sebbene non ferissero altro che il giubbone, nondimeno gli procurarono il medesimo dolore che se fossero penetrate nella carne viva. Un maniaco, dunque, che, per altro, giustificava quegli atti insani e il suo perenne insidiare pulzelle e maritate con l'affermare, molinosisticamente, che « non era lui che faceva quelle cose, ma il demonio ». Un maniaco, il quale, al pari di altri quietisti esaltati, riteneva che il colmo della perfezione consistesse « in fare dei peccati a posta per dare modo a Dio di poter mandare all'inferno per giustizia » chi li commetteva, il quale, per tal modo, sarebbe venuto a dare la prova più evidente di « amar Dio con amor puro e spogliato di qualsivoglia interesse ». Un maniaco, che, mentre stracciava immagini, fracassava crocifissi e compiva tutte le altre prodezze elencate or ora, borbottava, a guisa di giaculatoria: — « Habbi pazienza, Giesù Christo ! ». — Un maniaco, insomma, che, per non essere eccessivamente pericoloso, oggi s'avrebbe difficoltà a internare in una casa di cura, ma che allora si buscò il carcere a vita. Sia come si sia, non pare venisse chiamato a deporre contro il Molinos.

19. Questo numero designa il prete schiaffeggiato dall'Agnesi (cfr. qui sopra, numero 18). Nemmeno lui fu chiamato a deporre: bensì al processo originale era allegata una lettera nella quale il Molinos lo esortava a prendere con ispirito cristiano gli schiaffi ricevuti.

* 20. Carcerato. Interrogato il 4 e 11 giugno 1685, raccontò che nel 1683, essendosi andato a confessare dal Molinos, questi gli disse che, quando manchi il consenso, gli atti carnali non costituiscono peccato. Si accusò, inoltre, di aver commesso disonestà col numero 21 e di avere praticato con alcuni molinosisti.

A proposito dei quali aggiunse che essi fuggivano le chiese, non recitavano orazioni vocali, ritenevano sacrilegio leggere vite di santi. Che, a loro dire, a intendere il loro spirito sarebbero potute giungere femminucce ignoranti, non invece i dotti. Che tra le loro massime era questa: che, poiché ogni cosa sensibile è nemica dello spirito, bisogna fuggire, quali cose sensibili, finanche le virtù. Che essi si astenevano dal lavorare, perché, a sentir loro, Dio non vuole. Che affermavano di non conoscere, perché a ciò non obbligati, quale frutto si traesse dalla comunione quotidiana, alla quale, a ogni modo, non si apparecchiavano col confessarsi, perché vi si ritenevano sempre preparati. Che il Molinos esaltava con la maggiore facilità ogni sorta di gente: ragion per cui si diceva di lui che « faceva volare gli spiriti senz'ali ».

* 21. Carcerata. Non volle confessare nulla nel paese natale (Poggio Mirteto?) per paura d'essere ammazzata da un suo fratello. Ma, trasferita poi a Roma e interrogata il 9 e 11 giugno 1685, ammise: a) d'essere trascesa ad atti disonesti col numero 20, dal quale le era stato assicurato d'aver sentito dire dal Molinos che la cosa non era peccato; b) d'essersi recata personalmente, per sincerarsi, presso quest'ultimo, dal quale le era stato spiegato non essere, sì, peccato, ma quando non concorresse la volontà.

* 22. Zitella d'anni 26. Carcerata per altri motivi e interrogata il 9 e 11 giugno 1685, confessò d'essere trascesa ad atti lesbici col numero 23. Può darsi fosse quella Checca, ossia Francesca Ferretti, della quale s'è discusso a proposito del Vall. II, 30 e si tornerà a discorrere a proposito del Cas. I, 22. Comunque, il Molinos, dopo ch'ella gli aveva detto di sentire, in quegli atti, più che altro, tormento, la aveva mandata a confessare dal numero 25, proibendole di dormire ulteriormente col numero 23. A dire di lei, egli le avrebbe insegnato « che Dio le haveva ritolta la memoria, l'intelletto e la volontà »: ragion per cui in lei sarebbe restato « sospeso l'atto della volontà in commettere le oscenità che commetteva ».

23. Altra zitella, cioè quella colpevole di atti lesbici col numero 22. Pare fosse anche lei carcerata, ma non risulta che venisse chiamata a deporre nel processo contro il Molinos. Se il numero 22 è la Francesca Ferretti, questo numero 23 avrebbe qualche probabilità di celare una Olimpia Torre, che i già citati *Capi degl'inditii* contro il Petrucci e la correlativa *Breve notitia*,

nell'accennare a un suo costituito reso nel processo contro l'anzidetto Petrucci, presentano quale « discepola del Molinos » e « compagna confidentissima della Checca ». A ogni modo, dei suoi rapporti sessuali col numero 22 ella andò a confessarsi dal numero 24, che le spiegò essere ella incorsa in peccato mortale.

24. Sacerdote e confessore del numero 23. Non fu chiamato a deporre.

25. Altro sacerdote, ma di sentimenti quietistici, e a cui il Molinos mandò a confessare il numero 22. Senonché neanche lui venne interrogato.

26. Laico già defunto al tempo del processo e mentovato in questo semplicemente perché il Molinos confessò di avergli condonato, interpretandole quali violenze demoniache, pratiche onanistiche, nonché mormorazioni, effusioni di odio e atti d'impazienza.

27. Anche lui laico e certamente ancora vivo nei giorni antecedenti all'arresto del Molinos, al quale aveva consigliato di rifugiarsi nella località indicata col numero 75. Anche a lui il Molinos aveva condonato pratiche onanistiche, mormorazioni e via enumerando. Comunque, non venne interrogato.

28-36. Nessuno degl'individui celati sotto questi numeri — tutti di sesso maschile — venne chiamato a deporre, benché a tutti l'autore della *Guida spirituale* avesse condonato le solite pratiche onanistiche e via scorrendo. Anzi il numero 29, autore anche lui di ben trenta anagrammi stupidissimi sul nome « Michael de Molinos », e lodato dall'oggetto di codesti elogi anagrammatici « uomo di buona vita », sarebbe trasceso addirittura ad atti osceni con una cagna. Quanto ai numeri 34 e 35, essi, al momento del processo, erano rispettivamente in Spagna e in Francia.

* 37. Donna di trent'anni, malata senza dubbio di cervello e assetata morbosamente di lussuria. A voler credere alla deposizione resa da lei contro il Molinos, ella si sarebbe masturbata di continuo, finanche in chiesa. Avrebbe anelato a congiungersi con un uomo. Avrebbe tentato, senza riuscirvi, o riuscendovi male, una volta con un ragazzo di quattro o cinque anni (?), altre due volte con altri due ragazzi di dieci o dodici anni, un'altra ancora con un cieco, incontrato per istrada e trascinato da lei sotto l'androne d'un palazzo. Avrebbe toccato oscenamente cani maschi e una volta persino un cavallo. Avrebbe chiamato il demonio, perché giacesse con lei, lasciando aperta, per farlo entrare (ma non entrò), la fine.

stra della sua camera da letto. Si sarebbe confidata col Molinos, che le avrebbe detto ridendo « che non vi era peccato, ch'erano violenze del demonio, ch'erano purghe dell'anima », ecc. ecc. : il qual Molinos le avrebbe imposto di andarsi a confessare soltanto dell'incontro col cieco, promettendole che, dopo, le avrebbe svelato chi fosse costui, e, in effetti, dopo, le avrebbe rivelato che il cieco era il demonio. Avrebbe trascinato con sé, lasciandola a piedi della scala conducente alla casa del Molinos, la pietra santa d'un altare sotterraneo della chiesa di Santa Susanna: salvo poi, perché rimproverata da lui, a rimetterla al suo posto. Un giorno, nel comunicarsi, avrebbe fatto scivolare la particola in una carta, con l'intenzione, poi non attuata, di portarla al Molinos e fargli giurare su di essa che tutte codeste cose commesse da lei effettivamente non erano peccati, conforme egli le avrebbe assicurato. E via continuando in altri particolari del genere (tra cui quello che il Molinos le avrebbe consentito di farsi radere nelle « parti vere »): particolari che il Molinos, interrogato, affermò soltanto parzialmente veri, aggiungendo che da alcuni anni quella energumena non gli obbediva più, « operava come una bestia, diceva di volerlo accusare al Sant'Ufficio, veniva a cercarlo ov'era, gli tirava il mantello per istrada con atti pazzeschi, minacciava di ucciderlo, talora anche lo percuoteva »; e, insomma s'era scoperta a tal punto delirante, oltre che bugiarda, da indurlo a fuggirla più che potesse.

38. Monaca dimorante, al momento del processo, a Madrid, e perciò non interrogata. Il Molinos confessò di averle condonato pratiche masturbatrici.

39-41. Donne non interrogate, e alle quali il Molinos confessò di avere condonato nient'altro che mormorazioni, effusioni di odio e atti d'impazienza. Quella celata sotto il numero 41 gli era stata diretta dal numero 42.

42. Confessore della donna indicata col numero 41, da lui, come s'è detto, diretta al Molinos. Non venne interrogato.

43. Donna non interrogata, a cui il Molinos aveva condonato le stesse cose che ai numeri 39-41.

44. Prete che aveva indirizzato al Molinos il numero 43. Non interrogato.

45. Come il numero 43.

* 46. Testimone di sesso femminile e qualificata dal Molinos

« anima di sublimissimo spirito », venne interrogata due volte : la prima *extra carcerem* nel dicembre 1685 : la seconda da carcerata nel 1686 o 1687. S'è già visto, a proposito del numero 18, ch'era tra le donne che si sbaciucchiavano (se non andavano più oltre) col « Facchino » : da che si potrebbe anche arguire di quale condizione sociale, certamente tutt'altro che alta, ella fosse. Comunque, nel primo interrogatorio esibì un'ardimentosa professione di fede quietistica. Senonché il carcere e fors'anche la tortura non mancarono di determinare anche in lei la consueta prevedibile crisi di coscienza : donde, nella seconda testimonianza, una lunga serie di accuse contro il suo antico direttore spirituale. « Tutte quelle che andavano da lui » egli avrebbe usato « metterle subito al terzo cielo e canonizarle » : quando proprio le anime tenute da lui in maggiore stima erano « tutte piene di vivezza, mormoravano, si risentivano, ingiuriavano, sprezzavano ogni spirito fuorché il loro ». Non avrebbe approvato « per niente che le sue discepoli si facessero monache ». Avrebbe parlato « di se stesso come di un huomo perfetto e santissimo ». Una volta ch'ella gli riferì « certi buoni consigli, datigli da un religioso, di sprezzar se stessa, astenersi dalle conversationi e cose simili », avrebbe opposto dinieghi, derisioni e scherni ; e alla replica di lei che « quel religioso era un santo », avrebbe risposto che « per conoscere un santo ci voleva un santissimo », intendendo con ciò che santa era lei, santissimo lui, Molinos. Avrebbe parlato con poca stima dei miracoli dei santi, allegando che i santi più insigni, quali per esempio san Giovanni Battista, la Madonna e san Giuseppe non ne avevano fatti ; e, ciò non ostante, le avrebbe confidato che « le genti lo ringratiavano de' miracoli ottenuti per mezzo suo », dei quali tuttavia avrebbe detto di non saper nulla, « volendo inferire che egli non haveva pregato, e pure Idio haveva accettata la sua indifferenza per preghiera et haveva fatto il miracolo ». Cfr. sopra sotto il numero 4, e appresso sotto il numero 69.

* 47. Testimone di sesso femminile, madre del numero 48. Depone che anni addietro, « facendo sua figlia diversi spropositi in casa », per esempio « stracciar immagini, romper reliquiarij, maledir Dio, dir che la Madonna era una p.... et altre cose simili, essa 47 voleva batterla » : da che fu distolta dal confessore quietista della fanciulla, il quale le avrebbe fatto scrivere dal Molinos

una severa lettera di riprensione, nella quale si sarebbe asserito persino che quei detti e quegli atti insani sarebbero stati una « misericordia che Dio usava alla casa sua » : lettera che, per consiglio dell'anzidetto confessore, ella avrebbe poi bruciata, ma che il Molinos, interrogato, rispose di non ricordare di avere scritta.

48. Figlia del numero 47. Già, come s'è veduto, fervente quietista, prese poi il velo. Non fu interrogata.

49. Prete e già confessore del numero 48. Era stato altra volta, cioè prima del 1685, processato dal Sant'Ufficio, e allora appunto aveva fatto bruciare la lettera di cui s'è discorso a proposito del numero 47. Invece non fu interrogato nel processo contro il Molinos.

50. Forse prete e, comunque, non interrogato. Da lui il Molinos aveva sentito raccontare d'un altro prete che avrebbe gettato nella latrina il calice adoperato per la messa.

* 51. Quietista di sesso femminile e carcerata. Anche durante la detenzione aveva ricusato di confessarsi, perché (spiegò poi nella sua deposizione) « non è già ch'io non faccia qualche peccato, ma, nel medesimo tempo ch'io lo faccio, restan questi annichilati dall'amor di Dio e dall'unione ch'io ho sempre attuale con lui per via della transformatione e sposalitio interno che ho fatto da sei anni in qua ». Con che, come si vede, ella non imitò quasi tutte le penitenti del Molinos nel rinnegarlo. Soggiunse bensì che, la prima volta che, venticinquenne, parlò con lui, questi gli disse che ella era « giunta ad uno stato di perfettione, a cui non era gionto lui, che di anni ne haveva cinquanta ». Il che indurrebbe a collocare codesto primo colloquio intorno al 1678.

* 52. Zitella d'anni 21. Interrogata il 9 dicembre 1684, ripetette le solite cose circa i capisaldi del quietismo. Per esempio : « che il desiderio della beatitudine eterna non è buono rispetto alle anime perfette. Che Idio circoscrive in lei tutti gli atti della memoria, intelletto e volontà, et opera solamente Lui in lei, né lei può valersi di tali potenze », ecc. ecc.

* 53. Zitella d'anni 45. depone il 18 settembre 1685 che pratica l'orazione di quiete da nove anni : nel qual tempo « non ha, per Dio gratia, peccati, né mortali né veniali, di volontà, ma solo qualche imperfettione d'impazienza involontaria o simile, e

che questa è la materia ch'essa espone in confessione, ovvero qualche peccato della vita passata ».

* 54. Zitella di anni 40, carcerata. Depone di non rectiare da anni orazioni vocali, di non avere alcuna devozione per le immagini sacre e di non sapere in che cosa precisamente consista l'« oratione di pura fede ».

* 55. Donna di età incerta, che, interrogata il 6 agosto 1685, rende una deposizione lunghissima, nella quale dice, tra l'altro, che non recita più orazioni vocali, salvo il *Pater noster*, nel quale, tuttavia, non va oltre il « *Fiat voluntas tua* »; che, nel fare l'esame di coscienza, non trova mai nulla; che le verrebbe voglia di chiedere al Signore che le faccia buoni i figli, ma che una voce interna glielo inibisce; che a Dio non domanda nemmeno la vita eterna, ch'è in arbitrio di Dio stesso concederle. In casa di lei convennero qualche volta e si baciaron il numero 18 (il « *Facchino* ») e il numero 46.

* 56. Vedova di anni 57 (vedi sotto il numero 10). Depose l'11 dicembre 1685, ma non a Roma, bensì a Poggio Mirteto (vedi sotto il numero 8). Nella sua lunga e quanto mai notevole deposizione disse tra l'altro (o, per essere più precisi, chi redasse il processo verbale affermò ch'ella avesse dichiarato): « Adesso mi trovo in uno stato ch'io non fo niente, non opero niente e non so niente... Se mi voglio applicare a qualche cosa esterna, come sarebbe a filare o altro, mi sento come se l'anima mi esca dal corpo e che il corpo stia da sé separato dall'anima: per il che io non posso applicarmi ad alcuna cosa esterna, a segno tale che sto qualche settimana senz'haver acqua in casa, perché io non posso applicarmi di andarla a prendere né a ricercar altre persone che me la vadino a prendere. Una volta a Dio pensavo et amavo Dio e desideravo di sempre più amarlo e di far del bene, fuggire il male; ma da tre o quattr'anni in qua io non conosco né meno Dio se non rarissime volte e con gran stento, mentre per ordinario non lo conosco né lo considero né lo contemplo, come né pure lo amo né desidero di amarlo, né di fare alcun bene né di non far male, perché non ho alcun desiderio ». Di questo suo stato d'animo ella informò il suo confessore, cioè il numero 9 (Pietro Paolo Amici), il quale la mandò quattro o o cinque volte a Roma dal Molinos, a cui ella non mancò di dire che « non sapeva niente, non pensava a niente, non sperava

niente, non aveva niente », ricevendone in risposta: — « Mi avete fatto una nientata. Non occorre altro. Bene, bene! Chi non ha niente ha il tutto ».

* 57. Zitella di anni 27. Depose il 13 settembre 1685, sostenendo, tra altre tesi, che disse avere apprese dal Molinos, che « chi volesse considerare la passione di Christo per beneficio che n'è provenuto a noi della redentione », la considererebbe « per amor proprio: imperfetto soggetto, da esser purgato in purgatorio come un defettuccio almen veniale e cosa non pura agli occhi di Dio ».

* 58 e 59. Monache, appartenenti al medesimo monastero, quasi certamente romano. Più che rendere una testimonianza orale, sembra presentassero denunce scritte. Comunque, il numero 58 affermò: a) che tra le suore giovani, le quali avevano perduto la testa per il quietismo, era invalsa ormai la massima che, se la superiora avesse comandato un'ora di orazione e il direttore spirituale di più, si sarebbe dovuto disobbedire alla prima e obbedire al secondo; b) che il Molinos non approvava i voti monastici: il che aveva determinato tra quelle suore « dispiacimento di esser monache e di non esser libere di operare per puro amore ». E il numero 59, a sua volta: che dalla diffusione delle dottrine quietistiche erano derivate nel monastero « molte inosservanze delle regole, inobbedienze e scherni della superiora, cessationi dalle orationi vocali, benché, di regola, con simulatione di dirle, movendo la bocca per ingannar la priora »: priora che potrebbe anche essere proprio questo numero 59 stesso.

* 60. Zitella d'anni 23 e cappuccina smonacata: quella stessa che, a proposito del numero 18, abbiamo visto scambiare baci con l'Agnesi. Venne interrogata due volte: *extra carcerem* nel settembre 1685, da carcerata nel maggio successivo. Depose tra l'altro che, dopo la sua smonacazione, il Molinos le avrebbe detto che « per lei non facevano quelle mortificationi e penitenze esteriori, tante orationi vocali e devotioni e regole e costituzioni che facevano et havevano le cappuccine ».

* 61. Cameriera del numero 13. In sede di biografia si vedrà quale contributo, sia pure piccolo, recasse alle accuse di natura sessuale formulate contro il Molinos.

62. Medico del Molinos. Non interrogato, anzi ricordato soltanto *per incidens* come colui che, per motivi di salute, avrebbe

prescritto al suo paziente di mangiar carne anche in giorni e tempi proibiti e magari di alternare carne e pesce nello stesso pasto (vedi sotto il numero 13).

63 e 64. Di costoro, non chiamati a deporre, non si indica nemmeno il sesso. Si asserisce bensì che anche le loro case sarebbero state teatro degli sbaciucchiamenti tra il numero 18 (l'Agnesi) e il numero 60.

* 65. Birro venticinquenne. Dopo avere arrestato il Molinos (18 luglio 1685), riferì in Sant'Ufficio le curiose e interessanti esortazioni rivoltegli dall'arrestato. Ma giova riferirle in sede di biografia.

* 66. Servitore del Molinos, finì col subirne la sorte, cioè fu arrestato poco dopo di lui. Può darsi tuttavia che venisse scarcerato. Comunque, depose che, avendo egli chiesto al padrone un dente che gli era caduto, questi, avvedutosi che il domestico voleva serbarlo « per devotione », cominciò col fargli una buona lavata di capo, poi « andò egli medesimo a gettarlo ne' luoghi comuni ».

67 e 68. Consegnatari o consegnatarie delle biancherie del Molinos dopo l'arresto dei numeri 13 e 66.

69. Monaca, non interrogata. È colei di cui il Molinos, scrivendo al numero 4, venne quasi ad asserire che per mezzo di lui ella fosse stata, come si dice oggi, miracolata. Pertanto, invitato a dare chiarimenti, depose che, quando andò « visitatore alla Fera », nel cui monastero quella suora era rinchiusa, la trovò in fin di vita e ormai incapace di articolare parola. Senonché, mentre, verso la mezzanotte, le somministrava l'estrema unzione, « si sentì impulso di comandargli che parlasse e dicesse *Deo gratias* ». E, poiché « quella, subito aprendo gli occhi, disse *Deo gratias* », le ordinò che la mattina dopo, di buon'ora, si levasse di letto e con le sue gambe si recasse al « finestrino comunicatorio » per ricevere la particola consacrata: cosa che ella eseguì puntualmente. Che, come tutti vedono, è un miracolo-non miracolo, punto dissimile dai tanti del genere che si leggono nelle vite dei santi.

70. Prete e confessore. Non interrogato.

71. Serva del Molinos durante la sua giovinezza iberica e già morta al tempo del processo. Si vedrà in sede di biografia quali rapporti fossero corsi tra lei e il padrone.

72. Strada di Roma, in cui regnava il « vizio nefando ». Ivi

dimorava la donna indicata numero 13, alla quale il Molinos usava raccomandare che, quando uscisse di casa, chiudesse bene « la sua porta e corridore, acciò li ragazzi non vi entrassero a far peccato insieme ». Qualche vestigio di lettera, restato malgrado la rasura sulla quale fu scritto in un secondo momento questo numero 72, induce a credere si trattasse di via del Babuino.

73. Corrispondente napoletano del Molinos. Non venne interrogato. Bensì nel processo è mentovata una sua lettera nella quale raccontava d'una monaca napoletana che si sarebbe resa « succuba del demonio », non senza per molti anni giacere con Satanasso. Sembra impossibile che sciocchezze del genere fossero scritte da quell'uomo tanto intelligente che si vedrà essere stato il padre Antonio Torres. Riesce più verisimile pensare a qualche altro quietista dimorante a Napoli: per esempio all'oratoriano Bartolomeo de Rossi o al suo confratello Lorenzo Serlupi.

74. Donna. Non venne interrogata. Nei suoi costumi il Molinos disse di non saperla « né meno descrivere ». Ricordava bensì di averle consentito, a domanda di lei, di farsi radere, per motivi igienici, nelle « parti verende ».

75. Località in cui, qualche giorno prima dell'arresto del Molinos, il numero 27 gli aveva consigliato di rifugiarsi.

VI

Il sesto codice vallicelliano (I. 17. A), che, come s'è detto, è copia ottocentesca d'un originale settecentesco serbato ora nell'Archivio capitolare di Iesi, consta di pagine VI-300 di formato protocollo. Reca anzitutto, incollata sulla carta di guardia, una bella stampa del tempo col ritratto del Petrucci. Seguono nelle sei pagine iniziali (quelle con numerazione romana): a) il titolo, ch'è « *Vita di Pier Matteo Petrucci di Iesi, della Congregazione dell' Oratorio di detta città, vescovo della medesima e cardinale di Santa Romana Chiesa*, scritta nell'anno 1705 dal suo auditore don Francesco Monacelli di Schieggia. — Copiata qui nel 1843 da un apografo preparato verisimilmente dallo stesso autore per le stampe, ch'esiste in Iesi, presso gli eredi del fu don Scipione Guglielmi, priore del capitolo della cattedrale di essa città. — Regalata dal padre Isidoro Chiodi della Congregazione dell'Oratorio di Roma, affinché sia posta fra li manoscritti della Biblioteca

Vallicelliana » ; b) un indice dei ventidue capitoli in cui è ripartita la biografia ; c) una breve avvertenza, nella quale l'autore, tra l'altro, informa di avere avuto « la buona sorte di servirlo (*il Petrucci*) poco meno di quattordici anni, cioè tre anni di vicario generale in Iesi e undici d'uditore in Roma e di supplire sette anni all'ufficio di segretario e goduto appresso di lui un'intera confidenza ».

Nel lavoro sono intercalati non pochi dei mediocrissimi versi di argomento religioso, che il Petrucci, tendente, come il suo avversario Marchese, a una certa grafomania, aveva la debolezza di comporre in gran copia: più ancora non poche lettere o sue o dirette a lui, le quali, molto più dei versi, conferiscono qualche pregio alla biografia. La rendono, per contrario, oltremodo difettosa l'intonazione generale, assai più agiografica che non biografica, una prolissità intollerabile, il dare rilievo a inezie, e, peggio, la tendenziosità dell'esposizione, che diventa non solo reticente ma addirittura menzognera, sempre che questo o quel dato di fatto possa far menomamente dubitare della piena e perenne aderenza del Petrucci alla più rigida ortodossia cattolica, o anche semplicemente far pensare ch'egli non fosse poi dotato, nel « grado eroico » affermato dal biografo, di modestia, umiltà, disprezzo per le cose di questo basso mondo e d'ogni altra sorta di virtù.

Per esempio, al dire del Monacelli (p. 67), il mistico di Iesi, nel ricevere colà una missiva del cardinale Cybo, annunziantegli l'esaltazione alla porpora, lo avrebbe vivamente pregato — conforme aveva fatto ai suoi tempi san Filippo Neri e conforme altresì la prassi dei padri dell'Oratorio, seguita, a quanto pare, dall'altro filippino Leandro Colloredo, compreso nella medesima promozione cardinalizia — d'impetrargli dal papa la facoltà di rinunciare a un onore di cui si riteneva immeritevole, e, malgrado il rifiuto d'Innocenzo XI a elargirgli quella grazia, avrebbe insistito in codesta richiesta anche durante la lunga udienza pontificia concessagli nel febbraio 1687, prima della cerimonia dell'imposizione del cappello, non arrendendosi se non dopo che il pontefice gli avrebbe detto: — « Non possiamo consolarla, perché Dio vuole che Lei in questo stato fatighi e porti la croce un poco più. Noi L'abbiamo fatto cardinale, accioché tutti i vescovi, animati dal suo esempio, facciano quello che fa Lei, con sicurezza che, facendolo, Noi gli esalteremo ». — Che, dalla prima all'ultima pa-



IL CARDINALE PIER MATTEO PETRUCCI
(da una stampa del tempo)

rola, è tutta una spiritosa invenzione. Basti dire che il Petrucci, promosso cardinale non prima del 2 settembre 1686, poco più di quarantott'ore dopo, cioè nel momento stesso che riceveva nella sua città natale il primo annunzio della nomina, s'affrettava a scrivere a Innocenzo XI la seguente lettera, ignorata o voluta ignorare dal Monacelli, ma serbata nell'originale italiano nell'Archivio Vaticano (*Cardinali*, vol. L, f. 109) e recata, in una parafrasi più che traduzione francese, dal Dudon (op. cit., pp. 211-12):

Beatissimo Padre,

Genuflesso ai piedi santissimi di Vostra Beatitudine, comparsico pieno di confusione nel vedermi dalla paterna Sua predilezione estratto fuori dal mio niente, e collocato nel sublime grado del cardinalato, che ricerca il sommo delle virtù, delle quali mi vedo e mi confesso tanto privo, quanto ne vive bramoso il mio spirito. Lo Spirito divino, che regge la gran mente di Vostra Santità, sia quello che, per tale beneficenza, Le renda condegna mercede, et infonda al mio animo il necessario talento per corrispondere ai santi disegni di Vostra Beatitudine: mentre io, venerando con la più profonda sommissione il volere della Santità Vostra, interprete del divino, procurerò diriggere le mie operationi alla maggior gloria dell'Altissimo et all'ossequio da me alla Santità Vostra dovuto, con lo spendere la mia vita in sacrificio di obbedienza a' supremi cenni di Vostra Santità, a cui supplico da Dio Nostro Signore lunga e felicissima vita per salute del mondo christiano.

Iesi, 5 settembre 1686.

Di Vostra Santità

humilissimo, divotissimo et obligatissimo servitore e creatura

PIER MATTEO CARDINAL PETRUCCI

Ancóra. « Non volse mai acconsentire d'essere da pittori ritratto » scrive il Monacelli (p. 28). Eppure di ritratti del Petrucci, io, pur senz'essermi posto a farne ricerca particolare, sono a venuto a conoscerne almeno due: l'incisione di cui ho già discorso e che qui riproduco, nonché l'originale da cui essa fu tratta, cioè un quadro a olio, esistente, e parrebbe sin da quando il Petrucci era in vita, proprio nella cattedrale di Iesi, e che mi duole di non potere riprodurre del pari, non essendomi riuscito, per tentativi ch'io abbia fatti, averne una discreta fotografia.

Peggio. Il Monacelli non solo sorvola sul processo subito nel 1687 dal suo eroe, ma, dopo averlo fatto venire a Roma per ricevere il cappello, soggiunge: « Suspendendo il pontefice per giusti motivi la licenza per il ritorno alla residenza, sempre più andavano crescendo le dicerie, e si moltiplicavano le menzogne e colle satire e co' foglietti, ne' quali si scriveva per accertato c'havesse egli abiurato la sua heresia e che havesse havuto la casa per carcere ». Dicerie? menzogne? Ma, ancora mentre il Monacelli scriveva, non c'era nel mondo ecclesiastico italiano chi non ricordasse che, se non addirittura la propria casa, il Petrucci aveva avuto per carcere la città di Roma, donde gli era stato inibito di allontanarsi, ed era stato costretto ad abiurare, sia pure soltanto privatamente, per l'appunto « la sua heresia », cioè ben cinquantaquattro proposizioni censurate dal Sant'Ufficio.

Dopo di che, come si può prestare fede a ciò che negli ultimi due capitoli il biografo racconta di decine e decine di profezie del Petrucci che si sarebbero avverate e di decine e decine di miracoli ch'egli avrebbe compiuti? Certamente dalle pinzochere, ch'erano infatuate di lui, gliene si attribuivano parecchi, relativi segnatamente a guarigioni d'infermi spacciati dai medici, e a una appunto di codeste cure taumaturgiche accennava scetticamente, in un dispaccio alla corte di Francia, il famoso o famigerato (secondo il punto di vista) ambasciatore Lavardin: ma per soggiungere che « *malheureusement le malade qu' on disoit subitement guéri par la tisane de Petrucci, mourut le second jour* » (cfr. Michaud, opera appresso citata, I, 217).

Per ultimo, io credo che il Monacelli lavorasse di fantasia anche quando si faceva a riferire, intorno al suo biografato, certi particolari, che, nei tempi in cui egli scriveva, ancora ispirati a quell'idrofobia (cioè mancanza di pulizia) che è tra le caratteristiche del Seicento, potevano magari spingere all'ammirazione qualche uomo di chiesa, ma che oggi, anche nei preti più trasandati, non desterebbero altro che disgusto. Per esempio (p. 7): « Portava un cappello con falde calate sopra la fronte; le scarpe logore e rattoppate; la veste et il ferraiolo con un palmo di fango; un giuppone cencioso e vile; calzoni grossolani e rappezzati; camiscia di tela ruvida e grossa: cilicio nascosto ». sotto il quale, per accrescere tormento a se medesimo, il Petrucci, col non lavarsi, avrebbe anche fatto giostrare quei graziosi eburnei piccoli

animaletti, che, pullulanti altresì tra la fulva chioma d'una bella donna, erano stati, nel secolo del barocco, denominati « fère d'argento in campo d'oro ».

Sia come si voglia, nulla più che un mediocre riassunto di questa quasi agiografia del Monacelli è un opuscolo del francescano Candido Mariotti dal titolo *Il cardinale Pier Matteo Petrucci* (Iesi, 1909); e poco più d'un riassunto il mediocrissimo articolo che, col titolo *Il cardinale Pier Matteo Petrucci: profilo storico*, Antonio Traluci, « ex alunno del seminario marchigiano Pio XI », dette alla luce in una pubblicazione periodica di quell'istituto intitolata « Studia picena »: cfr. VI (1930), pp. 169-201. Per non dire altro, il Traluci ignora del tutto non solo l'immenso materiale manoscritto che le biblioteche romane e vaticana serbano intorno al Petrucci, ma finanche il capitolo consacrato a lui dal Dudon (op. cit., pp. 209-26). E non si contenta, sulla falsariga del Monacelli, d'asserire menzognero ciò che si diceva della condanna e dell'abiura del mistico iesino: v'aggiunge di suo lo sproposito che « il pontefice Alessandro VIII nel 1693 gli permise far ritorno in diocesi, affidandogli poco appresso l'ufficio di visitatore apostolico della diocesi di San Severino ». Proprio quell'Alessandro VIII, morto sin dal 1691 e che tra gli avversari del Petrucci era stato il più accanito! Sola cosa nuova ch'io abbia rinvenuta nello scritto traluciano è un rimando, affatto generico (p. 181), ad accenni al Petrucci che sarebbero in talune lettere dirette dal cardinal Ranuzzi, vescovo di Fano, all'abate Domenico Federici e serbate ora nella Biblioteca Federiciana di quella città.

VII

Semplice fascicoletto di sole carte sei, intitolato *Abiura nel ponteficato di papa Clemente X nella chiesa di San Pietro (1675)*. Reca qualche ragguaglio sulle abiure, pronunciate tra il 29 giugno e il 7 luglio 1675, dai seguenti seguaci del quietista don Giacomo Lambardi, di cui si discorrerà più oltre: fra Pio da Milano, eremitano, d'anni 32; don Bartolomeo Areti, curato di Selvignano, d'anni 66; Domenico del fu Carlo Cioni da Spoleto, d'anni 26; fra Giovanni da Padova, eremitano, d'anni 54; fra Girolamo da Faenza, eremitano, d'anni 69; Carlo Cucciotti da Spoleto, droghiere; Angelo del fu don Licinio Bonanna da Spo-

leto, d'anni 27 ; Lorenzo del fu Pompeo *** (manca il cognome) da Colle del Marchese (distretto di Spoleto), d'anni 38 ; Venanzio del fu Domenico Ferretti da Pieve Torina, d'anni 19 ; Giuseppe Pavonio da Spoleto, d'anni 49 ; Fabrizio Urbani da Sant'Anatolia, d'anni 46, droghiere ; Contento di Francesco Contento da Selvignano, d'anni 35 ; don Giovan Francesco Lancellotti, già canonico della cattedrale di Spoleto, d'anni 51. Per maggiori particolari cfr. Sergio Mottironi, *Un nuovo documento per la storia del quietismo italiano da un ms. vallicelliano*, nella citata « Rivista di storia della Chiesa in Italia », III, 3 (settembre-dicembre 1949), pp. 410 - 14, che pubblica per intero l'interessante fascicoletto : al che va aggiunto che un particolare studio sul Lambardi sta ora preparando la signorina Vanda Bevilacqua, che ha rinvenuto il processo al quale lo si sottopose.

B) Roma : Biblioteca Casanatense.

Preziosi altresì i documenti intorno al Molinos, al Petrucci e, in genere, al quietismo serbati nella Casanatense, perché provenienti da quel porporato insigne che fu il napoletano Girolamo Casanate (1620-1700) : un cardinale che avrebbe meritato ben altra monografia di quella poco più che tesi di laurea ch'è il piccolo volume di Maria d'Angelo dal titolo *Il cardinale Girolamo Casanate* (Roma, 1923), nel quale è altresì (pp. 87-93) un compilatorio e, pertanto, affatto insufficiente capitoletto sul Molinos. Tanto più che, quale componente la Congregazione cardinalizia del Sant'Ufficio, il Casanate partecipò a quanti processi, dal 1685 alla sua morte, si celebrarono in Roma contro accusati di quietismo, e, come si vedrà, ebbe parte assai importante in quello contro il Petrucci.

Dei tre codici casanatensi che ho tenuti presenti, il più voluminoso e ricco di ragguagli reconditi è quello, miscelaneo e innumerato, segnato col numero 310, e che citerò con l'abbreviazione « Cas. I », non senza far seguire, anche questa volta, al numero ordinale numeri cardinali per indicare le singole scritture di cui è contesto. Analogamente, le citazioni « Cas. II » e « Cas. III » si riferiranno agli altri codici segnati coi numeri 2037 e 2427.

I

Reca il titolo complessivo « *Molinos, molinismo (sic) e molinisti (sic) condannati dalla suprema Congregazione del Sant'Ufficio*. Carte tutte, e molto originali, del signor cardinale Casanate ». E lo compongono i seguenti scritti :

1. *Retractatio domini cardinalis Petrucci*. Copia dell'abiura petrucciana (17 dicembre 1687), pubblicata poi dal gesuita Giuseppe Hilgers, *Der Index der verbotenen Bücher*, pp. 564-74, sulla minuta del breve « Cum sicut accepimus », serbata nell'Archivio Vaticano, *Segreteria dei brevi*, e dal Dudon, op. cit., pp. 399-306, su un'altra copia della Biblioteca Vaticana.

2-5. Quattro scritti di argomento affine, che, compilati tutt'e quattro dal Casanate, recano i titoli : 2. *Minuta del giubileo che poi non si pubblicò*, 3. *Minuta dell'indulto che poi non si pubblicò*, 4. Altro « *Indultum veniae* ». 5. *Indictio universalis iubilaei*. Il giubileo è, naturalmente, quello del 1700. Al contrario, l'indulto non è già, come credette il Bandini (*Lotta*, cit., p. 49), quello che Innocenzo XII, predisponendolo sin dal 1697, avrebbe voluto pubblicare nell'occasione di quell'anno giubilare e non potette a causa della polemica Bossuet-Fénelon e del breve « Cum alias » del 12 marzo 1699, col quale egli stesso, sebbene molto a malincuore, era stato costretto a condannare ventitré proposizioni quietistiche o semiquietistiche dell'autore del *Télémaque*. Si tratta, invece, di un precedente e sin oggi ignoto disegno d'indulto, di cui, poco prima di morire, Innocenzo XI, risoluto a farla finita coi processi antiquietistici, aveva dato incarico al Casanate di stendere la minuta e che quel buon papa, prevenuto dalla morte, non fece in tempo a rendere pubblico. E sì che le proposte correlative del Casanate erano state anche presentate alla Congregazione del Sant'Ufficio ! Ce lo dice il seguente promemoria, fatto tenere appunto al porporato napoletano. « Li punti ordinati dalla Sacra Congregazione del Sant'Ufficio da considerarsi da' signori consultori sopra il presente indulto son stati a' medesimi trasmessi perché diano il loro voto : qual dato, si manderà all'Eminenza Vostra ». Naturalmente, il fiero antiquetista Alessandro VIII seppellì negli archivi quell'atto di grazia, che avrebbe vuotato per una buona metà le carceri del Sant'Ufficio. Si pensi che a qualunque quietista sarebbe bastato abiurare a quattr'occhi

presso il proprio confessore, perché gli venisse condonata qualsiasi censura. Senza dire che tra le disposizioni era anche questa: che nessuno « absolutos neque in iudicio, neque extra, in quocunque tribunali ecclesiastico, etiam in nostro Sanctae Inquisitionis Officio, molestare, perturbare aut quovis alio modo ad illa vocare praesumat ».

6. Brevi processi verbali che il Casanate redigeva per suo uso delle sedute (4, 10, 17, 24 e 31 luglio; 8 e 17 agosto; 25 e 30 settembre; 7 ottobre; 13, 20 e 23 novembre; 4 e 11 dicembre 1687) della particolare congregazione di cardinali, che, come si vedrà a suo luogo, Innocenzo XI aveva nominata per istruire il processo contro il Petrucci. Che estensore di essi fosse proprio il Casanate, si desume da quello relativo alla seduta del 4 dicembre, alla quale — è detto — intervennero il Cybo, l'Ottoboni, il Capizucchi e il Lauria: « sed ego, podagra detentus, non interfui ». Malgrado l'importanza intuitiva di questi documenti, non si direbbe che il Dudon ne abbia tenuto eccessivo conto nel capitolo relativo a *Le procès et la rétractation de Petrucci* (op. cit., pp. 209-26).

7. Foglio volante a stampa che esibisce il decreto del 5 febbraio 1688, col quale, oltre le opere del Petrucci che si vedranno poi, vennero condannati anche questi scritti del padre Benedetto Biscia: *Insegnamenti spirituali per le monache* (Iesi, per Claudio Percimineo, 1683); *Brevi documenti per le anime che aspirano alla christiana perfettione* (Iesi, per il Percimineo, 1683); *Giesù specchio delle anime* (in Roma, per il Vanacci, 1683).

8. *Capi degl'inditii havuti nel Sant'Ufficio contro il signor cardinal Petrucci*. In mancanza degli atti del processo, acquistano particolare importanza e questi *Capi* e la *Breve notitia* citata qui appresso sotto il numero 15, gli uni e l'altra documenti ufficiali trasmessi in copia dal Sant'Ufficio ai cardinali incaricati d'inquire contro il mistico iesino. Vedi Dudon, op. cit., p. 214, e cfr. ciò che dei *Capi* e della *Breve notitia* si è già detto sopra a proposito del Vall. III, 30 e del Vall. V, 8, 9, 10, 11, 22. Per un'altra copia dei *Capi* cfr. Vat. II, 10.

9. Copia calligrafica della già citata circolare ai vescovi italiani del 15 febbraio 1687 (cfr. sopra Vall. IV, 4).

10. *Breves considerationes in contemplationem acquisitam seu orationem quietis*. Consta di trentadue paragrafi, ripartiti in 52 pa-

gine innumerate a due colonne: in una sono trascritti passi del Malaval, del Molinos e del Petrucci, contro i quali, nell'altra colonna, vengono formulate le obiezioni correlative.

11. Copia della già citata relazione del cardinale Francesco degli Albizi contro il quietismo (cfr. sopra a proposito del Vall. II, 1). Su essa, naturalmente, si dovrà tornare in sede di biografia. Per anticipare qui qualche parola intorno all'autore, il cardinal Cesare d'Estrées, in un memoriale sui cardinali papabili, inviato il 15 luglio 1676 da Roma al ministro degli Esteri francese Simone Arnauld d'Andilly marchese di Pomponne, dava sin da allora all'Albizi ottantaquattro anni e lo qualificava interessato e ambizioso. Soggiungeva inoltre: « S'il était jamais pape, pour toutes les choses de doctrine et de discipline ecclésiastique, les jésuites seraient entièrement les maîtres du pontificat » (cfr. Michaud, opera appresso citata, I, 170). Dopo di che, non sarà congetturare a vuoto supporre che ispiratori della sua antiquietistica relazione, nella quale non si manca di bruciare incenso alla *Concordia* del Segneri, quantunque già condannata dalla Congregazione del Sant'Ufficio, fossero appunto i gesuiti. Comunque gli *Avvisi Marescotti* citati più oltre, volume 787, ff. 31 b-32 a, danno all'Albizi, alla data del 28 agosto 1683, novant'anni e raccontano che, per essere egli « di gran nervo e ossatura », s'era allora, con una crisi benefica, « liberato dalla febre, che lo haveva ridotto all'estremo colla perdita de' sentimenti ». Cfr. anche ff. 118 a, 119 b e 150 a (24 giugno, 1º luglio e 14 ottobre 1684), nei quali tre avvisi si parla d'una nuova grave malattia, che aveva costretto l'Albizi a ricevere il Viatico e della sua guarigione, seguita, per altro, a tre mesi e mezzo di distanza, dalla morte, nonché d'un quadro del Correggio, lasciato da lui per testamento a Cristina di Svezia.

12. *Breve informatione delle moderne controversie intorno alla contemplatione christiana*. È divisa in due parti. Seguono taluni *Ristretti de' principali punti controversi intorno alla contemplatione christiana*.

13. Premessa una lettera al « mio signore e fratello in Christo osservandissimo », l'« humilissimo servo e fratello nel Signore N. N. » scrive diciotto *Riflessioni sull'oratione di quiete*.

14. *Breve notitia delle qualità e perfettioni della contemplatione acquistata secondo gli antichi mistici*. Si dà e qual sia. Attergato di pugno del Casanate: « Oratione di quiete. Discorso

sopra l'oratione della quiete e del presente uso di essa del padre Fr[ancesco] M[archese] ».

15. Propositioni varie tratte dai libri del Petrucci, a ciascuna delle quali segue la censura correlativa. Poiché questo spoglio è quasi tutto di pugno del Marchese (del quale, come s'è visto, spogli analoghi sono sparsi nei manoscritti vallicelliani), è evidente che a lui, quasi come a perito, si rivolgesse la Congregazione particolare incaricata di giudicare il Petrucci: quella di cui, come s'è detto, il Casanate era *magna pars*.

16. Foglio manoscritto contenente il solo proemio del citato decreto pontificio del 5 febbraio 1688.

17. Si è accennato sopra, a proposito del Vall. III, 11, a uno scritto d'un sedicente abate Verneuil contro il Petrucci (cfr. anche più oltre Vat. II, 11.13). Qui è un esemplare a stampa (17 pagine) della *Risposta dell'amico alla lettera scritta dall'abate de Verneuil*: della *Risposta*, cioè, come si vedrà a suo luogo, attribuita variamente al Petrucci (di cui si fa l'apologia) o al Bussi.

18. Copia di una *Lettera d'uno scolare di theologia scritta da Montefilatiano a Roma ad un suo condiscipolo sopra le materie correnti dell' oratione mistica riformata*. Violento attacco contro il Petrucci, firmato dall' « aff.mo servitore Gentile de Grandi », ch'è certamente nome suppositizio. A tergo del fascicoletto il Casanate annotò di suo pugno: « Risposta al contenuto di una lettera scritta ad un suo amico dal cardinale Petrucci »: risposta, cioè, all'infelice lettera petrucciana del 18 marzo 1687 citata tanto sopra (Vall. I, 8) quanto qui appresso, al numero 24.

19. *Propositiones censuratae cardinalis Petrucci*. Vennero poi inserite testualmente nell'atto di abiura, pubblicato, come s'è detto, dal Dudon (op. cit., pp. 299-306).

20. Spogli della prima parte delle *Lettere e trattati spirituali e mistici del Petrucci* (Venezia, 1685). Copia in bello. Ma a essa è allegata un foglio volante autografo del Marchese e relativo alle prime proposizioni qui spogliate: donde la ragionevole congettura che anche questo fascicolo provenisse da lui.

21. *Breve notitia di quanto si ha ne' processi del Sant'Ufficio toccante il signor cardinal Petrucci, vescovo di Iesi*. Cfr. quanto si è detto sopra a proposito dei *Capi* ricordati nel numero 8.

22. *Errori de' beguardi*. Spoglio, compiuto forse dal Marchese, per mostrare le derivazioni dei quietisti da quelli.

23. Copia d'una lettera del Petrucci al padre Giuseppe Balma della Chiesa nuova (Iesi, 20 giugno 1686). È la replica di cui s'è già discorso a proposito del Vall. II, 30 (cfr. anche Vall. V, 23). Due volte in essa il Petrucci accenna, pur senza nominarla, alla « Checca », cioè alla Francesca Ferretti. La prima, per dire che « la donna che fa da maestra di spirito » non gli è nota. L'altra, per soggiungere :

Quanto a cotesta creatura, a me non piace la gran franchezza con che si assicura di non haver colpa nelle laidezze in cui caduta si vede. Del resto, padre mio, posso accertare Vostra Reverenza, che io ho maneggiato anime obsesse più di X (*la Checca*), et ho veduto delle cose stravaganti non poco, et altre molte ne ho lette ; ma ho veduto altresì che, quando erano *sui compotes*, non se la passavano ridendo e riposando et ischernendo l'altrui parere, massime quello del direttore dotto e prudente. Ho veduto in esse humiltà profondissima, fonti perenni di lagrime e vita austera. *E vita austera*. Replico questo, perché senza questo mi fido poco di certa [gente] che ne' giorni nostri ha nome di santità, ma soprabonda di quella selvatica carità, che attende molto alla beata vanità et alla carnale commodità... Il demonio è astuto assai e non perde il tempo a tender le reti.

24. Copia di lettera scritta dall' eminentissimo Petrucci ad un suo amorevole sotto li 18 marzo 1686. Quella ricordata qui sopra al numero 18 (cfr. anche Vall. I, 8).

25. Lettera originale al Casanate senza data e senza firma. Dice :

L'una e l'altra delle formole da V. E. mandatemi sta, a mio credere, esquisitamente. A me però piacerebbe più la seconda, adattandosi più al mio fine, che è di far apparire al mondo che 'l Molinos è stato et è pessimo seduttore del gregge di Christo negli stessi insegnamenti dati per far l' oratione di quiete o di pura fede. Il che parmi più mostrato *ad oculum* nella seconda formola che nella prima. Ho mandato queste istesse due formole al signor cardinal Nerli e significatogli il desiderio di Vostra Eminenza di haverne il suo parere avanti desinare, atteso il dover far oggi la sessione col signor cardinal Lauria.

Indubitato che la lettera concerna la già mentovata bolla *Coelestis pastor*, della quale il Casanate fu il principale estensore. Dubbio è, invece, chi possa averla scritta : forse monsignor Piazza, forse il padre Mazza, l'uno assessore, l'altro commissario della

Congregazione del Sant'Ufficio; fors'anche e, con probabilità ancora maggiore, il cardinal Federico Colonna, collega del Casanate nella Congregazione anzidetta.

26. Altra lettera al Casanate senza data e senza firma e anch'essa relativa alla stesura della bolla anzidetta. Ma scrivente fu questa volta sicuramente il cardinal Francesco Nerli. Cfr. Dudson, op. cit., p. 251.

27. *Contro il padre Pier Matteo Romiti et altri padri dell'Oratorio di San Filippo Neri di Matelica*. Cfr. Petrocchi, op. cit., pp. 106-109, e specialmente 178-92, nelle quali è pubblicato per intero quest'interessante documento.

28. Biglietto nel quale si avverte il Casanate che « il 6 del corrente, doppo la Congregatione del Sant'Officio, nelle stanze del signor cardinal Cybo, si riferirà la causa del padre Romiti ».

29. Due lettere autografe di Francesco Marchese al Casanate, recanti tutt'e due la data del 14 dicembre 1687. Nella prima si mostra il desiderio che nella bolla *Coelestis pastor* si aggiungano parole atte a chiarire che ciò che si condanna è la contemplazione acquisita di cui discorre il Molinos, non già « lo stato passivo infuso di contemplatione »: aggiunta tanto più necessaria in quanto « sono state inviate a monsignor Altoviti dalla Germania, cioè da alcuni monaci di quella provincia, alcune propositioni tratte dalle opere del padre Achille Gagliardi gesuita, le quali sono consimili alle dannate, e che richiedono il parere, stando essi confusi ». Senonché nella seconda lettera il Marchese, avendo saputo nel frattempo essere vietato introdurre nella bolla cosa alcuna che non sia già nel decreto del 28 agosto 1687 (vedi qui appresso il numero 34), prega il Casanate di considerare come non scritta la precedente epistola. Quanto poi al prequietista Gagliardi, sul quale si dovrà tornare, cfr. per ora G. de Luca, *Papiers sur le quiétisme* citati, pp. 310-11; Petrocchi, op. cit., indice dei nomi, sub « Gagliardi ».

30. Lettera senza data di un fra Tommaso dal cognome illeggibile, il quale propone al Casanate che alla disposizione che, nella bolla ora citata, vieta di scrivere comechessia intorno al quietismo, venga aggiunto « nisi causa impugnandi ».

31. Minute varie della bolla *Coelestis Pastor*.

32. Una delle tante copie del testo italiano della sentenza di condanna del Molinos (3 settembre 1687).

33. *Censurae sexaginta septem propositionum doctoris Michaelis de Molinos, examinatis sexaginta septem articulis capitulis extractis ex variis epistolis et scriptis Michaelis de Molinos per patres theologos Sancti Officii qualificatores, a sanctissimo domino nostro Innocentio XI specialiter deputatos*. Importante frammento della processura originale, non citato dal Dudon, che, comunque, lo pone a profitto abbastanza superficialmente (op. cit., pp. 203-204). Da esso si desume anzitutto che le proposizioni censurate erano in origine sessantasette, divenute all'ultimo momento sessantotto: poi, come si vedrà a suo luogo, in quale guisa e da chi venissero presentate via via alla Congregazione del Sant'Ufficio, presente il papa e da quest'ultimo condannate.

34. Grande manifesto a stampa recante la condanna delle anzidette proposizioni del Molinos, elevate questa volta a sessantotto, nonché la proibizione di « omnes libri omniaque opera, quocumque loco et idiomate impressa, necnon omnia manuscripta eiusdem Michaelis de Molinos » (Romae, ex typographia reverendae Camerae Apostolicae, MDCLXXXVII). Reca la data del 28 agosto 1687 e la firma di « Alexander Speronus Sanctae Romanae et Universalis Inquisitionis notarius ». Al foglio a stampa sono allegate parecchie minute della condanna.

35. Altro elenco delle anche questa volta 67 proposizioni del Molinos censurate. Sotto ciascuna è riferito *per extensum* il parere dei qualificatori del Sant'Ufficio, unanimi, come si vedrà, per tutte, salvo che per la I e la XXXII. Un biglietto anonimo (forse di monsignor Piazza, assessore del Sant'Ufficio) avverte il Casanate che queste proposizioni gli sarebbero state mandate (come gli furono mandate) via via che i qualificatori avessero apprestato le loro censure.

36. *Instructio pro confessoriis et directoribus animarum circa meditationem et contemplationem sive orationem quam vocant quietis*. È il disegno d'una circolare che nell'ottobre 1682 la Congregazione del Sant'Ufficio avrebbe voluta diramare e poi non diramò, e che di recente è stata pubblicata dal Dudon (op. cit., pp. 271-73) proprio su questa copia serbata tra le carte del Casanate, che di questa circolare fu il principale estensore. A essa nel codice precede e seguono, rispettivamente, una e due lettere relative all'*Instructio* stessa e dirette tutt'e tre al Casanate: la prima, senza data (ma ottobre 1682), dal cardinale Raimondo Ca-

pizucchi; le altre due dall'altro cardinale Francesco Brancato di Lauria. Cfr. al riguardo Dudon, op. cit., pp. 161-64.

37. *Modo di conciliar i dispareri correnti sopra l' oratione contemplativa acquistata*. Scrittura appartenente forse al Marchese, che, nel caso, la avrebbe redatta quando, nel primo periodo della polemica, nutriva ancora idee conciliative. Che anzi potrebbe essere addirittura una sorta di traccia trasmessa dal Marchese al Casanate per la redazione dell' *Instructio* citata nel numero precedente: quella traccia che il Dudon (op. cit., p. 181, nota 1) afferma dispersa. Per lo meno reca l' attergato « Die prima octobris 1682. Eminentissimus Lauria dignetur addere et delere quae sunt notata in introductionem, per Eminentiam Suam exarata ad effectum formandi instructionem publicandam per Sanctum Officium ». A chi mai si riferiscono le parole « per Eminentiam Suam exarata » ecc. ? Non al Lauria, ma evidentemente al Casanate. Onde si può supporre che l' attergato stesso fosse aggiunto dal Marchese quando, dopo aver presentato la sua scrittura al Casanate, dovette verisimilmente avere incarico da quest' ultimo di farla tenere anche al Lauria. Il che, tuttavia, non esclude che l' attergato possa essere stato aggiunto da un segretario del Casanate. Cfr. anche qui appresso sotto i numeri 46 e 47.

38. Fascicoletto esibente in copia taluni pezzi del carteggio, che, già ricordato sopra a proposito del Vall. V, 15-17, era corso negli anni 1679-80 tra don Giovan Giacomo Maiello, parroco di Pomigliano d'Arco (detto allora Pomigliano d'Atella), e il Molinos. Nella sua prima lettera (16 dicembre 1679) il Maiello aveva informato il Molinos che, per futili motivi, una quietista pomiglianese, certa Teresa Spena, chiamata, perché dedita a vita devota. « suor Teresa », era venuta, insieme con le sue sorelle, dette anche loro, per il medesimo motivo, « le monache », a parolacce da trivio con un'altra donna del paese, suscitando, poiché quel certame oratorio fu combattuto nella strada pubblica, non poco scandalo. Che perciò ella era caduta in peccato, del quale si sarebbe dovuta confessare: dal che, invece, malgrado le iterate esortazioni di lui, Maiello, s'era pervicacemente astenuta, allegando di avere avuto ordine dal suo « direttore », cioè dal Molinos (che, per altro, negò il fatto), di non accostarsi al sacramento della penitenza. Che perciò lui, Maiello, le aveva inibito, finché non si fosse posta in regola con Dio, di continuare a comunicarsi,

conforme la sua abitudine, tutte le mattine. E che da codesta proibizione — preceduti già altri battibecchi relativi al rifiuto di lei e delle sue sorelle di recitare « il rosario e la coronella della Passione » e di partecipare a un corso di esercizi spirituali tenuto a Pomigliano da certo padre maestro Avila — era derivata una più veemente baruffa tra lui Maiello e suor Teresa, terminata, tuttavia, con la deliberazione, presa di comune accordo, di sottoporre il caso al Molinos. Il quale, lungi dal tenersi lontano, conforme i dettami della più elementare prudenza, da quei petegolezzi villerecci, ebbe il torto di tuffarcisi sino al collo nella lettera di risposta (18 febbraio 1680), nella quale, pur protestando di non volersi e non potersi pronunciare in merito, finì sostanzialmente col dare ragione alla peccatrice, che, da un punto di vista rigorosamente ortodosso, aveva torto, e torto al parroco, al quale qualunque teologo cattolico non avrebbe potuto non dare ragione. « Se Ella — gli scriveva tra l'altro — avesse sentito Giobbe bestemiante contro Dio, subito l'haverebbe stimato peccatore, e lo Spirito Santo, che capisce l'interno meglio di niun altro, e pure i peccati, e dove essi consistono, disse *In omnibus his non peccavit Iob*. Quei che vogliono conoscere l'interno per l'esterno si possono facilissimamente ingannare »: al contrario, « quei che conoscono l'esterno per lo interno non sì facilmente s'ingannano, perché conoscono le materie con vero lume ». Massima certamente aurea in teoria; tale anzi che vi si potrebbe persino trovare come un presentimento d'uno dei capisaldi delle teorie storiografiche del Vico e del Croce; ma che, applicata all'alquanto ridicolo caso in questione, avrebbe potuto suggerire al parroco la classica risposta: — *Il ne s'agit point d'Aristote, mais d'un chapon*. A ogni modo, essa suonava alquanto offensiva per il Maiello, a cui il Molinos veniva in fondo a negare quel « vero lume », che, poco modestamente, e pure affermandosi « cieco », riconosceva implicitamente a se medesimo: a se medesimo, che, sebbene avesse avuto con suor Teresa nulla più che qualche fugace rapporto epistolare, non esitava ad affermarla « anima non scandalosa, anzi esemplare, che non è accostumata ad ingiuriar niuno, che ha timore di Dio, che cerca la solitudine e sfugge dalle creature », e che perciò era tenuta da lui « in concetto di santità ». Naturale, allora, che la cosa non finisse qui. Giacché il parroco, alquanto impermalito, ribatté nella sua replica, andata

dispersa, ma di cui il fascicoletto reca un riassunto, d'essersi regolato secondo l'« Ex fructibus eorum cognoscetis eos » del Vangelo; e il Molinos, nella controreplica, anch'essa smarrita e riassunta (18 febbraio 1680), tornò a insistere — che per lui era quasi chiodo fisso — sulle parole « In omnibus his non peccavit lob labiis suis », con cui la Bibbia (*Liber Iob*, I. 22; II. 10) postilla due volte non al certo le bestemmie, ma al contrario gli atti di rassegnazione del patriarca alla volontà di Dio. E il risultato di quella logomachia fu che, nell'aprile 1682, dopo la lettera del cardinal Inigo Caracciolo ricordata sopra (cfr. Vall. II, 1), il Maiello, recatosi a Napoli, consegnò alla curia arcivescovile, insieme con le minute delle sue, le lettere del Molinos; e che la curia napoletana si affrettò a trasmetterle a Roma alla Congregazione del Sant'Ufficio, la quale, pur non facendone per ben tre anni alcun uso, se ne avvarrà, poi, nel processo contro il Molinos, come di principalissimo documento di accusa.

39. *Breve notitia dello stato delle presenti controversie sopra l'oratione contemplativa acquistata e modo facile di terminarle.*

40. *Della oratione detta degli affetti, della quiete e del silentio.* — Nel discorrere degli *Stati d'oratione mentale per arrivare in breve tempo a Dio* della monaca orsolina madre Maria Bon dell'Incarnazione (che sembra fosse al secolo la francese Maria Guyard) e della *Sulamitide della sacra cantica* (cioè del *Cantico dei cantici*) di un parroco còrso innominato — due scritti dei quali il primo fu pubblicato a Torino nel 1674, l'altro restò inedito — il Petrocchi, op. cit., pp. 46-50, attinge esclusivamente alla relazione del cardinal Francesco degli Albizi già citata (vedi qui sopra il numero 11, e cfr. già Vall. II, 1). Va qui aggiunto che dal fascicoletto di cui ora si discorre, e a tergo del quale il Casanate annotò: « Qualificatio patris Capizuchi M. S. Pal. Apostolici », si desume che qualificatore del Sant'Ufficio, chiamato a dare parere sui due scritti ora mentovati, era stato il non ancora cardinale, ma già maestro del Sacro Palazzo Apostolico Raimondo Capizucchi, e che il suo parere, in difformità da quelli di Stefano Suardo, preposito della cattedrale di Casale, e del quietista Tommaso Menghini, inquisitore nella medesima città, era stato recisamente avverso. « Se l'oratione detta degli affetti — egli comincia — venisse insegnata et praticata nella sua purità e dentro i termini dovuti, non s'incontrerebbe alcuna difficoltà nel permet-

terla. Ma, poiché da' moderni promotori di quella sono state aggiunte sottigliezze e stravaganze notabili, però si rende molto pericoloso il praticarla nella forma nella quale da essi viene insegnata ». Nella forma, cioè, in cui la insegnavano i due scritti mentovati or ora. Nei quali si giungeva a sostenere (per citare un solo dei molti esempi addotti dal Capizucchi) che, « per arrivare alla perfetta unione con Iddio per mezzo dell'oratione della quiete, devono precedere molte cadute e fragilità e gravissime tentationi », senza che « queste cadute venghino, alla persona che cade, imputate a colpa veruna » (ch'è già la teoria molinosistica delle « violenze demoniache »). *Rebus sic stantibus* — continua il Capizucchi — bene ha fatto la Congregazione dell'Indice a proibire il libro della Bon. Bisognerebbe anzi che la Congregazione del Sant'Ufficio (la quale decretò in conformità) ordinasse : a) che « in Savona e sua diocesi non s'insegnasse detta oratione se non conforme alla direttione e prudenza di monsignor vescovo »; b) che « nel Monferrato e negli altri luoghi, dove si dice essersi dilatato l'essercitio di detta oratione, si rimettesse all'arbitrio et alla prudenza dell'inquisitore (*il mentovato Menghini*) che non si permettesse se non alle persone capaci e dentro i dovuti termini della vera oratione, senza pregiudizio dell'oratione vocale, conforme all'instruttione altre volte data »; c) che s'incettino tutti gli esemplari dell'opera della Bon ; d) che il manoscritto del parroco còrso, « trasmesso alla Sacra Congregatione, non si mandi alle stampe, ma le propositioni erronee in esso contenute si mandino al padre inquisitore con il libro per procedere giuridicamente contro il detto parrocho », ecc. ecc. L'importanza di questo parere apparirà ancora maggiore, qualora si pensi che, poco prima o poco dopo che il Capizucchi lo presentasse, egli, quale maestro del Sacro Palazzo, concedeva il « nihil obstat » alla stampa della *Guida spirituale* del Molinos, nella quale erano su per giù le medesime « stravaganze e sottigliezze notevoli » censurate da lui negli scritti della Bon e del parroco còrso. Cfr. Dudon, op. cit., p. 154.

41. *Errori principali intorno alla nuova contemplatione ovvero oratione di quiete*. A tergo il Casanate appose la postilla : « Voto del padre Marracci, confessore di Sua Santità ». Cfr. sopra Vall. I, 1.

42-44. a) *Memoria per il libro del padre Segneri*; b) *Risposta alle censure formate al libro della "Concordia tra la fatica e la quiete"*, cioè da persona incognita, a cui si risponde ;

c) *Alcune delle molte dottrine de' moderni contemplativi da apprendersi facilmente in sensi pregiudiziali, parte alla pietà de' fedeli, parte alla purità della fede.* Di queste tre scritture il Dudon, op. cit., p. 129, ricorda soltanto la terza, ch'egli attribuisce congetturalmente, e forse con ragione, al gesuita Domenico Brunacci, che, al pari dell'altro grafomane suo confratello Antonio Caprini, prese spesso e volentieri la penna contro il decreto del Sant'Ufficio, che, come si vedrà a suo luogo, il 26 novembre 1681 aveva condannato la *Concordia* segneriana. Comunque, il secondo e più importante dei tre scritti consta di quattordici censure, redatte in latino non si sa da chi, e o divulgate per le stampe o in copie manoscritte, ovvero, più probabilmente, presentate chissà da qual quietista alla Congregazione del Sant'Ufficio: alle quali censure seguono, redatte in italiano, le risposte correlative. A tergo il Casanate appose la postilla: « Resemi dal padre Munari (?) a dì 17 novembre 1681 ». E se codesto « resemi » si riferisce alle censure, la frase potrebbe essere interpretata nel senso che queste, pervenute alla Congregazione, fossero state comunicate dal Casanate, per un parere, all'anzidetto padre Munari (dato e non concesso che quel cognome tanto poco decifrabile si debba leggere così), e che questi le restituisse al porporato napoletano insieme con le sue risposte.

45. *Relatione di tutto quello si fa nell'oratorio Madonna de' Sette Dolori, posto nel convento di San Marcello.* — Poiché a tergo di quest'altro fascicoletto il Casanate scrisse di suo pugno « Oratione di quiete », è da supporre che anche quest'oratorio o confraternita della Madonna dei Sette Dolori, a cui era preposto un padre maestro Molinelli, venisse tacciato di quietismo: con che, naturalmente, questa *Relatione* avrebbe carattere di documento difensivo. Comunque, nell'espore minutissimamente le pratiche devote, alle quali nei giorni festivi si consacravano i confratelli (recita dell'ufficio della Madonna, del rosario e di altre orazioni vocali, meditazione, confessione, comunione, spiegazione del Vangelo, sermone, ecc.), il compilatore, che fu certamente l'anzidetto Molinelli, accenna altresì alla « mezz' hora » di « oratione mentale, divisa in tre punti: 1. sopra il vangelo corrente, 2. la meditazione di Lodovico da Ponte, 3. il rendimento di grazie e l'offerta di se stesso a Dio, con pregarlo a darci gratia, per i meriti della beatissima Vergine e i suoi santi, di vivere christianamente ».

46. « Quietisti. Scritture intorno alle congregazioni tenute ne-

gli anni 1681 e 1682 ». Questo, l'attergato del Casanate al frammento d'un fascicolo, nel quale pare che, oltre i documenti elencati sopra ai numeri 36 e 37 e qui appresso al numero 47 e, dato il disordine grandissimo regnante in questo codice casanatense, avulsi dal resto, fossero raccolti altresì i processi verbali delle varie sedute tenute dalla Congregazione del Sant'Ufficio per condurre in porto quella tale *Instructio pro confessariis* di cui s'è discusso al numero 35. Poiché di quei processi verbali non ne è restato se non un solo, mette conto di trascriverlo per intero :

Die 16 octobris 1682. In congregatione particulari habita in aedibus cardinalis Capizuchi, praesentibus cum eodem eminentissimis dominis cardinalibus Laurea (*Lauria*) et Casanate, necnon reverendis patribus domino assessore Sancti Officii (*monsignor Piazza*), magistro commissario Sancti Officii (*forse il padre Mazza*), generali barnabitarum et confessore sanctissimi Domini Nostri (*il padre Marracci*), scrutatis votis et auditis dictis theologis, eminentissimi patres censuerunt aliqua addenda ad formulas prius exaratas per dominos cardinales Capizuchium et Lauream, et dictas formulas, una cum additamentis notatis, tradendas cardinali Casanate, ut, collectis in unum quae in utroque folio sunt descripta, conficiat unum exemplar, denuo examinandum et mittendum per manus omnium dominorum cardinalium Sancti Officii.

47. Minuta autografa del Casanate (con molte correzioni) e copia calligrafica dell'ora mentovata *Instructio pro confessariis*, preceduta da due lettere (20 e 23 ottobre 1682), nelle quali Francesco Marchese propone al Casanate alcuni ritocchi.

II

Varij successi curiosi e degni d'esser considerati s'intitola quest'altro codice miscellaneo casanatense, nel quale, per altro, uno solo degli scritti di cui consta concerne il nostro argomento, e cioè quello che, col titolo impreciso *Sommario del processo et abiura del Molinos*, esibisce, in realtà, una breve biografia del mistico di Muniesa, non priva di qualche particolare non recato da altre fonti. Ciò non ostante, non pare che il Dudon, pur citando questo codice, se ne avvalesse.

III

Miscellaneo, del pari, è questo terzo codice casanatense, del quale tre scritti soli si riferiscono al nostro argomento, e tutt'e tre già citati sopra nel discorrere del Vall. I, 10, 11 e 12. Sono essi :

1 (ff. 230-45). Un esemplare a stampa dell'opuscolo in folio (privo di frontespizio e di qualunque indicazione bibliografica, ma stampato sicuramente a Siviglia nel 1687) del testo originale spagnuolo della *Carta pastoral* del Palafox.

2 (ff. 246-51). Copia manoscritta della *Breve risposta* citata sopra.

3 (f. 254). Altra copia manoscritta della lettera del medesimo Palafox a Innocenzo XI.

C) Roma : Biblioteca Corsiniana

Poiché dei codici corsiniani uno solo, e per non più di novantotto fogli, riguarda il nostro argomento, lo si citerà con la semplice abbreviazione « Cors. », senz'alcun numero ordinale, pur facendola seguire da numeri cardinali indicanti i singoli scritti contenuti nel codice stesso. Si tratta di quello recante per il passato il numero 24 e ora la segnatura 30. D. 27, e il titolo *Raccolta di varie scritture e memorie appartenenti alle materie del Sant'Offitio ed altre notizie sopra varj fatti e differenze della Corte di Roma, con suo Indice nella seguente pagina*. Ed ecco l'elenco degli scritti che c'interessano :

1 (ff. 2-13). Un esemplare di un opuscolo a stampa di 23 pagine in 16° recante la data « Romae, typis venerandae Camerae Apostolicae » e il titolo : *Decretum feria V, die 28 augusti 1687 in generali Congregatione Sanctae Romanae et Universalis Inquisitionis habita in Palatio apostolico montis Quirinalis, coram sanctissimo domino nostro Innocentio divina providentia papa XI ac eminentissimis et reverendissimis dominis Sacrae Romanae Ecclesiae cardinalibus in tota republica christiana contra haereticam pravitatem generalibus inquisitoribus a Sancta Sede apostolica specialiter deputatis*. È il decreto di condanna delle sessantotto proposizioni del Molinos. Cfr. sopra Cas. I. 33, 34 e 35. Da una copia manoscritta, che, come si vedrà, si serba nel codice IX. F. 56 della Nazionale di Napoli, si desume che l'opuscoletto fu stampato

«denuo Neapoli, apud Novellum de Bonis, typographum archiepiscopalem, 1687, superiorum permissu». Ma questa ristampa napoletana, per ricerche che io abbia fatte, non è sinora venuta fuori.

2 (ff. 14-44). Altra delle tante copie della sentenza di condanna del Molinos nel testo italiano (cfr. per esempio Cas. I, 32).

3 (ff. 54-61). Copia della sentenza di condanna al carcere perpetuo di Domenico del quondam Pietro Agnesi, *alias* il Facchino. Documento nemmen citato dal Dudon, sebbene d'importanza non piccola, dal momento che l'Agnesi, come s'è visto (cfr. Vall. V, 18), fu uno dei rappresentati più tipici di quel quietismo deterioro, per cui darsi bel tempo con ogni sorta di donne non costituiva peccato. Al fascicolo è allegato un foglio contenente, a stampa, una serie, conforme a tergo è scritto a penna, di « Bollettini per entrare in convento per vedere la funtione »: bollettini in ciascuno dei quali è il segno di croce e la scritta « Sant'Ufficio, Romae, 1687 », e che, naturalmente, andavano poi ritagliati e distribuiti. Evidentemente si tratta dei biglietti d'ingresso, che, apprestati quell'anno per assistere in Santa Maria della Minerva all'abiura del Molinos e poi dei fratelli Leoni, vennero messi a profitto, perché non consumati tutti, anche nel 1689 per l'abiura del « Facchino » e del Peña.

5 (ff. 63-73). Copia della sentenza contro « Pietro Peña, della terra della Mairella, diocesi di Saragozza, nel regno di Aragona, di anni 31, chierico de' quattro minori, denunciato nel settembre 1685 e rispettivamente aggravato ». — Segretario del Molinos per ben undici anni, il Peña venne condannato il 4 aprile 1689, insieme col « Facchino » (v. qui sopra il numero 4), all'abiura pubblica e al carcere perpetuo. Perché? Perché sembrarono al Sant'Ufficio, così come, ai tempi nostri, sono continuati a sembrare al Dudon (op. cit., pp. 230-31), delitti meritevoli di pena così grave il non avere egli seguito l'esempio dei tanti che, dopo avere bruciato, mentr'era in auge, chilogrammi d'incenso all'autore delle *Guida spirituale*, s'affrettarono, subito dopo la caduta, ad atteggiare il volto a ferocia e ad affermarlo « infame »; anzi, tutt'al contrario, l'avere egli proseguito a nutrire affetto fiducioso e devoto per il suo antico « maestro », di cui, finché il carcere non gli tapperà la bocca, non intermise mai di difendere la fama. Comunque, nel settembre 1685, il Peña, pur senz'essere arrestato ancora, venne imputato così d'avere scritto sotto la dettatura del

Molinos una lettera inviata da quest'ultimo a « una persona religiosa » e contenente « dottrina non sana », come d'aver copiato al netto un manoscritto del medesimo Molinos esibente una apologia della teoria relativa alle violenze demoniache. E tanto dell'una quanto dell'altra imputazione seppe scolarsi con coraggio non iscompagnato da una qualche abilità. Aveva sempre creduto — disse — che gli scritti del suo « direttore » propugnassero massime « verissime et uniformi alla santa fede cattolica »: in caso contrario, si sarebbe guardato bene dall'aver in essi la parte, sia pure molto modesta, dell'amanuense. Anzi, si sarebbe allontanato dall'autore, qualora non lo avesse sperimentato, lungo tutto il tempo che gli era vissuto accanto, « uno de' maggiori huomini che fossero nel mondo tanto nella bontà della vita quanto nella verità delle sue dottrine », che egli riteneva « oracoli ». Senza dubbio, nel primo momento, quella così insueta teoria delle violenze demoniache aveva determinato in lui un sentimento come di orrore: ma poi aveva finito col ritenerla anch'essa conforme a verità per più ragioni, tra cui l'aver letto in una lettera d'un religioso defunto, « gran servo di Dio e dotato di spirito di profetia », che il Signore, apparso a costui, gli aveva detto del Molinos: « Io questa mia diletta creatura ho dotata d'una somma prudenza e d'un gran sapere e capacità per saper discernere le materie interne di spirito, e permetto che li dotti, offuscati dal sapere humano, lo perseguitino; ma Io sarò sempre con essolui in sua difesa ». Dopo avere reso queste deposizioni, il Peña, per allora, fu lasciato in libertà. Bensì il 9 maggio 1687 veniva arrestato e poi processato e condannato alla pena che s'è vista per i seguenti motivi: *a)* avere sostenuto, conforme gl'insegnamenti del Molinos, che « Giobbe, in tutte le sue attoni e violente operationi, bestemmie et pollutioni fatte anche colle proprie mani, non peccò », e che « san Paolo pativa tali violenze impure e faceva, in materia impura, quel che non voleva, senza che gli fosse imputata quella operatione, quantunque peccaminosa »; — *b)* avere mostrato una lettera lasciategli, prima dell'arresto, dal Molinos, che vi aveva predetto carcerazione e processo, dal quale per altro asseriva sarebbe uscito con un'aureola d'innocenza; — *c)* avere scritto a taluni quietisti napoletani (peccato che la sentenza non indichi quali!), esortandoli a rimaner saldi nella dottrina del maestro; — *d)* avere asserito che di fe-

deli a quest'ultimo non ne erano restati se non sei o sette; ma che i disertori e rinnegatori avrebbero avuto ben presto occasione di pentimento; — e) avere, per ultimo, diffuso le voci che il Molinos era « santo e caro a Dio »; che molti conoscevano, per rivelazione divina, che la sua causa sarebbe terminata col suo trionfo; e che, anche se, per dannata ipotesi, il Signore avesse « tolto il lume » al Sant' Ufficio e il processo si fosse concluso con una condanna, « miracoli e segni prodigiosi » sarebbero *illico et immediate* sopraggiunti a testimoniare la « bontà e dottrina » del condannato, in guisa che tanto lui quanto i suoi seguaci « sarebbero stati dichiarati per gran santi e per tali da tutti venerati ». S'avverta, per ultimo, che all'abiura e alla condanna del Peña accennano, insieme con quella del « Facchino », anche gli *Avvisi Marescotti* (volume 787, f. 84 a), una con la postilla che codesto « segretario del Molinos haveva diverse opinioni in materie teologiche delle già dannate, aggiungendone altre di proprio capriccio sopra il niente, e che niente valeva, niente bramava, niente sperava, in modo che poteva dirsi l'appaltatore del niente ».

6 e 7 (ff. 75-98). Una delle tante copie delle sentenze contro i fratelli Simone (sacerdote) e Anton Maria Leoni, figli di Francesco e di Anastasia Ambrosetti, nati a Cambiaglio in diocesi di Como, l'uno cinquantacinque, l'altro quarantotto anni prima del 1687, e condannati, il 4 settembre di quell'anno, tutt' e due all'abiura pubblica nella chiesa della Minerva, e, di più, il primo a dieci anni di « carcere formale », il secondo al carcere perpetuo. Poiché di loro, oltre che il Dudon (op. cit., pp. 227-39) e il Bandini (*Lotta*, pp. 48-49), discorre a lungo il Petrocchi (op. cit., pp. 35-40), che inoltre pubblica integralmente (ivi, pp. 158-77) il testo delle due sentenze — l'una sul presente codice, l'altra su uno della Vittorio Emanuele di Roma, del quale si discorrerà più oltre, — non è il caso di riassumerle. Piuttosto, a complemento di quanto scrive l'ora mentovato Petrocchi, vanno aggiunte qui due cose. La prima, che di certe scene selvagge avvenute in Santa Maria della Minerva il giorno dell'abiura dei due fratelli — in tono lievemente minore, su per giù le stesse di cui quella chiesa e le vie circostanti erano state teatri ventiquattr' ore prima, in occasione dell'abiura del Molinos — discorrono parecchi codici che si vedranno qui appresso. L'altra, che i due fratelli sono ricordati più d'una

volta dagli *Avvisi Marescotti*, ma sovente con indicazioni onomastiche e toponomastiche errate. Cfr. vol. 787, f. 250 *b* (20 ottobre 1685): « Quel discepolo del Molinos, che propagava l'oratione della quiete in Lombardia, essendo stato fatto prigionie, d'ordine della Congregatione del Sant'Ufficio, nello Stato di Milano, viene condotto a questa volta con un numeroso accompagnamento de' patentati dell' Inquisitione; ed essendovi avviso che fosse passato a Rimini, non potrà tardare a gionger qui » (a Roma); — f. 253 *a* (27 ottobre 1685): « Si attende da Lombardia un tal Giovanni (*sic*) Leoni da Como, ritenuto dalla Inquisitione per delitti esecrandi commessi col pretesto della oratione della quiete »; — f. 256 *a* (2 novembre 1685): « Sabato gionse qua, condotto alle carceri del Sant'Ufficio, lo scritto discepolo del Molinos per nome Pietro (*sic*) Leoni delle valli di Comacchio »: — dai quali tre passi si dovrebbe desumere che, nel primo momento, venisse arrestato soltanto uno dei due fratelli, e forse il prete (Simone). Vedere altresì f. 428 *b* (6 settembre 1687), ov'è detto che nella condanna di Anton Maria al carcere perpetuo si riscontra « troppa piacevolezza » (!); che la pena di Simone si ridusse a non più di dieci anni di prigionia per avere egli « dati maggiori segni di contritione e pentimento »; e che Anton Maria aveva anche fama di « bravissimo stregone ».

D) Roma: Biblioteca Angelica

Il codice 682 (che verrà citato con la semplice abbreviazione « Ang. ») reca il titolo *Vita del dottor Michele de Molinos, suoi errori et ereticali propositioni, abiura fatta dal medesimo e suoi compagni li 4 (sic) settembre 1687, regnando papa Innocenzo XI, con più e diverse notitie sopra la sua falsa dottrina*. Lo compongono i seguenti scritti:

1. *Il signor Giovan Battista Grappelli al discreto lettore*. Il qual signor Giovan Battista Grappelli scrive tra l'altro:

Lettore, io ti presento un libro in cui haverai molta occasione di scandalo, ma, insieme, d'ammaestramento. Leggerai le più esecrande sceleratezze che sappia concepire una diabolica mente, tutte però mascherate d'ipocresia ed inorpellate d'inganno tanto più pernicioso quanto più occulto. Ha preteso l'empio pseudo propheta, di cui qui si ragiona, guidar l'anime al cielo, quando, e con l'enormità de' costumi e con la falsità delle dottrine, le spin-

geva miseramente all' inferno. In paragone di questo, so che meno abominevoli ti sembreranno Zuignio, Lutero e Calvino e qualunque altro siasi infame mostro di eretica pravità. Imperciocché quelli andarono finalmente a confinare i loro pestiferi dogmi o tra le montagne della Scitia o tra i geli del settentrione, scolandoli, quasi humori grossi e feciosi, nelle parti più estreme del corpo cattolico; ma quest'empio predicatore ardì nella reggia medesima della fede rendere tante anime schiave della perfidia, bramoso d'infettare tutto insieme il corpo mistico di Santa Chiesa, infettando il suo capo, ch'è Roma.....

E via continuando in codesto tono, sino alla seguente conclusione, ch'è un'implicita patente di fallibilissima imbecillità conferita a papa Innocenzo XI, che per ben dieci anni si sarebbe fatto porre nel sacco da quell'imbroglione.

Ringratiamo l'onnipotente Iddio che habbia a buon' hora aperti gli occhi a chi presiede il governo di Santa Chiesa. Le fiamme che covano sogliono scoppiare in gravissimi et irreparabili incendij; e li scogli nascosti ingannano ben spesso li marinari più esperti. Ed oh quanti incendij haverebbe senza dubbio provato la bella vigna di Christo, quali naufragi la navicella di Pietro, se quella eterna provvidenza non vi avesse dato oportunamente rimedio!

Che, pure con altre parole, sono su per giù le medesime peregrine considerazioni che, a distanza di due secoli e mezzo, esibisce il Dudon. Comunque, le parole « io ti presento un libro » farebbero pensare che e queste elucubrazioni proemiali, e i componimenti che seguono, il Grappelli volesse presentare a un largo pubblico mediante un libro a stampa, restato, invece, manoscritto, ma del quale si dovette pur fare qualche copia a penna, conforme appare da un codice della Nazionale di Napoli (IX. F. 56) di cui si discorrerà più oltre.

2. Nove componimenti poetici in italiano e in latino e un'iscrizione, parimente latina, contro il Molinos. Mette conto, a titolo di saggio, trascrivere quest'ultima:

Michael de Molinos · haereticorum omnium tempore et numero · ultimus · iniquitate dogmatum pondere et mensura · primus · nomine Michael · doctrina vero et operum pravitate · Lucifer · corporis compositione inter homines · nulli secundus · mentis immanitatem inter demones · cuique superior · fronte columbarum simplicitatem · iactavit · corde vulpium calliditate · fovit · visu · An-

tonius · verbo et opere · porcus · ea quae in vestimentis ovis · occulte docuit · haec detectus lupus rapax · publice abiuravit · Romae · die tertio septembris anno 1687.

3. *Annotationi dell'empia vita di Michele Molinos.* — Si può immaginare che cosa siano. Basti dire che vi si trascrive un'aggiunta non ufficiale alla sentenza del 3 settembre del 1687: aggiunta diramata per Roma in più copie manoscritte, una delle quali, come si vedrà a suo luogo, si serba in un codice vaticano (Urbinate Latino 1689), a proposito del quale la si riferirà.

4. *Breve relatione dell'abiura del Molinos e suoi seguaci* (Anton Maria e Simone Leoni) *seguita li 3 e 4 settembre 1687.* Altra copia d'un comunicato non ufficiale diramato per Roma e serbatoci altresì attraverso il codice vaticano ricordato nel numero precedente.

5 · 7. *Processo del Molinos, Processo di Anton Maria Leoni, Processo di Simone Leoni.* Non più che copie delle tre sentenze.

8. *Propositioni ereticali di Michele Molinos esaminate dal Santo Tribunale del Santo Ufficio.* Trascrizione non delle 68 proposizioni condannate (cfr. sopra Cas. I, 33, 34 e 35), ma delle 263 ripescate originariamente soprattutto nelle lettere del Molinos e ridotte poi a 68. Su di esse cfr. ciò che si dirà più oltre a proposito del Vat. I, 3.

9. Trattatello non dato da altri codici (salvo da quello della Nazionale di Napoli segnato IX. F. 10) e intitolato *La politica segreta del dottor Michele de Molinos scoperta da un dottore, il quale, essendo stato suo seguace, si è finalmente ravveduto et ora siegue il partito della Santa Chiesa romana.* Vedi Carlo Morandi, *La politica nell'età dell'assolutismo* (Pavia, 1930), p. 30; e cfr. Petrocchi, op. cit., pp. 115-16, nota 2.

10. *Brevissima informazione circa le dottrine de' quietisti.*

11. Copia della lettera del Palafox a Innocenzo XI (v. sopra Vall. I, 12 e Cas. II, 3).

12. Copia della lettera del cardinal Iñigo Caracciolo al medesimo (v. sopra Vall. II, 1).

13. *Alcune notizie succinte circa il nuovo esercizio dell'anime, che s'introduce sotto nome d'oratione di quiete e del libro che pretendeva insegnarla, che s'intitola « Guida spirituale » del dottor Michele Molinos.*

E) Roma: Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II

Quattro codici, dei quali il terzo e il quarto sono i primi due volumi di uno scritto unico, interessano principalmente il quietismo: quello proveniente dai fondi gesuitici e segnato col numero 1106 (lo si indicherà con l'abbreviazione « V. E. I »); l'altro proveniente a sua volta dai manoscritti di San Lorenzo in Lucina e recante la segnatura 977/60 (« V. E. II »); i primi due volumi dei cosiddetti *Avvisi Marescotti*, e precisamente quelli coi numeri 787 e 788 (« V. E. III » e « V. E. IV »).

I

Consta di fascicoli staccati contenenti i seguenti scritti:

1. *Nota del padre Renzoli sopra la « Guida » del Molinos.*
2. Copia del testo italiano della sentenza di condanna del medesimo Molinos.

3-5. Altra copia dello scritto del Bartoli, della risposta del Molinos, o di chi per lui, e della replica del Bartoli (v. sopra Vall. IV, 1-3).

6. *Lettera scritta dal signor Grampier ad un amico sopra l'emergenze occorrenti dell'oratione di quiete.*

7. *Dubbij sopra d'un moderno libretto intitolato « La scuola dell'oratione aperta all'anime devote » impresso in Bologna, 1686.* Autore di questa *Scuola* fu il Petrucci; di questi *Dubbi*, l'eterno gesuita Caprini, che a questa prima serie di *Dubbi* ne fece seguire ben altre quattro, sparse in altri codici che si vedranno poi.

8. *Scrittura del dott. Carlo Valesio da Bordeos (sic), lettore di medicina nella Sapienza di Roma, contro la dottrina de' quietisti.* Questo scritto, che corse primamente per Roma anonimo e col titolo latino *Animadversiones in librum inscriptum « Guida spirituale »*, fu attribuito dai quietisti al gesuita Giuseppe Agnelli. Ma che non fosse suo, bensì d'un « dottor secolare vivo e sano non nel Gran Cataio, ma qui in Roma », venne messo in chiaro dal Bartoli nella seconda delle sue operucce antiquietistiche (cfr. sopra Vall. IV, 3). Dopo la quale indicazione, congiunta con l'altra, fornita dallo stesso Bartoli, che quel dottore insegnava medicina nella Sapienza, non fu difficile identificarlo in Carlo Valois Dubourgdiou da Bordeaux. Cfr. Dudon, op. cit., p. 113, che rimanda

a sua volta alla *Storia dell'Università degli Studi di Roma* del Renazzi (III; 189).

II

Codice miscellaneo esibente questi scritti:

1. (pp. 1-98). *Istruzione pratica per procedere nelle cause del Sant'Offitio*. Da un accenno ch'è a p. 12 appare che compilatore di questo trattatello, messo insieme nei primi anni del secolo decimottavo, fu un già commissario del terribile tribunale. Il Dudon non lo cita nemmeno: e sì che studiarlo gli sarebbe giovato — così come gioverà a me — per assodare sino a qual punto nel processo contro il Molinos venisse rispettata la prassi medesima del Sant'Ufficio.

2. (pp. 199-246). *Abiura di Giacinto Contini, nipote del cardinale d'Ascoli e suoi compagni*. Ebbe luogo a Roma nella chiesa di San Pietro il 22 aprile 1635, pontefice Urbano VIII.

3 (pp. 247-92). *Processo contenente l'eresie e dogmi praticati et insegnati da Francesco Giuseppe Borri, pubblicato e letto nella chiesa di Santa Maria della Minerva (1661)*. Cfr. Petrocchi, op. cit., p. 113, nota 34.

4-6 (pp. 313-446). Altre copie delle sentenze contro il Molinos e i due fratelli Leoni.

7 (pp. 447-52). *Relatione d'alcuni delitti et enormità commessi dal reverendo don Filippo del Rio, curato della parrocchia di San Salvatore della Motta di Zoro nella città di Vagliadolid, estratti dalla sua publica abiura seguita alli 27 aprile l'anno 1698*.

8 (pp. 453-69). *Ristretto dell'abiura del padre Pietro Paolo da San Giovanni Evangelista, agostiniano scalzo, carcerato dal Sant'Offitio l'anno 1698 alli 8 di marzo*. Come, del resto, dice il titolo stesso, si tratta non già d'una copia integrale della sentenza di condanna, bensì d'un semplice « ristretto » di essa, compilato, conforme appare dal testo, nel 1710. Senonché una diversa *Relatione* sul medesimo argomento, tratta anch'essa dalla sentenza, e ora più ora meno diffusa di questo *Ristretto*, era stata divulgata sin dal dicembre 1698, non saprei dire se in un'introvabile placchetta a stampa o in copie manoscritte. Certo è che un esemplare ne capitò in potere del diarista napoletano Domenico Confuorto, il quale ne inserì testualmente il contenuto, intercalandovi sue postille, nei suoi *Giornali di Napoli dal 1679*

al 1699, alla data del 16 dicembre 1698, cioè pochi giorni dopo la cerimonia dell'abiura (cfr. edizione Nicola Nicolini, Napoli, Società di storia patria, 1931. II, 320-21). Sicché, combinando insieme *Ristretto e Relatione*, è possibile dare qui sotto un'idea abbastanza precisa di quel processo, non ricordato, ch'io sappia, dagli storici del quietismo, ma che ai suoi tempi suscitò non poco scalpore.

Anzitutto questo padre Pietro Paolo, al secolo Giuseppe Granito, nato a Roma diciassette anni prima del 1674, tempo del suo ingresso tra gli agostiniani scalzi, abiurò nel salone del Sant'Ufficio alla presenza di cardinali, alti prelati e ministri dell'Inquisizione; non già, com'era consueto per le abiure pubbliche, nella chiesa di Santa Maria della Minerva, forse perché — postilla il Confuorto — le oscenità descritte nella sentenza (e con una minuzia che si potrebbe quasi qualificare sadica) dovettero sembrare, quali erano, troppo scandalose da potere essere ascoltate dalla chissà quale e quanta folla, segnatamente femminile, sarebbe accorsa in quel tempio. Pertanto mi guarderò anch'io dal riferirle in concreto, pago di ricordare genericamente che il buon padre s'era fatto addirittura un *harem* delle sue penitenti o, come le chiama il Confuorto, « pollastrelle », con le quali, e presentando sempre quei suoi frequenti sacrifici alla dea di Pafos e di Amatunta quali pratiche di devozione, si dava alle più studiate raffinatezze sessuali, e nemmeno a quattr'occhi, ma con ciascuna alla presenza di tutte, e qualche volta (sembrerebbe incredibile, se non fosse attestato dalla sentenza) nella chiesa annessa al suo convento. E a quali e quanti mezzi non ricorse per riuscir meglio nell'intento! Per esempio, approfittando d'avere un'escrecenza sotto la mammella sinistra, aveva posto in opera certo colore sanguigno attaccaticcio per dipingersela a guisa di ferita; e spesso e volentieri la esibiva alle sue devote, per far credere loro, che ci caddero, d'avere le stimmate. Inoltre, per affettare santità anche tra i suoi confratelli, fingeva di andare in estasi sempre che in sua presenza si discorresse dell'amor divino: il che accadeva per lo più quand'egli, con gli altri frati, era in refettorio. Lo si vedeva allora restare a un tratto immobile, strabuzzando gli occhi verso il cielo e tenendo strettissimamente tra le palme, contratte come in uno sforzo immane, qualche piatto, qualche bicchiere o qualche altro oggetto, salvo a lasciarlo cadere giù, sempre che glielo ordinasse il superiore in virtù del voto di obbedienza: al che, al

lora, i suoi compagni di mensa, gettatisi in terra, facevano a gara a chi raccogliesse maggior copia di cocci per serbarli come tante reliquie. Né basta. Per far colpo su un suo confratello alquanto sempliciotto — tal fra Benigno, al secolo Nicola de Polis, nato a Roma diciotto anni prima del 1681 — architettò, a beneficio di costui, una falsa apparizione di san Gaetano e della Madonna, affidando a se medesimo, mascherato, la parte del primo e a un quadro (!), a cui un ben congegnato giuoco di luci sembrava dare moto e vita, quella della Vergine. E, come, alterando in due modi diversi la propria voce, seppe far parlare l'uno e l'altra! Basti dire che lo sciocco fra Benigno, convinto che tale fosse il volere del cielo, divenne fedelissimo accolito del suo lussurioso collega, col risultato, poi, di buscarsi dieci anni di carcere.

Tuttavia, non ostante tutto ciò, il furbo Pietro Paolo avrebbe forse evitato l'infittagli condanna al carcere perpetuo se, per rendere più arrendevoli le sue devote, non si fosse fatto presso di loro, anche dopo la condanna del Molinos, strenuo propugnatore e interprete personalissimo di talune dottrine del mistico di Muniesa.

Credesti — era scritto nella sentenza e ripete il *Ristretto* — molte opinioni del Molinos e ti confermasti in quelle, insinuando nell'anno 1688 alle tue devote che si potevano comunicare senza confessione..., e che bastava confessarsi solamente delle cose leggere e peccati puramente veniali, e che chi operava il contrario irritava la volontà del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. — Asseristi che, purché lo spirito fosse unito a Dio, tutto ciò che facevano le parti inferiori non doversi considerare peccaminoso, e che, se pure vi era qualche cosa di peccato nel tatto, era solo nell'estremità delle dita. — Asseristi più volte che tutto il male stava nel fine, e però esortasti quelle tue devote (*sulle quali, postilla il Confuorto, il buon padre intendeva esercitare un rigoroso monopolio*) a non far con altri quello che facevano con te, perché gli altri non havevano quel fine che tu havevi... : fine perfetto et intentione santa.

Due ultimi particolari. Quando fu arrestato, gli trovarono sotto il letto « un tegame di piccioni stufati e un canestrino di ciambellette di Genova ». E, durante tutta la cerimonia dell'abiura, solito, com'era « a fingere estasi, stiede fisso e immobile », con gli « occhi che guardavano in giù semicoperti dalle palpebre e la faccia composta a modo d'una compositura soave, inclinante al riso » : sicché « anco in quell'atto mostrò d'esser quietista di prima classe ».

III e IV

Tra le fonti trascurate dal Dudon sono questi due primi (relativi agli anni 1683-95) dei quattro volumi degl'inediti giornali, che, conosciuti col nome di *Avvisi Marescotti* (perché compilati per uso del cardinale omonimo), esibiscono, di settimana in settimana, ragguagli, il più delle volte non recati da altre fonti, su quanto avvenisse di notevole non soltanto nella città di Roma, ma spesso anche in quella di Napoli (ragion per cui sarebbe desiderabile che la Società napoletana di storia patria ne facesse estrarre tutte le notizie concernenti appunto Napoli: notizie, che, raccolte in un volume della serie *Cronache*, sarebbero un assai utile supplemento ai *Giornali* del Fuidoro e del Confuorto, editi dalla Società medesima sotto gli auspicî del Banco di Napoli). Additati già agli studiosi del quietismo dal Pastor (opera e traduzione citate, XIV², p. 232, note 3 e 7), che ne allegò, a proposito del Molinos, tre piccoli brani, e poi, ma affatto genericamente, dal Bandini (*Lotta* cit., p. 38, nota 20 e *passim*), sono stati spogliati sistematicamente da me, che ho potuto trarne un visibilio di notizie, finora sconosciute, non soltanto sul Molinos, sul Petrucci e su altri quietisti, ma anche, e forse soprattutto, sugli uomini e le cose tra cui costoro operarono.

F) Roma: Archivio · Biblioteca dell'ambasciata di Spagna
presso la Santa Sede

Sin dai suoi tempi il Menéndez Pelayo (op. cit., IV, 254, nota 1) informava gli studiosi che in questa biblioteca-archivio, con la segnatura E. II. 103, si serbava un'inedita biografia del Molinos, redatta in lingua spagnuola da un anonimo. Questa biografia, che indicherò abbreviativamente con la parola *Vida*, fu poi messa ampiamente a profitto dal Dudon, specie nei non pochi punti in cui giovasse ai suoi fini polemici. Per cortesia dell'archivista-bibliotecaria signora de Olarra, a cui porgo i migliori ringraziamenti, ho potuto studiarla anch'io. E anch'io, certamente, la avrei trovata, come la qualifica il Dudon (op. cit., p. 14, nota 1), un manoscritto « précieux », se ad avvalermene, a differenza del Dudon, con la maggiore diffidenza non mi avesse costretto il fatto che l'autore — un prete spagnuolo, che aveva finito con l'avere

un canonicato in Santa Maria Maggiore — era gelosissimo del Molinos: onde, pure avendolo coltivato mentr'era in auge, gli si rivoltò contro, dopo la caduta, con un'acrimonia testimoniata appunto da questa *Vida*, ove, oltre che raccogliere innumeri pettegolezzi di sacrestia, non c'è avvenimento della vita del mistico di Muniesa che non sia posto nella luce più cupa.

La biografia propriamente detta occupa soltanto i primi trenta fogli del codice (il resto è consacrato a una copia della sentenza di condanna). E quale atteggiamento ostile assuma sin dal principio il biografo contro il biografato si scorge dal titolo, da una brevissima introduzione premessa al racconto e dalla guisa medesima con cui l'autore presenta il Molinos nel suo primo giungere a Roma. Il titolo è *Vida del doctor don Miguel de Molinos aragonés, condenado en Roma por el sacrosanto y tremendo tribunal de la Inquisición. Umbram fugit veritas. Triunfo de la verdad y de la Santidad de Nuestro Señor papa Innocencio XI contra el dicho Miguel de Molinos, sus errores y maldades*: in cui, come si vede, viene presentato quale « trionfo » d'Innocenzo XI il suo aver dovuto cedere alle prepotenti pressioni del cardinale Cesare d'Estrées, alleatosi con qualche altro sopracciò della Congregazione romana del Sant'Ufficio. Le poche parole introduttive suonano: « Suelen escribirse las acciones de los varones ilustres en santidad, doctrina o valor, para que con su ejemplo nos esforcemos a imitarlos. Yo aquí propongo a un hombre, diré mejor, a un monstruo de maldad e un lobo vestido con la piel de oveja, para que huygamos sus vicios y inicuidades ». E quando si fa a raccontare la sua prima visita al Molinos, giunto allora allora a Roma, l'anonimo non ricorda altro se non d'averlo trovato a letto e d'aver sentito da lui che « padecía de la gota ». Nel che non sarebbe stato nulla di strano. Ma non per l'astioso biografo, il quale soggiunge: « Dudo mucho que dijese la verdad, porque nunca reconocí que padeciese tal mal, pues caminó sin impedimiento alguno » sia quando passeggiasse « a menudo » per i prati e i giardini di Roma, sia quando si spingesse sovente all'Acqua acetosa e, tutti gli anni, a Frascati. Dunque, il Molinos dovette dirgli una bugia per non confessare di essersi posto a letto per riposarsi dalle fatiche del viaggio. Congettura che, strada facendo, si trasforma in fatto accertato, dal quale, con un processo di astiosissima generalizzazione, si trae questa conseguenza: « Ha sido siempre grande la simulación y ficción de este hombre ».

Altro non è da aggiungere in sede di bibliografia se non che la biografia è relativamente particolareggiata per il periodo che va dalla nascita all'arresto, divenendo invece meno informata per il periodo culminante dell'arresto e della condanna (1685-1687).

G) Città del Vaticano

Non è il caso di dare ragguagli preliminari sui non molti documenti nuovi che ho rinvenuti nell'Archivio segreto. Basterà dire che ho spogliato sistematicamente per gli anni 1680-90 i vari volumi contenenti i dispacci non cifrati e cifrati delle tre nunziature di Parigi, Madrid e segnatamente Napoli, trovandovi, più che altro, notizie sussidiarie; e che nella serie *Lettere di cardinali* (volume LII, ff. 15 e 16) mi sono imbattuto in due lettere inedite del Petrucci (Jesi, 11 gennaio 1688) al cardinal Cybo e a Innocenzo XI, sfuggite ai precedenti ricercatori. Scritte subito dopo che, col grande aiuto dell'uno e soprattutto dell'altro, il quietista iesino era uscito fuor del pelago alla riva, e cioè dopo che, invece d'esser privato della porpora e condannato al carcere perpetuo, se l'era cavata con una semplice abiura privata, esse meritano d'essere pubblicate.

Al cardinal Cybo.

Eminentissimo e reverendissimo signore, signore e padron mio colendissimo, mi trovo giunto felicemente in patria, e con una vivissima memoria delle innumerabili gratie dalla somma benignità dell'E. V. compartite a me, che quanto più me ne conosco immeritevole, tanto più mi vedo astretto con vincoli indissolubili d'obligazioni perpetue. Non mi prolungo in esprimere a V. E. questo veracissimo sentimento dell'obligato mio cuore, perché spero che sia notissimo all'E. V., ed anche perché non saprei trovar parole che descrivessero a bastanza l'ossequio e la riverenza mia verso V. E., a cui bacio umilissimamente le mani.

Jesi, 11 gennaio 1688.

Di Vostra Eminenza

humilissimo divotissimo et obligatissimo servitore

IL CARDINAL PETRUCCI.

A Innocenzo XI.

Beatissimo Padre, i primi pensieri dell'animo mio nell'arrivo a questa chiesa sono rivolti verso la Santità Vostra, che con ec-

cessi di paterna ed incomparabile benignità ha onorata in tante guise la mia stanza di Roma, e con la sua benedittione ha donata la felicità al mio ben terminato viaggio. Con questi sentimenti di profondissimo ossequio mi porto al piede di Vostra Santità per attestarle quanto altamente restino fisse in me le memorie delle sue grazie e con quale intima veneratione per tutta la mia vita procurerò di farne apparire nell'opere mie una invariabile gratitudine, con chiedere incessantemente a Dio nella persona della Santità Vostra un continuo corso di quelle grazie che portano il bene del mondo cattolico e sono l'oggetto delle sue zelantissime cure. Supplico Vostra Santità a degnarsi d'accogliere in questa mia devota espressione di filiale osservanza la obligatissima sincerità del mio cuore et alla Santità Vostra bacio humilissimamente i santissimi piedi.

Jesi, 11 gennaio 1688.

Di Vostra Santità

humilissimo, divotissimo et obligatissimo servitore e creatura

PIER MATTEO CARDINALE PETRUCCI.

Discorso molto più lungo è da soggiungere nei riguardi dei codici serbati nella Biblioteca, i quali, anche non tenendo conto di taluni di quelli che recano soltanto qualche scritto dato da fonti già additate sopra e degli eventuali altri che, pur concernenti il nostro argomento, non sono elencati nel recente catalogo a schede, ascendono a non meno di ventuno, che, naturalmente, verranno citati con le abbreviazioni « Vat. I », « Vat. II », ecc.

I

(Vaticano Latino 7415)

L'importanza, per la biografia del Molinos, di questo codice, ignorato affatto dal Dudon, fu messa in rilievo dal Bandini nel citato studio su *Molinos e Cristina di Svezia*. Proveniente di sicuro dalle carte di quest'ultima (ereditate, sembrerebbe, con tutto il resto, dal cardinale Decio Azzolini), esso reca, dal f. 6 al f. 115, questi tre scritti di argomento quietistico:

1. Una dissertazione, con postille autografe di Cristina, di un « don Tommaso », confessore della regina, dal titolo *Se nella teologia mistica si trovi oratione di fede, di quiete, ecc.*

2. Una sorta di relazione, parimente con postille autografe di Cristina, del medesimo don Tommaso sulle 263 proposizioni

molinosistiche censurate nel primo momento dal Sant' Ufficio (v. sopra Ang., 8), e delle quali Cristina che, come si vedrà, s'interessava non poco alle sorti del suo protetto Molinos, doveva essersi procurata copia. Alla quale Cristina il prefato don Tommaso, concludendo il suo scritto, diceva: « Sacra Real Maestà, molte proposizioni sembrano haver pravo suono; ma, esaminate con diligenza, non ci si scorge vizio formale, secondo i principj della rigorosa contemplatione praticata dall'amico. Giudico però che alcune non possino piacere alla Sacra Congregatione ».

3. Una copia (mutila delle prime quattro e di parte della quinta) delle anzidette 263 proposizioni, con in margine postille, che, sebbene d'altro carattere, appartengono indubbiamente a Cristina, che, del resto, v'introdusse sue correzioni autografe. Un saggio di esse venne dato dal Bandini; ma, nello studiare il codice, mi sono imbattuto in parecchie altre, che, sebbene trascurate da lui, meritano di essere conosciute. Onde, riservandomi di porne a profitto qualcuna più oltre nella narrazione, pubblico qui sotto, tra le rimanenti, le più caratteristiche.

f. 48. Molinos: « Bisogna stare nel niente come un corpo morto ». — Cristina: « Questa morte mistica la credo una chimera, ma non un' heresia ».

ibid. Molinos: « Bisogna abbandonarsi in Dio e lasciare che in tutto e per tutto operi lui ». — Cristina: « Se questo ponto è heresia, beato chi l'haverà ».

f. 50. Molinos: « Non bisogna conoscer Dio ». — Cristina: « E chi lo conosce Dio? Egli solo conosce se stesso ».

f. 53. Molinos: « Con non riflettere a niente, se ne sta l'anima a guisa di un sasso quadrato in ogni occasione », ecc. — Cristina: « Non vorrei mai diventar sasso, né anche diamante, fosse grande quanto la cupola di San Pietro ».

f. 54. Molinos: « Se bene ho studiato teologia e l'ho anche insegnata e sono graduato in essa, con tutto ciò mi protesto con giuramento che mi son scordato talmente de' termini scolastici che non so più esprimermi, e, quando scrivo e tratto di queste materie mistiche, io le tratto e scrivo con quella semplicità e con que' termini che mi dà Dio *hic et nunc*, senza poter intendere il come e il perché mi servo di que' termini ». — Cristina: « Quanto ha fatto bene di scordarsi di queste pateracchie! ».

f. 65 b. Molinos: « Il congiunger coll'amore di Dio, perché è buono in se stesso, anche il motivo dell'utile nostro, è una imperfettione, che bisogna purgarla in questa vita per giungere alla perfetta unione. Se poi chi non l'ha purgata qui, deva purgarla

in purgatorio, a me pare di sì: ma mi protesto che non lo so, perché non so quello che Dio faccia con quell'anime». — Cristina: «Quanto dice bene quando dice *non lo so!* Quanti spropositi avanza chi non lo dice spesso!».

f. 70. Molinos: «Chi si serve d'immagini, figure e specie de' propri concetti, non adora il vero Dio». — Cristina: «È verissimo».

f. 75. Molinos: «La meditatione è pericolosa d'inganno, perché si fa con l'immaginativa, ove ha tese le sue reti il demonio, il quale perciò vorrebbe che quell'anima tornasse alla meditatione per poterla ingannare». — Cristina: «L'immaginativa è la madre delle chimere. Se noi c'impicciamo, che colpa ci ha il demonio?».

f. 90 b. Molinos: «Le messe cantate sono una faticosa e indevota recreatione, che non conviene a quest'anime». — Cristina, con molto maggior gusto musicale: «La messa cantata è la più bella cosa del mondo. Credo che possa servir a convertire chi vi assiste».

ibid. Molinos: «Le feste, invece di servire a Dio solo, servono per la vanità del mondo, per piacere agli huomini et avere da purgare in purgatorio». — Cristina: «È troppo vero!».

f. 104. Molinos, a proposito della sua teoria del non dovere resistere alle tentazioni: «Questa dottrina non s'insegna a tutte l'anime, ma solo a quelle che hanno il dono dell'introversione e che dalla propria coscienza conoscono di riuscir più facilmente vittoriosi stando là dentro che contrastando di fuori al demonio. Ma alle altre anime si consiglia che facciano tutti i loro sforzi possibili e si prevalghino degli atti e ricorrino ai santi perché non hanno altre armi che queste». — Cristina: «Mi pare che si discolpi a bastanza».

f. 114 a-b. Postilla finale di Cristina: «L'ignoranza (cioè lei stessa) non deve dar giudizio di queste sublimi materie. Pare però che molte cose sono verissime et incontrastabili, le quali non si possono condannare senza condannare quasi tutti li nostri santi, gravi e cattolici autori. Altre sono mal spiegate, forse mal intese o per malitia o per ignoranza. Questo linguaggio lo parlano li santi, li furbi, l'ipocriti. Dio solo, che conosce l'interno degli huomini, non puol errare, né permetterà che erri la sua Chiesa, che è l'unico Suo oracolo in terra. Perciò attendiamo li Suoi decreti con la dovuta rassegnatione, sicuri che Iddio protegga la verità e l'innocenza, oppressa dall'ipocrisia et interesse»:

sicuri, cioè, che il processo contro il Molinos terminerà con l'assoluzione dell'accusato. Fu invece il contrario.

II

(Vaticano Latino 12021, serbato già nell'Archivio Vaticano, *Miscellanea*, armadio X, 409).

1 (f. 1). Copia del breve d'Innocenzo XII al Petrucci nell'invargli a Iesi la berretta cardinalizia.

2 (f. 2). Copia del decreto intimato al cardinal Petrucci dal padre Lorenzo Fabri, consultore del Sant'Ufficio.

3 (ff. 3-4). Relazione del Fabri alla Congregazione del Sant'Ufficio.

4 (f. 4). Intimazione al Petrucci, già congedatosi da parecchi cardinali, di non allontanarsi da Roma (10 luglio 1687).

5 (ff. 8-37). *Congregationes et negotia super eminentissimo Petro Mattheo Petruccio, episcopo aesino*. Sono, in forma molto più ampia di quelli compilati per suo uso dal Casanate (v. sopra Cas. I, 6), i processi verbali delle varie sedute consacrate dalla Congregazione del Sant'Ufficio al processo contro il Petrucci. Furono posti a profitto dal Dudon soltanto parzialmente.

6 (ff. 39-43). *Retractatio domini cardinalis Petrucci* (v. sopra Cas. I, 1, e cfr. Cas. I, 19).

7 (f. 46) Voto (quanto mai ostile) del cardinale Pietro Ottoni (poi Alessandro VIII) nel processo contro il Petrucci.

8 (ff. 49-62). *Propositioni estratte dai libri di Sua Eminenza Petrucci* (v. sopra Cas. I, 19).

9 (f. 67). Altra copia del foglio volante a stampa contenente il decreto di proibizione dei libri del Petrucci (cfr. sopra Cas. I, 34).

10 (ff. 68-73). *Denuntie et altre notitie havute dal Sant'Offitio contro l'eminentissimo Pier Matteo Petrucci, vescovo di Iesi*. Altra copia manoscritta degli *Inditii* contenuti nel Cas. I, 8.

11-15 (ff. 75-89, 90-100, 110-114, 115-18, 120-35). Documenti vari relativi alla polemica tra il sedicente abate Verneuil e il Petrucci (v. sopra Vall. III, 11 e Cas. I, 11), cioè: 11. opuscolo in 16° dal titolo *Lettera scritta dall'abbate Verneuil ad un amico a Marsiglia sopra le dottrine del maestro della nuova scuola dell'oratione di quiete o di pura fede* (in Padova, per gli eredi di Paolo Frambotto, con licenza de' superiori); — 12. esemplare a stampa dell'opuscolo in folio, privo di qualunque indicazione tipografica e recante il titolo: *Risposta dell'amico alla lettera*

scritta dall'abate Verneuil; — 13. Qualifica sopra la lettera stampata in risposta a quella dell'abate Verneuil: relazione presentata il 13 agosto 1687 al Sant'Ufficio dal sopramentovato consultore Fabri; — 14. lettera del Fabri sul medesimo argomento (15 maggio 1687); — 15. copia manoscritta della *Replica* del sedicente Verneuil. Alle notizie date al riguardo dal Dudon, op. cit., pp. xiv e 218-19, e dal Petrocchi, op. cit., p. 95, nota 17, va aggiunto che gli *Avvisi Marescotti* alla data del 23 agosto 1686 (cfr. Cas. III, f. 341 a) scrivono: « Il padre Bussi della Chiesa nuova, come pure il padre Scatocci, pure di detto Oratorio, confidentissimo del Petrucci, sono stati chiamati circa tre volte al Santo Tribunale, dicesi per haver havuto parte nella lettera di risposta a quella dell'abbate Verneuille. Furono ritirati dalla Stamperia camerale tutti quelli decreti stampati per ordine della Sacra Congregatione, co' quali si proibiva tanto la lettera di Verneuille come quella di risposta, per essersi stampati (*sic, maschile plurale, con che il participio dovrebbe riferirsi ai decreti. Ma, d'altra parte, tutto lascia pensare a un lapsus dell' amanuense e che si debba leggere « stampate », con riferimento alle due lettere*) senza l'approvazione. Ciò non ostante, si crede saranno proibite altre scritture che sono corse senza stampa contro la dottrina de' quietisti, e ciò per fini santissimi del Tribunale ».

16 (ff. 137-138). Copia manoscritta (dovuta a spie dell'Inquisizione) d'un foglio a stampa, nel quale si discorreva della vita modestissima condotta dal Petrucci a Iesi.

17 (ff. 140-42). Placchetta a stampa contenente una lettera a un « illustrissimo signore », al quale, in data dell'11 gennaio 1688, si riferiscono le accoglienze trionfali avute dal Petrucci nel suo ritorno a Iesi dopo l'abiura (in Iesi, per Giuseppe Serafini, 1688, con licenza de' superiori). Cfr. al riguardo anche Vall. VI, pp. 71-73.

III

(Barberiniano Latino 4531)

Reca il titolo generale *Scritture varie spettanti alla causa del dottor Michele Molinos, dichiarato eretico dogmatista dalla Sacra Congregatione del Santo Ufficio*, sebbene parte del codice concerna altri argomenti.

1. Altra copia del testo italiano della sentenza.
2. Altro esemplare dell'opuscolo *Decretum feria V die 28 augusti 1687*, ecc. (cfr. sopra Cors., 1).
3. Grande incisione di « Arnolfo van Westerouth fiamengo » (1650-1725), intitolata « *Dichiaratione della solenne abiura fatta da Michele Molinos nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva il dì 3 settembre 1687 alla presenza degli eminentissimi signori cardinali generali inquisitori in tutta la repubblica christiana et di tutto il Sacro Collegio, di tutti li consultori et molti altri prelati, prncipi, cavalieri e popolo numerosissimo di quest' alma città di Roma. Dedicata all'eminetissimo e reverendissimo principe e padron mio colendissimo il signor cardinal Flavio Chigi* », al quale, in fondo all'incisione, a sinistra di chi guarda, è una letterina di dedica. Della medesima cerimonia il Van Westerouth pose in circolazione un altro disegno, diverso non solo in non pochi particolari, ma altresì nell'intitolazione, che è questa: *Veduta e prospettiva del teatro e palchi alzati per l'abiuratione di Michele Molinos, seguita alli 3 settembre 1687 alla presenza degli eminentissimi signori cardinali inquisitori in tutta la Repubblica christiana, del Sacro Collegio, consultori et altri prelati, principi, cavalieri e popolo numerosissimo nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva*. Se ne serba un esemplare nel Gabinetto nazionale delle stampe di Roma, e lo riprodusse già Pietro Barrera, nell'opera citata più oltre, p. 32, ma in proporzioni così minuscole da rendere quasi impercettibili le singole figure. Al contrario, non mai pubblicato, ch'io sappia, è il diverso disegno allegato al codice di cui ora si discorre: ragion per cui lo riproduco qui, avvertendo che la *Spiegatione delle cose notatenel presente disegno* è la seguente:

A. Palco e banchi per l'eminetissimi e reverendissimi signori cardinali della Sacra Congregatione del Santo Offitio et altri.

B. Caudatarij de' signori cardinali.

C. Palco e banchi per li prelati consultori et altri del Tribunale del Santo Offitio.

D. Palco e banchi per li prelati di Camera di Nostro Signore.

E. Porticella per la quale s'entra, con strada serrata dalla porta del clauastro, per il passo de' signori cardinali.

F. Capitano de' svizzeri.

G. Guardia de' svizzeri.

H. Gentiluomini de' cardinali e nobiltà.

I. Pulpito della chiesa, dal quale si legge il processo da' padri domenicani.

K. Palco sopra il quale sta il Molinos con le mani ammanettate e con candela accesa in mano e con due sbirri assistenti dietro.

L. Luogo per l'esecutori della corte.

H. Luogo per il quale il reo, dopo finito di leggere il processo, viene condotto avanti il reverendissimo padre commissario del Santo Offitio per abiurare.

N. Padre commissario del Santo Offitio.

O. Il Molinos, che, con abito di penitenza giallo con croce rossa sopra, in ginocchione, fa l'abiuratione in presenza del capo notaro e testimoni.

Q. Barigello.

R. Portico per il quale entra et esce il reo.

S. Steccato per ritenere il popolo.

T. Steccato delle navi laterali della chiesa.

V. Palco per li padri della Minerva.

X. Banchi per li padri medesimi.

1. Palco per l'ambasciator di Spagna e casa Colonna.

2. Palco dell'ambasciatore di Bologna.

3. Palco del principe di Farnese.

4. Palco de' signori principi Borghese e Pamphilij.

5. Palco de' signori duchi Guadagnolo et Acquasparta.

6. Palco de' signori marchesi Neri, Rasponi, De Nobilis.

7. Palco del signor duca e marchese Strozzi.

8. Palco del signor marchese Ruspoli.

9. Palco del signor don Marcantonio Borghese.

10. Palco del signor duca Salviati e Cesarini.

11. Palco del signor duca di Belmonte e Lanti.

12. Palco del signor marchese Bottini.

13. Palco del signor don Angelo e casa Altieri.

14. Palco de' signori Gabrielli e Capranica.

15. Palco de' signori Serlupi.

16. Palco de' signori Ginnasi.

17. Palco de' signori Patritij et Asti.

18. Palco della Santissima Annunziata.

19. Palco de' signori Cavallerini.

20. Palco dell'inviato di Venetia.

21. Palco dell'ambasciatore di Malta.

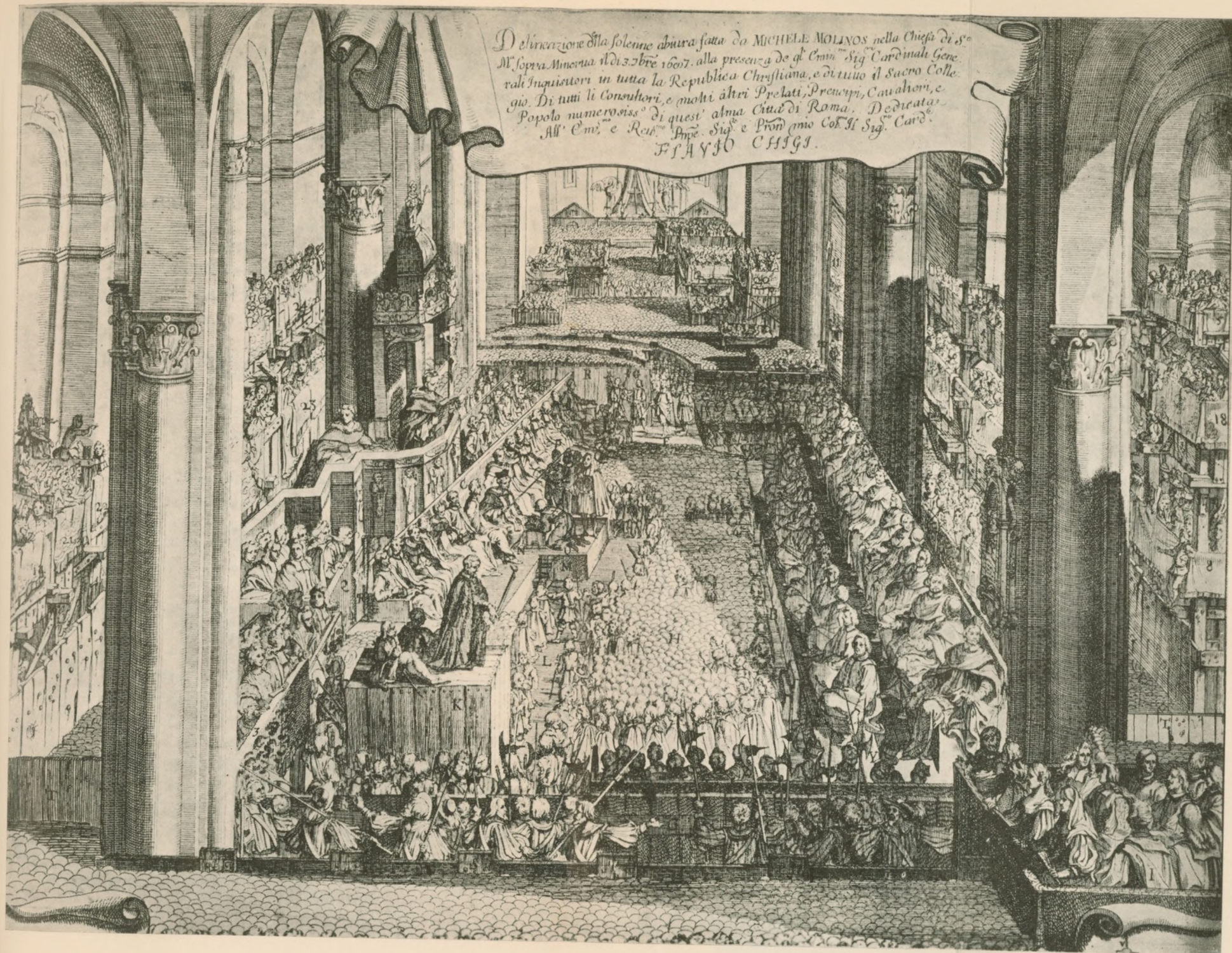
22. Palco de' principi Giustiniani e Savelli.

23. Palco del signore duca di Paganica.

24. Palco del padre generale per molti religiosi.

Nomi delli eminentissimi e reverendissimi signori cardinali della Sacra Congregatione del Santo Offitio: Cibo - Ottobono - Chigi - Azzolini - Altieri - Carpegna - Estrées - Colonna - Nerli - Casanatta - Capizucchi - Lauria - De Angelis.

Nomi delli illustrissimi e reverendissimi consultori della sud-



Delirazione della solenne abiura fatta da MICHELE MOLINOS nella Chiesa di S.
M. sopra Minerva il di 3. bre 1667. alla presenza de gl' Emi^{ss} Sig^{ss} Cardinali Gene-
rali Inquisitori in tutta la Republica Chrystiana, e di tutto il sacro Colle-
gio. Di tutti li Consultori, e molti altri Prelati, Principi, Cavalieri, e
Popolo numerosiss.^o Di quest' alma Città di Roma. Dedicata
All' Em^{ss} e Re^{ss} Imp^{ss} Sig^{ss} e Prim^{ss} mio Col^{ss} M^{ss} Sig^{ss} Card.
F. A. V. H. CHIGI.

L'abiura del Molinos in un'incisione di Arnoldo Van Westerhout (1687)

detta Sacra Congregazione : Monsignor Bottini – Monsignor Piazza, assessore – Reverendissimo padre generale dell'ordine de' Predicatori – Monsignor Emerix, decano della Rota – Reverendissimo padre maestro del Sacro Palazzo – Monsignor Altoviti – Monsignor Panciatici – Reverendissimo padre commissario del Santo Offitio (*padre Tommaso Mazza*) – Padre Lorenzo Fabri, minor conventuale – Padre inquisitore di Rimini – Padre compagno del padre commissario – Signor Alessandro Lucidi, avvocato de' carcerati – Signor Giovanni Pasqualone, procuratore fiscale – Signor Alessandro Speroni, capo notaro del Santo Offitio.

4. Altro esemplare del manifesto a stampa contenente la bolla *Coelestis pastor* (v. sopra Cas. I, 31).

IV

(Chigiano R. II. 51)

1 e 2 (1-34 e 37-45). Altra copia della *Scrittura di monsù Rodò e Aggiunta* correlativa, sulle quali vedi sopra a proposito del Vall. II, 30 e V, 12.

3 (ff. 47-48). Altra copia della traduzione italiana del decreto dell'Inquisitione di Aragona contro il libro del Molinos. Cfr. sopra a proposito del Vall. I, 4.

4 (ff. 49-50). *Copia di lettera di monsignor illustrissimo Giacinto Libelli, arcivescovo di Avignone, già maestro del Sacro Palazzo, scritta ad un suo amico* (Avignone, 12 marzo 1682). Lo scrivente mostra grande ammirazione per l'antiquietistica *Concordia* del Segneri, libro « non bello ma divino » ; e manifesta non poca meraviglia come mai « in tempo del padre Marcello Ricci e del cardinal (*Michelangelo*) suo fratello, intendentissimi di queste materie, habbia potuto il libro patire delle difficoltà », ossia essere condannato dal Sant' Ufficio.

5 (ff. 51-54). Altra copia del carteggio del parroco di Pomigliano d'Arco col Molinos (v. sopra Cas. I, 38). Senonché in quest'altra copia la prima lettera del parroco è soltanto riassunta.

6 (ff. 54-55). Altra copia della circolare del 15 febbraio 1687 (v. sopra Vall. IV, 4).

V

(Ottoniano latino 2686)

Relatione della corte di Roma composta dal conte Orazio d'Elci per servizio di Sua Eccellenza il signor marchese Clemente Tirelli, ambasciatore straordinario al sommo pontefice Innocentio XII per Sua Altezza reale il granduca di Toscana felicemente dominante (Roma, 16 luglio 1699).

1 (ff. 7-36). Amplissima biografia di Innocenzo XII. A essa il D'Elci, ch'era cameriere d'onore pontificio, fa seguire, in forma più breve, quelle di tutt'i cardinali viventi, tra le quali giova indicare queste che seguono, come quelle a cui si attingerà nel corso del lavoro:

2 (ff. 45 *a* sgg.). Alderano Cybo, decano, nato a Massa Carrara il 25 giugno 1613.

3 (ff. 60 *b* sgg.). Gaspare Carpegna, nato a Roma l'8 maggio 1625.

4 (ff. 64 *a* sgg.). Cesare d'Estrées, vescovo di Albano, nato in Francia il 19 dicembre 1619.

5 (ff. 84 *a* sgg.). Francesco Nerli, nato a Firenze il 13 agosto 1636.

6 (ff. 87 *a* sgg.). Girolamo Casanate, nato a Napoli il 13 febbraio 1620.

7 (ff. 151 *a* sgg.). Pier Matteo Petrucci, nato a Iesi il 29 maggio 1636.

8 (ff. 170 *a* sgg.). Leandro Colloredo, nato a Gorizia il 15 aprile 1639.

9 (ff. 192 *a* sgg.). Giacomo Cantelmo, nato a Napoli il 23 giugno 1645.

Non si può certamente dire che il D'Elci mostri eccessiva simpatia per il Petrucci, del quale riconosce, sì, la purità delle intenzioni e dei costumi, ma che, in pari tempo, accusa d'essere « ostinato, maligno, bugiardo, finto, mancatore di parola e senza alcun riguardo e legge d'amicitia ». Al qual proposito il Monacelli (Vall. VI, pp. 244-45), racconta che il suo eroe, quando fu nominato altresì visitatore e deputato della Compagnia di Santa Caterina da Siena, cominciò col privare di qualunque ingerenza in quell'opera pia un « conte N. N. », cioè appunto il D'Elci, il

quale, per vendicarsi, « pubblicò (cioè divulgò manoscritte), sotto il titolo di *Notitiae historiche*, satire e maldicenze intorno alla vita di più porporati (tutti, in effetti, abbastanza maltrattati), tra' quali caricò di tante ingiurie e d'imposture falsissime quella del nostro cardinale che un luterano non poteva rinvenirne delle più sconcie ».

Di questo volume del D'Elci la Vaticana possiede altre quattro o cinque copie. Ma, poichè in esse, pure essendo diverso l'ordine delle biografie dei cardinali (per esempio nell'Urbinate latino 1631, ff. 48-52, quella del Petrucci è una delle prime), il testo di esse è identico, sarebbe superfluo indicarne anche le semplici segnature.

VI

(Chigiano B. V. 88)

Titolo generale: *Epistolae, scripturae et propositiones emanatae contra personam et doctrinam cardinalis Petruccij, episcopi aesini*.

1 (ff. 5-6). Foglio volante a stampa, recante il titolo *La dottrina celeste di santa Teresa, che a tutti insegna qual sia tutta quella oratione mentale, alla quale con tutta la nostra industria, aiutata dal favore e gratia ordinaria di Dio, possiamo arrivare e acquistare; e qual sia quella alla quale, con tutte le nostre diligenze, senza gratia straordinaria non possiamo arrivare e acquistare, e né meno dobbiamo procurare*; e, in fine, l'indicazione tipografica: « In Palermo, per Tommaso Rummulo et Orlando », senza anno, che per altro fu, con molta probabilità, il 1685 (per lo meno un accenno dell'altro opuscolo citato qui appresso col numero 2 fa presumere che tutt'e due fossero pubblicati subito dopo l'arresto del Molinos). Fatto stampare dai gesuiti, questo foglio volante, non citato dal Dudon, esibisce, ma avulsi dal contesto, passi della *Vita*, del *Camino di perfettione* e delle *Mansioni quarte e seste* della Santa.

2 (ff. 7-10). Placchetta a stampa, priva di indicazioni tipografiche, e intitolata: *Lettera ad un prelato in Roma scritta in risposta dell'occorrenti emergenze dell'oratione di quiete*. Scritta poco dopo l'arresto del Molinos (luglio 1685), intorno al quale reca qualche ragguaglio taciuto da altre fonti e che pertanto verrà posto a profitto a suo luogo, reca la sottoscrizione « divotissimo

ed obbligatissimo servitore N. N. ». Il compilatore dell'indice preposto al codice la attribuisce al Petrucci: il che potrebbe anche essere, sebbene si parli di lui come di persona diversa dallo scrivente, che, a ogni modo, s'indugia a difendere la persona e le dottrine non solo dell'allora soltanto vescovo iesino, ma, in qualche modo, persino dell'autore della *Guida spirituale*, non senza prendere posizione tanto contro gli autori del foglio volante citato nel numero precedente, accusati, tra l'altro, di « troncamenti e male intelligenze », quanto contro quelli di un « foglio manoscritto, che va a torno, degli errori principali intorno la nuova contemplazione ovvero oratione di quiete, perché, a dire il vero, mi paiono cose poco a proposito e troncate da' loro contesti ». Già coraggiosa, per il tempo in cui fu scritta, la conclusione: « Prego la serafica madre Teresa che m'impetri dal Signore Iddio un poco del suo spirito, acciò possi fare un poco d'oratione di quiete, conforme lei faceva: ché prometto certo che mai mi vergognerò di chiamarmi vero quietista, mentre per maestra ho avuto una santa Teresa. Non si vergogni Vostra Signoria di fare lo stesso ». Documento, insomma, per più rispetti non privo d'importanza, sebbene il Dudon mostri d'ignorarlo.

3 (ff. 11-12). Copia manoscritta d'un introvabile foglio volante a stampa (1686) recante il titolo *Oda del signor cardinal Petrucci per la sua elevatione alla porpora*, e l'indicazione tipografica « Stampata in Ferrara, nella stamperia camerale, con licenza de' superiori ».

4 (ff. 13-15). Altra copia dell'infelice lettera del Petrucci del 18 marzo 1687 citata già più volte (cfr. per esempio, Vall. I, 8).

5 (ff. 17-31). Copia manoscritta di una *Risposta ovvero esame veridico suggerito da Roma ad un cavaliere intorno alla lettera dell'eminentissimo Petrucci, ch'egli inviò ad un suo amico sotto li 17 (sic) marzo 1687* (Roma, 8 maggio 1687). Senza dubbio lo scrivente, il quale si firma con quattro N maiuscole, non usa, così nella sostanza, come nella forma, il più piccolo riguardo a chi, alla fin dei conti, era rivestito della sacra porpora. Ma è anche vero che, con quella sua lettera insulsa, il Petrucci aveva scoperto il fianco a ogni sorta di attacchi, che in effetti vennero a colpirlo da tutte le parti. Per esempio, a proposito della pretesa, sembra ingiustificata, del cardinal-vescovo iesino di discendere dai nobili Petrucci di Siena: « Sii, dunque, nobile di casa Petrucci

di Siena: ma sappi però che sotto Leone X un altro cardinale dell'istesso casato lasciò perpetua memoria in Castel Sant'Angelo»: vale a dire quell'Alfonso di Pandolfo Petrucci, nominato cardinale a soli sedici anni (1509) e a soli ventiquattro (21 giugno 1517) strozzato appunto in Castel Sant'Angelo per aver congiurato contro il pontefice. Ancora, a proposito della voce, sparsa per Roma dai devoti del mistico iesino, che ben presto egli sarebbe entrato a far parte della Congregazione del Sant'Ufficio: « Parmi vi siano più strade per entrare in quel Tribunale, e forse a lui sarà più facile che agli altri ». E così via. Notevole infine questo passo (f. 23 a), che viene ad aggiungere alla storia del quietismo un particolare sinora ignorato:

L'anno 1653 monsignor Carlo Caraffa, vescovo di Aversa, li 13 novembre, riferì alla Sacra Congregazione qualmente nel cantone di Urania (Uri), diocesi di Costanza, un certo don Michele Vartes haveva sparso tra le femine una certa contemplatione o modo di orare, che ammetteva baci, amplessi et altre inhonestà, secretezza in non conferire né meno a' vescovi l'istituto loro. rigettava l'oratione vocale et approvava solamente la vita contemplativa, oltre altre scandalose propositioni e cerimonie. due volte condannate dal vescovo di Costanza e mal intese dalla Sacra Congregazione, che si deve supporre dasse piena autorità al detto vescovo che non solo nella terra di Astolfo (*Altdorf*), ove scaturì questa setta, detta delle « micheline » dal suo direttore, o pure « spiritorie », ma anche per tutto il cantone d'Urania condannasse simil modo di orare.

6 (ff. 33-48). Altra copia dell'epistola antipetruciana del sedicente Gentile de' Grandi (vedi sopra Cas. I, 18).

7 (ff. 51-53). Ancora un'altra *Risposta alla lettera del signor cardinal Petrucci*. Tessuto d'insolenze volgari, recanti la sottoscrizione « N. N. » e la data di Forlì.

8-12 (ff. 56-61, 63-74, 77-78, 89-91, 93-109). Scritti relativi alla polemica Marchese - Petrucci, e che nell'indice premesso al codice recano i titoli: 8. *Principij de' quietisti che, all'arrivo (a Roma) del signor cardinal Petrucci (febbraio 1687), furono estratte dall'opere sue dal padre Damasceno Bragaldi, minore conventuale*; — 9. *Risposta del cardinal Petrucci alle prime 14 propositioni tra l'estratte, e qualificate da' teologi, da' suoi libri*; — 10. *Risposta del padre Francesco Marchese della Chiesa nuova*

alle risposte date dal cardinal Petrucci alle 14 proposizioni suddette; — 11. *Copia delle 14 proposizioni suddette con la nota delle pagine de' libri del cardinal Petrucci, dalle quali sono state estratte*; — 12. *Confronto ed equilibrio tra le proposizioni che furono condannate di Molinos con le dottrine del Petrucci, del suddetto padre Francesco Marchese*. Cfr. sopra Vall. II e III, *passim*.

13 (ff. 111-126). Si è ricordato sopra (V. E. II, 7) la prima parte dei *Dubbi* del gesuita Caprini contro la *Scuola dell'orazione* del Petrucci. Qui è la *Quinta parte de' dubbi sopra il confronto di alcune proposizioni cavate dalle opere del maestro della nuova « Scuola dell'orazione » con le condannate del Molinos*. Per la seconda, terza e quarta parte v. più oltre Vat. XIX.

14. Nell'indice: *Distico sparso per Roma, dopo l'abiura di Molinos, contro il cardinal Petrucci*. Ma nel codice il distico non c'è più. Bensì esso c'è stato serbato dai *Mémoires concernant Christine reine de Suède* citati più oltre. Suona:

Crimine sunt similes ambo, sed dispari sorte:
Ostrum Petrucius, vincla Molinos habet.

VII

(Vaticano Latino 9712)

Dal f. 115 al f. 125 reca uno scritto che, intitolato *Privilegi e prerogative de' signori cardinali*, comincia: « Tra li moltissimi privilegi et indulti che godono i cardinali vi sono i seguenti, che riguardano il caso in cui si dovesse procedere contro i medesimi criminalmente ». Tutto fa supporre fosse compilato in occasione del processo contro il Petrucci. Comunque, giova tenerlo presente, con riguardo particolare a ciò che si dice al f. 118 b: « Il cardinale inquisito di qualunque delitto puol difendersi per mezzo di procuratore, senz'obbligo di comparire personalmente... Tuttavia che i cardinali inquisiti di eresia siano tenuti a comparire personalmente, si raccoglie da una sentenza di Pio IV, nella quale il cardinale Odetto, inquisito di eresia, fu citato a comparire personalmente avanti li cardinali inquisitori ». Cfr. anche f. 122 b: « Non si può procedere contro di essi alla tortura ».

VIII

(Vaticano Latino 8463)

1 (ff. 376-77). *Errori principali intorno alla nuova contemplatione ovvero oratione di quiete.*

2 (f. 378). *De erroribus Beguinorum damnatis a Clemente V in concilio Viennensi, ut in « Clementinis », 2, « De haereticis » abunde tractat Alvarez Pelagius « De plantu Ecclesiae », lib. II, cap. 51, p. 100 et seq.*

3 (ff. 379-81). *Diciannove errori de' professori della quiete* (cfr. Vall. I, 1; Cas. I, 39).

4 (ff. 409-18). Copia, non poco spropositata, del carteggio scambiato nel febbraio-marzo 1680 tra il Molinos e Giovan Paolo Oliva, generale della Compagnia di Gesù. Le quattro lettere di cui consta, e delle quali esistono altre due copie, parimente spropositate, nel codice 148 dei fondi gesuitici della Vittorio Emanuele di Roma, e nel codice 2399 della Casanatense, erano state segnalate già agli studiosi dal Menéndez Pelayo, op. cit., IV, 273, e pubblicate con molti errori nell'articolo del Robles Correy citato sopra (Cas. I, 28). Il Dudon, op. cit., pp. 93-100, ne esibisce un riassunto molto ampio, sì, ma che mostra così evidente lo scopo di porre in cattiva luce il quietista e in buona il gesuita da costringere me a inserirne qui sotto un altro, che voglio augurarmi sia per riuscire più obiettivo o meno parziale.

Mi si accusa — scrive il Molinos nella sua prima lettera (16 febbraio 1680) — di essermi fatto persecutore della Compagnia di Gesù, della meditazione e degli esercizi spirituali. Quale ridicolaggine! Io, che sono « la più miserabile creatura che si trovi al mondo », mettermi a cozzare contro un ordine religioso di cui non v'è chi non conosca la santità e il sapere? Al contrario, io lo venero più di tutti gli altri ordini religiosi messi insieme: di che ho cominciato a dare le prove sin da quando a Valencia, adolescente, ero convittore nel collegio gesuitico di San Paolo. Si voleva allora impedire a quei buoni padri d'insegnarvi anche teologia; e chi mai, se non io, solo fra i miei compagni, e ponendomi contro tutti, prese le parti della Compagnia, col risultato di subire « non poche né lievi mortificationi »? — Gli esercizi spirituali? — Ma molti in Roma possono testimoniare con quanto

calore e quanta frequenza io li vada consigliando : cosa che fo tanto più volentieri in quanto « li stimo e venero come cosa celestiale per l'infinito bene che cagionano sempre ne' cuori degli huomini ». Falso del pari che io voglia cacciare dal mondo la meditazione. Al contrario, la tengo per cosa santa, e ne inculco l'uso, anche nella *Guida spirituale*, come primo indispensabile gradino per ascendere poi all'orazione mentale. Bensì sono d'avviso che la meditazione debba cessare « quando Dio vuole che l'anima passi allo stato più perfetto della contemplatione ». Malgrado ciò, « huomini insignissimi di cotesta religione hanno scritto e predicato cose indegne di me », presentandomi come eretico divulgatore delle massime dei beguardi e degli *alumbrados*. Confesso che di codeste accuse calunniose non sono restato punto offeso. E come avrei potuto offendermene io, « miserabile », dopo che imputazioni affini sono state formolate, di volta in volta, contro un san Dionigi areopagita, un san Bernardo, una santa Teresa, un beato Giovanni della Croce, un Ruysbroek e un Tauler? Senonché, pure sopportandole con pazienza, non potevo non difendermene : il che ho fatto di recente in un libro (v. più oltre Vat. XXI), nel quale, mentre fo vedere che, molto prima che io me ne facessi propagatore, le mie dottrine erano state insegnate da scrittori che la Chiesa ha canonizzati, condanno e beguardi e *alumbrados*, contro i quali ultimi, d'altronde, presi posizione recisa quando, nello scorso anno 1679, « Satanasso » ne risuscitò la setta in Ispagna. Comunque, « la mia dottrina tutta s'indirizza a consigliare e confortare l'anime chiamate alla contemplatione ad abbracciar l'intiore, rigida e perfetta mortificatione e la vera angelica purità ; a sfuggir il falso e vano otio ; ad imitar perfettamente Giesù Christo et amare la sua croce ; negare intieramente e pienamente il proprio giuditio et volontà ; a procurare la morte spirituale de' sensi e passioni et appigli (?) ; ad humiliare e disprezzare da doveroso se stesso ; a distaccare e denudare perfettamente e totalmente lo spirito da' piaceri sensibili e doni gratuiti di visioni, estasi e rivelationi ; ad annihilare lo spirito assolutamente ; a frequentare i sacramenti ; ed insomma ad esercitare continuamente tutte le vere virtù : tutto il che odiano e condannano li demonij, gli eretici e gli illuminati ».

Nella risposta (26 febbraio) l'Oliva comincia col dire : « Se il libro e l'apologia di Vostra Signoria sono come a me riesce

questa sua lettera de' 16 febbraio, e avrà Ella una pretiosa corona in cielo per cotal fatica e merita dagli huomini quell'acclamatione ch'io fo al foglio più volte da me riletto. I sentimenti, che mi esprime nella carta inviatami, sono non solo degni d'huomo christiano, ma d'animo perfetto e totalmente conforme alla perfectione evangelica. Ella è deliberata di render bene per male: Ella inalza al cielo l'utilità e dignità dell'esercitij di sant'Ignazio, e loda, insieme, la Compagnia come maestra del suo spirito e come utilissima ne' suoi spirituali ammaestramenti a tante anime che da essa dipendono. Rendo perciò a Lei somme gratie ». Dopo il quale esordio, ispirato a tanto calore per lo meno apparente, l'Oлива soggiunge che, pur non essendo in grado, per non averli letti, di recare alcun giudizio sui libri a stampa del Molinos, ormai, dopo la lettera a cui risponde, non può assolutamente credere a ciò che dice molta gente: che vi s'insegni che « dietro a un non lungo saggio della via purgativa » conviene « ch'ogni christiano salga all'oratione di quiete ». Ritiene invece che usino grave torto al Molinos quei suoi discepoli o colleghi che la inculcano « a qualunque monaca di chiostro, a qualsiasi donnicciola, anche se piena di difetti e di mondo ».

Posteriore di sole ventiquattr'ore la replica del Molinos (27 febbraio). « Chiunque sentirà dire — egli comincia — che io insegno ad ogni christiano e donnicciola a salire da sé a quell'oratione di quiete soprannaturale, o perfetta contemplatione, che Idio a pena suol concedere doppio anni et anni ad anime di consumata vita, può ben egli dire con molta ragione che la mia dottrina è falsa, temeraria et ingannosa ». Senonché una massima del genere non m'è « né meno caduta in pensiero », e, finché « il Signor Iddio non mi tolga il cervello e il vero lume », mi guarderò bene dall'insegnare, « nonché ad ogni idiota e donnicciola, ma né pure ad anime santissime », l'ininsegnabile contemplazione infusa o perfetta. Ciò che io insegno è la pratica della insegnabile contemplazione acquisita o imperfetta: ben insegnabile, perché ammessa « da tutti li santi e buoni mistici », e praticabile, a dire anche di « molti gravissimi autori della Compagnia, con l'aiuti comuni della gratia ». Né poi la insegno a tutti. Per converso, i miei precetti hanno di mira soltanto coloro che ormai ripugnano dal meditare « per haver conseguito tutto quel bene spirituale che potevano conseguire dalla meditatione e che hanno parimente

tutti quei contrasegni che a tal effetto assegnano i mistici dottori ». Appunto perciò ho consigliato e consiglio a tutti di meditare finché siano in grado di farlo. Meglio meditare che abbandonarsi senza vocazione all'orazione di quiete o di contemplazione acquisita.

Ispirata sempre a calore, e si direbbe quasi a euforia, è la controreplica dell'Oliva (2 marzo). « Per le tante e sì sante riflessioni che Vostra Signoria mi esprime..., respireranno non pochi monasterij che in Roma più che altrove si valgono di questa minima Compagnia nella loro guida spirituale. Quasi tutte le religiose de' nostri chiostrj si erano alienate da noi, perché le sbassavamo alla meditatione de' divini misterij della passione di Christo e degli ultimi novissimi, mentre più felicemente erano subimate da altri alla celestiale oratione di quiete, che, nulla ad esse costando di laborioso discorso o d'immagini concepite, le riponeva nel secondo choro degli anacoreti contemplativi. Ora che Vostra Signoria esalta tanto il santo uso del meditare e tanto lo vuole etiamdio in chi ora gode i rapimenti in Dio, et in Dio negli atti s'abbandona, ogni sacra vergine et ogni donna spirituale del mondo, col ripigliare la costumata usanza di santamente meditare, si butterà a' nostri documenti (*insegnamenti*) per poi conseguire l'ultimo palio della contemplatione acquistata. com' Ella dice, e non infusa ». Osservava poi che da qualunque grado di contemplazione i gesuiti escludevano non già « donne ignoranti, ma femminucce imperfette », non già « huomini rozzi e plebei, ma persone, ancorché illustri, plebee di virtù et impolverate di difetti ». E conchiudeva col manifestare la fiducia che coloro i quali diffondevano come appartenenti al Molinos dottrine non sue. « o meglio spiegheranno le lor massime col permettere alle sacre vergini et alle buone donne l'uso di meditare, o saranno convinti non solamente non esser discepoli di Vostra Signoria, ma scopertamente esser suoi avversari ».

Naturalmente, basta leggere questa seconda epistola dell'Oliva per toccare con mano quanto vada fuori di carreggiata il Dudon quando qualifica (op. cit., p. 160) « sottes » e gratuite le accuse « ressasiées par tant d'historiens », secondo i quali, a muovere al Molinos una vera e propria guerra al coltello, i gesuiti sarebbero stati indotti principalmente dalla gelosia accesa nei loro petti dal continuo crescere e moltiplicarsi, nella stessa capitale del cattolicesimo, di « padri spirituali » e « direttori di anime »

a tendenze quietistiche e dal correlativo ostracismo dato, specie nei conventi femminili, a « padri spirituali » e « direttori d'anime » appartenenti alla Compagnia. Sia come si voglia, sorge spontanea la domanda: nello scambiarsi a vicenda espressioni ispirate a così sviscerata untuosità, chi, tra il gesuita e il quietista, era più sincero o meno insincero? Per rispondere, occorrerebbe invischiarsi, e, peggio, a oltre duecentosessant'anni di distanza, in uno di quegli sterili « processi alle intenzioni », tanto cari ai moralisti, ma a cui un canone elementare di metodica storica inibisce di abbandonarsi. Comunque, se è lecito manifestare nient'altro che un'impressione, si direbbe che il Molinos e l'Oliva fossero *arcades ambo*, cioè che si studiassero l'uno e l'altro d'imbrogliarsi a vicenda. E che, nel caso, la palma, in fatto d'insincerità, debba forse attribuirsi al gesuita, potrebbe arguirsi dal fatto che, appena una decina di giorni dopo di aver propinato al Molinos una dose così abbondante di soporifera « *dulcitus epistolaris* », proprio l'Oliva — al padre Paolo Segneri, che gli comunicava da Firenze d'andare scrivendo, a favore della meditazione, quel libro fieramente antimolinosistico che sarà, di lì a tre mesi, la *Concordia tra la fede e la quiete* — risponderà incoraggiandolo col maggior fervore, non senza inviargli le sue risposte alle « due pensate lettere del dottor Molinos, capo delle donnicciole contemplatrici » (Dudon, op. cit., pp. 101-102).

IX

(Urbinate Latino 1689)

1 (ff. 1-32). *Ristretto del processo con la sentenza e condanna contro Michele de Molinos, eresiarca dogmatico. Abiurò pubblicamente nella chiesa della Minerva con le solite cerimonie del Sant'Offitio il 3 settembre 1687 e vi fu letto l'intrascritto processo.* Nei primi trenta fogli il presente scritto non è se non una delle tante copie del testo italiano della sentenza. Ma a questa segue ai ff. 31-32, col titolo *Altre annotationi dell'empia vita del Molinos*, un'aggiunta contesta delle calunnie più invereconde, diffusa in più copie manoscritte, tra cui una già ricordata sopra (Ang., 3) e un'altra che verrà mentovata qui appresso (Nap. II, sotto la lettera c). Il Dudon si guarda bene dal citarla: cosa ovvia, perché

nulla più e meglio di questo documento, restato sconosciuto a tutti gli storici del quietismo, prova a quali mezzi peccaminosi ricorressero gli avversari del Molinos per farlo apparire « infame ». E anch'io, confesso, ho esitato non poco a rendere pubblica una pagina ripiena d'invenzioni tanto più ributtanti in quanto non ve n'è una sola che trovi un addentellato negli atti del processo. Ma, d'altra parte, diretti, come sono, non certo a collegiali ed educande, ma ad uomini dalle imbiancanti o già imbiancate chiome, gli studi di erudizione storica possono bene, al pari del latino, *braver l'honnêteté*: senza dire che, alla fine, si tratta d'un documento, sia pure non ufficiale, proveniente dall'autorità ecclesiastica. Mi risolvo quindi a darlo qui sotto.

Si spogliava nudo in casa, et il simile faceva fare a due donne, e poi si poneva al collo una stola bianca, dicendo ben convenire a queste anime la stola bianca dell'innocenza, mentre, esercitando quegli atti, si andavano tuttavia purgando per disporsi all'unione con Dio. Ciò fatto, prendeva in mano un calice sacro, *et digitis fricabat in mulieribus donec corrumperent et mitterent sperma, quod colligebat in calice illo sacro*, e poi, con un purificatore pur sacro, adoprato più volte nel sacrificio della messa da lui medesimo, *abstergebat pudenda illa et intus ponebat*, e gli diceva che ve lo tenessero finché lui non comandasse altrimenti. Doppo questa funzione, si levava la stola e la poneva al collo or dell'una or dell'altra donna e gli dava il calice in mano, facendo fare a quelle ad una ad una in lui ciò (*che*) fatto aveva lui in loro; e doppo, passeggiando, toccandosi, abbracciandosi e baciandosi per lo spatio d'un quarto d'hora, prima convenivano carnalmente e naturalmente, e poi per un altro quarto d' hora convenivano *praeter naturam*. E diceva tutto ciò non essere peccato di niuna sorte, perché queste erano tutte purghe che Dio gli faceva fare, permettendo al demonio che violentasse e movesse fisicamente le parti animali loro e le facesse prorompere in simili atti, mentre le parti spirituali o superiori stavano unite con Dio.

Quello faceva con quelle due donne, e, fattele piegare con la vita all'indietro, diceva ciò fare per conoscere i segni della verginità, e poi nello stesso tempo, congiungendosi hor con una et hor con altra, molte altre oscenità commetteva.

E l'istesso che faceva con le suddette donne lo faceva ancora continuamente con infinite altre, defforando un'infinità di zitelle e ingravidandone molte, nelle quali poi procurava egli stesso gli aborti, dicendo ciò potersi fare per evitare lo scandalo che ne poteva risultare e non dare a mormorare alli meditativi.

Ricusando una volta una zitella honestissima di congiungersi seco, la fece tener ferma a viva forza da quelle due donne sinché

egli si pigliasse le sue soddisfazioni, facendo(*si*) poi vedere da quell'istessa giovane commettere simili atti con quell'altre due, acciò non si vergognasse e pigliasse animo. E perché dubitava da quell'atto non restasse ingravidata, subito la fece curvare sino a terra *donec emitteret quod receperat*.

Persuase una donna che conveniva carnalmente col proprio figlio a non confessarsene né farne conto alcuno. perché erano violenze del demonio.

Nel tempo dell'estate si spogliava nudo e si faceva lavare per tutto il corpo con acque odorifere da due donne pur nude, e poi si faceva bagiare (*sic*) le parti vergognose et il simile faceva egli a quelle *sine peccato*.

Fu convinto di haver spezzato un crocifisso di legno et esserselo posto sotto i piedi e poi haverne gettato ne' luoghi comuni i fragmenti, d' haver strappato diverse immagini che teneva della Beata Vergine e d'essersene servito a detti luoghi. Confessò (*che*) quelle immagini (*che*) teneva in casa sua, le teneva per non dar mormoratione agl'ignoranti, cioè alli meditativi: ché, per altro, l'havrebbe tutte abrugiate. perché erano impeditive alla via interna, nella quale si cerca solo Dio.

Confessò di haver fatto lacerare infinite immagini di Christo. della Madonna e de' santi a molti suoi penitenti per l'istessa cagione.

Fece consumare un crocifisso di stagno, appeso per il collo con una fune sopra il lume della lucerna, per lo spatio di otto giorni; ma egli, ciò negando, fu convinto da quattro testimoni.

2 (ff. 114-128). Documenti vari relativi alla protettrice del Molinos, Cristina di Svezia. Da notare segnatamente una *Succinta relatione dell'apparato fatto nelle chiese del Giesù* (di Roma) e della Santa Casa di Loreto della nazione picena nel cantarsi il *Te Deum* in rendimento di gratie alla Maestà divina, e di altre feste fatte in Roma per la recuperata salute della Sacra Real Maestà della regina di Svetia nell'anno 1689: opera del poeta della regina, Giovanni Andrea Lorenzani, che dedicò questa sua fatica a un altro protettore del Molinos (e di lì a poco anche erede universale di Cristina), cioè al cardinale Decio Azzolini. Nella cerimonia romana nel Gesù « la messa solenne fu celebrata da monsignor Ripa, cantata da centoventi musici delle più esquisite voci de' nostri tempi, fra' quali vi erano tutti i musici della cappella papale, compartiti in sei cori reali, con concerto di cento e più instrumenti da arco, oltre le trombe ». Quanto all'altra cerimonia a Loreto, « volse anche il celebre signor Arcangelo Corelli, virtuoso di Sua Maestà, fare una sinfonia di novo concerto con trombe,

il quale fu sonato dai più perfetti professori di arco di questa città, ascendenti a gran numero ». E poiché s'è nominato monsignor Ripa, non si può non soggiungere che si tratta proprio di Vittorio Augusto : di colui che, dopo avere probabilmente conosciuto il Molinos in casa di Cristina, era divenuto fervido discepolo del mistico di Muniesa ; di colui che aveva convertito a sua volta al quietismo il celebre barnabita Francesco Lacombe, e che, nominato vescovo di Vercelli, lo aveva fatto venire colà, ove il Lacombe aveva pubblicato nel 1686 l'*Analyse de l'oraison mentale* ; di colui, infine, che nel medesimo anno, aveva dato fuori, dedicandolo al cardinal Lauria, la sua *Oratione del cuore facilitata* (su di che cfr. Dudon, op. cit., pp. 242-43 ; Petrocchi, op. cit., pp. 9 e 82-84).

3 (ff. 130-35). *Relatione dell'ingresso in Roma e cavalcata fatta in Roma dal cardinal Francesco Maria de' Medici*. Documento da tener presente nei riguardi del ritardo frapposto all'imposizione del cappello cardinalizio al Petrucci.

X

(Urbinate latino 1704)

¹ (ff. 158-59). *Breve relatione di ciò che occorre nell'abiura del dottor Michele de Molinos e suoi seguaci* (3 e 4 di settembre 1687). Documento importante, che verrà posto a profitto a suo luogo.

2 (ff. 160-161). *Casi e disordini successi e che succedono in Poggio Mirteto, diocesi di Sabina, per l'oratione di quiete e comunione d'ogni giorno dell'anno* (1682). « Capo di tal setta in detta terra, il signor don Pietro Paolo Amici, il quale cerca di tirare a detto stile o sia nova legge un numero di donne e di persone ignoranti ». Suoi coadiutori, tre preti più o meno quietisti, dei quali i primi due anche confessori : Pompeo del Bufalo, Nicola Donati, Angelo Pagano. Al che va aggiunto che nella *Breve notitia di quanto si ha ne' processi del Sant' Offitio toccante il signor cardinal Petrucci* (v. sopra Cas. I, 21, e cfr. Vall. V, 8-11) è detto che « don Angelo Pagano di Poggio Mirteto, esaminato in Roma per altri capi, in spiegazione di una lettera del Molinos a lui », depose che i quietisti di Poggio Mirteto venivano censurati nelle loro pratiche da don Francesco Donati (diverso, natural-

mente, dall' altro Donati ora mentovato), il quale don Francesco ne scrisse al Petrucci, che, nel rispondergli, gli dette pienamente ragione. Che il Donati lesse codesta risposta in pubblica chiesa: di che reso edotto il Molinos, scrisse a sua volta al Pagano di non poter credere che il Petrucci avesse manifestato sentimenti opposti a quelli sostenuti proprio da lui nelle sue opere a stampa. Che allora don Pietro Paolo Amici, « discepolo del Molinos et hora morto », scrisse a sua volta al Petrucci, avendone risposta *toto coelo* contraria a quella fatta tenere al Donati.

XI

(Capponiani 170, vol. IX)

1 (ff. 25-30). Diffusa relazione, in forma di lettera a un « illustrissimo signore », nella quale si espongono le ragioni, più o meno cavillose, per le quali il Sacro Collegio, arbitro del governo della Chiesa in periodo di sede vacante, avrebbe dovuto non solamente escludere il Petrucci dal conclave del 1689, ma addirittura privarlo della porpora: giacché — afferma l'anonimo scrivente — « il dubbio non è quale Vostra Signoria illustrissima dice, cioè se il signor cardinal Petrucci debba essere privato della voce attiva e passiva o dignità cardinalitia, quando l'abbia una volta validamente ottenuta: sopra di che vi sarebbe più da discorrere. Il dubbio che sento agitarsi è se il detto cardinale sia veramente cardinale ». E invero — continua l'anonimo, — giusta una decretale di Alessandro IV del 1258 circa, chiarita da un'altra di Bonifacio VIII del 1298 circa (*Sesto delle decretali*, V, 2, *De haereticis*, 2, 12 e 15) « haeretici autem, credentes, receptatores, defensores et fautores eorum, ipsorumque filii usque ad secundam generationem, ad nullum ecclesiasticum beneficium seu officium publicum admittantur: quod si secus actum fuerit, decernimus irritum et inane ». Ciò posto, e perché, prima d'essere elevato alla porpora, il Petrucci aveva professato dottrine condannate poi dalla Sede apostolica come ereticali, egli era già eretico professore, e, in quanto tale, non promovibile ad alcun ufficio o beneficio ecclesiastico, e tanto meno al cardinalato. Senonché, dicono i suoi difensori, dopo la sua abiura, il Petrucci venne « assoluto dalle pene con un breve particolare, etiamdio repugnante la Sacra Congregatione,

la quale fece alcune difficoltà, per le quali il papa avvocò a sé la causa per assolverlo e *de facto* l'assolvé ». Veramente « questo breve non si è veduto ». Ma, dato e non concesso che esista, la questione è altra, e cioè « se, oltre la pena delle censure e pene corporali dovute al delitto condonato, sia rimessa la pena dell'inabilità e incapacità perpetua d'ogni beneficio e della dignità ecclesiastica ». Che, come vedono tutti, e come dovette pure sembrare alla maggioranza del Sacro Collegio, quando deliberò che il Petrucci non poteva essere escluso dal conclave, è un cavillo, giacché le decretali di Alessandro IV e Bonifacio VIII parlano, sì, d'inabilità, ma non d'inabilità « perpetua », comminata anche contro chi, caduto senza averne sospetto, in proposizioni ereticali, ne faccia, con un'abiura formale, piena ammenda. A codesta prima argomentazione cavillosa l'anonimo — *longa manus*, evidentemente, di quella minoranza faziosa del Sacro Collegio, che voleva assolutamente « scardinalato » l'esecrato Pier Matteo — ne fece seguire tutta una serie. Per esempio — scrive a un punto, — per potere serbare la porpora dopo la sua abiura, il mistico di Iesi avrebbe dovuto essere esplicitamente ripromosso cardinale: ripromozione che non fu fatta. Perché? Perché « alla dignità del cardinalato non si promuove alcun soggetto senza audire il parere del Sacro Collegio sopra il merito di quello; ma chi mai del Sacro Collegio haverebbe approvato come degno di questa dignità un reo di eresia per tanti capi per quante propositioni haveva abiurate? ». Né l'anonimo si ferma qui. Nel breve, col quale fu conferita al Petrucci la porpora, papa Innocenzo XI aveva addotto quale motivo determinante il fatto che il vescovo iesino, quanto a « vivendi ratio » e a esercizio « pastoralis officii », s'era ispirato « praeclaris priscorum antistitum exemplis ». Avrebbe quel pontefice parlato così, se avesse avuto conoscenza delle vere dottrine religiose del promosso? Dunque, il papa fu male informato; dunque nella relazione di quel breve intervennero influenze estranee; dunque esso è « obreptitio ». Non è il caso di continuare a riassumere altre cavillazioni del genere, che tuttavia al Dudon, che non dovette leggerle, sembrarono « une consultation en règle d'un canoniste » (op. cit., p. 226). Basterà riferirne le ultime due, che avrebbero potuto fare qualche colpo (ma non lo fecero) sul Sacro Collegio. « Il timore de' buoni — è detto nell'una — è che non si formi un tal stato di cose che, entrando il preteso

cardinale con gli altri a dare il voto nel conclave, possa somministrare qualche eccezione alla futura elezione ». E nell'altra, fondata sul fatto che, morto appena Innocenzo XI, la Congregazione del Sant' Ufficio aveva « inchoato » contro il Petrucci un secondo processo di eresia, che, quanto a lui, finì nel nulla: « Figuriamo che il delitto dell'eresia per le proposizioni eretiche si provi concludentemente contro il delinquente, come potrà il nuovo pontefice condannarlo, se la condanna prova che l'elezione fatta della sua persona è nulla? ».

XII

(Vaticano latino 13153)

1 (ff. 58-69). Altra copia della prima parte dei citati *Dubbi* del Caprini (v. sopra V. E II, 7; Vat. VI, 13).

2 (ff. 72-94). *Errori dannati che anco facilmente apprendersi possono dalle dottrine de' moderni contemplativi, fatte comuni al volgo dal padre Brunacci della Compagnia di Gesù*. Sul Brunacci, che abbiamo già incontrato e che al pari del Caprini, fu, come si vedrà, nominato dal loro generale Oliva procuratore del Segneri, cfr. De Backer · Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, II, 253; Dudon, op. cit., p. 128.

3 (ff. 96-107). *Errori de' Beguardi del padre Cabrino (sic) della Compagnia di Gesù*. Ma non a questo e alle altre pagine indicate in questi *Ragguagli bibliografici* si limitano gli scritti antiquietistici del Caprini. Chi ne desidera un elenco e, insieme un'esposizione, consulti, oltre De Backer · Sommervogel, op. cit., II, 703-704, anche e soprattutto Dudon, op. cit., pp. 128-31 e 145. Cfr. altresì Bandini, *Lotta*, pp. 32-33, nota 17.

4 (ff. 313-15). *Ristretto del processo e della sentenza contro il dottor Michele de Molinos, figliolo di Pietro Molinos, d'anni 60, di nazione spagnolo, della provincia d'Aragona e diocesi di Saragosa, il quale abiurò li 3 settembre 1687 nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva*.

5 (ff. 316-19). *Ristretto del processo e sentenza contro Simone Leoni, figlio di Francesco Leoni e Maria Ambrosiotti, della diocesi di Como*.

6 (ff. 321-32). Copia mutila delle sole prime 177 tra le 263 proposizioni del Molinos condannate nel primo momento. Cfr. qui

sopra Vat. I, 3, avvertendo che nella presente copia mancano, naturalmente, le postille di Cristina di Svezia.

7 (ff. 333-46). Copia integra della sentenza contro il Molinos.

8 (ff. 347-56). *Dottrine morali pubblicate nella stampa dai quietisti di largura* (di manica larga), *attissime a condurre l'anima alla perdizione*. Comincia: « Siamo per la divina gratia in tempi che hanno in abominatione le largure delle dottrine morali, come ne è convincente prova la prohibitione di tante proposizioni fatta dal Supremo Tribunale (*dell' Inquisizione*). Perciò mi sono persuaso che sarà gratissimo l'accluso foglio, in cui si espongono varie dottrine morali date alla chiara luce dai quietisti di tali largure, che appariscono incredibilmente perniciose ai buoni costumi et a pena forse mai più udite, se non in parte tra' seguaci di sette dannate ». Con che lo scrivente allude a coloro nei quali le ideologie quietistiche si vennero fondendo con la casistica e, più precisamente, col lassismo: a quella corrente quietistica della quale, nei primissimi anni del Settecento, sarà rappresentante cospicuo il prete Giuseppe Beccarelli di Orago d'Oglio (Brescia), arrestato nel giugno 1708 a Brescia, condannato nel settembre 1710 all'abiura e a sette anni di carcere, e tradotto a Venezia, ove s'iniziò contro di lui anche un processo politico per essersi egli invischiato altresì in una congiura contro la repubblica. Cfr. l'opera citata del Petrocchi, pp. 84-86, nonché un precedente studio anonimo sulla teologia mistica condotto in senso cattolico e inserito nei citati *Analecta iuris pontificii*, XLVIII-XLIX e LI livraisons (gennaio-aprile e luglio-agosto 1862), coll. 1574-75.

XIII

(Vaticano latino 12184)

1 (ff. 336-37). *Ragguaglio del ricevimento del cardinal Petrucci*. Altro esemplare della placchetta ricordata sopra (Vat. II, 17).

XIV

(Borgiano 454)

1 (f. 401). Pochi appunti tratti dalle sentenze contro il Molinos e i fratelli Leoni.

2 (f. 403). Frammento privo di titolo e di sottoscrizione, ma appartenente di sicuro a un prete passato al quietismo, e proba-

bilmente a un quietista francese, che potrebbe anche essere quel padre Michele Raudot che s'è già incontrato sopra (cfr. Vall. II, 30 e V. 12; Vat. IV, 1-2). Poiché è restato ignoto ai miei predecessori e non è privo d'interesse, giova trascriverne la prima parte.

Io so che da molto tempo s'è svegliata la contesa tra i difensori dell'oratione della quiete e tra gli oppugnatori. Io fui, prima di tal tempo, l'oppugnatore, havendo discorso lungo tempo col capucino ch'era provinciale di Normandia (ch'aveva posto insieme il *Christiano interiore*) in casa dell'abate Thiersault, comune amico, che faceva tal oratione, e l'impugnai per quello che havevo udito di alcuni, tal contemplatione farsi senz'atto veruno, e spiegai il parlar di santa Teresa in senso che non si facesse atto strepitoso, faticoso, pieno di discorso, ma, a pena toccato coll'atto di fede il suo oggetto amato, si liquefacesse il cuore in atti interni soavissimi, continuando la vista sua come di colui che, incantato dalla bellezza, la rimira senza distaccarsene et intanto si liquefà di affetto: assomigliavo all'uccello che vola senza battere le ali, ad un fiume che liquido scorre senza bollire e senza gonfiamento, ma uguale e tacito come olio. Nell'abbattermi nella *Pratica* francese, che poi seppi essere del Malavalle, mi levai dalla sua lettura, parendomi che fosse cosa impossibile e da persona otiosa. Datami da monsignor vescovo di Eliopoli la *Lettera* (la *Cartilla para saber leer en Christo*) di fra Giovanni Falcone, credo della Mercede, dove dava per ottimo modo di orare porsi alla presenza di Dio come sta il cameriere dinanzi al principe o il povero che, senza parlare, mostra le sue miserie, aspettando la misericordia di chi lo vede, e diceva che molti atti di virtù in tal modo s'esercitavano, io dicevo... che, per uno che si trovava scarso di virtù e pieno di vitij, bisognava lavorar prendendo la zappa e cercando i modi di estirpare i mali e di piantar gli habiti buoni. Che a due sorti di persone havrei dato tal oratione: a quelli che non havevano la testa ben gagliarda ma debole, come che il pensare e ragionare noceva loro, et a quelli che non havevano bisogno di purghe, ma erano anime di Dio. E l'abate Thiersault, ch'era un angelo, per havere tutt'e due le qualità, ben lo poteva fare. Onde mi presi anch'io, nel dir l'officio, a far qualche piccola pausa dal recitare col portarmi soavemente alla presenza di Dio, e poi dare un lancio sul versetto che seguitava.

Nella seconda parte, mutila, lo scrivente non dice altro se non che poi conobbe a Marsiglia il Malaval, e che, in una visita fattagli, il rettore di quella casa gesuitica gli chiese che cosa pensasse dell'oratione di quiete.

XV

(Borgiano Latino 503)

Tra molte altre lettere a monsignor Giovanni Pastrizzi, lettore di teologia nel collegio di Propaganda Fide (per esempio del geografo Vincenzo Maria Coronelli e del futuro cardinale Lorenzo Casoni, che, come si vedrà, ebbe pure qualche parte nella storia del quietismo), questo codice ne contiene, rilegate nel maggior disordine (e soltanto in piccola parte messe a profitto dal Dudon, op. cit., *passim*) venti, molto importanti, del Malaval, scritte tutte da Marsiglia, ora in latino, ora in italiano (una sola in francese). Eccone, riordinato cronologicamente, l'elenco:

1 (ff. 207-209). Ai cardinali della Congregazione dell'Indice, 11 gennaio 1681 (in latino). — Si duole di taluni gesuiti che avevano presentato alla Congregazione un « contumeliosum scriptum, quo clarum ac pium doctorem Molinos, Romae agentem, et me praesertim indignissime carpunt ». Ricorda, da un lato, la *Concordia* del Segneri, e, dall'altro, i due volumi di *Lettere* del « vir doctus et pius » Pier Matteo Petrucci (allora non ancora vescovo).

2 (ff. 205-206). Al Pastrizzi, stessa data (in italiano). — Ricorda la traduzione italiana della sua *Pratique*, lavorata dal padre Nicola Balducci, sacerdote dell'Oratorio, celatosi sotto l'anagramma di « don Lucio Labacci, sacerdote romano ». Accenna a un'« informatione di tre o quattro fogli » presentata dai gesuiti alla Congregazione cardinalizia dell'Indice in difesa del libro del loro padre Belluomo, nonché alla *Concordia* del Segneri. Prega pertanto il Pastruzzi d'intervenire a che la Congregazione non compia alcun atto contro la sua *Pratique* finché egli non abbia dato fuor un'apologia. Le stesse cose ha scritte al Molinos e al Balducci.

3 (ff. 214-15). Al Pastrizzi, senza data, ma sicuramente 1681 (in italiano). — Si duole amaramente del Segneri, il quale chiama « gli scrittori della contemplatione insensati, sacrilegi (*sic*), eretici, illuminati, calvinisti, iconoclasti, iansenisti, abolitori delle ceremonie, distruttori dei sacramenti ». Ringrazia il cardinale Michelangelo Ricci per la protezione concessa alla *Pratique*. Nel ricordare una volta ancora le opere del Petrucci, soggiunge che « non si può parlare di tutta la teologia mistica con più chiaressa (*sic per chiarezza*), solidità e discretione ».

4 (ff. 203-204). Allo stesso, 12 ottobre 1681 (in italiano). — Gode che il Segneri sia stato chiamato dall'Inquisizione fiorentina e che la sua *Concordia* sia stata deferita a quella romana. « Voglia Dio cavar qualche gran bene da questo imbroglio, esaltare la contemplatione, render più celebrati i santi dottori che hanno scritto di questa materia e santificare maggiormente gli avversari ». Ha inviato al Molinos, che gli aveva mandato due scritture antiquetistiche, due sue risposte, indirizzando il piego al padre Blanc, « superiore dell'Oratorio di Francia in San Luigi ». Raccomanda un tale che aspira alla croce dell'ordine gerosolimitano: croce che non gli vogliono dare, perché la sua bisavola era « sospetta di iudaismo ».

5 (ff. 200-201). Allo stesso, 21 gennaio 1682 (in italiano). — Sulla proibizione della *Concordia* del Segneri, a proposito della quale scrive: « Ringratio Vostra Signoria della sua cortesissima interventione appresso l'eminentissimo cardinal Ricci e degli altri officij da lei passati in questa occasione ».

6 (f. 198). Al console francese in Roma, 3 maggio 1682 (in francese). — Lo prega di pagare al Pastrizzi l'importo di alcuni libri.

7 (ff. 216-17). Al Pastrizzi, senza data, ma sicuramente del 1682 e dopo il maggio (in italiano). — Ha ricevuto il manoscritto contro la sua *Pratique*. « Nella *Concordia* (del Segneri) e nel manoscritto si sono fatte imposture contro di me poco degne d'autori christiani ». Acclude tre lettere per i cardinali Cybo, Lauria e Capizucchi. Così avesse potuto accluderne una quarta per l'ora defunto cardinal Ricci! Aveva già scritto contro il Belluomo e il Segneri; « ma, havendo vista la risposta del signor vescovo Petrucci e le censure de l'Inquisitione, ho... sopprese le mie ragioni per non muover liti ». Aveva già inviato al Molinos una confutazione di due memoriali presentati alla Congregazione dell'Inquisizione contro la *Pratique*. Ora gli ha riscritto, accludendo al piego una lettera per Cristina di Svezia, « la cui Maestà s'è mostrata protettrice d'un libro che gli era stato dedicato ».

8 (ff. 165-67). A un cardinale, ch'è certamente il Lauria, 22 agosto 1682 (in latino). — Contro il Segneri. Alla lettera è allegato un memoriale « contra librum manuscriptum qui inscribitur *Le sette illusioni perpetue contenute in un libro intitolato 'Pratica facile' di Francesco Malaval* ».

9 (ff. 171-72). Al Pastrizzi, senza data, ma sicuramente gennaio o febbraio 1683 (in italiano). — Lodi entusiastiche di Cristina di Svezia. È lieto del nuovo decreto del Sant'Uffizio del dicembre 1682, che condanna altri scritti del Segneri e di altri antiquetisti. Si augura che le mene di costoro siano terminate per sempre.

10 (f. 191). Allo stesso, 19 marzo 1684 (in italiano). — Effusioni di riconoscente affetto. Invia un libro che non osa nominare « per la confusione che ha recato alle anime timorate ». Non dica ad alcuno di averlo avuto da lui, « devotissimo » verso la Chiesa romana, « perché non mi mancano avversari meno romani di me, ma di maggior nome e rumore ». Ringrazia per le cortesie, che il Pastrizzi ha usate « al buon prete » Cabanès: « non li lasciai portare (a Roma) la sua *Philosophia manuscripta cartegiana* (sic per *cartesiana*) per paura dell'Inquisizione: ma se n'è pentito, atteso che se ne fosse rallegrato Vostra Signoria ». Attende la pubblicazione del libro del cardinal Lauria sull'orazione per potersene giovare in una nuova edizione della *Pratique*.

11 (ff. 187-89). Allo stesso, 18 giugno 1685 (in italiano). — Raccomanda un prete francese, che si reca a Roma per imparare l'italiano. Preannunzia la stampa di un breviario armeno. Acclude distici in onore del Pastrizzi.

12 (ff. 175-81). A Innocenzo XI, 19 settembre 1685 (in latino). — Apologia del proprio libro, del quale, dopo l'arresto del Molinos, teme la proibizione.

13 (ff. 154-63). A monsignor Piazza, assessore del Sant'Uffizio, stessa data (in latino). — Scrivono da Roma che i nemici della contemplazione esultano per la carcerazione del Molinos e che i libri quietistici saranno tutti proibiti. Teme dunque per la sua *Pratique*, sulla cui ortodossia si diffonde. Ricorda la proibizione dei libri del Belluomo e del Segneri, « quorum secundus, ut cum Ieremia loquar, saturavit me opprobriis » e, con nuovi libri pubblicati con nomi suppositizi, « novos ignes, novas iniurias ostendit et scandala sua refricare non erubescit ».

14 (ff. 183-84). Allo stesso, 25 settembre s. a., ma sicuramente 1685 (in latino). — Ha scritto al cardinal Lauria. È stato pubblicato il breviario armeno.

15 (ff. 151-53). Al Pastrizzi, 2 ottobre 1685 (in latino). — Accenna a precedenti lettere (che mancano), mandate da lui al

Pastrizzi per mezzo del padre Madon dei Minimi del convento di Santa Trinità del Monte, e alle quali erano accluse le ora mentovate lettere al papa e a monsignor Piazza, che acclude in duplicato, perché le faccia recapitare. Quanto poi a colui che, o presentatosi spontaneamente al Sant' Ufficio o chiamato da questo, asserisce di avere appreso, passando per Marsiglia, l'orazione di quiete da lui, Malaval, « nescio, christianus sum, nescio nec me-mini quis ille sit ». Che si tratti del Raudot ? (v. sopra Vat. XIV, 2).

16 (ff. 210-12). Allo stesso, 9 gennaio 1686 (in italiano). — Mandano da Roma che, nel far ristampare la traduzione della *Pratique*, il Molinos vi abbia introdotto aggiunte « che ne variano malamente il senso ». Lo scrivente non lo crede: comunque, converrebbe porre a raffronto la ristampa della versione con l'originale francese. « Hanno assicurato il signor Petrucci che non si tocerebbe (*sic*) ponto dai superiori alla sua opera, contro alla quale gli avversari non trovano minori difficoltà che nella mia. Egli dunque avendo temuto, non vi deve parer strano che io tema, che non son italiano, che non son vescovo, che non son conosciuto nella corte romana, né posso farmi conoscere che col rappresentare la giustitia e la verità della mia causa ».

17 (f. 182). Allo stesso, 12 gennaio 1686 (in italiano). — Presenta e raccomanda il latore, che è un carmelitano polacco, che si reca per la prima volta a Roma.

18 (f. 190). Allo stesso, 17 aprile 1686 (in latino). — Presenta e raccomanda il sacerdote francese Bruyères. Ha ricevuto il libro del cardinal Lauria, « dignum pietate, dignum scientia authoris ».

19 (ff. 192-93). Allo stesso, 18 aprile 1686 (in latino). — Raccomanda un prete francese che ha predicato a Marsiglia la quaresima.

20 (ff. 197-98). Allo stesso, 24 settembre 1686 (in italiano). — Ha concentrato nel Pastrizzi l'affetto che lo legava al defunto vescovo di Babilonia. Gode della recente promozione cardinalizia, e segnatamente dell'esservi incluso il Petrucci. « La voce di Sua Santità ha estinti tutti i romori che s'erano sollevati contro i suoi libri; e, nominandolo cardinale, ha approvato e sigillato con quel nome la sua dottrina ».

XVI

(Urbinate latino 1737)

1 (ff. 187-94). *Breve relatione della solenne abiura fatta alli 3 e 4 settembre 1687 nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva in persona dell'infrascritti heresiarchi dogmatici detti quietisti, e sono un certo Michel Molinos, abiurato il 3 detto, e li fratelli Anton Maria et il sacerdote Simone Leoni, abiurati il 4 detto.* Altra copia degli scritti mentovati sopra più volte.

2 (ff. 197-201). *Estratti d'alcuni capitoli del processo (cioè della sentenza) contro il Molinos, lettogli in faccia nella chiesa della Minerva in tempo della sua solenne abiura fatta il 3 settembre 1687.*

XVII

(Ottonobiano latino 3265)

1 (ff. 24-25). *La pugna.* Satira contro i cardinali entrati nel conclave del 1689.

2 (ff. 26-29). *Confessione di Alessandro VIII.* Satira diffusa dopo la sua morte. Interessa, ai fini di ciò che si dirà a suo luogo della spinta data dal cardinal Cesare d'Estrées all'arresto e al processo del Molinos, il seguente brano (f. 27 a): « Fatto Innocenzo XI papa, seppi insinuarmi con la mia dottrina nella gratia del medesimo, sì che, nelle cose ardue della Francia, non fece mai un passo senza la scorta de' miei consigli, i quali apparentemente diedi secondo il giusto al papa e alla Chiesa; ma subito avisavo il cardinal d'Estrées et altri ministri francesi di quello che il papa voleva fare e rivelavo tutto il concertato acciò che andasse in fumo ». Al qual proposito, tuttavia, è da aggiungere che, a voler credere a quanto scrivevano i vari informatori che Luigi XIV aveva in Roma, sembra che il futuro Alessandro VIII facesse il doppio giuoco (cfr. Michaud, opera appresso citata, I, 508-32).

3 (f. 79 a). *Libellus supplex Molinae cardinali Petruccio.* Distici satirici contro la tanto discussa entrata del Petrucci nel conclave del 1689. Vennero pubblicati dal Dudon, op. cit., p. 225, nota 1.

4 (ff. 91-92). Componimento satirico contro i cosiddetti cardinali papabili entrati nel conclave del 1691. Per ricordare soltanto i due che difesero, finché fu possibile, il Molinos, del Capizucchi si cantava: « Capizucchi, il buon grassone, — Benché sia privo di luce, — Nell'arringo già s'induce — Del papato all'elettione. — Ma gli porta l'esclusione — La nepote Gabrielli, — Perché questa ha un de' fratelli — Del Molino assai più ardito », cioè quel tale monsignor Gabrielli, allora già carcerato e che, come si vedrà, il Sant'Ufficio condannerà di lì a poco. E del Lauria: « Con quel suo viso cortese — Fra Lauria corre alla lizza; — Ma mi fa venir la stizza — Questo frate calabrese. — Ognun sa ch'egli è francese, — Benché mostri esser spagnolo. — Finge quel furbo mariuolo — Di star mal, ma è ben guarito ».

5 (ff. 92-94). *Il colascione a tre corde*. Altra satira in occasione del conclave del 1691. Termina: « E tu, Spirito Santo, eccelso Dio, — Fa' che regni un pastor men rio, men pravo: — Non si pretende un Innocenzo, un Pio, — Ma non ci dare un Alessandro ottavo ».

6 (f. 175 b). Epitaffio satirico di Alessandro VIII.

XVIII

(Vaticano Latino 9732)

1 (ff. 342-50). Altra copia della sentenza contro il Molinos.

2 (ff. 352-55). Altra copia della sentenza contro Simone ed Anton Maria Leoni.

XIX

(Chigiano B. 104)

Le 154 carte scritte, di cui consta, contengono *i Dubbij sopra le dottrine del signor cardinal Petrucci, spettanti all'oratione di quiete ed insegnate in un libretto intitolato « La scuola aperta all'anime devote »*, cioè la seconda, terza e quarta parte della farraginosa opera dell'antipetrucciano Caprini (cfr. sopra V. E. II, 7; Vat. VI, 13).

XX

(Vaticano Latino 8593)

Il merito di avere scoperto questo codice, contenente la *Guida spirituale* del Molinos in una redazione inedita del testo originale spagnuolo, diversa da quella a stampa, spetta intero al Dondon (op. cit., pp. 42-43), al quale pertanto giova lasciare la parola.

L'ordre des chapitres n'est pas le même, ni non plus celui des alinéas; il est des alinéas, et des fragments des alinéas, qui passent d'un chapitre à un autre; il y a des chapitres transférés d'un livre à un autre. Dans ce manuscrit, les trois parties de l'ouvrage, si l'on jugeait par les titres, ont plus d'unité apparente: *Du recueillement intérieur, Du père spirituel, De la contemplation infuse*. Mais, en réalité, l'encombrement et l'enchevêtrement des idées sont aussi remarquables que dans le texte imprimé. Trente chapitres au moins offrent de nombreuses variantes: le premier du premier livre, le quinzième du deuxième livre, le septième du troisième livre ont une rédaction totalement différente de celle que nous connaissons. Toutefois il n'est pas, dans ces trois chapitres, une pensée qui ne se retrouve ailleurs et en plusieurs endroits. Partout où le texte diffère, il est difficile de décider quel est le plus heureux. Il y a changement, non correction; modification, non amélioration.

Circa poi la questione relativa alla data delle due redazioni, a me sembra non possa neppure pensarsi che quella manoscritta sia posteriore a quella a stampa.

XXI

(Vaticano latino 8604)

S'è visto sopra (Vat. VIII, 4) che, nella sua prima lettera all'Oliua, il Molinos accenna a un suo scritto apologetico. A prima vista, si potrebbe anche pensare alle *Cartas escritas a un caballero español desengañado* (1676): terza e ultima, come si vedrà, delle sue opere a stampa. Invece, egli alludeva proprio al presente codice, le cui 88 carte in quarto piccolo — trascritte, parrebbe, dai segretari dell'autore, che v'introdusse di suo pugno i riferimenti, nonché correzioni interlineari e marginali — contengono, in trentuno capitoli redatti in lingua spagnuola, una *Defensa de la con-*

templación, iniziata dopo la pubblicazione del libro antiquietistico del gesuita Belluomo (1678), lasciata poi incompiuta e restata inedita. Che, attraverso la perquisizione fatta nel luglio 1685 in casa del Molinos, anche questo manoscritto, insieme con le altre sue carte, venisse in potere del Sant'Ufficio, e da questo passasse nella Biblioteca Vaticana, apparirà una ragionevole congettura. Comunque, il merito di avere scoperto nel 1911 questa *Defensa* spetta una volta ancora al Dudon, che ne dà altresì un ampio riassunto (op. cit., pp. 67-79).

H) Napoli: Biblioteca Nazionale.

Hanno attinenza col quietismo i codici segnati I. F. 10, IX. F. 56, XIV. C. 1 e XV. B. 36, che indicherò con le abbreviazioni « Nap. I », « Nap. II », « Nap. III », « Nap. IV ».

I

1 (f. 1 a). *Per l'imposture ereticali del Molinos*. Sonetto non recato da altri codici e così concepito:

Roma, la fede tua, che si pregiava
stabile pietra haver per fondamento,
un molin, col suo giro e cheto e lento,
mancava poco e te la rovinava.

Facea farina, il gran che macinava,
d'attossicar mill'alme in un momento;
che, s'era col cervel mulino a vento,
mostrava di star cheto e lavorava.

Vantava un artificio egli divino,
ma, per svoltare ogni fedele ingegno,
era un molin da far tabacco fino.

No: se strugger la Chiesa havea disegno,
come molin di polve, empio il Molino,
d'un incendio, e non d'acqua, era sol degno.

2 (ff. 2-24). Copia integra delle 263 proposizioni del Molinos originariamente condannate (cfr. Vat. I, 3). Precede un'avvertenza, nella quale — premesso che le anzidette proposizioni erano state estratte da lettere del Molinos, allegate al processo, e che egli, nei suoi varî costituiti le aveva riconosciute « bene estratte, composte con li di lui termini sostantiali, ben ordinate, e che, nella

maniera che stanno, contengono il suo sentimento », — si soggiunge: « Si sarebbero potute estrarre in molto maggior numero o pure ridursi in molto minore; ma il primo è parso superfluo, non havendosene altre che non corrispondessero letteralmente con queste; et il secondo è parso che potesse partorire oscurità nell'intelligenza del dogma; e però si è stimato bene contenersi nel numero sudetto, nel quale, se bene ad alcuni pareranno duplicate, ciò si è fatto perché servirà a mostrare che tra di loro habbiano una certa espressione maggiore più l'una che l'altra ». Ciò non ostante, come s'è visto, esse sembrarono eccessive, e in un secondo momento vennero ridotte a sessantotto.

3 (ff. 25-26 e 45-46). Due esemplari d'uno scritto dal titolo: *Errori di quelli che esercitano l'oratione di quiete*.

4 (ff. 28-44). Copia manoscritta della *Risposta alla lettera del Verneuil* (cfr. sopra Vat. II, 11).

5 (ff. 47-60). Cfr. sopra Cors., 1.

II

A capo delle sue quattrocento pagine, scritte da diverse mani, questo codice reca, in bei caratteri calligrafici, il titolo *Relationi de' processi del dottor Michele Molinos, del prete don Simone Leoni, di Antonio Maria Leoni secolare, e altre scritture concernenti all'oratione della quiete confutata dal Tribunale della Inquisitione di Roma l'anno 1687*. Quando mi capitò per la prima volta sotto gli occhi, credetti di avere fatto anch'io la mia piccola scoperta. Senonché la scoperta dileguò subito che, poco dopo, studiai a Roma il codice dell'Angelica descritto sopra. Giacché non tardai ad avvedermi che questo codice napoletano non differisce da quello romano se non per quattro cose:

a) L'ordine degli scritti è qua e là diverso.

b) Al frontespizio è premesso un disegno allegorico, che qui si riproduce, del pari che il frontespizio stesso.

c) Le *Annotationi dell'empia vita di Michele Molinos* sono, per dire così, illustrate da un ritratto, sinora sconosciuto e qui altresì riprodotto, del mistico di Muniesa: ritratto, che, dovuto al bulino del sopramentovato Arnolfo van Westerhout (che ne vendeva egli stesso gli esemplari « alli Cesarini et in Parione »), è diverso dalla ben nota incisione di Guglielmo Vallet (1633-1704), ripro-



MIGUEL MOLINOS
(da un' incisione del Van Westerhout)



Biblioteca Nazionale di Napoli
Carta di guardia del codice IX.F.56

RELAZIONI
DE

PROCESSI

Del Dottor Michele Molinos.

Del Prete D. Simone Leoni

Di Antonio Maria Leoni secolar

Altre Scritture concernenti all'

ORAZIONE DELLA QUIETE

& Confutata

Dal Tribunale

della S. Inquisizione di Roma

Anno 1687



*Designé à Rome par son
Excellent Prince, le jour de
son abjuration.*

*A Paris Gravé par G. Vallet
d'après le dessin de M. Molinos
sur la base de l'Inquisition de
Rome Avec Privilege.*

MICHEL MOLINOS ^{DOCTEUR} **ESPAGNOL**, *naît du Diocèse de Saragosse en
Aragon, âgé de 60 ans convaincu de 68 propositions hérétiques et impies
dont il a été obligé de faire abjuration publique le 3^e de Septembre 1687 à Rome
dans l'Eglise de S^{te} Marie sur la Minerve des Pères Dominicains, en présence
des Cardinaux de la Congregation du Saint Office et des autres Cardinaux et
de tous les Prélats Princes et Seigneurs et d'une quantité incroyable de peuple
Ensuite dequoy on luy mit le petit habit de penitent de couleur jaune avec
une croix rouge, et on le ramena à l'Inquisition où il a été condamné de de-
meurer en prison perpetuelle.*

MIGUEL MOLINOS
(da un' incisione del Vallet)

dotta, tra altri, dal Dudon e anche qui. E sotto di esso si leggono i versi seguenti, nei quali, naturalmente, lo « stanziolino » è la cella carceraria del Sant' Ufficio in cui il Molinos era stato rinchiuso :

Come con quiete macina molino
grano cattivo o buon che ci si metta,
così io, ristretto dentro un stanziolino,
a niun port' odio e non desio vendetta.

Col piè sto fermo e col pensier camino
assai più che non fa posta o staffetta :
del resto, poi, di niente non m' impaccio,
e, Arpocrate novello, ascolto e taccio.

d) Reca sei componimenti in più del codice romano. Di essi, cinque — i tre relativi alla polemica suscitata dal sedicente abate Verneuil, la *Lettera di uno scolaro di teologia* e una copia manoscritta del *Decretum feria V*, ecc. — sono dati da altri codici (cfr. sopra Vall. III, 11; Cas. I, 17 e 19; Vat. II, 11-13; Cors., 1). Non esibiti da alcun altro è il sesto, ossia un adattamento al Molinos d'una cosiddetta « profezia » formolata nel 1523, in certi *Mirabilia Romae*, da un Giovanni Lichenberger (sic). Vi si diceva, tra l'altro, che « in terra Leonis, in romana Curia », sarebbe sorto un falso profeta, che avrebbe predicato « mirabilia ». Sarebbe apparso « sanctus et timoratus », ma « in corde suo » avrebbe avuto « spiritum malignum radicatum ». « Sub quadam hypocrisi » e « sanctitate ficta » avrebbe ingannato « summum pontificem . . . , episcopos, prelatos et principes », inducendo « ad errorem magnum etiam sapientissimos » ; né da tale inganno sarebbero stati esenti « multi famosi viri in Italia, in Longobardia, in Alta Alemannia », e via continuando.

III

Reca il titolo : *Processo del dottor Michele Molines* (sic), *figliuolo del quondam Pietro Molines* (sic), *di Muniozza* (sic), *diocese* (sic) *di Saragozza in Aragona*, e i seguenti scritti :

1. Copia della sentenza di condanna del Molinos.
2. *Relatione dell'abiura del dottor Molines* (sic) *e suoi seguaci* (i fratelli Leoni), *seguita li 3 e 4 settembre 1687*.
3. *Processo di Anton Maria Leoni, compagno fedelissimo e deditissimo dell'enormissime heresie e dogmi hereticali del dottor Michele Molines* (sic). Semplice copia della sentenza.



IV

Ai ff. 249 *a-b* questo codice miscellaneo, solo fra tutti gli altri, esibisce, in copia ottocentesca e con grafia ammodernata, una circolare del cardinal Cybo, inviata in nome della Congregazione del Sant' Ufficio a tutti i componenti il Sacro Collegio, e nella quale si preannunzia la poi mancata trasmissione dell'altra circolare antiquietistica del febbraio 1687 a tutt'i vescovi d'Italia. Comincia con l'avvertire che alla Congregazione è pervenuta « notizia che in diversi luoghi d'Italia si vadano a poco a poco erigendo, e fors' anche si siano erette, certe scuole o compagnie, fratellanze o radunanze, o con altri nomi, o nelle chiese o negli oratorii o in case private, a titolo di conferenze spirituali, o siano di sole donne e di soli uomini o miste, nelle quali alcuni direttori spirituali, inesperti della vera via dello spirito calcata da' santi, e forse anche malitiosi, sotto titolo di stradare l'anime per l'oratione che chiamano della quiete, di pura fede o interna o con altri nomi, benché dal principio apparisca che persuadino massime di esquisita perfezione, ad ogni modo, da certi principii male intesi e peggio praticati, vanno insensibilmente instillando nella mente de' semplici diversi gravissimi e perniciosissimi errori, che poi abortisce (*sic*) anche in aperte eresie e abominevoli laidezze, con discapito irreparabile di quelle anime che, per solo zelo di servire Dio, si mettono in mano di semplici direttori, come pur troppo è noto esser seguito in qualche luogo ». Donde l'anzidetta circolare ai vescovi, di cui s'espone il contenuto.

I) Napoli: Biblioteca Oratoriana.

Contengono scritti concernenti il quietismo i codici segnati Pil. XIX. III e Pil. V. XIII (cfr. E. Mandarini, *I codici manoscritti della Biblioteca Oratoriana di Napoli*, Napoli, 1897, pp. 292 e 325), che verranno indicati con le abbreviazioni « Or. I » e « Or. II ».

I

1. *Ristretto del processo et sentenza contro il dottor don Michele Molinos, sacerdote d'anni 60, di nazione spagnuolo della provincia di Aragona e diocesi (sic) di Saragozza.*

2. Copia delle 263 proposizioni molinosistiche primamente censurate.

II

Questo codice, che, nella prima parte, contiene una delle tante copie dei cosiddetti *Successi tragici et amorosi* attribuiti ai fratelli Corona, esibisce dal f. 378 un *Compendio e processi di eresie estirpate et in particolare di quello del padre Arciero, di suor Giulia de Marco napolitana e di Giuseppe de Vicariis, con le forme dell'abiuratione fatta in Roma nell'anno 1615*. E in effetti la sentenza con la quale si chiuse quel processo famoso, al quale non si mancherà di accennare più oltre, si estende sino al f. 443 *b*. Bensì dal f. 443 *b* al f. 473 è un *Reassunto del processo fatto dall'eminentissimi generali inquisitori della Santa Chiesa romana deputati specialmente contro l'eretica pravità di don Michele Molinos, nativo di Muniezza, diocesi di Siragusa (sic!) in Aragona, sacerdote regolare*.

(continua)

FAUSTO NICOLINI

Direttore responsabile: FAUSTO NICOLINI

Segretario di redazione: VINCENZO ITALO PENTANGELO

Napoli, L'ARTE TIPOGRAFICA, San Biagio dei Librai, 39

Il 28 aprile, un maleore repentino rapiva, poco più che cinquantenne, alla famiglia, all'arte, agli amici, agli ammiratori ACHILLE GEREMICCA, capo dell'Archivio storico del Banco di Napoli. Nell'inviare alla vedova inconsolabile, alle figlie piccolette, ai fratelli e sorelle le più vive condoglianze, la Direzione di questo « Bollettino », del quale Egli fu propugnatore, segretario di redazione e collaboratore, preannunzia la pubblicazione, nel prossimo numero, d'un articolo commemorativo, comprendente tre studi, nei quali Benedetto Croce, Fausto Nicolini e Gino Doria considereranno rispettivamente « Il Geremicca poeta », « Il Geremicca novelliere » e « Il Geremicca giornalista ».

1890. — 1612, settembre 11. — A Luise Antonio Rosso D. 30.4.10. E per esso a Matteo Mollo per un calamaro, polverino e campanello d'argento (16, 164 t).

1891. — 1612, settembre 11. — A Giovanni Antonio Zametti D. 50. E per esso a patron Tomasino Bragonz, d'ordine del signor di Brennes, ambasciatore del Cristianissimo a Roma (16, 165).

1892. — 1612, settembre 11. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 6.3.6. E per essi al loro cappellano Francesco Antonio Buonfiglio, per le mesate di luglio e agosto. E per esso al clerico Tomase Imparato (16, 165).

1893. — 1612, settembre 11. — A Cesareo de Mari D. 30. E per esso a suor Lucrezia Loffredo, monaca in Donnaregina, a conto degli alimenti prestati a donna Vittoria de Capra, figlia del principe di Morcone. E per essa a Giovan Paolo Spada (16, 165 t).

1894. — 1612, settembre 11. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 5.3.6. E per essi a don Giuseppe Viola, eletto il 10 luglio cappellano della cappellania eretta nel loro Monte da Ippolita Marchese. E per esso a don Giovanni Maria Campi (16, 166 - 166 t).

1895. — 1612, settembre 11. — Agli stessi D. 6.3.6. E per essi al loro cappellano Giuseppe Oliva, per le mesate di luglio e agosto (16, 168).

1896. — 1612, settembre 11. — A Francesco e Agostino de Simone D. 6. E per essi a Geronimo Sadeolis, per un'annata di censo che i giranti gli debbono sopra la loro casa a Santa Caterina a Formello (16, 169).

1897. — 1612, settembre 11. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 2. E per essi al monastero delle Convertite, per una terza degli annui D. 6 che gli debbono in vita di Giovanni Antonio Spinelli. E, per girata dell'abbadessa, ad Antonio Romano (16, 169 - 169 t).

1898. — 1612, settembre 11. — A fra Zaccaria di Napoli, cellerario del monastero di San Lorenzo d'Aversa, D. 47. E per esso a mastro Jacovo Antonio Parmese, a compimento di D. 360 per l'ornamento dell'organo della chiesa del detto monastero (16, 169 t).

1899. — 1612, settembre 11. — A Salvatore Romano D. 25. E per esso al capitano Giovan Vincenzo Severino, d'ordine di N. Ambrosio Sanariano, per aiuto di costa nel viaggio di Spagna. E per esso a Scipione de Prato (16, 170).

1900. — 1612, settembre 11. — Al monastero di Santa Patrizia D. 20. E, per girata dell'abbadessa e delle monache, al dottor Marcantonio Capocéfalo per un semestre della sua provvisione di avvocato del monastero. E per esso a Francesco Antonio Franco (16, 170 t).

1901. — 1612, settembre 11. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 15.1.17. E per essi a Carlo Caracciolo, governatore dell' opera dei Morti. E per esso a don Francesco Antonio Perotti, sacrestano dell'anzidetto Monte, per celebrazioni di messe e altre spese occorse nel mese di agosto nella chiesa del Monte. E per esso a Giovan Battista Perotti (16, 174).

1902. — 1612, settembre 11. — A Gaspare Guariglia D. 17. E per esso ad Annibale Gargiulo per venti risme di carta bianca avute da Giovanni Antonio Cavaliero (16, 174 - 174 t).

1903. — 1612, settembre 11. — Ad Ottavio Romano D. 13.2.1. E per esso al monastero del Carmine Maggiore, a compimento di D. 22, per un'annata del censo sulla casa sita nella strada delli Parrettari, concessa in enfiteusi al girante dai quondam Antonio e Jacovo Fiorillo. E, per girata di fra Giovanni Bondin, procuratore, a fra Angelo Bonocore (16, 174 t - 175).

1904. — 1612, settembre 11. — Ai governatori del Monte dei Gionti D. 33.1.13. E per essi a suor Silvia Pignatelli, monaca in Santo Ligorio, per una terza di D. 100, che le paga, vita natural durante, il detto Monte. E per essa a Pietro di Pace (16, 176).

1905. — 1612, settembre 11. — Alla duchessa dell' Atripalda D. 50. E per essa a Giovan Battista Albano, suo segretario (16, 176 t).

1906. — 1612, settembre 11. — A Marcantonio Caracciolo marchese di Mottola D. 6.2.17. E per esso a mastro Camillo Fera per ferrature di cavalli (16, 176 t).

1907. — 1612, settembre 11. — Ai governatori del Monte dei Gionti D. 33.1.13. E per essi a suor Vittoria di Ruggiero, monaca a Donnaregina, per una terza di D. 100 annui dovutile vita natural durante. E per esso a Francesco Antonio Franco (16, 179 - 179 t).

1908. — 1612, settembre 11. — Al principe di Avellino D. 10. E per esso a Felice Stigliola, in conto di alcune carte di disegni. E per esso a Ferrante Guardolo (16, 179 t).

1909. — 1612, settembre 11. — A Giovanni Angelo Susanna D. 6. E per esso a fra Filippo Sangiorgio, curatore e amministratore del monastero di Santa Maria a Parete sopra Chiaia, dell' ordine di San Francesco delle scarpe, a compimento di D. 9, per tre annate di D. 3, da pagarsi al detto convento per una messa la settimana, da celebrarsi per l'anima del quondam Giorgio Palombo, giusta il suo testamento per mano del quondam notaio Giovan Battista Desiato. E, per fra Filippo, a suo nipote Nicolò Sangiorgio (16, 180 t - 181).

1910. — 1612, settembre 11. — A Luise Antonio Rosso D. 47. E per esso a Giovan Battista Pallavicino, per saldo di lavori d'oreficeria fatti da

lui e dal suo compagno Luca Antonio Livio per conto del principe di Avellino (16, 181 t).

1911. — 1612, settembre 11. — Al principe di Avellino D. 85.2.15. E per esso a Francesco Chiesa, milanese, a compimento di D. 335.2.15, a saldo di lavori d'orificeria. E per esso a Giovan Domenico Rapicano. E per esso a Marcantonio de Puerto (16, 181 t).

1912. — 1612, settembre 11. — Al marchese di Arena D. 10, con polizza firmata per lui da donna Beatrice Brancati. E per lui al dottor Giuseppe Benincasa, suo agente, per una terza della sua provvisione (16, 181 t).

1913. — 1612, settembre 11. — Ai governatori del Monte dei Gionti D. 33.1.13. E per essi a suor Felice Maria Spinella, monaca nel monastero di San Gerolamo, per una terza di D. 100 che il Monte le paga vita natural durante. E per essa a Paolo Fontana (16, 182).

1914. — 1612, settembre 12. — Ad Ascanio e Carlo Carafa D. 3000. E per essi a Carlo Brancaccio, procuratore generale di don Fabrizio Carafa principe della Roccella, per la vendita, fatta al Monte dei Maritaggi delle signore di casa Carafa, di annui D. 210, alla ragione del 7 %, mediante istrumento per notar Giulio Cesare Castaldo. Per altro i detti D. 3000 non li libereremo se non quando il detto principe pagherà a Isabella Caracciolo duchessa di Acquaro eguale somma per la ricompra di annui D. 210 vendute con patto *de retrovendendo* per mano di notar Giovan Domenico Crispino (11, 166 t-167).

1915. — 1612, settembre 12. — A Carlo Palomba D. 19.2.17. E per esso a Giovan Battista de Rinaldi, governatore del grano a rotolo, a compimento di D. 33.2.17, per la mesata di agosto nella sbarra del Ponte della Maddalena (11, 169).

1916. — 1612, settembre 12. — A don Cesare Pappacoda D. 187. E per esso a Lelio Filomarino per il prezzo di uno schiavo. E per esso a Baccio Baldovinetti, in conto di D. 512, a compimento di D. 530 (gli altri D. 18 si sono pagati al cassiere della dogana per il diritto dei forestieri) per la compra di cinque schiavi. E per esso a Pier Capponi e Giovanni del Corno (11, 169 t).

1917. — 1612, settembre 12. — A Domenico Spinelli, procuratore del cardinale Loise Capponi, D. 970. E per esso a Benedetto Biffoli e Simone Giugni, a cui si pagano col danaro pervenuto dalla vendita di un'annua entrata di D. 80, che il detto cardinale teneva sopra la gabella della seta del principe di Bisignano, per un capitale di scudi 1000 romani, pari a D. 1050 (11, 170).

1918. — 1612, settembre 12. — A Camilla Fallizza D. 15.3.15. E per

essa a Ferrante Bozzaotra per l'entrata di pigione di una casa a Santa Lucia a Mare, locata a lei e ad Anna Barbetta per D. 80 l'anno (11, 170 t - 171).

1919. — 1612, settembre 12. — A Francesco Albertino Minutolo D. 30. E per esso a suor Maddalena Albertina, sua sorella, monaca in Santa Chiara, per due terze dell'assegno annuo che le corrisponde. E per essa a Giovanni Angelo Agrella. E per esso ad Antonio Cerlone e Andrea Pappagallo (11, 171).

1920. — 1612, settembre 12. — A Michele Vaaz D. 40. E per esso a Pier Capponi e Giovanni del Corno, da pagare al commissario delle galere del granduca di Firenze, per il trasporto di 4 barili di cochenilla portati dalla Spagna (11, 172 t).

1921. — 1612, settembre 12. — Ad Alfier Girolamo Montalati D. 20. E per esso al dottor Aniello d'Amato, come avvocato di donna Anna Acquaviva d'Aragona contessa di Castelvillano (11, 173 t).

1922. — 1612, settembre 12. — A don Giacomo Caso, rettore della parrocchia di Sant'Angelo, D. 4. E per esso agli eredi di Giovan Domenico e Francesco Antonio Manso, per una terza degli annui D. 15 loro dovuti (11, 173 t - 174).

1923 e 1924. — 1612, settembre 12. — A Michele Vaaz D. 625.3. e D. 199. E per esso rispettivamente ai capitani mercantili francesi Giacomo Zebal e Pietro Giuliano, rispettivamente a compimento di D. 884.3 e di D. 1387, per il trasporto rispettivamente di tomola 4535 e 7108 di grano, che hanno portato il primo da Fortore in Napoli con la sua nave « San Giuseppe » e il secondo da Barletta e Manfredonia in Napoli con la sua nave « San Pietro e Paolo » (11, 174 e 174 - 174 t).

1925. — 1612, settembre 12. — A Giovanni Antonio Sparano D. 130. E per esso ad Ascanio Passaro, in conto della mesata di agosto, per carate 30 fittate al girante nella sbarra della Maddalena (11, 178).

1926. — 1612, settembre 12. — A Luca Tartarone e Stefano Frazzarulo D. 65.3.2. E per essi a don Gabriele Sanchez, cappellano maggiore, per un semestre dell'affitto della parte spettante al detto cappellano maggiore del lago d'Isola, alla ragione di D. 131.1.5 l'anno (11, 178 t).

1927. — 1612, settembre 12. — Ad Olimpia de Bologna D. 70. E per essa a Jacovo de Bologna per spenderli in cose commestibili e altro nella monacazione che la girante farà nel monastero di San Marcellino (16, 184 t).

1928. — 1612, settembre 12. — A Pietro Antonio Biscoldi D. 33.3.5. E per esso a Giovan Domenico Grosso, per una terza degli annui D. 101.0.25 dovutigli dal Noviziato della Compagnia di Gesù, mediante cautele di notar Francesco Antonio Stinco (16, 184 t - 185).

1929. — 1612, settembre 12. — A Giulio Bonadies D. 50. E per esso a Pasquale Parascandolo per un paio di candelieri e una bottiglia d'argento (16, 185 t).

1930. — 1612, settembre 12. — A Scipione Porzio D. 3. E per esso a Federico Seravo. per la sua provvisione di sollecitatore di liti per il mese di giugno (16, 186).

1931. — 1612, settembre 12. — A Marzia di Gennaro D. 15. E per essa a Giovan Angelo Silvestro, procuratore del duca di Maddaloni, al quale li paga per Giovan Geronimo da Ponte marchese di Collonisi, in conto dell'entrata della pigione del palazzo dell'anzidetto duca, locato al Da Ponte (16, 186 t).

1932. — 1612, settembre 12. — A Vincenzo Sanvincenzo D. 18. E per esso a fra Zenobio da Catanzaro, camaldolese, per una botte e mezza di vino bianco. E per esso all'altro camaldolese Eugenio da Marigliano (16, 186 t).

1933. — 1612, settembre 12. — A suor Maria Caterina Marotta, priora di San Giovanni Battista, D. 40. E per essa al camaldolese Eugenio da Marigliano (16, 187).

1934. — 1612, settembre 12. — Ai governatori degli Incurabili D. 42. E per essi a Giovan Angelo Rosso per cantara 3 di formaggio salato (16, 187).

1935. — 1612, settembre 12. — Ad Andrea e Lorenzo del Rosso D. 8. E per essi a Giovan Leonardo Guarracino per uno studiolo (16, 187 t).

1936. — 1612, settembre 12. — A don Ottavio Castellani D. 19. E per esso a Francesco Falcone, a cui si prestano graziosamente, acciò possa aiutare suo fratello nelle carceri (16, 190 t).

1937. — 1612, settembre 12. — A don Giovan Paolo Caccavello e don Giuseppe Bernardo, superiori della congregazione dei Settandue Sacerdoti di San Michele Arcangelo, eretto nella chiesa parrocchiale di San Gennaro all'Olmo, D. 10. E per essi a mastro Magnifico Moniterno per saldo di D. 55, per due portelle di noce e castagno e per una banca e tre cancellate ed altre cose per la loro congregazione (16, 191).

1938. — 1612, settembre 12. — A fra Geronimo Vitelli D. 20. E per esso a Jacovo Vetere, a conto della pozzolana che gli dovrà consegnare nella strada Olivares al porto, per il carico di tre vascelli, che il girante manda a Malta, per commissione del gran maestro della religione gerosolimitana, giusta istruzioni del commendatore fra Giovanni Lanfranco Cebà. E per il Vetere a suo figlio Geronimo (16, 191 - 191 t).

1939. — 1612, settembre 12. — A Prudenzia Coccia D. 1.2.10. E per essa all'abate Giovan Leonardo Torrese, rettore della cappella di Santa Ju-

lianossa, per un censo sopra un pezzo di masseria, dove si dice « a Giorano », pertinenze di Napoli, che la girante paga in nome degli eredi del quondam Francesco Tanca. E per esso al reverendo Nicola Baratti (16, 192).

1940. — 1612, settembre 12. — Al duca di Castelluccia D. 5.4. E per esso a notar Marco Attilio de Marino, procuratore dei cappuccini di Cava, per libbre 20 di candele di cera bianca, che il girante deve loro, giusta il legato lasciato da suo padre. E per esso ad Ottavio de Marino (16, 192-192 t).

1941. — 1612, settembre 12. — A Giovan Battista Indello D. 50. E per esso a Carlo Sellitto, pittore, a compimento di D. 80. E per esso a Giovan Matteo Arciero (16, 194 t).

1942. — 1612, settembre 12. — A Giovan Battista Bassano D. 7. E per esso a Giovan Geronimo Schirillo, in conto di un braccio che fa di san Cesareo per il vescovo di Terracina. E per esso a Francesco Schirillo, suo figlio (16, 197).

1943. — 1612, settembre 12. — Al monastero di Santa Patrizia, con firme dell'abbadessa e monache, autenticate dal notar Giovan Leonardo Vignerio, D. 11. E per esse a Salvatore Carrabba, insagnatore ordinario del monastero, per un semestre della sua provvisione (16, 197 t).

1944. — 1612, settembre 12. — A Francesco Barba D. 6. E per esso a Nicola dello Mastro, parte dei D. 250 pervenuti al girante da Sebastiano Fiorillo, per resto del prezzo di dieci capicatene vendutegli per la fabbrica delle camere bruciate a Forcella. E per esso a suo figlio Martino dello Mastro (16, 198 t).

1945. — 1612, settembre 12. — Al nostro Monte D. 7. E per esso ad Orazio Romaniello per le spese fatte per le firme dei rolli, visure di conti e spedizione di privilegi, per portarli al razionale Francesco del Jodice (16, 198 t-199).

1946. — 1612, settembre 13. — A Olimpia e Fabio di Bologna D. 150. E per essi a Diana Piscicella, abbadessa di San Marcellino, per la piantana che avrà da fare per la monacazione della detta Olimpia (11, 181).

1947. — 1612, settembre 13. — Alli protettori delli Poveri dispersi di Gesù Cristo D. 26.3.6. E per essi ad Agostino Trabucco per due terze degli annui D. 40, dovutigli per D. 500 di capitale. E per esso a Leonardo Palermo, cassiere e governatore del Monte di Pietà di Minori. E per esso a Lorenzo de Marino (11, 181 t-182).

1948. — 1612, settembre 13. — Al principe d'Avellino D. 580. E per esso a Giovan Domenico Ocello e Giuseppe Fabbricatore, a compimento di D. 1519.3.15, per final pagamento di frange d'oro, sete, fiocchi e ciappe (11, 182).

1949. — 1612, settembre 13. — A Michele Vaaz D. 2000. E per esso al razionale Ferrante Ametrano per farli pagare nella provincia del contado di Molise. E per esso alla Tesoreria generale (11, 186).

1950. — 1612, settembre 13. — A donna Beatrice Follera D. 95.1 E. per essa ad Antonio Spinola e Ottavio Serra, procuratori di Cristofaro Battista e Giovan Battista Spinola, per una terza dell'adoa che deve don Giorgio Doria duca di Boiano per la terra di Santa Maria dell'Oliveto, assegnatagli dalla Camera della Sommaria per ordine di Sua Eccellenza (11, 187 t).

1951. — 1612, settembre 13. — A Piero Biffoli e Simone Giugni D. 2000. E per essi alla Regia Corte. E per essa alla Tesoreria generale. Si pagano per don Berardino Biffoli, quale avvocato dei quattro fondaci dei sali, in conto di D. 100000, che anticipa alla Regia Corte, in conto dell'estaglio di detto arrendamento (11, 188).

1952. — 1612, settembre 13. — A Giovan Battista Brancia e Pompeo Anfora D. 400. E per esso a Ferrante Ametrano, reggente l'ufficio di percettore di Terra di Lavoro, in parte di quello che deve la città di Sorrento per i pagamenti fiscali (11, 188).

1953. — 1612, settembre 13. — A Prudenzia Coccia, in nome degli eredi del quondam dottor Francesco Tanga, D. 0.4.2. E per esso a Giovan Michele d'Assaro, procuratore ed estauritario dell'estaurita della chiesa di San Martino di Capuana, per un censo sopra un pezzo di masseria dove si dice « a Santa Maria ai Cacciottoli ». E per esso a Vincenzo Valentino (16, 200 t).

1954 e 1955. — 1612, settembre 13. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 6.3.6 e D. 4. E per essi rispettivamente a don Taddeo de Medici, cappellano, e al clerico Giovan Maria Compia per le mesate di luglio e agosto (16, 201 t).

1956. — 1612, settembre 13. — Al nostro Monte D. 1000. E per esso a Diodato di Felice, cassiere dei pegni di guardaroba, per servizio dello impegno (16, 202).

1957. — 1612, settembre 13. — A Francesco Medrano D. 60. E per esso a Francesco Gigante, argentiere, a compimento di D. 62, per un boccale e bacile d'argento di libbre 5 ed oncie 8 (16, 202 t).

1958. — 1612, settembre 13. — All'alfiere Girolamo Montalati D. 20. E per esso al dottore Ottavio Bambacario, in conto del patrocinio nella causa di donn'Anna Acquaviva contessa di Castelvillano. E per esso ad Antonio Rizzuto (16, 203 t).

1959. — 1612, settembre 13. — A Giovan Berardino Jovene D. 14.4.10. E per esso a Cesare Rocco e Giovan Antonio Russo, a compimento di D. 20, per il prezzo di una giumenta di pelo baio castagno con una stella in fronte e li piedi di dietro balzani (16, 203 t).

1960. — 1612, settembre 13. — A Ferrante Brancia D. 29. E per esso a Giuseppe Maffeo, a saldo di un organo (16, 206).

1961. — 1612, settembre 13. — Ad Antonio Buonanno D. 28. E per esso a Pietro Antonio Prisco, ricamatore, in nome del duca dell'Atripalda, per canne 4 di tela d'argento poste nei vestiti di detto duca. E per esso a Carmine Villano (16, 206 t - 207).

1962. — 1612, settembre 13. — Al principe di Avellino D. 10. E per esso a Pietro Antonio Prisco, ricamatore, a compimento di D. 1564 per lavori vari di ricamo. E per esso a Carmine Villano (16, 207).

1963. — 1612, settembre 13. — Ad Andrea Falese D. 8. E per esso al priore di San Giovanni a Mare, per un'annata dovutagli a causa della bottega venduta al padre del girante da Giovan Vincenzo Terminello, giusta stromento per notar Vincenzo de Troiano. Il notaio Marco Carosio attesta che fra Cesare Milano è governatore e procuratore del priorato di San Giovanni a Mare. E per esso a mastro Stefano Rosso. E per esso a Minico de Aurizia (16, 208).

1964. — 1612, settembre 13. — Ad Antonio Spinola e Ottavio Serra D. 6.3.2. E per essi a Giovanni Battista Pepe per palmi 10 di velluto di Catanzaro, palmi 4 di torchino e 6 di giallo. E per esso a Francesco Antonio Magliulo (16, 209).

1965. — 1612, settembre 13. — A Francesco Sanfelice D. 10. E per esso al notaio Giovan Battista Verlezze, in conto di scritture fatte nella sua curia. E per esso a Vincenzo Angelo Longobardo (16, 209).

1966. — 1612, settembre 13. — Al nostro Monte D. 82. E per esso a Giovan Francesco di Palma, per saldo di una fornitura di registri e carta da scrivere (16, 211 t).

1967. — 1612, settembre 13. — Alli governatori del Monte della Misericordia D. 12. E per essi a Giovanni Antonio Spinelli, per una terza degli annui D. 36, che gli si pagano vita natural durante per un cappellano di sua elezione. E per esso ad Antonio Romano (16, 211 t).

1968. — 1612, settembre 13. — A fra Girolamo Vitelli D. 50. E per esso a Giovanni Coccione, francese di Tolone, capitano del galeonetto « Santa Maria », da scomputare sul nolo di un carico di pozzolana da portare a Malta, per ordine del gran maestro della religione gerosolimitana e giusta istruzioni del commendatore fra Giovanni Lanfranco Cebà, in conformità all'istrumento per notar Benedetto de Vivo. E per lui al notar Giovan Battista Balsamo (16, 213 - 213 t).

1969. — 1612, settembre 13. — A Prudenzia Coccia, in nome degli eredi del dottor Francesco Tanga, D. 5.2.10. E per essa agli ebdomadari dell'Arcivescovato per un censo su di un pezzo di masseria sito a Santa Maria alli

Cacciottoli. Fa fede notar Fabrizio Morvile come don Lorito Franco è procuratore e cellerario degli ebdomadari. E per esso a don Marco Venusio, ebdomadario, in conto del suo servizio (16, 213 t - 214).

1970. — 1612, settembre 13. — A Vincenzo Grillo D. 6. E per esso a Vincenzo Gallo per sei mesi di avvisi da Roma (16, 214 t).

1971. — 1612, settembre 13. — A Giustino Valletta, in nome della duchessa di Rodi, D. 20. E per esso a don Giovanni Maria Reale, in conto del suo salario di cappellano (16, 215).

1972. — 1612, settembre 15. — Ad Andrea Letterese D. 100. E per esso a don Giovanni Andrea Sarno per tanti che ha ordinati il cardinale Acquaviva di dispensare a diverse opere pie (11, 190).

1973. — 1612, settembre 15. — Ad Orazio e Settimio Falconieri D. 134.2. E per essi ad Ascanio d'Urso per un bacile e boccale d'argento dorato (11, 191).

1974. — 1612, settembre 15. — A Giovanni de Benedetto D. 40. E per esso a Scipione Gambacorta, in conto di D. 130, per l'affitto di un suo giardino grande sito a Marianella (11, 191 t).

1975. — 1612, settembre 15. — A Mario Conte di Grammazio D. 200. E per esso a Francesco Antonio Ricca e Ferrante Ruoppolo, per spenderli in grano. E per essi a fra Fabrizio Baliatti, cavaliere gerosolimitano. E per esso al commendatore fra Giovanni Battista d'Abenante, ricevitore per la religione gerosolimitana in Napoli, a compimento di D. 550, per un semestre dell'affitto della commenda di Troia (11, 191 t - 192).

1976. — 1612, settembre 15. — Al duca dell'Atripalda D. 400. E per esso al consigliere Scipione de Curtis, a compimento di D. 750, prezzo di quattro giumente learde, di una carrozza di campagna coperta di vacchetta rossa e foderata di cordovano turchese rosso, quattro guarnimenti (due sani e due spezzati), nonché di uno schiavo moresco negro chiamato Francesco (11, 192).

1977. — 1612, settembre 15. — A Muzio d'Aponte D. 85. E per esso a Pietro e Giovandomenico Cortoni, per una lettera di cambio fatta per Praga a favore di Giovanna Taifes, da pagarsi a Francesco d'Aponte (11, 192).

1978. — 1612, settembre 15. — Al duca di Miranda D. 500. E per esso al padre vicario della chiesa dei Padri Scalzi Carmelitani fuori la Porta di Costantinopoli, a compimento di D. 3955.2.3 ed a conto di D. 5000, per tanti promessili dal girante fra la somma di D. 7000, per la concessione fatta al girante e alla signera Vittoria Spinelli, sua consorte, dell'altare maggiore e cappella della nuova Chiesa di detti padri (11, 192 t).

1979. — 1612, settembre 15. — A Carlo e Cesare Frezza, e quest'ultimo

tanto in nome proprio quanto come procuratore del figlio Andrea, D. 515.2.10. E per essi al monastero di Santo Liguoro per la retrovendita che il detto monastero deve fare al suddetto Cesare di annui D. 71.1.5, dati, sopra le entrate della Regia Gabella del vino, in soddisfazione di D. 1000, che Carlo con maggiore somma doveva al monastero per la dote di sua figlia Giovanna, ivi monaca, giusta istrumento per notar Fabrizio Basso (11, 195 - 195 t).

1980. — 1612, settembre 15. — A donna Caterina Ruffo, priora del monastero di San Giuseppe dell'ordine eremitano di Sant'Agostino, D. 136.3.6. E per essa al monastero di Santa Maria della Consolazione, per una terza dell'assegno annuo a questo spettante per gli alimenti delle suore Vittoria Gallo, Beatrice Papa, Maria Cordova, Giovanna Spagnuola e Luisa Aspromonte, monache nell'olim monastero di Santa Maria degli Angeli, trasferite poi in questo della Consolazione, a cui spettano per la terza parte dei cinque noni di annui D. 769 (meno 31 da pagare a diversi censuari dell'olim monastero di Santa Maria degli Angeli), assegnati al cardinale Acquaviva sulle entrate della città di Napoli, in soddisfazione di D. 11200, prezzo del suolo del fabbricato dell'anzidetto monastero di Santa Maria degli Angeli, da detto cardinale venduto al monastero di San Giuseppe con istrumento in curia di notar Luise Giordano, nel quale fu convenuto che, in caso di mancato pagamento da parte della città di Napoli, come ora è accaduto, il monastero avrebbe distribuito la somma annua dovuta (detratti i 31 ducati da pagare per gli anzidetti censuari) a persone indicate dal cardinale, il quale, con decreto del 21 gennaio prossimo passato, ha ordinato di corrispondere al monastero della Consolazione le anzidette cinque parti delle nove, essendo morta una delle sei monache ivi trasferite. E, per girata di suor Vittoria Cappellone, abbadessa della Consolazione, a don Muzio Marciano (11, 196 t - 197 t).

1981. — 1612, settembre 15. — A Bonifacio Naselli D. 25000. E per esso a Camillo Caracciolo principe di Avellino e a suo figlio Marino duca dell'Atripalda, ai quali sono da pagare, da quelli depositati da donna Olimpia Aldobrandina, quale prima rata di D. 100000, promessi da lei in dote alla figlia donna Ester, moglie dell'anzidetto duca dell'Atripalda, giusta capitoli matrimoniali stipulati da Giovan Battista Martina, notaio della città di Napoli, per impiegarli in compra di beni stabili o annue entrate libere, ecc. (11, 200-201).

1982. — 1612, settembre 15. — Ai governatori del conservatorio della Pietà dei Figlioli Turchini D. 1250. E per essi al padre guardiano e monaci di Santa Maria della Nova. E per essi al loro procuratore fra Pietro d'Avena, in virtù di mandato del Sacro Real Consiglio, firmato da Carlo Tapia (11, 203 - 203 t).

1983. — 1612, settembre 15. — A Vittoria Barrile, abbadessa e monache del monastero di Santo Liguoro, D. 500. E per esse a Fabrizio Guindazzo, che ha venduto loro annui D. 40 sopra li primi frutti ed entrate di una

sua masseria arbustata di moggia 30, sita nel casale di Trocchia, e sopra tutti gli altri suoi beni. E per esso a Francesco Pica (11, 203 t. 205).

1984. — 1612, settembre 15. — Al principe di Avellino D. 21. E per esso a mastro Bartolomeo Mivaro, a compimento di D. 68, prezzo per il legname di una carrozza dorata, di restauri a due carrozze più piccole e di minori lavori (16, 218 t).

1985. — 1612, settembre 15. — A Carlo Brancaccio di Muzio D. 57.2.10. E per esso a Battista d'Ambrosio, orefice, per tanto argento lavorato (16, 219).

1986. — 1612, settembre 15. — Al principe di Avellino D. 8.2. E per esso a Geronimo Todino per il prezzo di ventiquattro paia di scarpe lavorate per il figlio del girante (16, 219 - 219 t).

1987. — 1612, settembre 15. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 4. E per essi al clerico Eusebio Vassallo, diacono dell'anzidetto Monte, per le mesate di luglio e agosto (16, 219 t - 220).

1988. — 1612, settembre 15. — Al duca d'Airola D. 42. E per esso al monastero della Santissima Trinità, per due semestri degli assegni dovuti dal girante. E, per girata di suor Agata d'Alessandro, abbadessa, a don Decio Sabatino Romano (16, 220).

1989. — 1612, settembre 15. — Al principe di Avellino D. 20. E per esso a Pietro Rispolo, per pagamento delle fatiche sue e dei violini che hanno travagliato nel ballo dato in casa del girante (16, 220).

1990. — 1612, settembre 15. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 4. E per essi al clerico Francesco Falcone, diacono del detto Monte, per le mesate di luglio e agosto (16, 221 t).

1991. — 1612, settembre 15. — Al principe di Avellino D. 39.2.10. E per esso a Pietro di Nunzio per prezzo di tre coiri di bovi e cinque di vacchetta, serviti per le carrozze del girante. E per esso a Michelangelo di Nunzio (16, 222).

1992. — 1612, settembre 15. — Al marchese di Arena, con polizza firmata per lui da donna Beatrice Brancato, D. 8. E per esso al dottor Fabio Galeota, suo avvocato, per una terza della sua provvisione. E per esso al notar Giulio Cesare Guadagno (16, 227).

1993. — 1612, settembre 15. — A Lucrezia Caracciolo di Bernardo D. 17.1.5. E per essa a Tullio e Ottavio Salzani, speziali manuali, in conto della somma loro dovuta per forniture alla duchessa di Sant'Agata, figlia della girante (16, 232).

1994. — 1612, settembre 15. — Al principe d'Avellino D. 6. E per esso a

Giovan Battista Vigliante, intagliatore, a compimento di D. 21 per l'intaglio nella carrozza grande indorata (16, 234).

1995. — 1612, settembre 15. — Allo stesso D. 67.3.11. E per esso a maestro Fabrizio Ferraro, seggiaro, per centodieci sedie (16, 234 t).

1996. — 1612, settembre 15. — A Geronimo Capece D. 5. E per esso al dottor Roberto Tuttoli, per il patrocinio prestato al girante come avvocato. E per esso al dottor Giulio Cesare Allonzoia (16, 235).

1997. — 1612, settembre 15. — A Giovan Paolo e Giovan Lorenzo Cavaliere D. 3. E per esso al monastero di Sant'Agostino, per tanti annui a esso donati dal quondam dottor Giovan Domenico Cavaliere per tante messe da celebrare (16, 237 - 237 t).

1998. — 1612, settembre 15. — Al principe di Avellino D. 10. E per esso a Mario Cartaro per una mappa del Regno di Napoli in tela. E per esso a Michelangelo Cartaro (16, 237 t).

1999. — 1612, settembre 15. — Al dottor Fabio Campanile di Fabrizio D. 3. E per esso al monastero di Sant'Agostino Maggiore per un'annata di censo su un moggio della terra sita a Ponticelli, dove si dice « Santa Croce », comprata dal girante a estinto di candela nella vendita fatta a istanza dei creditori di Ferrante Nobilione (16, 238 - 238 t).

2000. — 1612, settembre 15. — Ad Eleonora Cicinella Carafa D. 13. E per essa a Giovan Battista d'Elia, a compimento di D. 17, dovuti sia per il ricamo e spese del vestito di Giuseppe, figlio della girante, sia per fattura di signature in oro, argento e seta (16, 239).

2001. — 1612, settembre 17. — Ai governatori dei Figliuoli Turchini della Pietà D. 160. E per essi al dottor Giulio Cesare Giannettasio, in virtù di mandato firmato da Carlo di Tappia, da pagare dal deposito di D. 4500 (11, 209 - 209 t).

2002 e 2003. — 1612, settembre 17. — Al principe di Avellino rispettivamente D. 175 e D. 50. E per esso a Giovan Domenico Pisa, rispettivamente a saldo di lavori vari di oreficeria e a saldo di un centiglio di diamanti (11, 211 - 211 t).

2004. — 1612, settembre 17. — A Pietro Antonio Palomba di Andrea D. 3.3.15. E per esso a don Belardino de Cardines per un'annata di censo sopra le case del girante site alla Giudecca (11, 213 t).

2005. — 1612, settembre 17. — A Giovan Battista Mollica D. 8. E per esso a Francesco Beghini. E per esso a Giovanni Villani marchese della Polla, a compimento di D. 18, per l'affitto di una bottega con camera e cantina, locata al Beghini dal detto signore sotto il suo palazzo (11, 215).

2006. — 1612, settembre 17. — A Vespasiano d'Amato, per parte di Lo-

renzo Falanga e compagni, D. 100. E per esso a don Alessandro de Puppis, priore del monastero di San Giacomo di Capri, in conto dell'affitto del molino grande di Castellammare, locato dal monastero al Falanga e compagni (11, 215 t).

2007. — 1612, settembre 17. — Alla Tesoreria generale D. 100. E per essa al marchese di Corleto, procuratore dell'arcivescovo di Cosenza, per la sua pensione di mesi sei, finiti al 31 dicembre 1611, avendo l'arcivescovo rinunciato alle rate passate a beneficio della Regia Corte (11, 216 t).

2008. — 1612, settembre 17. — A Francesco Bruno, in nome del duca d'Andria, D. 42. E per esso a Giovan Cola Pisano, a saldo di quanto il duca gli deve per spese e fattura di una carrozza di campagna. E per esso al dottor Tobia d'Ariano, procuratore del vescovo di Potenza, in parte di D. 88 che il Pisano gli deve, in virtù di cautele per notar Francesco Borrello. E per esso a Settimio Falconieri (11, 219 t).

2009. — 1612, settembre 17. — A Battista Cimmino e Dianora Maggiore D. 5. E per essi a Giovan Pietro Fasano, per legname da servire per una camera *noviter facienda* sopra una casa di detto Battista, sita nella strada di San Matteo e San Francesco delli Cocchieri, iuxta li beni di Giambattista Porpora, speziale di medicina, e Pietrangelo di Criscenzio: camera obbligata alla detta Dianora per le sue doti (16, 243 t-244).

2010. — 1612, settembre 17. — A don Gennaro Maranta D. 14. E per esso a Giuseppe Frassona per quattro vacchette di Fiandra. E per esso a mastro Silvio Ferraro (16, 246 t).

2011. — 1612, settembre 17. — Al duca dell'Atripalda D. 15. E per esso a Diomede Buccuto, suo maggiordomo e bracciere della duchessa, per la mesata di agosto (16, 250).

2012. — 1612, settembre 17. — Al principe di Avellino D. 64. E per esso a mastro Giovan Domenico de Rosa, a compimento di D. 119, per la ferratura di tre carrozze (16, 250 t-251).

2013. — 1612, settembre 17. — Allo stesso D. 18. E per esso a mastro Costanzo Fontana, a compimento di D. 24, per ripontatura di due carrozze imbottite di lana. E per esso a Orazio Fontana (16, 251 t).

2014. — 1612, settembre 17. — A don Carlo Gesualdo D. 50. E per esso al padre Attanasio da Maddaloni, vicario del monastero del Santissimo Rosario in Gesualdo, in conto dei D. 203.1.10 dovuti dal girante per gli annui D. 100 del legato fatto dal quondam padre del girante don Fabrizio per quattro messe da celebrare nel Gesù di Napoli, trasferite, con dispensa papale e consenso dei gesuiti, due al suddetto monastero di Gesualdo e due al monastero del Rosario di Tauro (16, 253 t).

2015. — 1612, settembre 18. — A Fabrizio Caracciolo di Brienza D. 700.

E per esso a Giovan Aniello de Mari, a compimento di D. 800 dei D. 1500, prezzo di un appartamento di case con due bassi e giardino, venduti dal De Mari al girante vita natural durante, mediante cautele in curia del notar Troilo Schivello per notar Giovanni Vitale. Altri D. 100 il De Mari ha ricevuti da Marino Caracciolo, fratello del girante. Circa i restanti D. 700, D. 600 saranno liberati alla casa professa del Gesù, a compimento di D. 700 per capitale e ricompra di annui D. 50, venduti al De Mari con cautele in curia del notar Francesco di Paula (11, 221 - 222).

2016. — 1612, settembre 18. — Ad Aniello Antonio Vallese D. 50. E per esso al dottor Melchiorre Reviglione, segretario ed economo della Fabbrica di San Pietro, in conto della sua amministrazione, quale commissario della detta Fabbrica nelle terre di Nocera e Sarno (11, 223 t).

2017. — 1612, settembre 18. — Ai governatori del Monte dei maritaggi della famiglia Carafa D. 1500. E per essi a donna Giovanna Carafa del quondam Giuseppe e a suo marito Francesco Condaro, a compimento di D. 4500 (11, 224 - 224 t).

2018. — 1612, settembre 18. — A Giovan Domenico Giordano D. 100. E per esso a Fabrizio Palomba, cioè: D. 50 a saldo di manifatture di seta lavorate nel suo filatoio, e D. 50 in conto di sete forti e crude da cucire, fornite al girante (11, 225 - 225 t).

2019. — 1612, settembre 18. — A Pier Capponi e Giovanni del Corno D. 6. E per essi alli governatori di Santa Maria Visitapoveri, per elemosine per servizio delle figliole del detto conservatorio (11, 226).

2020. — 1612, settembre 18. — Alla Regia Cassa Militare D. 70. E per essa a Francesco Garcia de Malga, a conto di D. 135.2.3. E per esso al capitano Gonçalo de Vera (11, 227).

2021. — 1612, settembre 18. — Al nostro Monte D. 250.0.10. E per esso a Francesco Antonio Pavano per la retrovendita che ci farà di annui D. 14.1.17 $\frac{1}{2}$, venduti a 5 $\frac{1}{4}$ $\frac{0}{10}$, per istrumento per notar Luca Sparano (11, 229 - 229 t).

2022. — 1612, settembre 18. — A Francesco Griffoglietti D. 169.2.19. E per esso a Giovan Francesco Varese, Francesco di Marino e Giovan Domenico Barone, governatori dell'arrendamento vecchio della Dogana di Puglia, a compimento di D. 2985 (11, 231 - 231 t).

2023. — 1612, settembre 18. — A don Francesco Concublet D. 75. E per esso al dottor Antonio Carmignano, per l'entrata della pigione della casa locatagli in Pietrabianca e sublocata al duca di Bernardo (11, 231 t).

2024 e 2025. — 1612, settembre 18. — A Cosimo Carotenuto e a Giovan Berardino de Falco rispettivamente D. 25 e D. 12.2. E per essi a Giovan Lonardo Satriano per tante cose d'oro (16, 255).

2026. — 1612, settembre 18. — A Paolo Grillo D. 11.4.5. E per esso a Giovan Battista Zurolo per spese fatte e faciende per l'« anteriorità » della signora Diana de Mari col duca di Nocera. E per esso a Filippo Petricone (16, 255 - 255 t).

2027. — 1612, settembre 18. — A Tiberio del Pezzo D. 9. E per esso a Francesco Festinese, in conto di una cassetta d'argento. E per esso ad Ottavio Salomone (16, 255 t - 256).

2028. — 1612, settembre 18. — A Giovan Domenico Uccello e Giuseppe Fabbricatore D. 31.2. E per essi a Berardino Rocco, a compimento di tanti cannottigli d'argento. E per esso ad Alessandro Miccone (16, 256).

2029. — 1612, settembre 18. — Ad Orazio Spinola D. 6. E per esso a Tomase Caso per final pagamento di D. 35, per l'entrata del pigione della casa sita alla fontana di Formello, locata al girante per D. 70 l'anno (16, 256 - 256 t).

2030. — 1612, settembre 18. — A Tiberio del Pezzo D. 5.3. E per esso a Giovan Battista di Falco per una saliera d'argento (16, 257 t).

2031. — 1612, settembre 18. — Alla regia Cassa militare D. 40. E per essa a Francesco Garcia de Malga, a compimento di D. 135.2.3, per suo soldo sino a tutto dicembre 1611 (16, 259 t).

2032. — 1612, settembre 18. — Al duca dell'Atripalda D. 70. E per esso a Bartolomeo Portiole per 14 vestiti di lutto di staffieri e paggi, ferraoli e casacche lunghe, a D. 5 il vestito (16, 259 t).

2033. — 1612, settembre 18. — Al monastero di Santa Patrizia D. 20. E per esso, con polizza firmata dalla badessa e monache e autenticata dal notar Giovan Lonardo Vignerio, a Bartolomeo e Mario Cartari, padre e figlio, per un semestre delli annui D. 40, pagati loro quali ingegneri della fabbrica del monastero (16, 260).

2034. — 1612, settembre 18. — A Geronimo Nardillo D. 50. E per esso a Giorgio Catanio per coralli rossi (16, 260 t).

2035. — 1612, settembre 18. — Al principe di Scilla D. 5.2. E per esso al dottor Germano Coppola, per tanti che ha spesi nella Sommaria nella causa di Rossano (16, 261).

2036. — 1612, settembre 18. — A fra Geronimo Vitelli D. 15. E per esso a Iacovo Antonio Vetere, a compimento di D. 35, a conto di pozzolana consegnata e da consegnare per commissione del gran maestro di Malta e del suo ricevitore Cebà (16, 261 t - 262).

2037. — 1612, settembre 18. — Al duca dell'Atripalda D. 5.1.5. E per esso a Pasquale di Stefano, chiavettiere, per lavori nella casa delli Pagani, dove stanno creati e servitori del girante (16, 262 t).

2038. — 1612, settembre 18. — Al monastero di agostiniane eremitane di San Giuseppe D. 40. E, per polizza firmata da suor Caterina Ruffo, priora, al notaio Giovan Geronimo Censone, per una annata dei consueti D. 40, che gli si pagano in virtù della compra delle case del quondam Domizio Arcella marchese della Bella (16, 263).

2039. — 1612, settembre 18. — A Merualdo di Brimaldo marchese di Diano D. 12. E per esso al dottor Fabio Capece-Galeota, per mezza annata della sua provvisione per il patrocinio prestato nelle liti del girante e di sua sorella Cassandra di Brimaldo. E per esso al notar Giulio Cesare Guadagno. E per esso a Guidone Porcaccio (16, 263 t).

2040. — 1612, settembre 20. — A fra Gennaro di San Giovan Battista D. 20. E per esso ad Innocenzio Iesus Maria Adamio, per conto delle monache agostiniane di San Giuseppe (11, 236 t).

2041. — 1612, settembre 20. — A Fabio Pisciotta D. 121. E per esso a Pompeo Focito, orefice, per una catena a tre file d'oro di oncie 10 e trap-pesi 5, comprata per conto del marchese di Casabona, zio del girante. E per esso a Orazio Monteforte (11, 237).

2042. — 1612, settembre 20. — A suor Maria Caterina Marotta, priora di San Giovanni Battista, D. 37.3. E per essa a Sebastiano Piscopo per servizio del monastero (11, 237).

2043. — 1612, settembre 20. — A Filippo Gaetano D. 250. E per esso al duca di Laurenzano per altrettanti mandati da Angelo Sanza da Laurenzano. E per esso ad Ottavio Provenzale, per tanti pagati al marchese d'Anzio, in nome del Laurenzano, e sono per il prezzo di tre schiavotti, due maschi e una femmina (11, 237 - 237 t).

2044. — 1612, settembre 20. — Ad Ottavio Mastroiudice marchese di San Mango D. 9.1.13. E per esso a Giovannello Russo, governatore del ius tappeti, e sono per diritti derivanti dalla significatoria spedita dalla Camera della Sommaria contro il girante, a causa del relevio dovuto per la morte del quondam Ettore, suo figlio, per la somma di D. 60, alla ragione di tari 4 per oncia (11, 241).

2045. — 1612, settembre 20. — Al principe di Avellino D. 337.2.10. E per esso a Giovan Battista Pallavicino per un'annata dovuta dal quondam marchese della Polla. Il notaio Giovan Angelo de Angrisano, in curia del notaio Vincenzo de Marco, fa fede come Tommaso Pinelli è procuratore di Giulio e Luca Pallavicino, figli ed eredi dell'anzidetto Giovan Battista (11, 244 t).

2046. — 1612, settembre 20. — Al marchese della Polla D. 6506.0.10. E per esso ai governatori della casa dell'Annunziata, cioè: D. 12.3.13 per interessi dal 23 agosto prossimo passato ad oggi, e D. 6493.2.2 per la re-

trovenda da fare al girante di annui D. 454.2.13 $\frac{3}{4}$, parte della somma di annui D. 1190, venduti dal girante con patto *de retrovendendo*, per un capitale di D. 17000; dei quali annui D. 1190 D.454.2.13 $\frac{3}{4}$ andarono a beneficio della Casa Santa e gli altri D. 735.2. 6 $\frac{1}{4}$ a quello dei creditori del quondam Giovan Battista Capece-Minutolo. Degli anzidetti D. 6493.2.2 restano vincolati nel nostro Banco D. 3000, da impiegarsi in compre, serbata per altro la forma del legato fatto dalla quondam donna Costanza del Carretto circa la celebrazione di una messa giornaliera per l'anima sua, al quale riguardo i governatori della Casa Santa hanno fatto vendita di annui D. 180 a beneficio del legato anzidetto (11, 246-247).

2047. — 1612, settembre 20. — A Giulio Bonadies D. 25. E per esso a Pasquale Parascandolo per tanto argento (16, 270 t).

2048. — 1612, settembre 20. — Al duca dell'Atripalda D. 4.2. E per esso a mastro Andrea Crispino, correggiaio, per 14 «strignitori» con 8 paia di pendenti di corame nero per i paggi e staffieri del girante (16, 270 t - 271).

2049. — 1612, settembre 20. — Ad Eleonora Cicinella Carafa D. 6. E per essa a fra Pietro Paolo Angrisano per messe dette nella cappella privata della girante per tutto il mese d'agosto. E per esso a fra Francesco Antonio (16, 272-272 t).

2050. — 1612, settembre 20. — Al marchese di Arena D. 18. E per esso, con polizza firmata per lui da donna Beatrice Branciforte, a Giovan Battista Guadagnino, procuratore del girante, per un'annata della sua provvisione (16, 279).

2051. — 1612, settembre 20. — Alla Regia Cassa militare D. 100. E per essa a mastro Iacovo Antonio Palmese, in conto di porte e finestre lavorate da lui per il nuovo Palazzo reale (16, 280-280 t).

2052. — 1612, settembre 20. — A Cesare Frezza D. 20. E per esso a Costanza, sua figlia, monaca in San Ligorio (San Gregorio Armeno), in conto degli annui D. 60 che le corrisponde (16, 280 t).

2053. — 1612, settembre 20. — Ai governatori degl'Incurabili D. 32. E per essi al monastero di Santa Chiara per tanti annui dovuti ad esso per un censo. E, per girata di suor Prudenzia Gaetani, badessa, a Vincenzo Sergio (16, 281).

2054. — 1612, settembre 20. — Alla Regia Cassa militare D. 100. E per essa a Giovanni Antonio della Torre, ferraio, per lavori di serratura fatti nel Palazzo reale nuovo e altri ferramenti (16, 281).

2055. — 1612, settembre 20. — A Fulvio Folliere, in nome di don Raimondo de Cardona, D. 59. E per esso a Francesco Loise Mustachio per l'en-

trata della casa locata dal Mustachio al detto don Raimondo per D. 118 (16, 281 t).

2056. — 1612, settembre 20. — A fra Giovan Battista d'Abenante, ricevitore dell'ordine gerosolimitano, D. 98.3.6. E per esso al dottor fra Camillo Rosso, per una terza del suo salario e « taccoli » assegnatigli fuor di convento, conforme gli ordini di molti signori del « Tosone » di Malta. E per esso a Marco Antonio Rosso, suo schiavo (16, 281 t).

2057. — 1612, settembre 20. — A Giulio Marzano D. 10. E per esso a suor Felice Marzano, monaca nel Gesù delle monache, in conto di quanto le deve. E per essa a Mario di Giovanni Antonio Fedele (16, 281 t-282).

2058. — 1612, settembre 20. — Ad Orazio Sanfelice, in nome di don Ferrante Gonzaga principe di Molfetta, D. 100. E per esso a don Ferrante Pagano, a compimento di D. 200 dovuti dal principe a conto di D. 286.1.15, per un'annata venduta alla signora Isabella della Gatta, dalla quale detta partita è stata ceduta al Pagano. E per essa al padre Giacomo Erculeo della Compagnia di Gesù, procuratore del collegio di Napoli, in conto dell'uscita della pigione per la casa che il Pagano ha in fitto dal detto collegio per D. 230 annui. E, per il padre Erculeo, a fra Angelo della Tripalda, della stessa Compagnia di Gesù (16, 282-282 t).

2059. — 1612, settembre 20. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 6.3.6. E per essi a don Giovanni Domenico Invidiati, loro capellano, per le mesate di luglio e agosto (16, 283).

2060. — 1612, settembre 20. — A Giovan Battista Manso della Scala D. 15. E per esso a mastro Santillo d'Urso, in conto di lavori fatti nella casa del Monte Manso al Mercato vecchio, conforme i disegni di Giovan Iacovo Conforti (16, 283, t-284).

2061. — 1612, settembre 20. — A Giovan Battista Rota D. 6. E per esso a mastro Rinaldo Cappellano, in conto del prezzo di un pavimento da fare nella cappella di San Leonardo e Paolo I eremita, di ius patronato del girante: pavimenti di quadri rossi, simile a quello che è innanzi alla cappella del girante in San Domenico (16, 284-284 t).

2062. — 1612, settembre 20. — A Benedetto Biffoli e Simone Giugni D. 10. E per essi a Vespasiano di Giacomo per tante conserve di rose. E per esso a Giovanni Angelo Agrello. E per esso a Francesco Antonio Lucatello (16, 284 t-285).

2063. — 1612, settembre 20. — A don Berardino de Cardenas D. 5. E per esso a mastro Orazio Arrigo, a compimento di quanto gli è dovuto per ferrature di cavalli. E per esso a fra Fulgenzio di Napoli, procuratore di Santa Maria della Stella, a compimento di maggior somma per le messe lasciate dal fratello dell'Arrigo. Il notaio Innocenzo d'Abenante fa fede che fra Fulgenzio è procuratore *ad exigendum* del monastero (16, 285).

2064. — 1612, settembre 20. — Al principe di Avellino D. 20. E per esso a Giulio Cesare e Pietro Castrioto per una terza di D. 60 annui dovuti sopra le loro gualchiere di Sansevero (16, 286).

2065. — 1612, settembre 20. — A monsignor arcivescovo di Napoli don Marcello d'Acquaviva D. 50. E per esso al dottor Ottavio Verrino, suo procuratore con istrumento del notaio Giovan Francesco d'Urso (16, 287).

2066. — 1612, settembre 20. — A Filippo l'Entailleur D. 7. E per esso a Candida Neita per un'annata d'un censo sul giardino con case in Santa Maria del Monte, venduto al girante da Cosmo Marcone, giusta cautele per notar Matteo Catone. E per essa ad Orazio Palumbo, suo figlio (16, 288 t).

2067. — 1612, settembre 20. — A Lucrezia Caracciolo di Bernardo D. 8. E per essa al monastero e chiesa di Santa Maria del Carmine per un'annata di interessi per un capitale di D. 100. Il notaio Silvestro Pollio fa fede come fra Giovanni Bondia è procuratore generale del monastero (16, 289).

2068. — 1612, settembre 20. — A Giovan Paolo Palmieri D. 2.3. E per esso alla confraternita di San Gennarello all'Olmo per un censo spettante a essa sopra una masseria in Santo Jorio (San Giorgio a Cremano). Il reverendo Giuseppe Porpora è procuratore generale della confraternita (16, 290-290 t).

2069. — 1612, settembre 20. — Ad Olimpia di Bologna D. 130. E per essa a Giovan Pietro Piero per spenderli in commestibili e altro occorrenti nella monacazione della girante nel monastero di San Marcellino. A piè della polizza vi è la firma di Fabio di Bologna (16, 292 t).

2070. — 1612, settembre 20. — Ad Ottavio de Sarno D. 55. E per esso al monastero della Vergine del Carmine Maggiore, a compimento di D. 75, per l'entrata della locazione del forno con case, sito nel borgo di Santa Maria di Loreto, e fittato dal monastero al girante per D. 150 l'anno. Altri D. 15 sono stati pagati al carmelitano Benedetto de Ruggiero per tanti che gli spettano ogni anno su detto forno; e D. 5 sono stati spesi per restauri a questo e alle case anzidette. Il pagamento è stato fatto a fra Giovanni Bondia, procuratore del monastero (16, 293 t-294).

2071. — 1612, settembre 20. — A don Giovanni de Uries D. 4. E per esso alla cappella del Sacramento nella chiesa di San Giorgio Maggiore, per un censo che la detta cappella ha su una casa posseduta dal girante alla Fontana delli Serpi, quale marito di Vittoria Saggese, figlia ed erede del quondam Santolo Saggese; casa appartenuta già ad Egidio Cafaro. Il notaio Giulio Cesare Celentano fa fede come Natale di Bono, Cesare Crispo, Giovan Domenico Perrone e notar Giovan Francesco d'Urso sono mastri e governatori della detta cappella, secondo appare dal libro delle conclusioni. E per essi al detto notaio Giovanni Francesco d'Urso, tesoriere della detta cappella (16, 294 t-295).

2072. — 1612, settembre 20. — A Domingo de Mendoza D. 10. E per esso al padre Antonio Osorio, guardiano di Santa Maria la Nova, per limosina per le quarant'ore celebrate nel giorno che si doveva trattare una causa di don Alvaro de Mendoza, « mi sobrino ». E per esso a fra Abundanzio di Mase per le cere acquistate per le dette quarant'ore (16, 295-295 t).

2073. — 1612, settembre 22. — A Giovan Battista Severino D. 304.1.5. E per esso agli eredi del quondam Scipione Celanni, cioè D. 300, capitale d'annui D. 25.2.10, venduti dal quondam Geronimo Severino, zio del girante, al detto quondam Scipione con istrumento per notar Giovan Giacomo di Gennaro; e gli altri D. 4.1.5 a saldo delle terze decorse. Per altro la somma verrà pagata quando gli anzidetti eredi cederanno le loro ragioni sui predetti D. 300 alla Redenzione dei Captivi, giusta la vendita fatta dal girante alla detta Redenzione di annui D. 72.2.10, per capitale di D. 1000 (11, 252-252 t).

2074. — 1612, settembre 22. — A Michele Vaaz D. 800. E per esso alla Cassa militare in nome del razionale Marco Antonio Grifoni, reggente l'ufficio di percettore della provincia di Otranto e Bari, in conto della sua amministrazione (11, 253).

2075. — 1612, settembre 22. — Alla Regia generale Tesoreria D. 20. E per essa al razionale Ferrante Ametrano, a compimento di D. 200, da corrispondere al consigliere don Diego de Vera per il suo soldo fino a tutto agosto (11, 255 t).

2076. — 1612, settembre 22. — A Salvatore Manso D. 22.1.11. E per esso a Giovan Battista di Rinaldo, governatore dell'arrendamento del grano a rotolo, a compimento di D. 42.1.11, riscossi come cassiere del detto arrendamento nella sbarra di Casanova (11, 256 t).

2077. — 1612, settembre 22. — A don Pietro Cavaniglia D. 14. E per esso a Francesco Russo. E per esso ai governatori del Monte dei Capece per pigioni di una casa di proprietà del Monte fittata a D. 28 l'anno. E per loro al Banco dell'Annunziata (11, 257).

2078. — 1612, settembre 22. — A Ferrante della Marra D. 100. E per esso a Daniele Stalburger, in conto degli annui D. 560, che gli si pagano per un capitale di D. 8000, come ad erede del quondam Agostino, suo padre, e come a cessionario di Giovan Francesco Stalbulger, similmente erede del detto Agostino, ed in conto del prezzo della terra di Guardialombarda (11, 257).

2079-2080. — 1612, settembre 22. — A fra Geronimo Vitelli D. 3 e D. 4.4. E per esso rispettivamente a Giuseppe Mendella e Paolo Caropreso a compimento rispettivamente di D. 8.0.10 e D. 23.2 per, rispettivamente, 150 e 439 carrette di pozzolana fornita per commissione del gran maestro di Malta, giusta lettera del commendatore fra Giovanni Lanfranco Cebà, ricevitore in

Malta del detto gran maestro, e da portare a Malta, per i lavori occorrenti a condurre l'acqua dall'interno dell'isola a Cittanova. E per esso a Pasca-riello de Leone (12, 1 e 1 t-2).

2081. — 1612, settembre 22. — A Giovan Battista Severino D. 20. E per esso a Giovan Jacovo Longobucco, speciale nel casale della Barra, a saldo delle robe di speziaria date ai poveri del casale per conto del girante (12,2).

2082. — 1612, settembre 22. — Ad Ottavio Affaitati D. 17.2.10. E per esso al consigliere Scipione de Curtis per l'affitto della casa grande a Regina Coeli, locatagli per D. 35 l'anno. E per esso a Scipione Ventrella (12, 3).

2083. — 1612, settembre 22. — A Carlo Frezza D. 65. E per esso ad Ottavio Paparo, prezzo di un paio di bovi (12, 4 t).

2084. — 1612, settembre 22. — Al duca dell'Atripalda D. 15. E per esso ad Antonio Buonanno per acquisto di libri (12, 5).

2085. — 1612, settembre 22. — A Giovanni Battista Cosciuti D. 40. E per esso a *** Lazzari, a compimento di D. 95, prezzo di due fonti di acquasanta di marmo mischio imbroccatello. Il vaso di ciascuna dovrà essere largo tre palmi meno un terzo, con balaustre di mischio verde di Calabria. Lo zoccolo di sotto sarà di marmo bianco, incastrato intorno d'imbroccatello, con le armi della famiglia Mastrillo. Ciascuno zoccolo sarà retto da tre leoni di marmo bianco. Il lavoro verrà consegnato nel prossimo novembre (12, 5 t-6).

2086. — 1612, settembre 22. — Ad Ascanio Caracciolo D. 60. E per esso a notar Ottavio Midea e Pietro Navarro, notaio e portiere dei visitatori dei cavalieri di San Giacomo. Si pagano per ordine dei visitatori Francesco Maldonado e licenziato Marco Perez de Umanes per altrettanti a cui il girante è stato condannato nella presente visita (12, 6).

2087. — 1612, settembre 22. — Ad Agostino Carmagnola, per conto del principe di Massa, D. 20. E per esso al dottor Paolo Antonio Barbaro, procuratore del detto principe. E per esso a Giovan Tommaso Barone (12, 6-6 t).

2088. — 1612, settembre 22. — A Nardo Mirante D. 10. E per esso a notar Vito Antonio Barone, a compimento di D. 13.2.10. Della somma, D. 5 sono per nove notamenti fatti per il principe di Scilla: i rimanenti per gli scritti *in iure* nella causa di Rossano e notamenti nella causa della duchessa d'Atri. E per esso a Giovan Battista Vivaldo, estauritario dell'estaurita di Santo Stefano Maggiore di Napoli, in conto di D. 24, per l'entrata della pigione che il Vivaldo paga a detta estaurita per una casa e bottega a lui locate per D. 48 annui, giusta cautele per notar Francesco di Rinaldo. E per esso a don Nicola Romano (12, 8-8 t).

2089. — 1612, settembre 22. — Ai governatori degl'Incurabili D. 10. E per essi a donna Lucrezia Brancaccio, monaca nel monastero di San Liguoro

(San Gregorio Armeno), per mezza annata degli annui D. 20, assegnatile vita natural durante. E per essa a Prospero Valente (12, 10).

2090. — 1612, settembre 22. — Ad Eleonora Cicinella Carafa D. 2. E per essa a don Giovan Battista Stinca, beneficiato della chiesa di Santa Maria Valisano, sita nella villa di Marano, per un'annata di un censo sopra cinque moggia di terre disboscate, possedute dalla girante a Marano, dove si dice Campo di Marzo. E per esso a Giovanni Andrea Stinca, suo fratello (12, 11-11 t).

2091. — 1612, settembre 22. — A Lucrezia Caracciolo di Barnaba D. 48.1.18. E per essa ai governatori dell'Annunziata, in conto di D. 128.1.18 per un semestre degli annui D. 256.3.16, venduti per capitale di D. 3423 dal quondam don Marzio Carafa duca di Maddaloni, del quale è rimasta erede in burgensatico la detta Casa dell'Annunziata. E, per i detti governatori, al monastero di Donnaregina, in conto dei D. 196.4, che gli debbono. E, per girata della badessa, Olimpia Caracciolo, e delle monache, autenticata dal notar Luise Giordano, a Cola Francesco Gaeta (12, 11 t - 12 t).

2092. — 1612, settembre 22. — A donna Maria Ruffo principessa di Scilla D. 10. E per essa a suor Caterina Malarbi, in conto della sua provvisione. E per essa a Flaminio Lombardi (12, 13 t).

2093. — 1612, settembre 22. — A fra Eugenio da Marigliano D. 17.2.10. E per esso a don Giacomo Ciancio, in nome dell'eremo di Santa Maria degli Angeli dei Camaldoli di Nola, per una terza degli annui D. 52.2.10, comprati dal detto eremo per un capitale di D. 700, giusta cautele in curia di notar Aniello Auricola, con l'obbligo *in solidum* di Muzio d'Alessandro. E per esso ad Aniello de Rosa (12, 14).

2094. — 1612, settembre 22. — Al marchese di Arena D. 12.2.14. E per esso a Beatrice Branciforte, sua madre, a conto del lino da comprare per donna Beatrice d'Aragona, moglie del girante. E per essa a Raffaele Montanaro (12, 14 t).

2095. — 1612, settembre 22. — A Benedetto Biffoli e Simone Giugni D. 13.4. E per essi a Lorenzo Falanga, panettiere, per la gabella di 36 tomoli di grano fornito ai giranti in tanto pane (12, 16 - 16 t).

2096. — 1612, settembre 22. — A monsignor Marcello d'Acquaviva, arcivescovo di Napoli, D. 30. E per esso al dottor Ottavio Verrino, suo procuratore (12, 17 t).

2097. — 1612, settembre 22. — A Giovan Lonardo Notaro D. 25. E per esso a Gaspare Ricca per l'entrata di una casa nel borgo di Sant'Antonio, locatagli per D. 50 ad uso e costumanza di Napoli. E per esso a Colantonio Trimarco (12, 19).

2098. — 1612, settembre 24. — A Giulio, Orazio, Paolo e Francesco Albano e Fulvio de Bellis D. 100. E per essi a Lelio Anselmo per casseruole,

bastardelle, padelle, calderoni, barchiglie e altre sorte di rame e ferro spettanti all'ufficio di pasticciere, per la pasticceria che dovrà aprire Paolo Albano sotto la Carità (11, 263 t-264).

2099. — 1612, settembre 24. — A fra Gennaro di San Giovanni Battista, carmelitano scalzo, D. 397.2. E per esso a Pier Capponi e Giovanni del Corno, in conto di maggior somma tratta da Roma da Vincenzo Mazzini a favore dell'altro carmelitano fra Onofrio di San Nicola (11, 263 t-264).

2100. — 1612, settembre 24. — A don Giulio Cesare Festinese D. 11. E per esso al dottor Francesco Pisano, a compimento di D. 23, parte di D. 50 dovutigli per un censo su certe case del girante alla strada delli Coltrari. E per esso alla Cassa dei galeotti della Nunziata di Napoli, a compimento di D. 23. E, per girata dei governatori dell'anzidetta cassa, a Giovanni Antonio Attaldo per portarli nei suoi conti. E per esso a Fabio Festinese (11, 264 t).

2101. — 1612, settembre 24. — A Zenobia Pignatelli D. 100. E per essa a Giovan Camillo Tisone a saldo e in conto della pigione presente e futura della casa a lui locata, con facoltà di subaffitto, per D. 270 l'anno (11, 265).

2102. — 1612, settembre 24. — Ai governatori dell'ospedale della Trinità dei Pellegrini D. 2000. E per essi ad Antonio Grimaldi, in conto di D. 3660, prezzo di una casa con giardino e territorio nella strada del Pertuso, venduta a detto ospedale con istrumento stipulato in curia del notaio Francesco di Paula, per mano del notaio Luca Sparano. Però non libereremo la somma se non quando il Grimaldi avrà dato all'ospedale idonea plegeria da prestarsi da Giovan Andrea Canale, Ottavio Serafino Tramontano e *** Mancini, mastrodatti della Vicaria (11, 265 t-266).

2103. — 1612, settembre 24. — A don Giovan Geronimo da Ponte D. 2000, « conto condizionati ». E per esso a se medesimo, « conto liberi ». E per esso a Giovan Battista Caracciolo duca di Acerenza, per mano di Ferrante Brancia. Sono dei D. 20000 vincolati a Giovan Geronimo da Ponte, *olim* marchese di Guglionisi e al presente marchese di Melissano, per prezzo della terra di Guglionisi, venduta al Caracciolo con cautele del notaio Giovan Battista Verlezze. Il notaio Giovan Geronimo Cenzone fa fede come il dottor Ferrante Brancia è procuratore generale del Caracciolo (11, 266 t-267).

2104. — 1612, settembre 24. — Al principe di Avellino D. 400. E per esso a don Antonio Manriques. Li paga quale balio e tutore di don Marino Caracciolo, figlio ed erede del quondam duca di Boiano, suo fratello, in virtù di decreti del reggente Carlo Tappia, in uno dei quali si dispone che, dei danari sborsati da don Giorgio de Mendoza in conto del prezzo delle terre di Agropoli e San Mango, si paghino al detto don Antonio D. 400 per soprancanto che ha guadagnato per l'offerta di D. 28000 per l'acquisto, all'asta pubblica, delle dette terre (11, 267).

2105. — 1612, settembre 24. — Agli eredi di Giovan Domenico Manso D. 62.1.5. E per essi a Giovanni Ismet e Isacco Vandervoot a saldo del prezzo di un sacco di pepe (11, 270 t).

2106. — 1612, settembre 24. — Ad Antonio Autopelle D. 220.2. E per esso a Giovanni Andrea Caggiano, governatore del diritto del Buon denaro, a saldo di quanto è dovuto per robe estratte dalla Regia Dogana di Napoli (11, 271).

2107-2108. — 1612, settembre 24. — Alla Regia Cassa militare rispettivamente D. 81.3.10 e D. 108.4.12. E per essa rispettivamente a Giovanni d'Arandia, alfiere appartenente alla compagnia di Gonzalo de Vera, e al sergente Pietro Gonzales, a compimento rispettivamente di D. 100.3.5 e D. 109.0.12, per soldi arretrati. Dalla somma da pagare al Gonzales sono stati detratti tari 4 per l'elemosina della Solitaria (12, 21 t - 22).

2109. — 1612, settembre 24. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 12. E per essi al loro sacrestano e cappellano don Francesco Antonio Perotti per le mesate di luglio e agosto. E per esso a Giovanni Maria Campia (12, 24).

2110. — 1612, settembre 24. — Alli mastri e consoli della cappella di San Marco dei magazzinieri del vino al minuto D. 1.2.10. E per essi al chierico don Giuseppe Imparato, per la mesata d'agosto (12, 24 - 24 t).

2111. — 1612, settembre 24. — A Giovan Lonardo di Capua D. 50. E per esso a Giovanni d'Urso. E per esso ai governatori dell'Annunziata, a compimento di D. 146, in nome di Geronimo Schellino, affittatore delle entrate di Lesina, a conto di quanto deve. E per essi a Giulio Spirito, loro razionale, a conto della sua provvisione. E per esso a Giovanni d'Urso (12, 25 t - 26).

2112. — 1612, settembre 24. — A Pietro Santacroce D. 12.2.10. E per esso all'archibadessa e monache di San Gaudioso per un'annata di quanto il girante deve al monastero, cioè: D. 8 quale erede della quondam Antonia Carbonella, per un censo su una masseria a Capo di Posillipo, e D. 4 $\frac{1}{2}$ per altro censo su altro pezzo di terra adiacente alla detta masseria. E, per girata della archibadessa donna Maria di Capua, ad Isabella Arcara (12, 26 - 26 t).

2113. — 1612, settembre 24. — A fra Eugenio da Marigliano D. 32. E per esso a Giovanni Sabbatino da Marigliano, per una terza di interessi dovuti a quest'ultimo dall'eremo di Camaldoli di Nola per un capitale di D. 1200, che, spettante al detto Giovanni e al suo fratello chierico Ottavio Sabbatino, delegati da Muzio d'Alessandro, rappresenta il resto del prezzo di una masseria sita a Marigliano, nel luogo detto Santa Barbara (12, 27 - 27 t).

2114. — 1612, settembre 24. — A Luisa d'Avalos y Ayala, pensionaria di Sua Maestà, D. 88. E per lei a don Alonso de Malgareso. Il notaio Fran-

cesco Pitigliano attesta che il Malgareso è procuratore generale della girante, con l'incarico di recuperare dalla Tesoreria generale D. 150 l'anno di pensione e riscuotere quanto è dovuto alla girante medesima da qualunque suo debitore, specie da Andrea Mariconda, mastrodatti della Vicaria (12, 31-31 t).

2115. — 1612, settembre 24. — A Stefano Spinola D. 7. E per esso al suo avvocato dottor Colantonio Gargano, per una terza della sua provvisione. E per esso a suo nipote Jacovo Gargano (12, 31 t).

2116. — 1612, settembre 24. — A Giovan Battista Rota D. 6. E per esso a Giovan Battista Bevilacqua, pittore, in conto di D. 15, per una copia da fare di un quadro posseduto dal girante e rappresentante sant' Ignazio vescovo e martire (12, 31 t).

2117. — 1612, settembre 24. — A don Fabrizio Castaldo D. 25. E per esso a Orazio Marta, giudice della Vicaria, a compimento di D. 43, prezzo di una giumenta di pelo baio con una stella in fronte e di una sella usata. E per esso al dottor Carlo Tramontano (12, 32 t).

2118. — 1612, settembre 24. — A Pier Capponi e Giovanni del Corno D. 19. E per esso al padre Nazzario ***, preposito del collegio di Santa Maria di Portanova, per tanti tratti da Roma per valuta data dal padre Gismondo Laurenti (12, 33 t).

2119. — 1612, settembre 24. — A Prudenzia Coccia D. 2.3.10. E per essa a don Berardino de Amorottis, rettore della cappella di Santa Maria dell'Ospedale di Napoli, per un censo sopra certe case site nel vicolo di San Tommaso a Capuana. Il notaio Marzio de Grisi, in curia del notaio Giovan Battista Franco di Napoli, fa fede come il padre maestro Serafino di Nocera è procuratore generale dell'anzidetto rettore, giusta istrumento di procura rogato in Roma dal notaio Stefano Spada. E per esso a Carlo di Marco (12, 33 t - 34).

2120. — 1612, settembre 24. — Ai mastri e consoli della cappella di San Marco delli magazzinieri del vino al minuto D. 12.2.10. E per essi a Mattia Vitiello, loro esattore in Napoli, borghi e casali, per tre mesate della sua provvisione. E per esso a Giovan Battista Mariano (12, 34 t).

2121. — 1612, settembre 25. — A Melchiorre Reviglione D. 200. E per esso al dottor Orazio Perrone, procuratore dei magnifici Giovan Battista Caracciolo e Cesare Guerrerio di Nicastro, procuratori dei frati riformati dell'Osservanza e dei cappuccini di detta città. Sono per altrettanti che spettano agli anzidetti due monasteri a causa del legato di D. 100, fatto a ciascuno dal quondam don Ferrante Caracciolo iuniore duca di Feroletto (11, 272 t).

2122. — 1612, settembre 25. — Ad Antonio Spinola e Ottavio Serra D. 130. E per essi a Giovan Domenico Piscopo di Sorrento, padrone del naviglio « Santa Maria di Marcora », per il viaggio che dovrà fare da Napoli in Calabria e dalla Calabria a Ripa di Roma (11, 272 t-273).

2123. — 1612, settembre 25. — Alla Regia Cassa militare D. 522. E per essa ad Agostino Salluzzo, cassiere maggiore, per salario delle poste di Calabria (11, 274).

2124. — 1612, settembre 25. — Ad Ascanio Passaro D. 150. E per esso ai deputati della Pecunia, in conto della mesata di luglio per l'affitto delle tre sbarre. E, per girata di Ottavio Brancaccio, Fabrizio Macedonio, Giovan Battista Muscettola e Francesco Imperato, al Banco di Santa Maria del Popolo (11, 276).

2125. — 1612, settembre 25. — A Lorenzo e Giovanni Fossa D. 130.0.10. E per essi ad Andrea di Fusco per libbre trenta e oncia una di filati di Airola, venduti al sergente Battista Schiappi a carlini $43 \frac{1}{4}$ la libbra (11, 277 t).

2126-2133. — 1612, settembre 25. — Alla Cassa militare somme varie. E per essa ai seguenti militari: Vicente Lazzaro, Alessandro de Aragón, Leonardo de Ortega, Domenico Gonzales, Martino Sánchez, Antonio de Figueroa, Antonio Rodríguez, Diego López de Arroyo. E per essi tutti al capitano Consalvo de Vera (11, 278-278 t).

2134. — 1612, settembre 25. — A padre Giuseppe Lamberto della Compagnia di Gesù D. 40. E per esso al reverendo padre Giustiniano Comite. E per esso a Giovanni Laganaso (12, 37 t - 38).

2135-2141. — 1612, settembre 25. — Alla regia Cassa militare D. 130, D. 64, D. 60, D. 80, D. 70, D. 40 e D. 220.2.17. E per essa rispettivamente ai militari Leonardo Ortega, Antonio de Figueroa, Rodrigo de Quejo (e per esso a Giovan Angelo Farsata), Diego López Arrojo, Domingo Gonzales, Antonio Escobar, alfiere Domingo Darze, a compimento di quanto loro spetta per soldi arretrati (12, 38, 38 t, 38 t, 40-40 t, 41-41 t, 50 t, 51).

2142. — 1612, settembre 25. — A Giulio Cesare Festinese D. 5. E per esso al reverendo don Luca Russo per messe celebrate per le anime del purgatorio. E per esso a Giovan Tommaso Sansone (12, 39).

2143. — 1612, settembre 25. — A Giovanni Andrea Uglietta D. 7.1. E per esso a Guglielmo Miele, in nome del cavaliere fra Girolamo Carafa, commendatore di Drosi, a saldo del prezzo di sette panni di oropelle per un altare nella chiesa della detta commenda (12, 39 t).

2144. — 1612, settembre 25. — A Porzia Cortese D. 20.3.6. E per essa ad Orazio Borrello, quale erede del quondam Aniello Spinelli, per un censo annuo su una casa sita nel vicolo detto di Santa Chiara presso la chiesa di Santa Maria del Carmine (12, 40 t).

2145. — 1612, settembre 25. — A Scipione Staibano D. 27. E per esso a Camilla Staibano. E per essa a Donato Antonio Santolo (12, 41).

2146. — 1612, settembre 25. — A Domenico Sarnataro D. 11.1. E per esso a don Domenico Materozzi, rettore di Santa Maria a Salita, per un censo

annuo su una masseria sita a Marianella. E per esso a Francesco Breglia (12, 41 t. 42).

2147. — 1612, settembre 25. — A Berardino Ventorino D. 10. E per esso a mastro Palmiero Strina, in conto di D. 40, prezzo pattuito per una trabacca di teglia tutta indorata, con l'armaggio di noce, le colonne lavorate di fogliame e i piedi indorati con oro di zecchino, da consegnare tra giorni venti (12, 42 t.).

2148. — 1612, settembre 25. — A Carlo Lottiero D. 8. E per esso al monastero di Santa Patrizia, in conto di D. 18, per un'annata di ciò che è dovuto al monastero per un censo su due case site nella strada dei Funari e per quanto debbono i fratelli dottor Decio e Giovan Nicola Maresca, in conto delle doti della loro sorella Giovanna. E, per girata di donna Giulia Piscicelli, badessa, a Francesco de Lieto (12, 44 t. 45).

2149. — 1612, settembre 25. — A don Francesco Concublet duca di Arena, con firma di donna Beatrice Branciforte, D. 20. E per esso a Francesco di Abrimeno per lavori di ottone inargentato che dovrà fargli (12, 46).

2150. — 1612, settembre 25. — Ai mastri e consoli della cappella di San Marco dei magazzinieri del vino a minuto D. 2.3.10. E per essi al reverendo don Giovanni Andrea Graziani, a saldo di quanto gli si deve per messe celebrate (12, 46 - 46 t.).

2151. — 1612, settembre 25. — Agli stessi D. 20. E per essi a Pompeo Daniele, marito di Menichella Cerbone, figlia del quondam Cesare, magazziniere, per tanti promessi nei capitoli matrimoniali stipulati dal notar Giovanni Andrea de Canto (12, 46 t. 47).

2152. — 1612, settembre 25. — Ai governatori del Monte dei maritaggi della famiglia Carafa D. 6. E per essi a Giulio Cesare Castaldo, segretario e notaio del Monte, per una terza della sua provvisione. E per esso a suo figlio Iacovo Aniello (12, 48 - 48 t.).

2153. — 1612, settembre 25. — A Giovan Battista Megliore D. 5.1.9. E per esso a Giovan Domenico Zocchino per un censo annuo su una casetta che il girante ha comprata a Chiaia dal quondam Pietro Marzullo (12, 48 t.).

2154. — 1612, settembre 25. — Ai governatori dell'ospedale di San Giacomo e Vittoria D. 6.3.6. E per essi a suor Laura Caldora, monaca in Sant'Antonio di Padula, per una terza degli annui D. 20, che l'ospedale le paga vita natural durante per interessi di D. 200 (12, 49 - 49 t.).

2155. — 1612, settembre 25. — A Leone Pensa D. 13. E per esso a Francesco Gaudino, a compimento di D. 30, in conto del prezzo di una trabacca indorata e intagliata (12, 51).

2156. — 1612, settembre 26. — A Benedetto Biffoli e Simone Giugni D. 2700. E per essi alla Regia Corte. E per essa alla Regia Tesoreria ge-

nerale. Si pagano per conto di Benedetto Biffoli, arrendatore dei quattro fondaci dei sali, in conto dei D. 100000 che egli si è obbligato ad anticipare in conto dell'estaglio del detto arrendamento (11, 282 t).

2157. — 1612, settembre 26. — A Sancio de Strada D. 200. E per esso al capitano Garcia de Ugaldó, in conto di quanto gli è dovuto. E per esso a Marco Cirdan, maggiordomo di don Diego Pimentel. Il notaio Paolo de Rinaldo attesta che Francesco Marzio è procuratore del capitano Sancio de Strada (11, 283).

2158 2167. - 1612, settembre 26. — Alla Regia Generale Tesoreria rispettivamente D. 315, D. 250, D. 50, D. 92.4, D. 92.4, D. 92.4, D. 100, D. 100, D. 250 e D. 261.1.15. E per essa rispettivamente a Giovanni de Uries, ad Adriano Carafa (e, per esso, a Laura Caracciolo di Casalbore, sua sorella), ad Orazio Marchese marchese di Cammarota, a Camillo Ferlingiero, a Geronimo Ferlingiero, a Geronimo Stezzaro, al dottor Giovan Francesco Cesare, a Lucrezia Martirana de la Cuadra, al cavaliere Giorgio de Olista e al capitano Paolo Crescia di Giorgio (il quale costituisce suo procuratore Marcantonio Battimello), per pensioni ovvero soldi sino a tutto dicembre 1611 (11, 285, 286 t, 287, 287 t, 288, 290-290 t).

2168. — 1612, settembre 26. — Al principe di Avellino D. 50.3.12. E per esso a Giovan Camillo Iovine, prezzo di teletta gialla e nera per uso delle sue carrozze (11, 291 t).

2169. — 1612, settembre 26. — A don Geronimo de Guevara D. 10. E per esso al padre Carlo Carafa, rettore del seminario di Napoli, per una terza anticipata dovuta dal seminarista Domenico di Dato. E per esso a mastro Ferrante Castellano per rame fornito al seminario (12, 53 t-54).

2170. — 1612, settembre 26. — A Camillo Moiella D. 12. E per esso a Giovan Vincenzo Pandolfo, quale tesoriere della chiesa di Santa Maria di Grado in Conca, per un'annata che essa tiene sulle entrate dell'anzidetta università di Conca. E per esso a Natale Pandolfo (12, 59).

2171. — 1612, settembre 26. — Ad Alfonso de Liguoro D. 26. E per esso alle sorelle Ersilia e Prudenzia de Maio e Giovanni Castello, marito della prima, a compimento di D. 36.3.6 $\frac{2}{3}$, in conto di D. 350, prezzo di una casa consistente in tre bassi e una camera soprastante con piscina e cortile scoperto, con forno e un poco di giardino, sita a Marianella di Capodimonte (12, 65 t-66).

2172. — 1612, settembre 26. — A fra Geronimo Vitelli D. 50. E per esso a Giovan Gaspare Pepe, francese, padrone del galeonetto « San Giovanni Bona », per nolo di pozzolana da trasportare da Napoli a Malta per conto del gran maestro dell'ordine gerosolimitano e del commendatore fra Giovanni Lanfranco Cebà (12, 66 t-67).

2173. — 1612, settembre 26. — A donna Dianora Rossi, archibadessa

del monastero di San Potito, D. 38.2.10. E per essa alle suore Luisa e Beatrice Tomacelli, monache nel monastero di San Gaudioso, a compimento di D. 140 dovuti dall'olim monastero di San Benedetto, ora unito con quello di San Potito. Dei restanti D. 101.2.10, D. 61 $\frac{1}{2}$ sono stati già pagati alle dette Luisa e Beatrice Tomacelli dall'altra monaca Cassandra Tomacelli, e D. 40 da Luisa di Loffredo. E per le dette Luisa e Beatrice Tomacelli al loro fratello Ferrante (12, 67 t-68).

2174. — 1612, settembre 26. — A Domingo de Mendoza D. 99.2.15. E per esso a Pietro Antonio Sorrentino, « confitero », per « diversas confituras y diferentes xaropados », forniti per la festa data a Posillipo il 5 agosto 1612, in onore del conte di Saldaria, da don Alvaro de Mendoza, castellano del Castelnuovo (12, 68 t-69).

2175. — 1612, settembre 27. — Al padre Giovanni di Napoli, abate di Monteoliveto, D. 100. E per esso al monastero di Montecassino, a cui si pagano per ordine del cardinale di Santa Cecilia, a conto del canone ad esso spettante sopra l'abbazia di Capua. Credito di don Stefano Genechino, procuratore di Montecassino (11, 296 t).

2176. — 1612, settembre 27. — Ad Antonio Spinola e Ottavio Serra D. 120. E per essi a Giovanni Lippi, agente del vescovo d'Atri e Penne, per due lettere di cambio di Giovan Battista Pilonio, fatte in Penne per valuta avuta da Nicola Marini, vicario generale dell'anzidetto vescovo (11, 298 t).

2177. — 1612, settembre 27. — A Ferrante Brancia D. 61.2.10. E per esso a Francesco Albertino Minutolo, in nome di Giovan Battista Caracciolo Pignatelli duca di Acerenza, per i diritti spettanti tanto a lui quanto al suo mastrodatti Cesare Benincasa, per il giuramento di fedeltà prestato dai vassalli della terra di Guglionisi, venduta al detto duca dal marchese di Melissano per D. 20500 (11, 299).

2178. — 1612, settembre 27. — A Camillo Romano e Francesco Marino, governatori dell'arrendamento della regia Dogana di Napoli, D. 66.3.6. E per essi a Giovan Battista Ravaschiero, a saldo di ciò che gli si deve per servigi prestati nel detto arrendamento durante l'assenza del Romano (11, 300).

2179. — 1612, settembre 27. — A Muzio da Ponte D. 25. E per esso al notaio Giovanni Antonio Infrasio, mastrodatti del Collegio dei dottori di Napoli, a compimento di D. 57.1, della quale somma D. 51.1 per il deposito del dottorato del girante, e D. 6 per l'ammissione al detto Collegio. E per esso a Giovan Camillo Castellano, a conto di quanto gli è dovuto per l'affitto della scorsa annata (12, 77 t-78).

2180. — 1612, settembre 27. — Al chierico Orazio Albanese D. 3. E per esso a Giuseppe Porpora, cellerario della congregazione di San Gennarello all'Olmo, per il censo dovuto sopra una sua masseria sita a Casavatore (12, 78 t).

2181. — 1612, settembre 27. — Ad Eleonora Cicinella Carafa D. 12. E per essa a Vittorio Montesanto per caparra di un centiglio di pietre di Pozzuoli guarnito d'oro (12, 79 t).

2182. — 1612, settembre 27. — A Marcello Lepore D. 15. E per esso al monastero di Donnaregina in parte di ciò che questo deve avere dal girante e dagli altri eredi del quondam Giovan Tommaso Lepore, per un censo annuo spettante al monastero su certe case site nel borgo di Sant'Antonio. E, per girata di suor Olimpia Caracciolo, badessa, a Francesco Antonio Franco (12, 80-80 t).

2183. — 1612, settembre 28. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 37.3.14. E per essi a Carlo Caracciolo, governatore dell'Opera dei Morti. E per esso a Ferrante Farese, a compimento di D. 48, prezzo di varie partite di cere consegnate a detto Monte. Gli altri D. 10.2 li ha ricevuti in tanti « mozzoni » e « scorreture » di cere vecchie (11, 301 t).

2184. — 1612, settembre 28. — Ai governatori degl'Incurabili D. 18. E per essi al monastero dei Santi Severino e Sossio, per un'annata spettante a questo per una messa quotidiana in suffragio dell'anima del quondam Alessandro Scannapieco, da celebrare nella cappella di sua proprietà, sita nella chiesa vecchia di detto monastero. Il notaio Marzio de Grisi, in curia del notaio Giovan Battista Franco, fa fede che il padre Francesco di Lauro è procuratore *ad exigendum* del detto monastero. E per lui a Sigismondo de Sigismondi (12, 84-84 t).

2185. — 1612, settembre 28. — Alli mastri e consoli della cappella di San Marco delli magazzinieri del vino al minuto D. 30. E per essi a Luca Antonio d'Antonio, marito di Elisabetta Valente, figlia del magazziniere Tommaso, per sussidio promessole per il suo matrimonio. La somma verrà restituita alla cappella, qualora Elisabetta muoia senza figli. E per il detto Luca Antonio al detto Tommaso Valente (12, 86-86 t).

2186. — 1612, settembre 28. — A fra Ignazio da Fano D. 10. E per esso al capomastro Cesare Quaranta per un acconto sulla fabbrica fatta e da fare per il monastero di Santa Maria delle Grazie Maggiore (12, 94).

2187. — 1612, settembre 30. — A Simone Ciparulo della Compagnia di Gesù D. 35. E per esso a Giovan Antonio Rosso per tanti risi vendutigli. E per esso ad Evangelista de Biase per tante mandorle. E per esso a Scipione Vescolo per robe vendutegli nella fiera di Salerno (20, 6).

2188. — 1612, ottobre 2. — A Decio Mancini D. 78.4.3. E per esso al dottor Melchiorre Reviglione, segretario della fabbrica di San Pietro nel Regno, a compimento di D. 123.4.5, esatti da lui in questo modo: D. 110.4.5, nella diocesi di Telesse, e D. 13 da Sveva Grassa, madre ed erede del quondam Giovan Battista de Jorio di Civitavecchia. Il resto è ritenuto dal Mancini per la sua provvisione (11, 320-320 t).

2189-2192. — 1612, ottobre 2. — Ai governatori del Monte dei Ventinove rispettivamente D. 40, 40, 40 e 40. E per essi rispettivamente alle suore Maria Caterina Spinelli, Antonia Spinelli, Maria d'Aquino, Maria Costanza Gargano, monache nel monastero della Trinità, per una terza dell'assegno vitalizio che godono nel Monte, quali figlie rispettivamente dei quondam Muzio Spinelli, Giulio Cesare Spinelli, Annibale d'Aquino e Tommaso Gargano. E per esse al monastero della Trinità (11, 321-321 t, 323-323 t).

2193. — 1612, ottobre 2. — A Giovan Angelo Turbolo D. 100. E per esso a Stefano Martolozzi e Martino Benchi, per tanti assicurati a Giovanni Glegevich per la sua nave « Santa Maria della Nova e San Francesco d'Assisi », naufragata nelle parti di Levante, come per documento presentato nella Corte del consigliere della nazione ragusea in Napoli (11, 323 t-324).

2194. — 1612, ottobre 2. — A Giovan Pietro Antonio Senese D. 34. E per esso a suor Agata d'Alessandro, badessa del monastero della Trinità, per un'annata della pensione corrisposta a suor Giovanna Senese, sorella del girante (11, 324 t).

2195. — 1612, ottobre 2. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 6.3.6. E per essi al loro cappellano Giulio Falese per le mesate di luglio e agosto (12, 98 t).

2196. — 1612, ottobre 2. — A Sancio Gattola D. 15. E per esso al monastero di San Domenico, a compimento di D. 30 dovuti per un censo su certe case site dietro l'Egiziaca. E, per girata di fra Francesco Bonaventura, procuratore e sindaco del monastero, a fra Alberto d'Attate (12, 99 t).

2197. — 1612, ottobre 2. — A donna Dorotea d'Acquaviva principessa d'Avellino D. 14.2.10. E per essa a Giuseppe d'Angelo, ricamatore, a saldo di ricami fatti. E per esso a Natale Vicedomini (12, 100).

2198. — 1612, ottobre 2. — Ad Annibale Moles D. 6.4.5. E per esso a Marcantonio Farina per un reliquiario. E per esso a Giovan Domenico Cinco (12, 100 t).

2199. — 1612, ottobre 2. — Ai governatori della Redenzione dei Captivi di Napoli D. 800. E per essi a Giovanni Antonio di Gennaro a compimento di D. 960, prezzo di 600 zecchini veneziani, a carlini 16 lo zecchino. Vanno consegnati in nome della Santa Casa al padron Giovanni Antonio Albarino per portarli a Tunisi, per riscattare tre cristiani, ivi restati in pegno per scudi 720, dovuti dal padre Giuseppe Lamberti della Compagnia di Gesù a Stamorato Genovese per il servizio del riscatto dei cristiani fatti schiavi (12, 101 t).

2200. — 1612, ottobre 2. — Al padre Francesco di Sasso D. 8. E per esso a suor Livia di Sasso per un semestre dell'interesse del capitale di D. 200: interesse dovuto da Giovanni Luise e Francesco di Sasso, nipoti del girante (12, 103).

2201. — 1612, ottobre 2. — A Giovan Lorenzo di Fiore D. 6. E per esso ai confratelli della confraternita di San Giovanni Maggiore, per altrettanti dovuti parte da lui stesso, parte da Lucrezia Vopisco per un'annata del censo su certe case site ai Banchi Nuovi, vendute al girante dalla detta Lucrezia e dal figlio di lei Scipione Rubbo in virtù di cautele per notar Giulio Cesare Celentano. Il notaio Tommaso Aniello d'Ischia fa fede che il reverendo Luca Scigliano è procuratore dell'anzidetta confraternita (12, 104 t).

2202-2206. — 1612, ottobre 2. — A fra Geronimo Vitelli D. 16, D. 7, D. 7, D. 8 e D. 7. E per esso rispettivamente a Giuseppe Gauci e Marcan-tonio Chiuppara (insieme), a Giovan Battista Gat, a Marco Antonio Hellul, a Ludovico Vassallo e a Domenico Habela, studenti maltesi, a compimento rispettivamente di D. 160, D. 147, D. 38, D. 72 e D. 90 per la mesata del presente ottobre (12, 106, 108-108 t, 108 t, 113 t 114, 118-118 t).

2207. — 1612, ottobre 2. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 60. E per essi a Scipione Capece Minutolo, governatore dell'opera dei Vergognosi. E per esso a Tommaso Crollo (12, 107 t).

2208. — 1612, ottobre 2. — A Giulio Bonadies D. 6. E per esso al monastero di Sant'Agostino Maggiore, per un'annata del censo gravante su una cappella del girante chiamata « dello Spirito Santo ». Il notaio Matteo Cantone fa fede come fra Geronimo Montalto è procuratore generale del monastero (12, 113-113 t).

2209. — 1612, ottobre 2. — Ai governatori del Monte dei Ventinove D. 40. E per essi a suor Maria Spinelli, monaca in Santa Chiara per una terza dell'assegno vitalizio sul detto Monte, spettantele come a figlia di Giulio Cesare Spinelli. E per essa ad Angelo de Franco (12, 115).

2210. — 1612, ottobre 2. — All'abate Giovan Vincenzo Gatta D. 40. E per esso all'abate Orazio Griffi, a compimento di D. 208.3.15, parte di D. 288.4.8, esatti dal girante quale procuratore del Griffi per riscuotere le rendite dei benefici di cui costui gode nella diocesi di Salerno (12, 116 t-117 t).

2211. — 1612, ottobre 2. — A Giulio Vallesio D. 42.4. E per esso ad Antonio Scaglione, a compimento di D. 11.4, esatti, quale procuratore del girante, dalla Regia Tesoreria, che li paga al girante medesimo, come a « continuo » di Sua Maestà. Gli altri D. 50 sono stati pagati per ordine dello Scaglione a Vito di Cristo e Geronimo Longone (112, 118 t-119).

2212. — 1612, ottobre 2. — A Paolo de Isanto D. 20. E per esso a Marzio Carafa duca di Maddaloni, per un censo annuo su una casa posseduta dal girante a Pozzuoli. E per esso a Stefano Pignataro (12, 119 t).

2213. — 1612, ottobre 3. — A Giovanni Angelo Turbolo D. 185.3.2. E per esso agli eletti della città di Napoli, a compimento di D. 200, assicurati

a costoro sopra taluni grani di Puglia, caricati sul galeone « San Francesco di Paola », il quale è naufragato tra Vaticaro e Strongoli: pagamento al quale il girante è stato condannato avanti al marchese di Corleto, grassiere maggiore. E, per girata degli eletti, al Banco di Santa Maria del Popolo (11, 337 t).

2214. — 1612, ottobre 3. — A Giovan Battista de Santis D. 13.2.10. E per esso ai governatori del Monte della Misericordia, per la bottega locatagli a D. 27 l'anno (11, 338 t).

2215. — 1612, ottobre 3. — Al principe di Avellino D. 230. E per esso a Geronimo Piscicelli: prezzo di un paio di cavalli morelli per carrozza (11, 339).

2216. — 1612, ottobre 3. — A suor Maria Caterina Marotta, priora di San Giovanni Battista, D. 52. E per essa a Consalvo Sporia, a compimento di D. 152, prezzo di cigne vendute al monastero. E per esso a Francesco Gamitella, per ordine di Ascanio Cosentino, in conto di piatti che sta lavorando (11, 339).

2217. — 1612, ottobre 3. — Al duca di Airola D. 186. E per esso al monastero di San Giovanni in Galdo, per un'annata dovutagli per causa del territorio di San Pietro in Volgaro. Il notaio Damiano de Forte fa fede che don Giovanni Maria da Ravenna, priore e protettore generale dei monasteri di Santa Maria in Mazzocca e di San Giovanni in Galdo, ha costituito suo procuratore don Serafino da Siena (11, 339 t-340).

2218-2219. — 1612, ottobre 3. — Alla Regia Cassa militare rispettivamente D. 45 e D. 40. E per essa rispettivamente a Vincenzo Lazaro e Leonardo Ortega, in conto rispettivamente di D. 137.0.7 e D. 256.0.12, ammontare del loro soldo sino a tutto dicembre 1611. E per essi a Salvatore Milano. E per esso ad Andrea d'Aragona (11, 340 e 340 t).

2220. — 1612, ottobre 3. — A Giovan Tommaso Paparo D. 100. E per esso a Luca Lagonaro, procuratore di monsignore di Bovino, in conto di quanto questi gli deve per salario e spese fatte (11, 340 t).

2221. — 1612, ottobre 3. — Al conte di Conversano D. 10. E per esso al sacro collegio delle Vergini della Concezione, a titolo di elemosina. E, per girata dei governatori, a Geronimo de Simone (12, 122).

2222. — 1612, ottobre 3. — A Pietro e Giovan Domenico Curtoni D. 28.3.15. E per essi a Giuseppe Albergoni, canonico ordinario del Duomo di Milano, per una lettera di cambio emessa da quella città sui giranti da Giovan Battista Ghislanzoni. E per esso al chierico Francesco Antonio Ferriolo (12, 122-122 t).

2223. — 1612, ottobre 3. — Ad Annibale de Alemagna D. 14. E per esso a Berardina Barile a saldo di una terza dovutale così dal girante come da suo fratello don Cesare, vescovo di Cava dei Tirreni. E per essa a Mario Dafermo (12, 124 t).

2224. — 1612, ottobre 3. — A Giovan Tommaso Crolio D. 6.3. E per esso a Prudenzia Iovene, per un'annata del censo sopra le case del quondam Giovan Domenico di Gennaro, del quale è erede il collegio della Santissima Concezione di Montecalvario. E per essa a Pietro Moreno (12, 126).

2225. — 1612, ottobre 3. — A Giovanni Antonio Cortese D. 19. E per esso al monastero della Carità di Pietramelara. E per esso a fra Filippo Napolitano, procuratore di questo, giusta mandato del Sacro Real Consiglio, firmato dal consigliere Giovanni Andrea de Giorgio, commissario nella causa tra il collegio della Santissima Concezione di Napoli e il monastero anzi-detto (12, 126 t-127).

2226. — 1612, ottobre 3. — A Giovan Vincenzo Milano D. 24. E per esso ad Ottavio Camajolo per canne 3 e palmi 7 di lama d'argento napoletano a 62 carlini la canna (12, 128).

2227. — 1612, ottobre 3. — A don Evangelio de Bella, primicerio di San Giovanni Maggiore, D. 1.1.13. E per esso a don Pietro Berino, procuratore del cardinale Acquaviva, arcivescovo di Napoli, per l'annuo censo dovuto alla mensa arcivescovile dal girante per la sua dignità di primicerio (12, 129 t).

2228. — 1612, ottobre 3. — A Giovanni Angelo Gatta D. 20. E per esso ad Alessandro Sanseverino, a compimento di D. 80, giacché altri D. 25 gli sono stati pagati da Giovan Michele Gatta, fratello del girante, e D. 35 sono stati pagati già dal girante, parte in contanti e parte a escomputo di manifattura di sigilli e vasi d'argento. I detti D. 80 sono dovuti per l'affitto dello ius della zecca, pesi e misure del mercato del sabato nel Cilento, giurisdizione del detto Sanseverino, giusta strumento per notar Giovan Domenico d'Arminio in curia di notar Carlo Palumbo. E per esso a Giovan Martino Gatta (12, 129 t-130).

2229. — 1612, ottobre 3. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 32. E per essi a Ottaviano de Loffredo, governatore dell'Opera d'Infermi. E per esso a suor Giuditta de Angelis, cioè D. 16 per quattro posti occupati nell'ospedale degli Incurabili nel passato settembre e D. 16 per altri quattro da occupare nel corrente ottobre. E per essa a Pietro Giacomo Glorioso (12, 130-130 t).

2230. — 1612, ottobre 3. — A donna Maria Ruffo principessa di Scilla D. 10. E per essa ad Antonia Zuccaro per corrisponderli al monastero di San Geronimo di Aversa a titolo di elemosina (12, 130 t).

2231. — 1612, ottobre 3. — A Giovan Geronimo Salinas D. 82.3. E per esso al capitano Alonso Marques per saldo di legna fornite ai soldati della sua compagnia e per quelle del corpo di guardia. E per esso a Giovan Pietro Romano (12, 132).

2232. — 1612, ottobre 3. — Al nostro Monte D. 10. E per esso al maggiordomo dell'Infermeria, a compimento di D. 20, spesi a favore di Giovan

Domenico di Matteo, carcerato nel Criminale. Il giudice Sanfelice fece ordinare in data 24 luglio 1612 per lo scrivano Parrino che si desse ogni giorno il vitto all'anzidetto Giovan Domenico, carcerato nei Carabozzi (12, 134-134 t).

2233. — 1612, ottobre 5. — Al principe di Castiglione D. 13000. E per lui a Fabio Pisciotta, suo creditore. Nella somma sono inclusi D. 12000 pervenuti dalla vendita, fatta a Francesco Pinelli marchese di Fuscaldo, di annui D. 840, mediante cautele in curia di notar Cesare Benincasa, per notar Giovan Matteo Sorrentino (11, 344-344 t).

2234-2235. — 1612, ottobre 5. — A don Carlo Gesualdo rispettivamente D. 104 e 50.2.16. E per esso all'abate Fabrizio Adinolfi, suo segretario, rispettivamente per la sua provvisione sino a tutto agosto e per rimborso di spese (11, 345 e 346 t).

2236. — 1612, ottobre 5. — A Domenico Ungaro D. 168.2.14. E per esso a fra Giovan Battista d'Abenante, ricevitore dell'ordine gerosolimitano, a saldo di quanto deve per l'esazione delle entrate e vendita dei grani della commenda della Padula, giusta cautele per notar Mario Cucuzza (11, 347 t).

2237. — 1612, ottobre 5. — A Francesco Antonio Pisciotta D. 200. E per esso a Giovanni Antonio Cortese, governatore delle Tre ottave del Buon denaro, in conto dei subaffitti tanto al girante quanto ad altri suoi compagni, giusta istrumento per notar Giulio Cesare Amatruda (11, 348 t-349).

2238. — 1612, ottobre 5. — A don Pietro Cavaniglia D. 1500. E per esso a Diana de Capua duchessa di Laurenzano per il prezzo capitale di annui D. 120. Il contratto sarà ratificato dal duca di Laurenzano, marito della signora Diana, non appena tornerà in Napoli, come appare dalle cautele in curia di notar Rosario Sportiello, per notar Giulio di Amendola (11, 350).

2239. — 1612, ottobre 5. — A Diana di Capua duchessa di Laurenzano D. 2200. E per essa a Muzio Mormile per il prezzo di annui D. 170, alla ragione dell'8 $\frac{0}{10}$, giusta cautele in curia del notaio Rosario Sportiello, per notar Giulio di Amendola (11, 350-350 t).

2240. — 1612, ottobre 5. — A Vincenzo Bonetti D. 76.3.4. E per esso ad Ottavio Passaro ed Ascanio Sarnataro per una mesata dell'affitto della sbarra del Ponte della Maddalena, come per obbliganza di Gregorio Canale, mastrodatti della Vicaria (11, 350 t-351).

2241. — 1612, ottobre 5. — A Belardino Salinas D. 200. E per esso al capitano Giovanni Morraquino, che sta con la sua compagnia nella provincia di Otranto, in conto di quanto gli si deve per la legna dei soldati, utensili e altro (11, 351).

2242. — 1612, ottobre 5. — A Francesco Bordonali D. 100. E per esso al capitano Alonso de Ruiz per egual somma tratta a suo favore per valuta avuta dal castellano di Otranto (11, 352).

2243. — 1612, ottobre 5. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 50. E per essi a Tiberio del Pezzo, deputato della fabbrica che il Monte fa ad Ischia per i Poveri Infermi (11, 353 t).

2244. — 1612, ottobre 5. — A Muzio Mormile D. 713.1.13. E per esso a Diana di Capua duchessa di Laurenzano per la cessione, fattagli da lei e da suo marito, di pari somma che essi dovranno conseguire dall'università di Furci in Abruzzo, dalla Gabella delle corti e dalla Dogana di Puglia, come appare dall'istrumento rogato in curia da Rosario Sportiello per notar Giulio di Amendola (11, 354 t-355).

2245. — 1612, ottobre 5. — Al monastero di San Giacomo di Capri dell'ordine cartusiano D. 12. E per esso a don Alessandro de Puppis, procuratore, liberati per mandato del Sacro Consiglio, firmato dal consigliere Ferdinando Brancia, che ordina la restituzione del deposito fatto dal monastero anzidetto per la causa con Andrea de Riso (12, 139 t-140).

2246. — 1612, ottobre 5. — A Geronimo Stazzano D. 12.4. E per esso a mastro Antonio di Messera per spenderli nella fabbrica delle case del girante nella strada dei Greci (12, 141).

2247. — 1612, ottobre 5. — A Giovan Francesco Sebastiano D. 28.1.10. E per esso alla badessa e monache del monastero di San Gaudioso per un censo annuo su due masserie possedute dal girante nella montagna di Possillipo, dove si dice « Sannazzaro ». E per esse a don Aniello Manso, procuratore (12, 142-142 t).

2248. — 1612, ottobre 5. — A Giovan Tommaso Crollo D. 5. E per esso a Francesco Carta, in conto di spese fatte per la Casa del Rifugio (12, 142 t).

2249. — 1612, ottobre 5. — Ai governatori dell'Ospedale dei Santi Giacomo e Vittoria D. 5. E per essi a don Aniello de Amato per un'annata che l'Ospedale pagava al quondam Matteo Minerva, in virtù del decreto del Sacro Real Consiglio, firmato dal consigliere Vincenzo de Franchis, per il censo dovuto a Germano Ravaschieri sopra certe case possedute già dal quondam Diego de Tresio e ora dall'Ospedale, e da pagare al detto Minerva, come a procuratore del Ravaschieri (12, 145 t-146).

2250. — 1612, ottobre 5. — A Giovan Battista Rendina, estauritario e tesoriere dell'estaurita di San Nicola a Pistaso e Sant'Eramo piccolo, D. 3. E per essi a don Benedetto Nitti per messe celebrate nella detta cappella di San Nicola per conto della detta estaurita sino al 30 settembre scorso, giorno in cui egli si è licenziato. E per esso al clerico Giovanni Antonio Rubini. E per esso a mastro Giovan Battista Perillo (12, 147 t-148).

2251. — 1612, ottobre 5. — A Giovan Tommaso Crolio D. 11. E per esso ad Andreana Gricilia, a compimento di D. 80.3.10, in conto di D. 120, che deve conseguire dal collegio delle Vergini della Concezione di Montecalvario, legati alla detta Andreana dal quondam Giovan Domenico di Gennaro di Francesco, del quale il detto collegio è erede, come per testamento del 5 maggio 1606 rogato dal notaio Salvatore Tizzano (12, 148-148 t).

2252. — 1612, ottobre 5. — Ai governatori degl'Incurabili D. 58. E per essi a Giovan Antonio di Gennaro per diverse tavole di pioppo, castagno e abete per uso della Santa Casa. E per esso a Ciommo di Somma (12, 149).

2253. — 1612, ottobre 5. — A Francesco di Sangro della Compagnia di Gesù D. 30. E per esso a Beatrice del Tufo per erogarli in opere pie. E per essa ad Ottaviano de Curtis (12, 149 t).

2254. — 1612, ottobre 5. — A Faustina Devoli D. 25. E per essa a suor Carmelia Pignatelli, monaca in San Liguoro (San Gregorio Armeno), a compimento di quanto le deve la duchessa Laura Devoli, sorella della girante, per rimborso di spese. E per essa al reverendo Giovan Paolo Lubrano (12, 150-150 t).

2255-2256. — 1612, ottobre 5. — A Lonardo Russo rispettivamente D. 20 e D. 16. E per esso al monastero di San Geronimo delle monache, a compimento, nell'un caso e nell'altro, di D. 300 ch'egli intende prestare al monastero. E, per girata di suor Aurelia Borrelli, badessa, allo speciale manuale Giovan Battista Fontana (12, 151).

2257. — 1612, ottobre 5. — Al marchese di Pescara D. 3.2.10. E per esso al cavaliere Giulio Cesare Monticelli. E per esso a Giuseppe Metrice, per il prezzo d'una cornice d'ebano fornita al Pescara (12, 153 t-154).

2258. — 1612, ottobre 6. — A Giovan Battista d'Assaro, razionale della Regia Camera della Sommaria, D. 725.4. E per esso all'ospedale dell'Annunziata, a compimento di D. 926, in virtù di mandato del Sacro Real Consiglio, firmato da Scipione Rovito. Va premesso che il D'Assaro acquistò per D. 5500 all'asta pubblica, facendo licitare per suo conto Giambattista d'Accietto, una casa grande con giardino, quattro botteghe e altri accessori, sita nella strada di Santa Sofia e confinante, tra l'altro, con la chiesa omonima e due vie pubbliche: casa, giardino, botteghe e accessori appartenenti già al quondam don Michele Crispano marchese della Tufara, posti in vendita a istanza degli eredi e creditori e sui quali non gravano altri pesi che due annui censi, l'uno di D. 29 a favore di Ferrante de Bernardo duca di Bernardo, l'altro di D. 10.2 a favore del Duomo di Napoli. Senonché posseditrice effettiva delle anzidette quattro botteghe è attualmente la Casa Santa dell'Annunziata, quale legataria della quondam Laura Crispano, creditrice del quondam Michele Crispano, figlio ed erede del quondam Boffillo, per la somma di D. 926, per cui Diana Caracciolo, madre e tutrice del detto Boffillo, in virtù di decreti della Gran Corte della Vicaria,

degli anni 1564 e 1566, vendette alla detta Laura annui D. 83.1.16, alla ragione del 9%, con ipoteca sulle dette botteghe, giusta strumento per notar Giovan Domenico di Lorenzo; ragione per cui, prima l'anzidetta Laura, poi, per essa, la Casa Santa dell'Annunziata, in cambio degli annui D. 83.1.16, hanno goduto e godono la pigione delle dette botteghe. Le quali, pertanto, col pagamento degli anzidetti D. 725.4, a compimento di D. 926, vengono riscattate a favore del girante (11, 356-359 t).

2259. — 1612, ottobre 6. — A Scipione Arcucci D. 38. E per esso all'ospedale dell'Annunziata, a compimento di D. 198, dovuti dal girante per un'annata di rendita, venduta per D. 2200 alla Santa Casa dal quondam Antonino Carubbo, di cui il girante è nipote ed erede, giusta testamento stipulato per notar Domenico Antonio de Nardis (11, 361-361 t).

2260. — 1612, ottobre 6. — A Cesareo de Mari D. 2000. E per esso a don Pietro Fernández de Castro conte di Lemos, viceré e capitán generale del Regno di Napoli. E per esso a Bonifacio Naselli, procuratore di Paolo Doria, che li pagò in Madrid, in nome dell'anzidetto conte di Lemos, a don Dario de Grimaldo, da cui il Lemos s'era fatta dare a cambio pari somma in moneta castigliana (11, 362 t).

2261. — 1612, ottobre 6. — A Camillo Caracciolo principe di Avellino D. 350. E per esso al monastero femminile di San Sebastiano, giusta mandato del Sacro Real Consiglio, firmato da Giovan Battista Migliore. E, per girata della priora, suor Sebastiana de Costanzo, a Francesco Avitabile (11, 362 t-363).

2262. — 1612, ottobre 6. — Ad Eleonora Cicinelli D. 68.3.7. E per essa ai governatori dell'Annunziata, per valuta di quattro candelieri e un paio di forbici d'argento, provenienti dall'eredità di don Ottavio de Rossis. E per essi al loro Banco, in conto di argenterie (11, 363).

2263. — 1612, ottobre 6. — A Camillo Romano D. 200. E per esso alla Regia Cassa militare, in nome di Marcantonio Tomacelli di Monteleone, reggente l'ufficio di tesoriere di Calabria Ultra, in conto delle sue esazioni (11, 364).

2264. — 1612, ottobre 6. — A Dorotea d'Affitto D. 36. E per essa a fra Callisto di Marcianise, priore del monastero di Santa Maria della Sanità in Barra, per una messa quotidiana che la girante fa celebrare per l'anima di suor Castorina, sua ava, che lasciò tal peso nel suo testamento (11, 364-364 t).

2265. — 1612, ottobre 6. — Al capitano di fanteria Giovanni Morraquino D. 200. E per esso, con firma del suo procuratore Martino Fernández (giusta strumento di procura rogato dal notaio Domenico Cancellieri), a Bartolomeo Preite (11, 366-366 t).

2266. — 1612, ottobre 6. — A Berardino Venturini D. 15.2.5. E per esso a Giuseppe de Marino, a compimento di D. 33.3, per un paio di candelieri d'argento (12, 154 t).

2267. — 1612, ottobre 6. — A Geronimo Piscicelli D. 20. E per esso al monastero di Santa Maria della Nova, a compimento di D. 100, dovuti dalla moglie del girante, Luisa Egidi, quale erede di suo fratello Giovan Vincenzo, per un'annata di interessi del legato disposto da quest'ultimo a favore del monastero. E, per girata di fra Pietro di Avella, procuratore del convento, a fra Giovanni di Carpentano (12, 155).

2268. — 1612, ottobre 6. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 10. E per essi a don Giuseppe Oliva, per la sua provvisione quale soprastante alla fabbrica che il detto Monte fa nell'ospedale di Ischia (12, 155 t-156).

2269. — 1612, ottobre 6. — A Geronimo Bottiglieri D. 25. E per esso a Giulio Fabricatore, a compimento di D. 32, per l'entrata della pigione di una bottega con due camere e cucina soprastanti, site nella strada degli Armieri. E per esso a Ettore Seguino (12, 159 t-160).

2270. — 1612, ottobre 6. — A don Francesco Gargano D. 60. E per esso ad Andrea Cosenza. E per esso al padre Giovanni Antonio Alvino, procuratore del monastero di Santa Maria Porta Coeli dei ministri d'infermi, a conto di una terza sui fiscali posseduti dal monastero in Principato Ultra (12, 162).

2271. — 1612, ottobre 6. — Ad Aniello Fontana D. 16. E per esso al monastero di San Domenico Maggiore per un censo. E, per girata di fra Francesco Bonaventura, sindaco e procuratore, a fra Vincenzo di Sanseverino (12, 162 t).

2272. — 1612, ottobre 6. — A Consalvo de Palo D. 40. E per esso a Francesco Antonio Fusco, suo procuratore legale, per la provvisione di un anno (12, 163).

2273. — 1612, ottobre 6. — A Francesco Antonio di Chiara di Sanseverino D. 20. E per esso al monastero di San Pietro Martire, per un censo su quattro case, consistenti in più membri inferiori e superiori, incorporate nel palazzo grande dell'olim principe di Sulmona, sito nella strada dell'Incoronata, e propriamente nel luogo detto « Le Caselle » (piccole case) a causa delle anzidette quattro case, due da levante e due da ponente, assegnate mesi addietro al girante e al suo fratello e procuratore Giulio Cesare, per un credito da conseguire dall'eredità di detto principe, giusta sentenza del Sacro Consiglio. E, per girata di fra Vincenzo da Pontecorvo, sindaco del predetto convento, a fra Marco della Preta (12, 164 t-165).

2274. — 1612, ottobre 6. — Ad Ottavio Grimaldo D. 9. E per esso ai governatori dell'ospedale dell'Annunziata, erede *pro medietate* del quondam Mario Olimagno, a compimento degli annui D. 18, dovuti dal girante alla detta eredità. E per essi a Marco Antonio Costabile (12, 169 t-170).

2275. — 1612, ottobre 6. — A Scipione Staibano e Porzia Rossi D. 40.

E per essi a Camilla Staibano. E per essa a suo fratello Francesco Antonio, a compimento di D. 70 (atteso che gli altri D. 30 Francesco Antonio li ha donati a Vittoria, sua figlia): per i quali D. 70 Francesco Antonio cede a Camilla tutte le sue ragioni contro il chierico Giovan Battista di Narnia. Il notaio Pietro Vincenzo Montella fa fede come il signor Ottavio da Ponte è procuratore generale *ad exigendum* del detto Francesco Antonio (12, 170-170 t).

2276. — 1612, ottobre 6. — A Giuseppe Salzano D. 33.3.10. E per esso a Francesco Cesarano, a compimento di D. 44.2.10, per robe di speziaria prese dalla sua bottega per conto dei quondam Gabriele e Francesco de Mattia, padre e figlio, nelle loro ultime infermità, sino al giorno della loro morte. Con ciò l'erede del detto quondam Gabriele resta pagato altresì di tutti i libri della sua bottega (12, 170 t).

2277. — 1612, ottobre 6. — Ad Antonio de Bernardo D. 8.0.5. E per esso al monastero di San Severino e Sossio, per un'annata del censo dovuto al monastero su una casa fuori Porta Reale, che il girante ha ereditata da suo padre. Con firma del padre Francesco di Lauro, procuratore del monastero (12, 171).

2278. — 1612, ottobre 8. — A Fabrizio Giordano D. 2000. E per esso a Giovan Cola Arcuccio per la vendita di annui D. 150 alla ragione del 7½ per cento sopra i restanti primi frutti ed entrate di una masseria con case sita nel casale di Massa di Somma, giusta cautele per notar Felice Amendola. Per altro non pagheremo all'Arcuccio D. 1000 se non quando egli li avrà pagati a Scipione Villano, quale prezzo di annui D. 85, giusta cautele in curia del notaio Saverio Rizza per l'altro notaio Giovan Simone Pepe (11, 369-370).

2279. — 1612, ottobre 8. — Ai governatori dei Figliuoli Turchini della Pietà D. 540. E per essi a Ferrante Salato, in virtù di mandato del Sacro Real Consiglio, firmato da Carlo Tappia (11, 370).

2280. — 1612, ottobre 8. — A Camillo Caracciolo principe di Avellino D. 200. E per lui a Decio Caracciolo, arcivescovo di Bari, in virtù di mandato del Sacro Real Consiglio, firmato da Giovan Battista Migliore (11, 370 t).

2281. — 1612, ottobre 8. — A Francesco Valletta D. 300. E per esso a Giuseppe Salerno. E per esso a Marco Antonio Grifoni e Antonio Monari. E per essi a Giovanni Alfonso Russo, come a cassiere del « reale » nella Dogana di Napoli. E per esso al Banco dello Spirito Santo (11, 371).

2282. — 1612, ottobre 8. — Ad Agostino del Gado e donna Eleonora Ferrer D. 200. E per essi ad Anna Ferrer. Il notaio Andrea Fasano fa fede come donna Eleonora Ferrer e Cardona, vedova del quondam don Agostino del Gado, residente in Madrid, ha costituito suoi procuratori donn'Anna Ferrer, sua sorella, e don Carlo Hébène, cavaliere francese, per riscuotere qualunque somma, e segnatamente D. 400 annui di pensione ch'ella ha nel Regno di Napoli.

La procura è stata rogata a Madrid per mano di Pietro Millon de Lora ed è stata legalizzata da Giovanni López de Zorate, segretario del re. Lo stesso notaio Fasano fa fede che la detta Leonora Ferrer e Cardona, quale madre e tutrice del figlio Agostino del Gado iuniore, minore di anni 25, ha, con istrumento per notar Giovanni Alegre, rogato in Valencia, nominato sua procuratrice sua sorella Anna per, tra l'altro, riscuotere una pensione annua di D. 200 che il detto Agostino iuniore ha nel Regno di Napoli (11, 371-371 t).

2283. — 1612, ottobre 8. — A Giovan Cola Arcuccio D. 1000. E per esso (dai D. 2000 pagatigli da Fabrizio Giordano per la vendita di annui D. 150) ai teatini di San Paolo Maggiore. E per essi al loro preposito padre Andrea Pescara Castaldo, dato che l'anzidetta vendita è stata fatta dall'Arcuccio per conto dell'anzidetta casa religiosa (11, 372).

2284. — 1612, ottobre 8. — A don Giulio Pigna D. 23. E per esso a Melchiorre Reviglione, segretario della reverenda Fabbrica di San Pietro, cioè: D. 17.3 per la porzione di D. 18.1.2 riscossi dal girante quale cessionario della detta Fabbrica nella città e diocesi di Alife; carlini 7 e grana 2 per sua porzione; e D. 5.2.10 esatti in virtù d'esecutorio contro Giannetto Grigoletta di Venafro, che li doveva in virtù del testamento del quondam Nicola Migacciolo d'Isernia (11, 373).

2285. — 1612, ottobre 8. — Agli eredi di Scipione Turbolo, rappresentati dai tutori Giovannangelo e Prospero Turbolo e dalla tutrice Claudia Montanaro, D. 150. E per essi al capitano Sancio de Strada, a compimento di D. 4884 di capitale e D. 295.2.10 d'interessi dovutigli in virtù del testamento del quondam Scipione Turbolo, giusta accordo ratificato dalla Gran Corte della Vicaria. Il notaio Paolo de Rinaldo fa fede come il capitano spagnuolo Saverio de Strada ha nominato suo procuratore *ad exigendum* Francesco Mejia. E, per girata di quest'ultimo, a Belardino Turbolo (11, 374-375).

2286. — 1612, ottobre 8. — A Geronima Basile D. 1.2.10. E per essa al monastero di Monteoliveto, giusta mandato del Sacro Real Consiglio, firmato dal consigliere Scipione Rovito e ordinante che dal deposito fatto dal monastero per la causa contro don Giovanni Battista Suardo sia pagata al monastero stesso la somma sopra riferita. E, per il monastero, a fra Sebastiano da Napoli (12, 173-174).

2287. — 1612, ottobre 8. — Al principe di Avellino D. 48. E per esso a suor Claudia, suor Pacifica ed altre suore di casa Brancaccio, per un'annata della pensione loro spettante. Luigi Basile, sostituto mastrodatti della Vicaria, fa fede come il reverendo Delfino de Roberto è procuratore *ad exigendum* delle dette monache. E, per il detto Basile, a don Paolo de Donato (12, 174 t-175).

2288. — 1612, ottobre 8. — A Giovan Vincenzo Milano D. 51. E per esso a don Cesare de Spirito di Sant'Antonio, beneficiato di San Jacovo di Casandrino, per un'annata di censo su quattro moggia di una masseria del girante (12, 176).

2289. — 1612, ottobre 8. — A Giovan Angelo Franco D. 9. E per esso a Lelio Imperato, a compimento di D. 57, per l'entrata della pigione della casa locata al girante. E per esso al monastero di San Marcellino su due annate di censo. E, per girata di donna Dianora Piscicella, badessa, e delle altre monache, per mano di notar Pietro Donnarumma, a Bartolomeo Carlino (12, 177 t).

2290. — 1612, ottobre 8. — A Belisario Clemente D. 4. E per esso a Tiberio del Giudice, a compimento di D. 5, per l'entrata della pigione di una camera con un basso locatagli dal De Giudice, quale creditore e procuratore di Ciccio, Giovanni e altri fratelli di Palo: camera e basso siti sotto la casa abitata dal girante e da costui dati in abitazione a Livia Pascarella, in conto del salario che le deve. E, per il detto Tiberio, a suo figlio Mario del Giudice, a compimento dei D. 20 mensili che gli passa per il suo mantenimento. E per esso a Giovan Domenico Palermo (12, 177 t-178).

2291-2292. — 1612, ottobre 8. — A Pietro Berini rispettivamente D. 11.3.8 e D. 24.3.8. E per esso rispettivamente a Pasquale di Stefano e Sulpizio Giannini, ai quali si pagano a saldo di fatture presentate al cardinale Acquaviva, arcivescovo di Napoli, e per acquisti fatti nelle loro botteghe rispettivamente di chiavaro e speziale (12, 178 t-179).

2293. — 1612, ottobre 8. — A don Giovan Battista Cattaneo D. 38.0.2. E per esso ad Antonio Orefice marchese di Sanza, per la mesata di settembre sulla proprietà che il marchese tiene sulle Tre Ottave del Buon Denaro. E per esso agli eredi di Giovan Antonio Scodes. E per girata di Lucrezia Carafa de Scodes, per mano di notar Giovan Battista Ingaraldo, a Giovan Camillo de Filippo (12, 178 t).

2294. — 1612, ottobre 8. — A Cesareo de Mari D. 30. E per esso al monastero di San Lorenzo Maggiore in conto dei D. 60 dovuti a questo dal principe della Riccia. E per esso a fra Scipione Buonopane, procuratore (12, 179 t).

2295. — 1612, ottobre 8. — All'abate Leonardo Provenzale D. 16. E per esso a Giovanni Andrea Vinaccia, orefice, a compimento di quanto gli si deve per un « trombone » e uno « smicciacandele » di argento (12, 181-181 t).

2296. — 1612, ottobre 8. — A Cesareo de Mari D. 60. E per esso a Francesco Albertini, regio generale commissario di assicurazione dei vassalli in questo Regno, in nome del marchese di Cammarota, per tanti spettanti all'Albertini e al notaio Cesare Benincasa, mastrodatti in detto ufficio, per i diritti dell'assicurazione dei vassalli per la vendita fatta dal Cammarota a Giovan Vincenzo Carafa, per volontà del marchese di Corato, della terra del Tufo per D. 20000. E per esso a Lelio Filomarino. E per esso ad Antonio Armani (12, 181 t).

2297. — 1612, ottobre 8. — A fra Girolamo Vitelli D. 10. E per esso a Giovan Angelo Montereale, per le fatiche da lui prestate di giorno, e anche parte della notte, nell'assistere al carico di tre vascelli, recanti da

Napoli a Malta, per ordine del gran maestro dell'ordine gerosolimitano nonché del commendatore fra Giovanni Lanfranco Cebà, la pozzolana acquistata dal girante presso Jacovo Vetaro, Paolo Caropreso e Giuseppe Mendella (12, 182 t-183).

2298. — 1612, ottobre 8. — Ai governatori del Monte Manso D. 20. E per essi al dottor Martino Michele, rettore del collegio del Salvatore, cioè D. 18 per il vitto e disciplina di Ottavio Guindazzo per i mesi di agosto-settembre, e D. 2 corrisposti al Guindazzo per fornirsi di libri e vestiti. Si dichiara che per il passato si è soddisfatto agli altri collegi in cui è stato il Guindazzo. E, per il detto rettore, al Guindazzo medesimo (12, 183).

2299. — 1612, ottobre 8. — A fra Geronimo Vitelli D. 77.2.10. E per esso a Jacovo Vetaro, a compimento di D. 112.2.10, per salme 6250 di « summarri con le stole » di pozzolana, acquistate per conto del gran maestro dell'ordine di Malta, in virtù di lettere tanto di esso gran maestro quanto del commendatore fra Giovanni Lanfranco Cebà, per servizio dell'acqua da condurre alla Cittanuova di Malta. Detta pozzolana, insieme con altra comprata da Paolo Caropreso e da Giuseppe Mendella, è stata caricata dal girante su tre vascelli da lui noleggiati e dei quali due sono già partiti per Malta (12, 186 t-187).

2300. — 1612, ottobre 8. — A suor Clemenzia Ferrara D. 20. E per essa a Francesco Vitale del quondam Antonio, procuratore del principe di Roccaromana, a compimento di D. 108, per un'annata del censo che la girante paga al principe sopra un fondaco di case sito ai Ferri Vecchi. Degli altri D. 88, D. 40 sono stati pagati a Lavinia di Capua, zia del principe, e il resto in contanti al detto Francesco Vitale. E per esso alla sopradetta Lavinia di Capua, a compimento di D. 150, per terze decorse della somma annua, che il principe di Roccaromana paga all'anzidetta sua zia, la quale ha già ricevuto in contanti D. 40 da suor Clemenzia Ferrara e D. 45 da Antonio Mascambruno, e altrettanti dagli eredi del quondam Michelangelo Monizio, pigionanti del detto principe. E per essa a Pietro Paolo Ferraiolo (12, 187 t-188).

2301. — 1612, ottobre 8. — A Giovan Battista Rendina D. 1.4. E per esso, quale estauritario e tesoriere dell'estaurita di San Nicola de Pistaso e Sant'Erasmo piccolo, a don Francesco Piantullo, per una mesata per le tre messe settimanali che celebra nella cappella di Sant'Erasmo piccolo, restando a carico del Piantullo il pagamento del diacono, nonché le candele di cera, le ostie e il vino. E per esso a Santolo Crispo (12, 188).

2302. — 1612, ottobre 8. — A donna Livia Asinari D. 7.2.6. E per essa al monastero di San Loise (Sant'Eligio), a compimento di D. 50, atteso che gli altri sono stati pagati a fra Isidoro Paredes, procuratore del monastero. Sono per una terza maturata e una maturanda (ciascuna di D. 22) degli annui D. 66 che si pagano annualmente per la celebrazione di messe nella cappella

di San Francesco di Paola, costruita dentro la chiesa di San Loise. E, per girata di fra Isidoro Paredes, a fra Francesco Caputo (12, 188-188 t).

2303. — 1612, ottobre 9. — A Nardo Monaco D. 300. E per lui al nostro Monte, in virtù di mandato del Sacro Real Consiglio, firmato da Alderisio Darana, perché li paghiamo, dal deposito di D. 506.2.10, ai creditori del quondam Andrea e altri Cacace, a saldo di D. 1350, prezzo di una casa con magazzino e diversi accessori, sita nella strada della Concezione, giusta i beni di Domenico Tartaglione, di Antonio Perrella e altri congiunti, quale casa si è venduta per ordine della Vicaria ad istanza del creditore Tommaso de Santis, ed è rimasta al girante a lume di candela (11, 380 t-382 t).

2304-2305. — 1612, ottobre 9. — A donna Porzia Gentile rispettivamente D. 24 e D. 9. E per essa al capitano Giuliano Belerma, per rimborsarlo del prezzo di 24 mensali di Fiandra acquistati per lei e per altre spese (11, 382 t).

2306. — 1612, ottobre 9. — A Marcantonio de Simone, reggente l'ufficio di regio percettore della provincia di Principato Ultra, D. 37.1.17. E per esso a Giovan Iacovo Vecchione, per interessi di varie somme sul corrente donativo, in virtù di lettere di consegna della regia generale Tesoreria. E per esso a suo cognato Francesco Sánchez (11, 384 t).

2307. — 1612, ottobre 9. — A Giovanni Sorriento D. 70. E per esso a fra Geronimo Vitelli, cavaliere gerosolimitano e procuratore di monsignore Scipione Cobuluzzi, segretario dei brevi di Sua Santità, in virtù di strumento di procura stipulato in Roma per Pietro Antonio Catalano, datario della Camera apostolica. Si pagano per un'annata di rendita di un pezzo di terra, sito in Arzano, di cui è beneficiario il monastero dipendente dal detto monsignor Cobuluzzi e che fu affittato al girante da Giovan Domenico Perone, *olim* procuratore del detto monsignore, giusta strumento per notar Giovan Domenico Pitigliano (11, 386-386 t).

2308. — 1612, ottobre 9. — A Marcantonio de Simone, reggente l'ufficio di regio percettore di Principato Ultra, D. 90. E per esso a Porzia Braccaccio, usufruttuaria dell'eredità del quondam Giovanni Antonio Basile, per interessi di D. 1500 sul corrente donativo (11, 387 t).

2309. — 1612, ottobre 9. — A Camillo Caracciolo principe di Avellino D. 36. E per lui a Francesco Candido, in virtù di mandato del Sacro Real Consiglio, firmato da Giovan Battista Migliore (11, 388-388 t).

2310. — 1612, ottobre 9. — A don Scipione Parascandolo, canonico e cellerario del capitolo metropolitano di Napoli, D. 256. E per esso a monsignor [fra Diodato Gentile], vescovo di Caserta e nunzio apostolico in questo regno, cioè: D. 144, a compimento del semestre scaduto nel Natale del 1611, e D. 112 a conto dell'altro semestre scaduto il giorno di San Giovan Battista del corrente anno. Sono per gli annui D. 400 che dal capitolo e clero di Napoli si pagano per la composizione di ciò che spetta per diritto di spoglio alla Camera apostolica (11, 388 t-389).

2311. — 1612, ottobre 9. — A don Tommaso d'Avalos, patriarca di Antiochia, D. 482.4.17. E per esso ai governatori dell'ospedale dell'Annunziata di Napoli, cioè: D. 74.3.3 a saldo di terze passate degli annui D. 82.2.10, promessi al detto ospedale per un capitale di D. 1100, giusta cautele, in curia del notaio Giovan Battista Franco, per mano di notar Aniello Iovine; e D. 408.1.14 in conto di D. 449.2.15, dovuti per la seconda rata dei D. 1348.3.5, apettanti al detto ospedale per le ragioni indicate nelle cautele anzidette. E per essi a Giovan Francesco Caputo, Capuano Giliberti e Scipione Montorio, a compimento di D. 1676.4.2, a conto dell'argento e della manifattura di oggetti sacri che hanno da fare per la chiesa omonima (11, 389).

2312. — 1612, ottobre 9. — Al duca dell'Atripalda D. 4. E per esso al suo cappellano Giovanni Santoinfante. E per esso a don Giovanni Francesco Esperto (12, 191 t-192).

2313. — 1612, ottobre 9. — A Giustiniana Campanile D. 1.4.10. E per essa, quale madre e tutrice di Giuseppe Bombace, figlio e erede del quondam Orazio, alla congregazione della chiesa di Santa Maria Maggiore, per un'annata del censo sulla masseria del detto pupillo sita in Antignano. E, per girata di Giovan Battista Quercio, cellerario e procuratore della detta chiesa, a don Ettore Rispolo (12, 192).

2314. — 1612, ottobre 9. — A Virginia Blanca D. 8. E per essa al reverendo padre sindaco di Santa Caterina a Formello per un'annata di quanto è dovuto alla stessa chiesa. E per esso a fra Romano da Rimini (12, 192 t-193).

2315. — 1612, ottobre 9. — A Camillo Romano D. 22.2.8. E per esso al capitano Giovan Vincenzo Sanseverino, in conto della provvisione che gli spetterà per trattare in Ispagna affari del girante. E per esso a Bartolomeo Pietramala (12, 193).

2316. — 1612, ottobre 9. — Al principe di Avellino D. 68.4. E per esso ad Orazio di Felice, a saldo di passamani, incluse due libbre d'oro date ai frangiarì, nonché palmi 15 di damasco con oro dentro e sessanta bottoni. E per esso a Francesco Canova (12, 194 t).

2317. — 1612, ottobre 9. — Allo stesso D. 9. E per esso a Giovan Domenico Ocello, a saldo di quanto gli è dovuto per frangie d'oro fornite. E per esso a Tommaso Vinaccia (12, 194 t).

2318. — 1612, ottobre 9. — A Laura di Domenico D. 100. E per essa a Simonetto Russo, procuratore generale del monastero di San Francesco di Pozzuoli, legatario della quondam Cornelia Capaccio, per la ricompra di annui D. 9, venduti dal quondam Ascanio Capaccio, marito della girante, alla detta Cornelia, giusta cautele per notar Geronimo Costantino. E, per il monastero, a Giovan Battista d'Adamo (12, 194 t-196).

2319. — 1612, ottobre 9. — Ai mastri e consoli della cappella di San

Marco dei magazzinieri del vino al minuto D. 3. E per essi al reverendo don Pompeo Villaccio, per la mesata per la messa continua che celebra nella loro cappella a contemplazione dell' abate e rettore di detta chiesa, giusta istrumento per notar Giovan Battista de Mattia, confermato da Sua Santità. E per esso a don Giovanni Andrea Garofano. E per esso al reverendo don Berardino Cangiano. E per esso a Michele Cangiano (12, 196-197 t).

2320. — 1612, ottobre 9. — A Giovan Battista Bassano D. 10. E per esso a Giovan Geronimo Schirillo, in conto di un braccio che fa a una statua di san Cesareo per monsignor vescovo di Terracina (12, 196 t).

2321. — 1612, ottobre 9. — A donna Faustina Devoli D. 10. E per essa a don Orazio Pascalizio, maestro dei figli della girante, a compimento di D. 20, per sei mesi di lezione (12, 196 t).

2322. — 1612, ottobre 9. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 5. E per essi a Giovan Battista Severino, governatore dell' Opera dei Morti, da spendersi per servizio di detta Opera. E per esso a Camillo Lombardo, maestro di cappella, per la musica fatta nella celebrazione dell' esequie e messe per l' anima del quondam Prospero Brancaccio. E per esso a Giovan Tommaso Crollo (12, 197).

2323. — 1612, ottobre 9. — A don Porzio Gentile D. 10.1.10. E per esso a Geronimo Polito per canne $37 \frac{1}{2}$ di guarnizione di raso ad opera, servite per guarnire una saia grande di ormesino nero per donna Dianora, figlia del girante. E per esso a Marcantonio di Gennaro (12, 197 t).

2324. — 1612, ottobre 9. — A Giovan Cola Assante D. 100. E per esso a Vincenzo e Cesare Costantini, fratelli, per la vendita di annui D. 8, sopra le prime pigioni ed entrate provenienti da una loro casa grande con forno e molino sita a Pozzuoli. E per essi al loro zio Orazio Costantini (12, 197 t-198).

2325. — 1612, ottobre 9. — A Tommaso di Falco e sua moglie Lucente Salvia D. 100. E per essi a Giovan Angelo Falco, per la retrovendita ad esso fatta di annui D. 10, mediante istrumento per notar Agostino Capaccio, sui primi frutti di una terra detta Cigliano e sita in Pozzuoli (12, 198 t-199 t).

2326. — 1612, ottobre 9. — A Sebastiano Piscopo D. 4.2.10. E per esso all' abate di Sant' Antonio vecchio nel borgo dei Vergini, « grancio » dell' abbazia dei Santi Giovanni e Paolo di Casamari, in nome e parte di Giovan Berardino Piscopo, padre del girante, per un' annata di un censo sopra un orto nelle paduli di Napoli, dove si dice « La Fabbrica ». Il notaio Francesco de Rinaldis fa fede che Giovanni de Costanzo, fittuario dei beni, introiti e censi dell' anzidetta badia, costituì procuratore di essa Fabrizio de Costanzo (12, 200-201).

2327. — 1612, ottobre 9. — A Piero Berino D. 4. E per esso a don Pompeo Riccio. E per esso a Grazia d' Orlando, quale figlia e erede di Olimpia Sorece, per un censo dovutole dal detto Pompeo su una casetta del girante, vendutagli dai coniugi quondam Giovan Battista de Mondelli e Giovanna Filippini, e sita agli Incarnati. E per essa a Domenico Porrino (12, 201 t).

2328. — 1612, ottobre 9. — A Leandro Patrimonio D. 26. E per esso a Bartolomeo Prieto. E per esso al padre maestro fra Miguel de Vega de Mendoza, castellano del castello di Civitella del Tronto. E per esso a Giovanni Antonio Isnaldo (12, 202-202 t).

2329. — 1612, ottobre 9. — Ai mastri e consoli della cappella di San Marco dei magazzinieri del vino a minuto D. 4.2.10. E per essi al reverendo Giovanni Andrea Garofano, loro sacrestano, per una mesata relativa alla messa che celebra nella loro cappella. E per esso al reverendo Berardino Cangiano. E per esso a suo fratello Gregorio Cangiano (12, 202 t).

2330. — 1612, ottobre 9. — A Virginia Blanch D. 40. E per essa al padre fra Valeriano, sacrestano di Santa Maria della Sanità nel borgo dei Vergini. E per esso a Giovanni Battista Molca per tarantole e ferrantina prese dal suo fondaco (12, 204 t).

2331. — 1612, ottobre 9. — A Carlo Lercaro D. 3. E per esso al notar Giacomo Aniello Giovane per compenso di scritture. E per esso a Lorenzo Coppola (12, 205 t).

2332. — 1612, ottobre 9. — A Giovan Simone Moccia D. 98. E per esso ai governatori dell'Annunziata. E per essi a fra Pietro de Avella, procuratore del monastero di Santa Maria della Nova, a conto di D. 120. Della somma, D. 100 sono dovuti per il legato fatto alla detta chiesa da Dianora Montorio e D. 20 per il legato fatto alla sacrestia del detto monastero da Giorgio Ponsiglione (12, 206).

2333. — 1612, ottobre 9. — Al duca dell'Atripalda D. 11.2.10. E per esso a Giovan Battista Cordano, orefice, a compimento di D. 19.2.10 per oro e fattura di alcuni gioielli (12, 207).

2334. — 1612, ottobre 10. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 20. E per essi a Carlo Caracciolo, governatore dell'Opera dei Carcerati. E per esso a Pasquale Caracciolo, deputato delle carceri del giustiziere alla Zecca (11, 390 t - 391).

2335 - 2351. — 1612, ottobre 10. — Alla regia generale Tesoreria D. 100, D. 1200, D. 50, D. 100, D. 500, D. 1000, D. 400, D. 250, D. 150, D. 500, D. 150, D. 100, D. 600, D. 75, D. 163.1.15, D. 150 e D. 198. E per essa rispettivamente: a) a donna Caterina Arias per la sua pensione sino a tutto dicembre 1611; — b) ad Antonio di Corte, quale procuratore del principe d'Ascoli, per la sua provvisione sino alla data anzidetta; — c) a donna Isabella de Montalto per la sua pensione come sopra; e, per essa, a fra Martino del Virmio, agostiniano; — d) a donna Giovanna de Quinones per sei mesi di pensione; — e) a Benedetto Biffoli, procuratore del duca Giovanni Savelli, per la sua pensione sino a tutto dicembre 1611; — f) a Michele Vasz per tanti che, d'ordine del viceré conte di Lemos, ha fatti pagare in Madrid ad Ascanio Mancini; — g) allo stesso, in quanto procuratore di don Francesco de Castro, per la sua provvisione di otto mesi; — h), i), l), m) ed n)

ad Alessandro delli Monti, a Berardino Montalvo, procuratore di don Giovanni de Toledo, a don Carlo Sanseverino, ad Andrea de Losada e al capitano Alfonso Modana Gonzales per la loro pensione sino a tutto dicembre 1611; — o) a don Carlo Doria duca di Tarsia per la sua provvisione del Consiglio Collaterale sino a tutto aprile 1612; — p) a donna Maria de Losada per la sua pensione sino a tutto dicembre 1611; — q) al capitano Benedetto Gallejo per ciò che gli spetta sino alla data anzidetta, al quale riguardo il notaio Giovan Domenico Vitagliano fa fede come l'anzidetto Gallejo ha nominato suo procuratore l'alfiere Giovanni Garcia Rajo; — r) e s) a don Giovanni de Albornoz e al capitano Giovanni Ruiz de Velasco per la loro pensione sino alla data anzidetta (11, 391-393).

2352. — 1612, ottobre 10. — A Paolo Grillo D. 500. E per esso agli eredi di Giovan Domenico Manso e a Francesco Antonio Manso, in virtù di lettera di cambio fatta in Cosenza d'ordine di Biagio e Fabrizio Salerni, pagabile ad Orazio Venia, e, d'ordine di quest'ultimo, da versare ai giratari per robe avute dalla loro bottega nella fiera di Salerno (11, 391).

2353. — 1612, ottobre 10. — A Pomponio Magaldo D. 15. E per esso all'abate di Santa Maria a Cappella, sita fuori la Porta di Chiaia. Gli si pagano da parte della duchessa d'Airola per un censo spettantegli su un giardino sito fuori la detta Porta. Il notaio Landolfo di Bianco fa fede come Giovanni Ambrogio Ferraro è procuratore del cardinale Sforza, abate di Santa Maria a Cappella (11, 393).

2354. — 1612, ottobre 10. — A Giovan Domenico Marano D. 127.4.6. E per esso al Monte della Misericordia per una terza degli annui D. 846.1.7 di fiscali, che il Monte possiede nella provincia di Terra di Lavoro (11, 393 t-394).

2355. — 1612, ottobre 10. — A Pasquale Caracciolo D. 8. E per esso ai governatori del Monte della Misericordia per un'annata di altrettanti, donati loro dal girante vita sua natural durante, giusta strumento per notar Giovan Battista Verlezze, in curia del notar Giovan Geronimo Censone (11, 394 t).

2356. — 1612, ottobre 10. — Ad Andrea Porzio D. 400. E per esso al barone Alessandro Sanseverino, per la vendita di annui D. 36 sopra una sua casa alla strada di Sant'Agostino, giusta istrumento per notar Carlo Palomba (11, 395 t-396).

2357. — 1612, ottobre 10. — Ai governatori dei Figliuoli Turchini della Pietà D. 410. E per essi a Giulio Cesare Giannettasio, in virtù di mandato del Sacro Real Consiglio, firmato da Carlo Tappia (11, 396-396 t).

2358. — 1612, ottobre 10. — A don Dario La Piana D. 303.1.17. E per esso a Giovanni Aniello Russo, affittuario dello ius tappeti. Gli si pagano in nome di don Francesco Ruffo duca di Bagnara, a cui la somma è pervenuta dalla vendita di sue sete (11, 398).

2359. — 1612, ottobre 10. — Ai governatori del Monte dei Giunti D. 1000. E per essi ad Annibale Filangieri e Violante di Bologna, in conto di D. 10000 di dote spettanti alla detta Violante, come a figlia del quondam Antonino de Bologna, che fu tra i fondatori del Monte, giusta capitoli matrimoniali stipulati per il notaio Rosario Sportiello. Il notaio Bartolo Giordano fa fede come il dottor Pietro Paolo Vertoza è procuratore degli anzidetti coniugi, in virtù di strumento rogato in curia del notaio Giovan Domenico Crispino, per notaio Salvatore Crispino (11, 398 - 398 t).

2360. — 1612, ottobre 10. — A Lorenzo de Vivo D. 100. E per esso al dottor Vincenzo Casolino, procuratore del conte di Melissa, in conto di D. 1137.4, per 413 libbre di sete sane di Melissa a carlini 27 la libbra (11, 399).

2361. — 1612, ottobre 10. — Ai governatori dei Figliuoli Turchini D. 280. E per essi a Giulia Caracciolo. E per essa a suo figlio Fabrizio Caracciolo, in virtù di mandato del Sacro Regio Consiglio, firmato da Carlo Tappia (11, 399 t).

2362. — 1612, ottobre 10. — A Michele Vaaz D. 7000. E per esso al capitano Minico Antonio de Santis per la medesima somma che, per ordine del girante, ha pagata in Termoli al capitano Michele Giovane. E per esso alla Regia Generale Tesoreria, in conto dell'estaglio dell'arrendamento delle provincie d'Abruzzo (11, 400).

2363. — 1612, ottobre 10. — Ad Ottavio ed Andrea Bandeni D. 2304.2.4. E per essi a Michele Vaaz, a compimento di D. 2804.2.4, per valuta di scudi 2749 e 11/14 a 102 %₀, tratti da Venezia dagli Strozzi di Carlo (11, 400 - 400 t).

2364. — 1612, ottobre 10. — A Francesco Caracciolo D. 1000. E per esso a donna Costanza Caracciolo, sua nipote, in parte di D. 2000 per tanti che, *in solidum* con donna Giustiniana Laura Caracciolo e don Ettore Caracciolo, le deve per donazione fattale con strumento del 5 novembre 1610 per notar Orazio di Monte, (11, 403 t - 404).

2365. — 1612, ottobre 10. — A donna Beatrice Branciforte D. 40. E per essa a Giovanni del Colle e Isabella Costabile, sua moglie, per tanti che, per sussidio di dote, sono stati promessi a costei dalla girante, distributrice del Monte dei maritaggi, istituito dalla quondam Isabella Concullet, sua figlia (12, 208).

2366. — 1612, ottobre 10. — A Camillo Morisella D. 100. E per esso a Marcello Carafa di Malizia, in nome dell'università d'Angri, in conto di una terza degli annui D. 700, comprati dal Carafa sulle entrate della detta università. E per esso all'abate Tommaso Carafa, suo figlio (12, 208 t).

2367, 2368 e 2369. — 1612, ottobre 10. — Alla Regia Cassa Militare D. 49, D. 28 e D. 28. E per essa, rispettivamente, ad Ascanio Tizzano, Carlo Licciardo e Cesare Oriundo: il primo, munizionario del regio arsenale; gli altri due, suoi aiutanti (12, 209 bis - 209 bis t).

2370. — 1612, ottobre 10. — Agli eredi di Giovan Domenico Manso e a Francesco Antonio Manso D. 31.4. E per essi a Giulio Cesare Marciano per tanti mostaccioli (12, 209 t).

2371. — 1612, ottobre 10. — Ad Eleonora Cicinella Carafa D. 3. E per essa a Vittorio Montesanto, a compimento di D. 15, in conto di un centiglio d'oro. E per esso a Giovan Tommaso Scuro (12, 210 t).

2372. — 1612, ottobre 10. — A Nicola de Vivo D. 71. E per esso ad Aurelio de Stadio per tanti bottoni d'oro di peso d'oncie 6 e trappesi 14, a D. 11 l'oncia (12, 211).

2373. — 1612, ottobre 10. — Al duca dell'Atripalda D. 40.2.17. E per esso a Giovan Domenico Pisa, argentiere, cioè D. 11 e carlini 3 per un calice con patena e veste, e D. 29.1.7 per fattura di piatti d'argento, bacili e sottocoppe indorati, saliere e pepiere e zuccheriera con lo stemma del girante (12, 213).

2374 - 2378. — 1612, ottobre 10. — A donna Maria de Mendoza D. 4.4.10, D. 14, D. 36, D. 7 e D. 12. E per essa rispettivamente: *a*) agli eredi di Andrea Ordoñez per vestiti fatti alla girante e a don Diego suo zio; — *b*) ad Hernando de Morellon per due annate d'interesse dovute ad Isabella Fajardo, giusta capitoli stipulati dal notaio Landolfo de Bianca; — *c*) a Francesco Abreo per nove mensilità del legato di quattro ducati mensili, lasciategli da don Alvaro de Mendoza, padre della girante; — *d*) ad Alonso de Charantes per un'annata d'interessi dei cento ducati di dote dovuti a Catalina Rodríguez, sua moglie; — *e*) e all'alfiere Antonio de Tolosa per un'annata di interessi di 150 ducati della dote dovuta a Isabella Prada, sua moglie (12, 215 t - 216 t).

2379. — 1612, ottobre 10. — Agli eredi di Giovanni Jacovo Noris e Giovan Donato Correggio D. 64. E per essi al reverendo Tommaso di Soriano dei Predicatori, d'ordine di Ottavio e Francesco Locatelli di Monteleone (12, 221 t - 222).

2380. — 1612, ottobre 10. — A Scipione Savini e Marcello Tegliacci D. 19.1. E per essi a Giovan Lorenzo Cuomo, per roba di stringitori di velluto lavorati con passamani e catenelle (12, 222).

2381. — 1612, ottobre 10. — Al duca dell'Atripalda D. 5.2.10. E per esso a mastro Andrea Maffeo, per una palla e lucerna a quattro lumi (12, 222).

2382. — 1612, ottobre 11. — A Marcello Bruno D. 60. E per esso a Muzio Mormile, prezzo di due cavalli morelli di carrozza coi loro guarnimenti neri. E per esso a don Giulio Eufreducci (11, 410 t).

2383. — 1612, ottobre 11. — Al marchese della Polla, e, in quanto tale, barone di Sant'Arsenio, D. 60. E per esso al vescovo della Cava, fra Cesare Lippo, per un semestre dell'annuo censo enfiteutico spettante alla mensa vescovile sul casale di Sant'Arsenio, giusta convenzioni fra i precedenti vescovi e i precedenti baroni di Sant'Arsenio. Il notaio Bartolomeo Sclavo,

in curia del notaio Vincenzo di Marro, fa fede che il reverendo don Giulio Zizzo è procuratore ad esigere dell'anzidetto vescovo, giusta istrumento stipulato a Cava per il notaio Marzio d'Adinolfo (11, 414).

2384. — 1612, ottobre 11. — A Paolo Grillo D. 115. E per esso al monastero di Sanseverino, in virtù di mandato del Sacro Regio Consiglio, firmato da don Carlo Tappia (11, 416 t - 417 t).

2385. — 1612, ottobre 11. — Ai governatori dei Figliuoli Turchini della Pietà D. 300. E per loro a Giovan Geronimo Barone, in virtù di mandato del Sacro Regio Consiglio, firmato da don Carlo Tappia (11, 418 - 418 t).

2386. — 1612, ottobre 11. — A Tommaso Allano D. 10. E per esso a Giovanni Alfonso de Luca, per caparra di canne 4 di velluto riccio sopra riccio a carlini 84 la canna, e canne quattro di teletta riccia vellutata a frasche grandi a carlini 45 la canna (11, 418 t).

2387. — 1612, ottobre 11. — A Giovan Battista Rocco, in nome dell'università di Montemurro in Basilicata, D. 397.2.10. E per esso a Giovan Domenico Marano per fiscali dovuti dall'anzidetta università, e che il Marano fa esigere in quella provincia, quale procuratore di diversi assegnatari, da Gennaro Sansone (11, 418 t - 419).

2388. — 1612, ottobre 11. — A don Clemente d'Alonso, preposito dei Chierici regolari dei Santi Apostoli, D. 157. E per esso a Francesco Falconieri per una di cambio di Venezia, emessa dal procuratore Geronimo Morosini per altrettanti cambiati con la ditta Pietro Mannella a 101 e $2/3$ ‰ (11, 419).

2389. — 1612, ottobre 11. — A Francesco de Bellis e Rutilio Colacino, protettori dei Poveri Figliuoli Dispersi di Gesù Cristo, D. 21. E per essi ai governatori della Redenzione dei Captivi, a compimento degli annui D. 43, dovuti per un censo su certe case al Mercato Vecchio (11, 419 - 419 t).

2390. — 1612, ottobre 11. — Ad Antonio Gargano D. 93.1.10. E per esso a Iacovo Caracciolo, a compimento di D. 153.1.10, in conto dell'affitto d'una casa sita a Calvizzano, e per D. 5 pagati ad Orazio Gambacorta per la spesa dell'assenso (11, 419 t).

2391. — 1612, ottobre 11. — Allo stesso D. 99. E per esso al razionale Ferrante Ametrano, reggente l'ufficio di Terra di Lavoro, a saldo di ciò che il girante deve per l'adoa e il donativo (11, 420).

2392. — 1612, ottobre 11. — Al marchese di Sanza D. 78. E per esso a don Giovanni d'Agostino per l'entrata della pigione di una casa (11, 421).

2393 - 2402. — 1612, ottobre 11. — Alla Regia Generale Tesoreria rispettivamente D. 200, D. 228.3.9, D. 120, D. 100, D. 200, D. 52.1.18, D. 500, D. 600 e D. 50. E per essa rispettivamente: a) ad Alessandro Caffarelli

per la sua pensione sino a tutto dicembre 1611; — *b*) al capitano Francesco Ruiz de Velasco, a compimento del suo soldo sino a tutto dicembre 1611; — *c*) a don Agostino Oviedo per la sua pensione come sopra, e, per esso, al suo procuratore Giovanni de Dago; — *d*) al capitano Lorenzo Zaratteo per la sua pensione come sopra, e, per esso, all'anzidetto Dago; — *e*) al capitano don Basco de Peralda per la sua pensione come sopra, e, per esso, al suo procuratore Ottavio de Cordova; — *f*) a Giuseppe d'Apuzzo, procuratore del capitano Ottavio Sorsato, a compimento del suo soldo; — *h*) e *i*) a Giovan Domenico d'Apuzzo per pagare i « residenti »; — *l*) a Lucrezia Villano per la sua pensione come sopra (11, 421 t - 423).

2403. — 1612, ottobre 11. — A Geronimo Marchese D. 37. E per esso a Francesco di Roberto, prezzo di certo raso di Firenze (11, 423).

2404. — 1612, ottobre 11. — A don Francesco di Napoli D. 90. E per esso al padre Mauro d'Aversa, cellerario del monastero di Sanseverino (11, 424).

2405. — 1612, ottobre 11. — Al marchese di Sanza D. 60. E per esso a suo cognato Gaspare de Liguoro, a compimento di quanto gli deve (11, 424 t).

2406. — 1612, ottobre 11. — A Giovan Battista Rota D. 6.1. E per esso a Penta di Minico di Nola, a compimento di quanto deve avere per il tempo che ha dato latte a Lucrezia Rota, figlia del girante (12, 228).

2407. — 1612, ottobre 11. — A Francesco e Giuseppe de Roberti D. 48. E per essi a Giovan Camillo Iovene, d'ordine di Giovanni di Valcoster, cappellano di Sua Eccellenza (il viceré conte di Lemos). E per esso ad Orazio Nardone (12, 228 t).

2408. — 1612, ottobre 11. — Al marchese della Polla D. 9. E per esso a Porzia d'Avitabile, moglie del quondam Pompeo Maiorica, per il censo dovuto a costui sulla casa al fondaco delle Pannelle, rimasta nell'eredità del quondam Carlo Villano, fratello del girante, che l'ha comprata all'asta (12, 230).

2409. — 1612, ottobre 11. — Agli eredi di Scipione Turbolo con firma di Giovan Angelo Turbolo, tutore, a Prospero Turbolo, erede per una terza parte, e a Claudia Montanaro, tutrice, D. 12. E per essi al capitolo del Duomo di Napoli per tre annate del censo su una masseria dei coniugi Orazio Saracino e Lucrezia Spagnola, fittata ai detti eredi. E, per girata di don Scipione Parascandolo, canonico e cellerario del capitolo, a Vincenzo Pesce (12, 231).

2410. — 1612, ottobre 11. — Al marchese di Sanza D. 42. E per esso a Vittoria Brancaccio, a conto di D. 74.1.18, che il girante è tenuto a pagarle annualmente vita natural durante. E per essa ad Alessandro Bortone (12, 234 t).

2411. — 1612, ottobre 11. — A suora Giulia Gaetana, badessa dell'Egi-

ziaca, D. 6. E per essa a Paolo Caropreso e Giovan Vittorio Chiaiese per lavori eseguiti per la nuova fabbrica del monastero (12, 234 t - 235).

2412. — 1612, ottobre 11. — Alla Regia Generale Tesoreria D. 25.4.13. E per essa al capitano Mattia de Suazo, a compimento di D. 26.2, per il suo introito di mesi 6. E per esso a Bartolomeo Vélez, suo procuratore. E per esso a Gonzalo de Enzina (12, 235 - 235 t).

2413. — 1612, ottobre 12. — A Giovanni Terracina, in nome di Giovan Geronimo Barone, D. 51.0.4. E per esso ai governatori del Monte dei Ventinove per un'annata d'interessi del capitale di D. 630, giusta cautele per notar Muzio Salzano (11, 426 t - 427).

2414. — 1612, ottobre 12. — Al duca dell'Atripalda D. 50. E per esso al medico Giovan Battista d'Autelli per cure mediche (11, 427 t).

2415. — 1612, ottobre 12. — Alla Regia Generale Tesoreria D. 50. E per essa a donna Beatrice d'Astorga per la sua pensione sino a tutto dicembre 1611. E per essa al dottor Giovan Pietro Russo, a cui si pagano per conto di donna Maria d'Astorga, sorella della girataria (11, 428 t).

2416. — 1612, ottobre 12. — A donna Porzia Gentile D. 24. E per essa a Francesco Pepe per canne 21 e palmi 6 di tarantola verde. E per esso al capitano Giuliano Bilene (11, 428 t - 429).

2417. — 1612, ottobre 12. — A don Stefano Anecchino, procuratore cassinese, D. 100. E per esso a Giovan Battista di Masso, in conto di D. 300, dovuti d'ordine del padre don Onorio Peregrino, cellerario di Montecassino, a Giovan Battista Cavalcasini, che li ha pagati a Michele Garati, per vino ordinato da Sua Santità (Paolo V) per servizio del principe Peretti (11, 429).

2418. — 1612, ottobre 12. — A Francesco Giuseppe di Roberto D. 112. E per essi al monastero della Trinità della Cava per due censi: uno di D. 74 annui sulla casa del quondam Palma, l'altro di D. 38 sulla casa del quondam Giovanni Antonio Ceta (?) (11, 429 - 429 t).

2419. — 1612, ottobre 12. — A Cesare Pelagio D. 69.2.10. E per esso ad Antonio Serra, cioè: D. 28 per otto materassi di lana, D. 6 per sei materassi di pelo, D. 14 per dodici lenzuola, D. 18 per quindici coperte di lana e D. 3.2.10 per centoquaranta tavole da letto. E per esso al chierico Gabriele Guidi (11, 430 t).

2420. — 1612, ottobre 12. — Ai governatori dell'Annunziata D. 231. E per essi al padron Paolo Russo a compimento di D. 411 per il prezzo di 411 stara (*manca l'indicazione della merce*) per servizio della Santa Casa. E per esso a Michele Tizzano (11, 430 t).

2421. — 1612, ottobre 12. — A suor Veronica Montobia D. 200. E per essa a don Scipione Bentivoglio. E per esso ad Andrea Bandeni, console dei fiorentini in Napoli, a compimento di D. 500, per la vendita

che il detto console, in nome del consolato, ha fatta all'anzidetta suora d'annui D. 40 sulle entrate del consolato, giusta strumento per notar Vincenzo Staiano (11, 432 t).

2422. — 1612, ottobre 12. — Ai governatori del Monte dei maritaggi della famiglia Carafa D. 1000. E per essi a donna Giovanna Carafa, figlia del quondam Giuseppe, a compimento di D. 5500, a lei spettanti della sua dote, giusta cautele per notaio Giulio Cesare Castaldo, segretario del Monte (11, 433 - 433 t).

2423. — 1612, ottobre 12. — A Giuseppe de Apuzzo D. 22. E per esso a Martino Hernandez, a compimento di D. 52.4, per tanti che ha esatti dalla Tesoreria generale da Melchiorre de Rivera e Martino de Olivan. E per esso a Francesco Hernandez (12, 237 t - 238).

2424 e 2425. — 1612, ottobre 12. — Ai governatori del Monte dei Ventinove D. 10 e D. 8. E per essi a Giovan Domenico Fontana rispettivamente per spenderli in diverse liti per servizio del Monte, e per una terza degli annui D. 24 spettantigli quale procuratore di questo (12, 238 t).

2426. — 1612, ottobre 12. — A Domingo de Mendoza D. 20. E per esso agli eredi di Andrea Ordoñez-Sastre per vestiti fatti a don Alvaro de Mendoza, castellano di Castelnuovo, e ai suoi paggi. Il notaio Landolfo de Bianca fa fede come Caterina Marines è madre e tutrice dei figli ed eredi del detto Ordoñez (12, 238 t - 239).

2427. — 1612, ottobre 12. — A Giovan Lorenzo Carusio D. 9.2.10. E per esso ad Andrea Gauditorio per palmi 9 di teletta alla milanese, argento e pacconello con trezzelle e bottoni, consegnati a don Francesco del Tufo. E per esso a Onofrio di Stefano (12, 239 t).

2428. — 1612, ottobre 12. — A Ferrante Ponzio D. 6. E per esso a Giovanni Antonio Pizzinello, a compimento di medicine fornite dalla sua speziaria (12, 240).

2429. — 1612, ottobre 12. — Al principe di Avellino D. 5. E per esso a mastro Cicchetto Maria, in conto di specchi da fornire (12, 241).

2430. — 1612, ottobre 12. — Al marchese di Vico D. 18. E per lui a Dianora Tenaglia, liberati in virtù di mandato del Sacro Consiglio, firmato dal consigliere Valcarcel. Sono resto del deposito di D. 139.3.10, fatto dal detto marchese per pagarli a Pompeo Filangieri, genero e cessionario di Luisa Loffredo, giusta contratto per notar Troilo Schivello, per un'annata degli annui D. 140, che il quondam duca di Acquara, suo padre, aveva venduti alla detta Luisa. E, per essa Dianora, a Muzio Tenaglia, suo fratello. E per esso al dottor Alfonso de Liguoro (12, 241 t - 242).

2431. — 1612, ottobre 12. — A Decio de Avitabile D. 20. E per esso ad Andrea Terracina, a compimento di D. 40, per tanti grechi da mescolare

con quelli della masseria del girante. E per esso a Giovan Domenico Fighiola (12, 242 t).

2432. — 1612, ottobre 13. — A Giovan Battista d'Alessandro D. 600. E per esso a Giovan Battista Caracciolo marchese di Volturara, in virtù di mandato del Sacro Regio Consiglio, firmato da Giovan Battista de Leonardis (11, 437 - 438 t).

2433. — 1612, ottobre 13. — A Paolo Grillo D. 1000. E per esso alla congregazione di Suor Orsola Benincasa, in virtù di mandato del Sacro Regio Consiglio, firmato da don Carlo Tappia (11, 439 - 440).

2434. — 1612, ottobre 13. — Al camaldolese fra Eugenio da Marigliano D. 50. E per esso a Beatrice d'Alessandro da Marigliano, madre e tutrice dei figli ed eredi del quondam Giambattista d'Alessandro, in conto di quanto dall'eremo camaldolese di Santa Maria degli Angeli di Nola è dovuto agli anzidetti eredi. E per essa a suo cognato don Giovanni Sabbatino (11, 446 - 446 t).

2435. — 1612, ottobre 13. — A Giovanna Caracciolo principessa d'Ottaviano D. 660. E per essa a Costanza Caracciolo, sua figlia, a compimento di D. 800: con che la girataria fa ampia cessione alla girante di ciò che potrebbe spettarle per la metà della sua dote, che sarebbero D. 22500, a tempo della morte della girante. E ciò in virtù della capitolazione fatta con il defunto marchese di Casalbore, marito della girante e padre della girataria, la quale intende monacarsi nel monastero di Santa Andrea delle Dame e cedere a sua sorella Crisostoma la metà della metà, che potrà spettarle per antefato sull'eredità dell'anzidetto marchese, nonché quanto altro potrà ricaderle in morte di sua zia Laura Caracciolo. E per essa all'anzidetta donna Crisostoma. E per essa all'anzidetto monastero. Il notaio Orazio di Monte attesta avvenuta la soprammentovata cessione di donna Costanza a donna Crisostoma (11, 446 t - 447 t).

2436. — 1612, ottobre 13. — A don Carlo Sanseverino D. 400. E per esso a don Mario de Cristoforo, suo procuratore. E per esso alla principessa di Bisignano per altrettanti che dovrà far pagare in Calabria a don Carlo di Pietro Antonio Feola, suo agente. Il notaio Lucio Capezzuto fa fede come Carlo Sanseverino costituì suo procuratore *ad exigendum* il reverendo don Mario de Cristoforo (11, 448 - 448 t).

2437. — 1612, ottobre 13. — A Giovan Luise Catalano D. 600. E per esso a monsignor Carlo Catalano, vescovo di Cotrone, a cui vengono donati in ricompensa di varie donazioni fatte al girante, in virtù di diversi strumenti, tra cui, oggi, uno per notar Michele Graziosi (11, 449).

2438 - 2444. — 1612, ottobre 13. — Alla Regia Generale Tesoreria D. 19, D. 396, D. 1117.3.17, D. 60, D. 1938.4.18, D. 2446.4.16 e D. 466.3. E per essa: — a) ad Antonino Vento per la sua provvisione come ingegnere; — b) al cavaliere Vincenzo Buono, a compimento di D. 400 dovutigli sino a

tutto dicembre 1611; — c) al consigliere Loise Xarava, procuratore del capitano don Pietro Xarava del Castillo, per la sua pensione sino a tutto dicembre 1609; — d) a Giovan Francesco Coppola per la sua provvisione sino a tutto luglio 1612; — e) al maestro di campo don Sancio de Luna, in conto di D. 3438.4.18, per diversi soldi dovutigli; — f) e g) a Giovanni Fernández de Montero per le spese che ha fatte per Sua Maestà [Filippo III] e delle quali non dovrà mai render conto, giusta ordini del viceré [conte di Lemos]; e, per esso, al mastro di campo don Sancio de Luna (11, 450 t - 451, 451 t e 458 t).

2445. — 1612, ottobre 13. — A Isabella de Monti, quale madre e tutrice di don Francesco Castrocucco, D. 25.2.10. E per essa al dottore Orlando Cinora, cioè D. 10 per spese di liti e il rimanente in conto della sua provvisione quale procuratore del detto Castrocucco (11, 453).

2446. — 1612, ottobre 13. — Al nostro Monte D. 63. E per esso al camaldolese fra Eugenio da Marigliano, nostro creditore di eguale somma, giusta il nostro libro della fiera di Salerno (11, 456).

2447. — 1612, ottobre 13. — A Diana Concublet D. 35. E per essa a Giovanni della Monica, governatore del Monte eretto dal quondam Vincenzo della Monica, nonché tutore dell'altro governatore don Onofrio della Monica, a compimento di D. 110, per l'uscita di una casa locata da detto Monte a D. 220 l'anno (11, 456 - 456 t).

2448. — 1612, ottobre 13. — Ad Alfonso Figliola D. 10. E per esso all'ospedale di San Giacomo, erede del quondam Pietro Iacovo Tagliavia, a compimento di D. 25, per l'entrata di una casetta piccola presso San Giovanni ai Fiorentini, locata al girante per D. 50 l'anno (11, 456 t - 457).

2449. — 1612, ottobre 13. — Agli eredi del quondam consigliere Antonio Catalano D. 1300. E per essi a monsignor Carlo Catalano, vescovo di Cotrone, e Giovan Loise Catalano, figli ed eredi del quondam dottor Francesco Catalano, morto *ab intestato* (11, 457 - 457 t).

2450. — 1612, ottobre 13. — A don Vincenzo Ruffo principe di Scilla D. 13000. E per esso alla Regia Corte dal deposito di D. 14000 pervenuti al principe da Fabrizio Pisciotta per vendita di annui D. 1120, giusta cautele in curia di notar Cesare Benincasa. Vengono pagati a conto del prezzo della città di Tropea e suoi casali e altre accessioni, giusta cautele per notar Bartolo Giordano. E per essa alla Regia Generale Tesoreria (11, 457 t - 458 t).

2451. — 1612, ottobre 13. — A fra Tommaso Brandolino, quale tutore di Andrea, Michele, Ferrante iuniore e Grazia Brandolino, figli ed eredi del quondam Ferrante Brandolini seniore, D. 7.1. E per esso a Isabella di Leone, vedova del detto Ferrante, a compimento di D. 60 dovuti per cinque mensilità di alimenti, pigione di casa, ecc. E per essa al dottor Matteo Gambardella, altro suo figlio [di altro letto] (12, 245 t - 246).

2452. — 1612, ottobre 13. — A suor Giulia Gaetani, badessa di Santa Maria Egiziaca, D. 8. E per essa al fabbricatore Salvatore Izzo, in conto di lavori fatti per la nuova fabbrica del monastero (12, 246).

2453. — 1612, ottobre 13. — A Girolamo Marchese D. 30. E per esso ad Emilia Campanile, Carlo e Tommaso Pisano, l'una madre, gli altri fratelli, e tutti eredi di Giuseppe Pisano, morto *ab intestato*, a compimento di robe prese dalla sua spezieria (12, 246 - 246 t).

2454-2457. — 1612, ottobre 13. — Allo stesso D. 10, D. 20, D. 10 e D. 10. E per esso rispettivamente al monastero di San Domenico, ai chierici regolari minimi di Santa Maria Maggiore, al monastero di Santa Caterina a Formello e all'altro di San Giovanni a Carbonara, per messe celebrate per l'anima di donna Orinzia di Sangro, moglie del girante. E, per girate di fra Francesco Buonaventura, sindaco e procuratore di San Domenico, del padre Lorenzo da Ponte, preposito di Santa Maria Maggiore, dell'abate di Santa Caterina a Formello e di fra Filippo Napolitano, procuratore di San Giovanni a Carbonara, rispettivamente a fra Iacinto d'Amalfi, al fratello Mauro Calandra, a fra Tommaso da Rimini e al padre Agostino di Aversa (12, 247, 249, 249 - 249 t e 250).

2458 e 2459. — 1612, ottobre 13. — A don Francesco Concublet, con firma di donna Beatrice Branciforte, D. 5 e D. 2. E per esso rispettivamente a Paolo Donadio, la cui firma è autenticata dal notaio Francesco Borriello, a compimento di D. 15 per una trabacca inargentata, e a Micco Martanese, in conto di ciò che gli spetta per aver parata la casa del girante a Pietrabianca (12, 248 - 248 t e 249 t).

2460. — 1612, ottobre 13. — A Margherita d'Aragona D. 43. E per essa al carrozziere Bartolomeo Olivano per una carrozza usata (12, 248 t).

2461. — 1612, ottobre 13. — Al duca d'Atripalda D. 8.2.10. E per esso al vicecancelliere maestro fra Gregorio Daniele, dell'ordine dei Predicatori. E per esso a fra Giuseppe di Martino del medesimo ordine (12, 250).

2462. — 1612, ottobre 13. — A Isabella Caracciolo di Somma D. 10. E per essa al monastero di San Giovanni a Carbonara per talune messe settimanali celebrate per l'anima del quondam Marcello di Somma, figlio della girante, giusta legato disposto dal medesimo Di Somma. E, per girata di fra Filippo Napolitano, cellerario, a fra Antonio d'Apice (12, 250).

2463. — 1612, ottobre 13. — Al duca d'Atripalda D. 9. E per esso a Paolo Sartaro, prezzo della *Descrittione del Regno di Napoli* [di Scipione Mazzella] (12, 250 t).

2464. — 1612, ottobre 13. — Al principe di Avellino D. 13. E per esso a Colangelo dello Iodice per tre trabacche con colonne di noce (12, 253 t).

2465. — 1612, ottobre 13. — A Giuseppe d'Acquaviva D. 9.3.15. E per esso a Lorenzo Criscuolo per due manti cardati di libbre 29 $\frac{1}{2}$, consegnati a donna Maria d'Acquaviva, nipote del girante (12, 254).

2466. — 1612, ottobre 13. — A Giovanni Terracina D. 28.3.17. E per esso, in nome di Giovan Geronimo Barone, d'ordine del consigliere Xarava, al monastero di San Pietro e Sebastiano, erede della quondam suor Maria Francesca Carbone, per tanti che avrebbe dovuti conseguire quest'ultima per compimento di terze sino al 28 gennaio u. s., tempo della sua morte, per gli annui D. 70 che le si pagavano vita natural durante. E, per girata di suor Sebastiana de Costanzo, priora del monastero, a Francesco di Rosa (12, 254 t - 255).

2467 - 2469. — 1612, ottobre 13. — Ai mastri e consoli della cappella di San Marco dei magazzinieri del vino a minuto D. 2.4, D. 3 e D. 4.2.10. E per essi rispettivamente al reverendo Giovanni Andrea Graziano, a compimento di D. 3 per le messe celebrate nello scorso settembre; al reverendo Pompeo Villaccio, per messe celebrate a contemplazione dell'abate e rettore della stessa chiesa, giusta istrumento per notar Giovan Battista de Mattia, confermato da Sua Santità [Paolo V]; e al reverendo Giovanni Andrea Garofalo per lo stesso motivo (12, 256 - 256 t, 257 - 257 t e 257 t).

2470. — 1612, ottobre 13. — A Giulio Cesare Bonaiuti, in nome di Paolo Imperato, D. 4. E per esso agli estauritari di Santo Arpino Maggiore per un censo annuo sulle terre site alle Taverne. E per essi a Lucrezio d'Andrea, loro procuratore *ad exigendum*, giusta cautele per notaio Carlo Palombo. E per esso a Giovan Battista de Mariano (12, 256 t - 257).

2471. — 1612, ottobre 13. — A Giovanni Lorenzo Carusio D. 8. E per esso a Giovan Lonardo Mandella per 250 bottoni grossi di seta morata ed argento con un'oncia di seta, consegnati a Fonso Torella, per servizio di don Francesco del Tufo. E per esso a Cesare Averino. E per esso a Ciommo Averino (12, 258).

2472. — 1612, ottobre 13. — A Giovan Domenico Marano, procuratore di monsignor Paolo de Curte, D. 4.0.10. E per esso a Pietro Salzano, a compimento di quanto il detto monsignore ha preso dalla sua spieziaria manuale. E per esso ad Arcangelo di Felice (12, 258 t).

2473. — 1612, ottobre 13. — Alla Regia Generale Tesoreria D. 25. E per essa a Francesco Stelatella per la sua pensione sino a tutto dicembre 1611. E per esso a Marcello Caracciolo, suo compare (12, 259).

2474. — 1612, ottobre 13. — A Marcantonio Caracciolo marchese di Mottola D. 21. E per esso a Felice Giordano, a saldo del prezzo di un vestito ricamato (12, 259).

2475. — 1612, ottobre 13. — A Pietro Vecchione D. 20. E per esso a Giovan Francesco Giordano, a compimento di quanto il girante deve alla città di Nola per la bonatenenza di un terreno di sua proprietà. E per lui al notaio Ottavio Novello (12, 260 t).

2476. — 1612, ottobre 13. — A Giuseppe d'Acquaviva D. 30. E per esso a Giuseppe Rarmo, in conto di ciò che gli si deve per le partite che estrae

dai banchi della Camera della Sommaria. E per esso a Giovan Geronimo Mammato (12, 261).

2477. — 1612, ottobre 15. — A don Carlo Gesualdo D. 603.3.18. E per esso a Federico Tomacelli iuniore per una terza degli annui D. 1811.1.15, assegnatigli dal Sacro Regio Consiglio sugli annui ducati 3344.4.16, che il girante deve all'eredità del quondam Federico Tomacelli seniore per prezzo di D. 45246.2.10, resto del prezzo della terra di Montefusco e suoi casali, venduta a esso girante mediante cautele per notar Giovan Battista del Porto. Dei residuali D. 511.0.13, D. 296.3.6. sono stati pagati a Violante del Tufo, moglie di Pompeo Tomacelli attuale marchese di Chiusano, e D. 214.2.7 ad Antonia Pisanello parimente marchesa di Chiusano, vedova del detto fu Federico Tomacelli seniore (11, 460-461).

2478. — 1612, ottobre 15. — Al nostro Monte D. 34.3.19. E per esso al reverendo Paolo Tolosa per rata di terze degli annui D. 74.1.3, venduti per il nostro Monte alla persona che dichiarerà il Sacro Regio Consiglio per un capitale, al 5 e $3/4$ ‰, di D. 1117, giusta cautele per notar Luca Sparano in curia del notaio Francesco di Paola (11, 462-463).

2479. — 1612, ottobre 15. — A Francesco Carafa di Marcello D. 164.1. E per esso a Giovan Battista Picuzzeto per una catena d'oro liscia di oncie 13 e trappesi 25 (11, 463 t).

2480. — 1612, ottobre 15. — Al principe d'Avellino D. 27. E per esso al prebendato di San Matteo di Salerno per la somma annua dovuta a questo (11, 464 t).

2481. — 1612, ottobre 15. — A Flaminio Bongiovanni D. 309. E per esso a don Vincenzo Ruffo principe di Scilla, a compimento di D. 4000, per la vendita di annui D. 280 al 7 ‰, giusta cautele stipulate in curia del notar Troilo Schivello per notar Giovan Simone della Monica. Per altro, quando li libereremo, li pagheremo alla Regia Corte, a conto del prezzo della città di Tropea, venduta al detto principe (11, 465-465 t).

2482. — 1612, ottobre 15. — Ai governatori del Monte dei Ventinove D. 2000. E per essi a don Vincenzo Ruffo principe di Scilla per il prezzo di annui D. 160, da lui venduti al Monte, giusta cautele per notar Muzio Salzano. E anche questa volta il danaro, quando sarà liberato, verrà versato alla regia corte a conto del dovuto per l'acquisto del feudo di Tropea (11, 471-472).

2483. — 1612, ottobre 15. — A Francesco Severino, per mano del suo procuratore Giovan Battista Severino, D. 2082.3.7. E per esso ai governatori del Monte dei Ventinove, cioè D. 2000 per la retrovendita che avranno da fargli di annui D. 155, e il resto per terze decorse (11, 472-472 t).

2484. — 1612, ottobre 15. — A don Carlo Catalano, vescovo di Cotrone, D. 60. E per esso a Giovan Battista Soprani e Bartolomeo Boggiani, per la

valuta di scudi romani 51, spediti con lettere di cambio sugli eredi di Alessandro Doni e pagabili al dottor Lorenzo Ventimiglia di Morra (11, 473-473 t).

2485. — 1612, ottobre 15. — Agli eredi di Giovan Giacomo Doni e Giovan Donato Correggio D. 45. E per essi al dottor Francesco Aniello d'Errico, procuratore di monsignor nunzio, per una di cambio di Giovan Battista Correggio (11, 473 t-474).

2486 e 2487. — 1612, ottobre 15. — Alla Regia Generale Tesoreria D. 2000 e D. 550. E per essa rispettivamente: *a*) a Giovan Paolo de Vivero, per spenderli in diverse cose nel palazzo reale d'ordine del duca di Losada; — *b*) al conte d'Ercole Sfrondati (11, 474).

2488 e 2489. — 1612, ottobre 15. — Ai governatori dell'Annunziata D. 150 e D. 116. E per essi rispettivamente: — *a*) a suor Giulia Brancaccio per una terza degli annui D. 450, che le devono in perpetuo; e, per essa, al monastero di Santa Maria della Sapienza; — *b*) alla donazione del vescovo Galeota per una terza degli annui D. 348, che gli si debbono; e, per girata dei governatori della casa dei Galeota, a Giovanni Antonio Attaldo, per portarli in cassa dei Galeota; e, per esso, al Banco dell'Annunziata (11, 474 t).

2490. — 1612, ottobre 15. — A Iacovo Finizia D. 80. E per esso a Luca Frezza, a compimento di D. 105, prezzo di una catena d'oro (11, 475 t-476).

2491. — 1612, ottobre 15. — A Marcantonio de Simone, reggente la Regia Percettoria di Principato Ultra, D. 237. E per esso alla Regia Cassa Militare in conto della sua amministrazione, e segnatamente della situazione del Tribunale di Campagna (11, 476).

2492. — 1612, ottobre 15. — A Leonardo de Vera D. 136.2. E per esso al capitano Luise Villaquiran per il prezzo di una schiava chiamata Dina delle Querqueñes (11, 477 t).

2493. — 1612, ottobre 15. — A don Cesare Pappacoda D. 10. E per esso a Francesco di Roberto per galloni d'Inghilterra (11, 479).

2494. — 1612, ottobre 15. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 100. E per essi ad Alessandro Miroballo marchese di Bracigliano per altrettanti prestati al Monte attraverso il Banco di Sant'Eligio (11, 479 t).

2495. — 1612, ottobre 15. — A Giovanni Terracina D. 31. E per esso ai governatori del Monte della Misericordia, in nome di Giovan Geronimo Barone, in conto di quanto deve loro l'eredità del quondam Marcello Barone (11, 479 t).

2496. — 1612, ottobre 15. — A Camillo Moraso D. 87. E per esso a Hernando Diez, cassiere del grano a rotolo della Regia Dogana di Napoli, per i diritti di barili 184 di tonnina e barili 44 di sorra (11, 479 t-480).

2497. — 1612, ottobre 15. — Ai governatori dell'Annunziata D. 41. E

per essi ad Antonio, alias Tonno, marito di Giulia Della Porta, a compimento di D. 60 dovuti a costei per un legato del quondam Pietro Compagna (11, 480-480 t).

2498. — 1612, ottobre 15. — A Girolamo Marchese D. 50. E per esso ai governatori del Monte della Misericordia per tanti lasciati loro dalla fu Orinzia di Sangro, sua moglie, per l'Opera dei Carcerati (11, 480 t-481).

2499. — 1612, ottobre 15. — Ai governatori dell' Annunziata D. 40. E per essi a Giovan Angelo Fiorenza, a conto di D. 72.3.10, a compimento di D. 122.3.10, prezzo di 2454 rotoli di vermicelli e semola, consegnati alla Santa Casa (11, 481).

2500. — 1612, ottobre 15. — Alla Regia Generale Tesoreria D. 100. E per essa a Giovanni Tognes per altrettanti concessigli da Sua Maestà [Filippo III] per aiuto di costa. E per esso a Giovanni de Frandes (11, 481 t).

2501. — 1612, ottobre 15. — Al monastero della Trinità D. 450. E per esso al nostro Monte, da pagare, giusta firma di suor Agata d' Alessandro, badessa del monastero, al padre Simeone Lipparulo della Compagnia di Gesù, per acquisti fatti fare nella fiera di Salerno per conto del monastero (11, 482 t - 483).

2502. — 1612, ottobre 15. — A Giovan Simone Polverino D. 3.1. E per esso al chierico Vincenzo Ferraro per un censo annuo che, quale beneficiario delle cappelle di Santa Cecilia nel Duomo di Napoli, gode sulla casa di rincontro alla chiesa di San Ligorio delle monache [San Gregorio Armeno], abitata dal girante. E per esso a Minico Romano (12, 262 t - 263).

2503. — 1612, ottobre 15. — Ai governatori dell' Annunziata D. 30. E per essi a Tarquino Tofanisco per tanti liberati a suo favore, d' ordine del Sacro Regio Consiglio, sul deposito, fatto dalla Santa Casa, di D. 133.1.12, dovuti al tempio delle Vergini Scorziate, per terze scadute di annui D. 200 (12, 263 - 263 t).

2504. — 1612, ottobre 15. — A Stefano Grimaldo D. 9.3. E per esso a Giulio Bucardo, prezzo di due bauli di vacchetta con la coverta di cannavaccio. E per esso a Scipione de Caro (12, 264).

2505. — 1612, ottobre 15. — Ai governatori dell' Annunziata D. 30. E per essi a Giovan Vincenzo Bove, a saldo della sua provvisione per l'esazione del legato del quondam Ferrante Palatuccio (12, 264-264 t).

2506. — 1612, ottobre 15. — A Mario del Tufo Castriota D. 12. E per lui a suor Vittoria Venata, monaca in Santa Chiara, da pagare, per mandato della Gran Corte della Vicaria, sul deposito di D. 55.2.10 fatto sul Monte della Pietà da Mario del Tufo, in nome di don Pietro Castriota, per l'assegno annuo alla detta suora. E per esso a Francesco Fiorentino (12, 264 t-265).

2507. — 1612, ottobre 15. — A Geronimo Piscicelli D. 33.1.7. E per lui al principe d'Avellino. E per lui al suo procuratore Giovan Camillo Castellano, in virtù di mandato del Sacro Regio Consiglio firmato dal consigliere Giovanni Andrea di Giorgio. Il notaio Giovan Simone della Monica, in curia del notaio Troilo Schivello, fa fede che il principe di Avellino ha costituito suo procuratore Giovan Camillo Castellano (12, 265 t - 266).

2508. — 1612, ottobre 15. — A Livio Cepullo D. 10. E per esso a Francesco Greco e Stefano Celani, per la vendita di annui D. 27 con l'obbligazione *in solidum* di Domenico Cepullo, fratello del girante, in virtù di cautele del notar Giovan Iacovo di Gennaro. Sono a compimento di D. 84, in conto di D. 94, prezzo della pozzolana, del lapillo e dell'arena occorrenti per la fabbrica fatta e da fare in una casa sita a Mezzocannone e venduta al detto Domenico da Muzio Della Gatta (12, 267 - 267 t).

2509. — 1612, ottobre 15. — Al panettiere Colantonio de Verta D. 15.4. E per esso a Giovanni Terracina, procuratore di Felice Barone, per due mesate di affitto di un forno sito sopra il pendio di Santa Barbara. E per esso ad Ottavio Trusci (12, 269).

2510. — 1612, ottobre 15. — Ai mastri e consoli della cappella di San Marco dei magazzinieri del vino a minuto D. 20. E per essi a Minico Cocozza, marito di Camilla Carrese, figlia del quondam Aniello, magazziniere, per tanti promessile nei capitoli matrimoniali, stipulati per notar Giovanni Andrea de Canto. Giambattista de Scava, ortolano, abitante a San Giovanni a Teduccio, si è obbligato *in solidum* col detto Cocozza a restituire gli anzidetti D. 20, nel caso che la Carrese muoia senza figli (12, 270 - 270 t).

2511. — 1612, ottobre 15. — A Giovan Battista Migliore D. 5.3.10. E per esso a mastro Marcello Fasano per giornate di lavoro nella fabbrica di una casa a Chiaia (12, 271).

2512. — 1612, ottobre 15. — Ai governatori dell'Annuziata D. 20. E per essi al cretaio Geronimo Dente per crete fornite (12, 271).

2513. — 1612, ottobre 15. — A Gregorio de Loffredo D. 4.2. E per esso all'abate don Cesare Ruta, rettore della Chiesa di San Nicandro di Capua, per un'annata di un censo. E per esso a don Ippolito di Benedetto (12, 271 t).

2514. — 1612, ottobre 15. — A Luise Antonio Rossi D. 20. E per esso a sua sorella suor Giovanna Rossi, al secolo Vittoria, monaca nel monastero del Gesù, a saldo di quanto deve avere per vitalizio assicurato tanto dal girante quanto dall'altro fratello defunto Giuseppe. E per essa ad Aniello Rossi (12, 273 - 273 t).

2515. — 1612, ottobre 15. — Ai governatori dell'Annunziata D. 12. E per essi a Francesco Fiorentino per altrettanti giratigli da suor Laura, Giulia ed Ippolita Gattola, alle quali si pagano come a creditrici del tempio delle Vergini Scorziate, per mandato del Sacro Regio Consiglio (12, 274).

2516. — 1612, ottobre 15. — Al dottor Pietro de Cuevas D. 25. E per esso ai governatori dell'ospedale degli Incurabili: prezzo di una schiava negra vecchia di Borneo, di nome Francesca, consegnata loro dalla badessa preposta alle monache assistenti presso il detto Ospedale. E per essi a Nicola Grillo, procuratore della Santa Casa (12, 274 t).

2517. — 1612, ottobre 15. — A Livio Moneglia D. 30. E per esso ad Eleonora Villarosa, per un'annata d'un censo sulle case site nella strada dei Pianellari, concessa già dai coniugi Matteo Goleno e Vittoria d' Aiello al quondam Giovan Domenico Montorio. E per essa a Giovan Vincenzo Carata e Paolo Antonio Mozzillo di Napoli per il prezzo di annui D. 3, che, con l'obbligazione *in solidum* di Francesco Antonio d' Alessandro, scrivano fiscale di Vicaria, gli hanno venduto con cautele per notar Fabrizio Coppola (12, 277-277 t).

2518. — 1612, ottobre 15. — Ad Ottavio Cangiano D. 5. E per esso al monastero di San Domenico, in conto del censo a esso dovuto per la cappella del girante, sita nella chiesa annessa al monastero. E, per girata di fra Francesco Buonaventura, sindaco e procuratore di questo, a fra Vincenzo di Sanseverino (12, 277 t).

2519. — 1612, ottobre 15. — A Giovan Battista Manso della Scala D. 52.3.10. E per esso al muratore Carmine Vitolo per lavori fatti nello stabile destinato al Monte Manso (12, 278).

2520. — 1612, ottobre 15. — A Giuseppe d' Acquaviva D. 50. E per esso alla badessa e monache di Santa Patrizia, per conto del duca d' Atri, il quale li paga a saldo di un semestre anticipato per gli alimenti a sua figlia Maria d' Acquaviva, che entra nel detto monastero per educazione. E, per girata della badessa e delle monache per mano di notar Giovan Leonardo Vignerio, a don Aristeo de Laurentiis (12, 278 t).

2521. — 1612, ottobre 16. — A Gerolamo Marchese D. 202. E per esso ai governatori del Monte della Misericordia, cioè: D. 200 per capitale di annui D. 15, donati dal girante per la fondazione del detto Monte, giusta cautele per notar Aniello Auricola; e D. 2 per terze decorse. Il notaio Giovan Matteo Morrone, in curia del sopradetto Auricola, fa fede come i governatori del Monte, cioè Alessandro Miroballo marchese di Bracigliano, Carlo Caracciolo, Ottaviano di Loffredo, Marcantonio Capano e Giovan Battista Severino hanno retrovenduto al Marchese la somma anzidetta (11, 484 t - 485 t).

2522. — 1612, ottobre 16. — A Francesco Antonio Bonaiuti D. 120. E per esso a don Giovanni Acquaviva d'Aragona, a compimento di D. 122 $\frac{1}{2}$, per l'entrata della pigione della casa locatagli. Il notaio Rosario Sportiello fa fede come don Giovanni Acquaviva d'Aragona ha costituito suo procuratore Francesco Chiaramonte (11, 488).

2523. — 1612, ottobre 16. — A Giuseppe Verderame D. 200. E per esso a Giovan Battista de Rinaldi, governatore del grano a rotolo di Napoli, a

compimento di D. 6000, in conto di D. 6250, che deve, insieme con Pompeo d'Arienzo e altri, per due obbliganze di Vicaria per mano del mastrodatti Giovanni Andrea Canale (11, 488 t).

2524. — 1612, ottobre 16. — A Cornelia Gattola D. 12. E per essa ai governatori del Monte della Misericordia per un'annata di altrettanti, donati *elemosinaliter* al Monte dal quondam Andrea Gattola, e che vengono pagati in nome di Luigi Gattola, erede di quest'ultimo (11, 489).

2525. — 1612, ottobre 16. — A don Giovanni Terracina, in nome di Giovan Geronimo Barone, D. 140. E per esso alla contessa di Martorana e a don Giovanni d'Aquino, a compimento di D. 680, dovuti dal detto Geronimo per il supero della evizione della colletta di Santa Maria, giusta istrumento in curia del notaio Giovan Battista Franco (11, 490).

2526. — 1612, ottobre 16. — A Benedetto Talamo, procuratore di Balassarre Carnevale, in nome del monastero di San Pietro Martire, D. 70. E per esso a Scipione Villano, a cui li deve il monastero per gli annui D. 80 d'interesse di D. 1000, assicurati sopra certe case site alla Porta grande di San Pietro Martire (11, 490 t).

2527. — 1612, ottobre 16. — Ad Andrea Villano D. 500. E per esso a Michele Vaaz, in conto di D. 1350, dovuti, giusta cautele per il notaio Giovanni Antonio de Rosa, per la seconda annata dell'affitto del territorio, con l'annesso lago, posseduto dal conte di Venavente chiamato il Ponte di Sant'Antonio e faciente parte del feudo di Pupone, sito nelle pertinenze di Capua (11, 491).

2528. — 1612, ottobre 16. — A Giovan Geronimo Salinas D. 130.3.8. E per esso al capitano Giovan Geronimo Gazola, a compimento di D. 132, importo di quattro mesate del suo trattamento, assicurato sull'arrendamento della seta e zafferano della provincia di Terra di Lavoro (11, 491).

2529. — 1612, ottobre 16. — A don Carlo Catalano, vescovo di Cotrone, D. 70. E per esso a Giovanni Salamanca per la pensione di D. 100 concessagli da Sua Maestà sulla chiesa di Cotrone. Dei rimanenti D. 30, D. 15 sono stati spesi per la spedizione delle bolle correlative, D. 12 per pagarli a Fulvio Tesoriere per il suo compenso per l'anzidetta spedizione e D. 3 a Pietro Cucido (11, 491 - 491 t).

2530. — 1612, ottobre 16. — A Marcantonio Battinello D. 100. E per esso al capitano Giorgio Crescia, a compimento di D. 600 prestatigli senza interesse, conforme istrumento per notaio Ottavio Misdea (11, 491 t).

2531. — 1612, ottobre 16. — Ad Andrea Pescara Castaldo, preposito di San Paolo, D. 48. E per esso all'abate Luca de Franchis, rettore e beneficiato della chiesa di Santa Croce, che fu del seggio di Montagna, per due annate dell'annuo censo di D. 24 su talune case, che, incorporate nel convento di San Paolo, furono di Beatrice Caracciolo, *alias* de Naclerio. Fa fede il notaio

Giovan Angelo de Angrisano, in curia del notaio Vincenzo di Marro, che il dottor Giovan Battista Savio è procuratore dell'abate de Franchis. E, per girata del detto Savio, al Banco del Monte di Dio e Monte dei Poveri (11, 493).

2532. — 1612, ottobre 16. — A Mario Mancini D. 73.1.6. E per esso al razionale Ferrante Ametrano, procuratore di Francesco Cito, e Giovan Maria Imperiale, assegnatari dei fiscali dell'università di Sperlonga, per la terza scaduta nel passato agosto (11, 495).

2533. — 1612, ottobre 16. — Al dottor Giovan Battista Rocco, procuratore di donna Livia Sanseverino, vedova del presidente don Pietro de Vera, D. 250. E per esso alla Regia Generale Tesoreria, per la pensione dovuta a donna Lucrezia, don Rodrigo e don Francesco de Vera, figli del detto presidente, sino a tutto dicembre 1611 (11, 495 t).

2534. — 1612, ottobre 16. — A donna Cornelia Gattola D. 12. E per essa al notaio Giulio Cesare Amatruda per talune scritture fatte per Luigi Gattola, fratello della girante (12, 282).

2535. — 1612, ottobre 16. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 25. E per essi al loro segretario e razionale Giovan Tommaso Crolio per la sua provvisione (12, 282 t).

2536. — 1612, ottobre 16. — A don Berardino de Montalvo D. 15. E per esso all'orefice Cesare d'Urso, a compimento di D. 36.3 (i rimanenti li ha ricevuti da Giovanni Sánchez de Cuadra), prezzo di due candelieri d'argento di libbre 3 e oncie 3 $\frac{1}{2}$ (12, 284).

2537-2539. — 1612, ottobre 16. — A Girolamo Marchese D. 10, D. 10 e D. 20. E per esso rispettivamente: — a) al monastero di Montevergine di Napoli per cento messe di requie per l'anima di donna Orinzia di Sangro, sua moglie; e, per esso, a don Giovan Battista de Monteforte, procuratore generale del monastero, come fa fede il notaio Aniello Capoeestrece; e, per esso, a don Valeriano de Avella, vicario del monastero; — b) allo stesso monastero per altrettanti lasciati a esso dalla defunta *pro malis oblati incertis*; e, per esso, all'anzidetto Giovan Battista de Monteforte; e, per esso, all'anzidetto Valeriano de Avella; — c) ai Padri Ministri d'Infermi, *alias* delle Crocelle, per altre 200 messe di requie per la stessa; e, per girata di Giovanni Antonio Alvino, loro procuratore, al padre Luigi Aniello Franco (12, 284 - 284 t, 284 t - 285 e 288 t).

2540. — 1612, ottobre 16. — Ai governatori dell'Annunziata D. 62.2.10. E per essi ad Isabella de Palma per una terza di annui ducati 187.2.10, che le si debbono, da pagarlesi, per altro, intesi gli eredi di Ferrante di Palma. Marcantonio di Palma, per mano del suo procuratore Stefano Pica, acconsente al pagamento. Il notaio Giovan Berardino Frecentese, in curia del notaio Giulio Cesare Guadagno, fa fede che, in virtù di strumento rogato dal notaio Giovan Ferrante Parlato, Stefano Pica è procuratore di Marcantonio di Palma e che la detta partita di entrate dovuta dalla detta Isabella

spetta all'anzidetto Marcantonio, suo figlio e coerede del quondam Ferrante. E, per essa Isabella, a Giovanni Teodoro, suo genero (12, 285 - 285 t).

2541. — 1612, ottobre 16. — Ai governatori dell'Annunziata D. 50. E per essi a Giovan Battista de Napoli, procuratore dei monaci di Montecalvario, a conto di D. 150 per un'annata del legato lasciato a costoro dalla quondam Ilaria d'Apuzzo (12, 286 - 286 t).

2542. — 1612, ottobre 16. — A Violante Capece principessa della Scalea D. 38.1.19. E per essa a Carlo de Sessa per tanti per cui la girante è stata tassata dalla Camera della Sommaria per la bonatenenza, per l'anno 1611, della masseria che ella possiede nel casale di San Benedetto della città di Caserta, e che fu già di don Carlo Acquaviva (12, 286 t).

2543. — 1612, ottobre 16. — A Geronima Basile D. 13.1.10. E per lei al monastero di Monteoliveto. E per esso a don Silvio di Napoli, cellerario e procuratore, liberatigli con mandato del Sacro Regio Consiglio, firmato dal consigliere Scipione Rovito. Sono a compimento dell'entrata della pigione di una casa grande sita all'Anticaglia e di proprietà della famiglia Suardo. E, per il detto cellerario, a fra Clemente da Taranto, spenditore del monastero (12, 286 t - 287 t).

2544. — 1612, ottobre 16. — A Giovan Paolo Caccavello D. 400. E per esso al monastero di San Gaudioso, liberati, in virtù di mandato del Sacro Regio Consiglio, firmato dal consigliere Scipione Rovito, a favore delle sorelle Camilla, Vittoria ed Eleonora Carafa, monache nel detto monastero. E per esse al monastero medesimo, conforme appare dal processo fra Troiano e Scipione Carafa. E, per girata di donna Maria di Capua, archibadessa, e delle monache per mano del notaio Natale Montanaro, al reverendo Aniello Buonocore (12, 287 t - 288 t).

2545. — 1612, ottobre 16. — Al monastero della Sapienza D. 30. E, per girata della priora suor Paola Carafa, a Giovan Tommaso Iasolino (12, 289).

2546. — 1612, ottobre 16. — A don Berardino de Montalvo D. 6.3. E per esso a Cola Giovanni Cuccurullo, a compimento di D. 11.3.10, prezzo di sei cucchiari e sei forchette d'argento. E per esso a Girolamo Cuccurullo (12, 289 t - 290).

2547. — 1612, ottobre 16. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 10. E per essi a Sallustio Basso da spenderli in diverse liti del Monte (12, 290).

2548. — 1612, ottobre 16. — A Sallustio Basso D. 4.2.10. E per esso ad Agostino Simeone per le cornici di alcuni quadri (12, 294).

2549. — 1612, ottobre 16. — A Giovan Francesco Grimaldo D. 15. E per esso alla regia corte. E per esso all'ingegnere Bartolomeo Picchiatti, in virtù di mandato della Camera della Sommaria, firmato dal presidente Mi-

nadois: il quale Picchiatti dovrà spenderli nella fabbrica della ruota di essa Camera (12, 294 t - 295).

2550. — 1612, ottobre 16. — A Giulio Vallesio D. 25. E per esso ai Chierici regolari dei Santi Apostoli, ai quali vengono donati affinché preghino Iddio per il girante. E, per girata del preposito, don Clemente, al fratello laico Benedetto (12, 295).

2551. — 1612, ottobre 16. — Al chierico Orazio Albanese D. 10. E per esso al dottor Giuseppe Vaccarella. E per esso, a compimento di D. 18, al monastero di Donnaromita, al quale si pagano in nome di Tommasina Candida, moglie del girante, nonché nipote ed erede del quondam Claudio de Stasio, a compimento delle annate decorse degli annui D. 10 dovuti al monastero dal quondam Andrea Capuano, con l'obbligazione *in solidum* di detto quondam Claudio. E, per girata della badessa e monache, per mano del notaio Giovan Francesco d'Urso, a Pietro Paolo Cimmino (12, 295-296).

2552. — 1612, ottobre 16. — Ad Alonso de Brayda D. 200. E per esso a Nunzio de Valcarcel, maestro di sala del viceré conte di Lemos (12, 296 t).

2553. — 1612, ottobre 16. — A Giovan Battista Persico D. 54. E per esso ad Antonio di Bologna, a saldo di vari oggetti d'oro (12, 298 t).

2554. — 1612, ottobre 16. — Al marchese della Polla D. 9.3. E per esso a donna Giuditta Orefice, badessa del monastero di Donnalbina, cioè D. 7.1 alla detta badessa e D. 2.2 alla monaca donna Feliciana Nobilione. Sono per un'annata di altrettanti annui, che il girante, quale erede del quondam Fabrizio Villano, suo zio, deve alle anzidette suore. E per esse a don Francesco Coppola (12, 299).

2555. — 1612, ottobre 16. — A don Donato Russo D. 18. E per esso ai legittimi eredi del quondam Tommaso Costo, ai quali si pagano in nome di Geronimo Pignatelli per un'annata d'interessi di D. 200 venduti dal detto Pignatelli. E, per girata di suor Veronica Montolio, erede del Costo, al reverendo Scipione Bentivoglio (12, 299-299 t).

2556. — 1612, ottobre 16. — A don Vittorisis da Napoli, procuratore del monastero della Trinità della Cava, D. 6. E per esso al dottor Pietro Antonio Cesarino per una terza anticipata dell'onorario annuo spettantegli per il patrocinio nelle liti del monastero (12, 299 t - 300).

2557. — 1612, ottobre 17. — A Hernando Gonzalez de Castagneta D. 130. E per esso, con firma del suo procuratore Alonso de Boiza, capitano spagnuolo (giusta fede di notar Paolo de Rinaldo) al banco di San Giacomo, per dargliene credito (11, 499).

2558. — 1612, ottobre 17. — A Paolo Grillo D. 20933. E per esso a Lucrezia Caracciolo di Bernabò, in virtù di mandato del Sacro Regio Consiglio, firmato da don Carlo Tappia, da prendere dai D. 170000, depositati nel nostro Monte dal girante in nome di Paride Pinelli, in conto del prezzo delle terre di Acquaviva e Gioia (11, 499 - 500).

2559. — 1612, ottobre 17. — A Marcantonio de Simone, reggente la regia percettoria di Principato Ultra, D. 51.4.10. E per esso al dottor Orlando Franco, in conto di D. 69.1 dovuti per quattro terze degli annui D. 51.4.10, da esigere a beneficio della Regia Corte sulle entrate dello Stato della contezza di Sant'Angelo (11, 502 t).

2560. — 1612, ottobre 17. — A Giovanni della Monica D. 50. E per esso al Banco dello Spirito Santo, da segnare a credito suo, quale governatore del Monte eretto dal quondam Vincenzo della Monica, nonché tutore di don Onofrio della Monica, similmente governatore (11, 504).

2561. — 1612, ottobre 17. — A Ferrante La Marra D. 100. E per esso a donna Maria della Tolfa, a cui li dona per monacazione di donn'Angela Carbone, figlia di primo letto di sua moglie Beatrice e del quondam suo primo marito marchese di Padula, nonché nipote carnale della detta Maria. E per essa a donna Vittoria Barile, badessa del monastero di Santo Ligoro (San Gregorio Armeno), a conto degli alimenti prestati a donn'Angela e donna Berardina Carbone, educande nel detto monastero (11, 505).

2562. — 1612, ottobre 17. — A Giovan Angelo di Costanzo D. 64.4.10. E per esso a monsignore [Giovan Beltran de Guevara], già arcivescovo di Salerno [e ora vescovo di Badajoz], nonché « visitatore » del Regno, giusta ordine della Camera della Sommaria, da pagare sulle entrate della mensa arcivescovile salernitana per la rata del prezzo delle vettovaglie, dei diritti di pelli concie e pelose e dell'affitto di botteghe, che è risultata spettare al detto monsignore sino a tutto il 27 novembre 1611, cioè fino a quando è stato a suo carico il detto arcivescovato (11, 505 t).

2563. — 1612, ottobre 17. — Al duca dell'Atripalda D. 11.2.10. E per esso a Giovan Michele Schirillo per robe di speziaria, compresa mezza libbra di salsa (25, 1).

2564. — 1612, ottobre 17. — A don Paolo de Donato D. 15. E per esso a Lucrezia Brancaccio, monaca in Regina Coeli e legataria del fu abate Francesco Brancaccio, per un'annata anticipata di quanto le è dovuto. E per essa a Giovan Luigi Spada (25, 1 t. 2).

2565. — 1612, ottobre 17. — Al marchese di Spinazzola D. 30. E per esso a Battista Lupidiano in conto del nolo di circa quaranta carriaggi di masserizie da trasportare a Chieti, a ragione di D. 4 $\frac{1}{2}$ per soma (25, 2).

2566. — 1612, ottobre 17. — Ai governatori dell'Annunziata D. 50. E per essi a Marino Giorgino, marito di Marzia Esposito, a compimento di D. 90 per la dote di costei, giusta istrumento per notar Luigi Giordano (25, 2 - 2 t).

2567. — 1612, ottobre 17. — Agli stessi D. 13.0.8. E per essi a Vincenzo de Mattia, figlio ed erede di Troilo, per due mesilità degli annui D. 78.2.10 (25, 2 t).

2568. — 1612, ottobre 17. — A Domenico Sarnataro D. 6. E per esso a don Giambattista del Colle, parroco della chiesa di San Giovanni Battista del casale di Marianella, per un'annata dovutagli per la messa celebrata ogni settimana nella cappella lasciata dal quondam Scipione de Fabiis. E per esso ad Andrea della Zazzera (25, 2 t - 3).

2569. — 1612, ottobre 17. — Ad Olimpia Cioffo, per parte di suo marito Giovan Lonardo Barba, D. 17. E per essa a Giuseppe de Mari ed Elena Marenieri, tutori dei figli ed eredi del quondam dottor Ferrante de Mari, a saldo di terze dovute dal detto Giovan Lonardo per gli annui D. 25 che aveva venduti con istrumento di notar Santino Cammarota. E, per girata di Elena Marenieri, a Giuseppe de Mari, a cui spettano per cessione fatta a favore di lui, giusta strumento per notar Aniello Auricola, da Anna e Geronima de Mari, eredi del detto Ferrante, a causa degli annui D. 48 che il detto Giuseppe si è obbligato a pagare annualmente al tempio delle Scorziate per gli alimenti dell'altra erede di detto Ferrante, cioè Laura de Mari, dimorante nel conservatorio annesso alla chiesa (25, 3 - 3 t).

2570. — 1612, ottobre 17. — A Marcello Ricciardo D. 52. E per esso al dottor Giovan Battista Rorro, che li riceve per conto dell'università di Calitri. E sono a compimento di D. 100, contributo del girante, giusta tassazione della Camera della Sommaria, alla costruzione del ponte di Calitri (25, 4 t).

2571. — 1612, ottobre 17. — A suor Giulia Gaetani, badessa dell'Egiziaca, D. 25. E per essa a Prospero Scarano, piperniere, a conto di piperni di Sorrento, con relativa fattura, per la nuova fabbrica del monastero (25, 5-5 t).

2572. — 1612, ottobre 17. — A Giovan Vincenzo Milano D. 9. E per esso a Francesco Paterno, prezzo di una coppia di porci (25, 6).

2573. — 1612, ottobre 17. — Ai governatori dell'Annunziata D. 28.0.18. E per essi a Berardino Viggiano per fornitura di verdure (25, 6 t).

2574. — 1612, ottobre 17. — A don Berardino de Montalvo D. 30.2.10. E per esso a Francesco de Rinaldo, prezzo di un catino con fiaschetto, ovvero « cantimplora », d'argento di libbre 2 e oncie 8 $\frac{1}{2}$. E per esso a Giovan Geronimo de Rinaldo, suo padre (25, 7).

2575. — 1612, ottobre 17. — Ai governatori dell'Annunziata D. 80. E per essi a Pietro Tarentino, procuratore sostituito da don Stefano de Falco, per due terze degli annui D. 120 dovuti a fra Giulio de Falco. E per esso al padre Stefano de Falco dei Chierici regolari, procuratore generale di fra Giulio (25, 7 t-8).

2576. — 1612, ottobre 17. — Alla Regia Generale Tesoreria D. 70. E per essa a Consalvo de Ensines, procuratore di Francesca de Saraccia, a cui Sua Maestà ha fatto grazia di tal somma una volta tanto (25, 8).

2577. — 1612, ottobre 17. — A donna Cassandra de Lanoya D. 5.3. E per essa a Giovan Battista Beghini, a saldo di robe di speziaria. E per esso a Vincenzo Vivicano (25, 8 t).

2578. — 1612, ottobre 17. — Ad Ottavio ed Andrea Bandeni D. 25. E per essi a Giovan Ambrosio Paravagna, in conto di porti di lettere. E per esso ad Andrea Imperato (25, 9).

2579. — 1612, ottobre 17. — Al principe di Avellino D. 96. E per esso a Lucio di Maria per una confettiera d'argento (25, 9-9 t).

2580. — 1612, ottobre 17. — A Marcantonio de Donna, reggente la perceptoria di Basilicata, D. 17.1.2. E per esso a Beatrice Assante per interessi di D. 126 sul donativo di detta provincia. E per essa a Francesco Assante (25, 10).

2581. — 1612, ottobre 17. — Al notaio Cesare Benincasa D. 20. E per esso a Scipione Galtieri, piperniere, a compimento di D. 60, prezzo di piperni da servire nella casa del girante presso gli Scalzi (25, 10).

2582. — 1612, ottobre 17. — Ai governatori degli Incurabili D. 15. E per essi a Porzia de Spenis per due annate del vitalizio da corrisponderle per disposizione di Giovan Angelo de Spenis, suo fratello. E per essa a Giulio Vallesio (25, 11 t).

2583. — 1612, ottobre 17. — A Giovan Vincenzo d'Aponte D. 5. E per esso a Giovan Battista Gargano, musico di sua casa, a conto di D. 6, importo mensile della sua provvisione (25, 12).

2584. — 1612, ottobre 17. — A Giulio Vallesio D. 50. E per esso ai Chierici regolari di San Paolo, ai quali li dona acciò preghino Dio per lui. E, per girata di don Andrea Pescara-Castaldo, preposito di San Paolo, al padre Stefano Galiberto, del medesimo ordine (25, 12).

2585. — 1612, ottobre 17. — Alla Regia Cassa Militare D. 115.2.13. E per essa a Raimondo de Voz, a compimento di quanto gli si doveva per soldo di mesi 22 e giorni 5, quale capitano di campagna delle undici compagnie spagnuole imbarcatesi contro i morischi (25, 12-12 t).

2586. — 1612, ottobre 17. — Ad Orazio Galtiero D. 40. E per esso a Giovanna Biscossi, per un cavallo baio con una stella in fronte, venduto per la carrozza del marchese di Grottola. E per essa a Pietro Biscossi, suo padre (25, 12 t).

2587. — 1612, ottobre 17. — A Simone Giugni D. 70. E per esso al medico Vincenzo Marzi per altrettanti avuti da lui in contanti. E per esso a Giulio Corsi (25, 12 t-13).

2588. — 1612, ottobre 17. — A Michele Vaaz D. 263.1.14. E per esso a Luigi dell'Aquila, al quale si pagano per ordine del segretario Giovanni Fernández Montero e a compimento di D. 266 (atteso che i rimanenti D.

2.1.6 sono stati ritenuti per le 266 grana che si pagano nella chiesa della Solitaria), per avere egli anticipato gli emolumenti spettanti al girante e assegnati sull'arrendamento dell'olio e sapone (25, 13-13 t).

2589. — 1612, ottobre 17. — A Geronimo de Guevara D. 14. E per esso alla Camera apostolica per una annata dovuta al quondam Giovanni Mengozzi, vicario di Aversa, per un appezzamento di terra locato al girante nel territorio Teverolazza. E, per girata dell'abate Giovan Battista de Martino, commissario apostolico, ad Agostino Taurione (25, 13 t).

2590. — 1612, ottobre 17. — Al conte di Conversano D. 4. E per esso a mastro Fabrizio Sanzo, a conto di una lettiga da fare (25, 14).

2591. — 1612, ottobre 17. — A Giovan Battista Persico D. 100. E per esso al maestro fra Cosimo Morelli, a compimento di D. 142, prezzo di oncie 7 meno un quarto di perle, a ragione di D. 21 l'oncia (25, 14 t).

2592. — 1612, ottobre 17. — A Ferrante Buonocore e Giovan Battista Vinaccia D. 38. E per essi a Tommaso Aniello Fiorentino, a compimento tanto di ciò che gli spetta sugli utili della società stretta tra i giranti e il giratario, quanto del prezzo delle tinture fornite dal giratario alla detta società. E per esso a Tommaso Aniello Palmiero. E per esso a Giovanni Alfonso Russo, a saldo di formaggi spediti in nome di Paolo Vincenzo Varese. E per esso ad Ottavio Salernitano (25, 15).

2593. — 1612, ottobre 17. — A fra Giovan Battista d'Abenante, dell'ordine gerosolimitano, D. 10. E per esso al padrone Paolo Martino francese, che li pagherà in Malta al cavaliere fra Filippo di Gaeta (25, 15 t).

2594. — 1612, ottobre 17. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 30. E per essi a Carlo Caracciolo, governatore dell'Opera dei Carcerati. Sono della somma di D. 50, destinati da Geronimo Marchese a essere spesi nella detta Opera. E per esso a Giovan Battista Manso, deputato delle carceri della Vicaria, per liberarne poveri carcerati. E per esso a Luca Solimena (25, 15 t-16).

2595. — 1612, ottobre 17. — A don Giovan Battista Centurione D. 7. E per esso a mastro Vincenzo Vigna in conto di scansie di studio da fare (25, 16).

2596. — 1612, ottobre 17. — Ad Orlando Cinera D. 10. E per esso ai mastri della cappella del Santissimo Salvatore, contigua alla porta di Santa Maria Maggiore, cessionari di Marcantonio e fratelli Caserta, per una annata di quanto a costoro è dovuto. E, per girata di Orazio Manfredo, Antonio de Ligo e Persio Salzullo, mastri della detta cappella, all'altro mastro Giuseppe Cosentino (25, 16 t-17).

2597. — 1612, ottobre 17. — A Giovanni Andrea Garofalo D. 5. E per esso a Giuseppe d'Amato, per tele e laccettini consegnati ai maestri della Concezione di Sant'Antimo, ai quali li offre il girante per l'elemosina ch'egli fa alla loro cappella. E per esso a Francesco Fanullo (25, 17 t).

2598. — 1612, ottobre 17. — A suor Giulia Gaetani, badessa dell'Egiziaca, D. 7.1. E per essa a Giovan Leonardo Ciarletta per calce fornita per la nuova fabbrica del monastero (25, 17 t).

2599. — 1612, ottobre 17. — A Girolamo Marchese D. 10. E per esso al monastero di San Lorenzo per cento messe da celebrare per l'anima di donna Orinzia di Sangro, sua moglie. E, per girata di fra Scipione, sindaco e procuratore di San Lorenzo, al padre Pietro Paolo Angrisano, sacrestano e cassiere del convento (25, 18).

2600 e 2601. — 1612, ottobre 19. — Alla Regia Generale Tesoreria D. 180 e 566.3-4. E per essa rispettivamente: a) a don Pietro de Acuña per la sua provvisione quale capitano generale dell'artiglieria per tutto gennaio; b) al segretario Giovanni Fernández Montero, per spese segrete fatte per servizio di Sua Maestà (e per esso a don Francesco de Acuña) (13, 1 t).

2602-2609. — 1612, ottobre 19. — A Giovan Battista Garofalo, Orazio Palo e Giovanni d'Adamo, governatori di un arrendamento non indicato, rispettivamente D. 174.1.4, D. 152.2.6, D. 52.1.7, D. 43.2.16, D. 43.2.16, D. 52.1.7, D. 5.3.8. E per essi rispettivamente a don Guglielmo Meach, a don Carlo d'Austria, al sergente Juan de Torres, a Pietro de Arvas a Gregorio de Albis, al tenente Suardi e ad Alonso Idalgo, a saldo di quattro mesi dello stipendio mensile dovuto a ciascuno, e alla chiesa della Solitaria per la percentuale di un grano per ducato, spettante a titolo d'elemosina sugli stipendi anzidetti (13, 1 t - 2 t).

2610. — 1612, ottobre 19. — A Camillo Caracciolo principe di Avelino D. 85. E per lui a donna Lucrezia Tomacelli-Colonna principessa di Sonnino, in virtù di mandato del Sacro Regio Consiglio, firmato da Giovan Battista Migliore (13, 2 t - 3).

2611. — 1612, ottobre 19. — A Michele Vaaz D. 2644. E per esso a don Giovan Beltran de Guevara, vescovo di Badajoz, visitatore in questo Regno, a saldo di ogni loro conto, compresa la pleggiaria, fatta per il quondam Romolo Brandano per l'amministrazione tenuta da costui della mensa arcivescovile di Salerno, e compresi altresì D. 280 da scomputare per la trabacca di seta che Gaspare de Avellano de Alicante non ha consegnata in Madrid (13, 3).

2612. — 1612, ottobre 19. — A Camillo Caracciolo principe di Avelino D. 3284.0.6. E per esso al marchese di Spinazzola Francesco Pignatelli, a saldo del capitale e terze decorse di annui D. 210, venduti dal girante con patto *de retrovendendo* il 10 giugno 1608, giusta cautele in curia del notaio Fabio Romano per il quondam notaio Ascanio Seguino. Il notaio Antonio Romano, in curia del detto Fabio Romano, fa fede, tra l'altro, che nel suddetto patto *de retrovendendo* era stabilito che D. 2000, anticipati dalla quondam Cornelia Filomarino, madre del Pignatelli, si sarebbero dovuti investire in compe, conforme a quanto era fissato nelle lettere do-

tali di lei: condizione che non è più da osservare, data la morte così di lei come degli altri suoi figliuoli, e fratelli del marchese di Spinazzola, marchesi Decio e Giovan Battista Pignatelli (13, 3 t - 4).

2613. — 1612, ottobre 19. — Al nostro Monte D. 300. E per esso a donn'Anna de Leyva. E per essa a Giuseppe Tufanisco, in virtù di mandato del Sacro Regio Consiglio, firmato da Giovan Battista de Leonardis. Sono residuo di D. 500 depositati nel nostro Monte da Giovan Leonardo Grosso, a compimento del prezzo della casa grande con giardino, che negli anni decorsi costui comprò dal quondam Gaspere de Giucco e cedette al nostro Monte con istrumento in curia del notaio Francesco di Paola, con l'obbligo di soddisfare quanti creditori avevano acceso ipoteca sulla casa anzidetta (13, 4 t - 5 t).

2614. — 1612, ottobre 19. — A Francesco Squillano D. 24. E per esso agli eredi del quondam Francesco del quondam Giulio Cesare Caracciolo, per un censo annuo sulla casa del girante ai Vergini. Si fa fede che Giulio Cesare e Francesco Caracciolo iuniori sono figli ed eredi universali del quondam Francesco Caracciolo seniore sotto la tutela di Caterina Caracciolo, loro madre (13, 7 t - 8).

2615. — 1612, ottobre 19. — A Giovan Giacomo di Costanzo, che li ha ricevuti da Alfonso Capomazza, in conto della dote della sorella di costui, Anella, D. 150. E per esso a Polidoro Frangipane di Pozzuoli per il capitale di annui D. 13 meno $\frac{1}{4}$, che questi gli ha venduto su una sua terra ed altri suoi beni stabili, giusta cautele del notaio Luca Puoti di Pozzuoli (13, 8 - 8 t).

2616. — 1612, ottobre 19. — A suor Orsola Benincasa D. 1000. E per essa a Fabio Caracciolo principe di Forino, erede del quondam monsignor Annibale Caracciolo, vescovo di Isola, per danaro pervenuto alla girante dalle doti di Anna, Vincenza e Vittoria Battinelli, e a codeste Battinelli da una porzione del prezzo della vendita di Gioia e Acquaviva. Gli anzidetti D. 1000 sono a compimento di D. 6000, in conto di D. 6666.3.6, prezzo di case, terre e giardini, che il Forino, in virtù di sentenza del Sacro Regio Consiglio e con istrumento per Giovanni Battista Matina, ha venduti alla girante e alla sua congregazione. Il notaio Giulio Cesare Amatruda, in curia del notaio Fabio Romano, fa fede che Paolo Vespolo e Tommaso di Stefano, tutori di Antonio e Filippo Battinelli, hanno consentito il pagamento degli anzidetti D. 1000, provenienti dalle doti consegnate all'anzidetta congregazione dal quondam Cesare Battinelli, loro padre. Lo strumento di cessione a favore dell'anzidetta suor Orsola venne rogato dal notaio Giovan Ferrante Benincasa (13, 10-11).

2617. — 1612, ottobre 19. — A Nicola de Concilio D. 153. E per esso ad Orazio Durante. E per esso all'erario di Sanseverino, Placido Romano, al quale si pagano in nome del principe di Avellino e del duca dell'Atripalda, in parte di quanto costoro gli debbono per l'affitto dell'acqua della

Mela ed Aiello, conforme cautele stipulate col dottor Mattia Romano. E per esso a Liberio de Felice. E per esso a Fiore Mensino (13, 11 t. 12).

2618. — 1612, ottobre 19. — A Juan García Rato D. 153.1.15. E per esso al capitano Pedro de Santán. E per esso al Banco del Popolo (13, 13).

2619. — 1612, ottobre 19. — Ad Alessandro Miroballo marchese di Bracigliano D. 169.2. E per esso a Carlo Caracciolo, Ottaviano de Loffredo, Marcantonio Capano, Giovan Battista Severino e Girolamo Marchese, governatori del Monte della Misericordia, cioè D. 150 per capitale di annui D. 12, donati al Monte dal girante, e il resto per terze decorse (13, 13-13 t).

2620. — 1612, ottobre 19. — A Pompeo Gentilcore D. 170. E per esso a Melchiorre Mejia Contreras de Figuera. E per esso al padre maestro Giovan Michele Rosso, carmelitano (13, 14 t).

2621. — 1612, ottobre 19. — A Pier Francesco Ravaschieri D. 308. E per esso a Pietro Grassetto Franale, cioè D. 303 per 1515 tomola di grano portate col suo vascello dalla Rotondella e spiaggia di Taranto a Napoli, ove sono state consegnate ad Astorgio Agnese, e il resto per trasporto di masserizie di quest'ultimo. E per esso a Giovanni Mancuso. E per esso a Pietro Francesco Ravaschieri (13, 15 - 15 t).

2622. — 1612, ottobre 19. — Alla marchesa di Chiusano D. 60. E per essa a sua nipote Camilla Tomacelli, in conto dei cento ducati annui lasciatile dal quondam marchese di Chiusano, marito della girante. E per essa a Giovan Lonardo Cilea (13, 16).

2623 - 2625. — 1612, ottobre 19. — A Giovan Battista d'Abenante, ricevitore dell'ordine gerosolimitano, rispettivamente D. 270, D. 5200, D. 290. E per esso: a) e b) a Francesco e Giovan Berardino Caputo, per valuta di lettere di cambio per Messina dirette ad Agostino e Cesare Santini e pagabili a fra Orazio Teglia, ricevitore, in esecuzione dell'ordine del commendatore Bolino; — c) agli stessi, per valuta di lettere di cambio per Co-senza, dirette a Biagio e Sallustio Salerni e pagabili al capitano Giovan Maria Morgia, per eseguire l'ordine di Carlo d'Abenante (13, 16 t. 17).

2626. — 1612, ottobre 19. — Alla Regia Generale Tesoreria D. 250. E per essa a Giovan Vincenzo Severino, procuratore di don Carlo de Robles, per la sua pensione sino a tutto dicembre 1611. E per esso a Giovan Berardino de Giuliis (13, 17 t).

2627. — 1612, ottobre 19. — A Giovan Berardino de Giuliis D. 200. E per esso ad Alessandro Ianucci [Iannuzzi]. E per esso al capitano Sancio de Strada (13, 19).

2628. — 1612, ottobre 19. — A don Serafino da Siena D. 11.4.8. E per esso a Marcantonio Griffoni ed Antonio Maneri per valuta di lettere di cambio pagabili in Roma al padre generale di San Pietro in Vincoli (13, 19 - 19 t).

2629. — 1612, ottobre 19. — A donna Maria Ruffo principessa di Scilla D. 30. E per essa a Francesco Lombardo per la provvisione di cinque mesi nei quali ha dato lezione « di sonare e cantare » in casa della girante. E per esso ad Annibale Cortone. E per esso a Giovan Iacopo Noris e Giovan Donato Correggio (13, 19 t).

2630. — 1612, ottobre 19. — Ai governatori dell'Annunziata D. 71.0.12. E per essi a Giovanni Macques, a saldo di terze dovutegli di annui D. 151. 1.13 (13, 19 t).

2631. — 1612, ottobre 19. — A Carlo Carafa d'Ascanio D. 80. E per esso a don Giovan Geronimo Gangatia. E per esso a don Giovan Battista Carafa conte di Montecalvo, in conto di maggior somma dovuta ad Eleonora Carafa contessa di Montecalvo per prezzo di grani. E per lui a quest'ultima, sua consorte (13, 19 t - 20).

2632. — 1612, ottobre 19. — A Caterina Capece D. 18. E per essa a donna Beatrice e donna Giulia de Rossi per un'annata d'interessi del capitale di D. 200, venduto loro dalla defunta loro madre donna Zenobia Cacciolo. E per esse al Banco del Monte di Dio (13, 20).

2633. — 1612, ottobre 19. — A Marco Aurelio Massarengo D. 17.2.10. E per esso a Costanzo Tizzano per due scrittoi di noce (25, 19).

2634. — 1612, ottobre 19. — A Geronimo Giannelli D. 11.1.5. E per esso a Giuseppe di Ancello di Mercogliano per il trasporto, da Bari, di cinque sacchi di gomma e galle (25, 19).

2635 · 2639. — 1612, ottobre 19. — A Girolamo Marchese rispettivamente D. 10, D. 10, D. 10, D. 20 e D. 10. E per esso, per messe funebri da celebrare per l'anima della defunta sua moglie donna Orinzia di Sangro ai seguenti monasteri: a) Santa Maria Madre di Dio dei carmelitani scalzi. E, per girata di fra Gennaro di San Giovanni Battista, procuratore del monastero, a Francesco de Vito per tanto pane consegnato; — b) Santa Maria della Nova dei padri zoccolanti. Il notaio Giovan Battista Balsano fa fede come il padre Antonio Ossorio è guardiano di Santa Maria della Nova. E per esso al notaio Giovan Antonio Matina, procuratore generale del monastero. E per esso, a Michele Marengo; — c) Gesù e Maria di Napoli dei domenicani riformati della provincia di Abruzzo. E, per il monastero, al padre Onofrio Elisio, procuratore; — d) Santa Maria della Sanità. E per esso a fra Ludovico Sora; — e) San Luigi di Napoli dei paolotti. E, per girata di fra Isidoro Paredes, procuratore, al padre Felice Bonadies (25, 21 - 21 t, 27 t - 28, 31 - 31 t, 33 t).

2640. — 1612, ottobre 19. — Ai governatori dell'Annunziata D. 45. E per essi a Giovan Cesare Raniero per un trimestre degli annui D. 180 che gli si devono vita natural durante. E per esso a Fulvio Russo, suo creato (25, 22).

2641. — 1612, ottobre 19. — Al duca dell'Atripalda D. 17.2.10. E per

esso a Geronimo de Vito per nolo di tre carrozze sino a Sanseverino. E per esso a Sebastiano de Mera (25, 22 - 22 t).

2642. — 1612, ottobre 19. — A Giovan Battista Persico, quale tutore degli eredi del quondam Prospero de Maria, D. 4. E per esso a Camillo Farina per compensarlo delle sue prestazioni nelle liti relative all'anzidetta eredità. E per esso a Giovan Battista Esposito (25, 22 t).

2643. — 1612, ottobre 19. — Al monastero di Santa Maria della Sapienza D. 50. E per esso, con firma della priora suor Paola Carafa, a Consalvo Sporia per legna consegnata. E per esso a Francesco Gamitello per ordine di Ascanio Cosentino, a conto del prezzo di cento piatti d'argento (25, 22 t - 23).

2644. — 1612, ottobre 19. — Ai governatori dell'Annunziata D. 22. E per essi a fra Pietro d'Avella, procuratore del monastero di Santa Maria della Nova, a compimento di D. 120, e cioè D. 100 per un'annata dovuta in virtù di un legato di Dianora Montorio e D. 20 per un'annata di ciò che è dovuto alla sacrestia del monastero per legato di Giorgio Ponsiglione (25, 24).

2645. — 1612, ottobre 19. — A don Scipione Gaetani d'Aragona D. 32. E per esso al reverendo Ardecino Biandra per un'annata di altrettanti annui, che il girante ha venduti sui suoi beni. Il notaio Marcantonio de Vivo fa fede come don Giovan Battista Resta, ebdomadario della cattedrale di Napoli, è procuratore del reverendo Biandra, giusta mandato di procura stipulato in Roma per il notaio Arsenio Mosca (25, 26 t).

2646. — 1612, ottobre 19. — A Giovan Battista d'Abenante, ricevitore dell'ordine di Malta, D. 100. E per esso al dottor Decio Tagliavia e Geronimo Ricca, in nome della religione gerosolimitana, in conto del servizio da prestare nella terra di Melicucco, sia per prendervi informazioni delle controversie in prima istanza, sia per porvi in possesso il giudice delle seconde cause. Ciò, giusta mandato del viceré e del Consiglio Collaterale, con dichiarazione che il girante potrà recuperare gli anzidetti D. 100 da fra Lanfranco Cebà, commendatore appunto di Melicucco, quando sarà entrato in possesso delle entrate di questa sua commenda (25, 28 t - 29).

2647. — 1612, ottobre 19. — Alla Regia Tesoreria Generale D. 70. E per essa a Fulvio Tobia per altrettanti che Sua Maestà gli ha concessi per aiuto di costa (25, 29).

2648. — 1612, ottobre 19. — Al marchese di Spinazzola D. 42. E per esso a Giovan Battista Lupidiano, a compimento di D. 72, in conto del prezzo del trasporto di quaranta carriaggi di robe da portare a Chieti a D. 4 $\frac{1}{2}$ la soma (25, 29).

2649. — 1612, ottobre 19. — A don Berardino de Montalvo D. 17. E

per esso a Giovan Domenico Conti, per una coperta di seta verde e rossa. E per esso a Geronimo d'Elia (25, 29 t).

2650. — 1612, ottobre 19. — A don Zaccaria da Napoli, cellerario del monastero di San Lorenzo d'Aversa, D. 22.1. E per esso al padre Pietro Antonio Ristaldi, procuratore del noviziato napoletano della Compagnia di Gesù, per l'interesse di mesi due e giorni sedici di D. 1500, ora restituiti al detto noviziato attraverso i banchi dell'Annunziata e di Sant'Eligio: i quali D. 1500 sono un acconto di D. 13000, prezzo d'una masseria a Posillipo, venduta dal noviziato al monastero. E, per il padre Ristaldi, a Giovan Domenico Grosso, a compimento delle terze che costui deve riscuotere dal noviziato per interessi d'un capitale di annui D. 105, venduti a questo con istrumento per notar Francesco Antonio Stinca (25, 30 t - 31).

2651. — 1612, ottobre 19. — Ai governatori degli Incurabili D. 18. E per essi a don Silvestro Lantero per un'annata di quanto gli si deve, come a cappellano e beneficiato della cappella di Santa Maria a Mare di Maiori, per la celebrazione di una messa quotidiana per l'anima di Cesare Scannapieco e suoi congiunti (25, 31 t).

2652. — 1612, ottobre 19. — A don Felice Pignella D. 14.1. E per esso a don Giovanni e Giuliano de Franco e Antonia de Ruggiero, loro madre, eredi del quondam Giovanni de Franco, per due annate del censo dovuto dal girante su parte del suolo di certe case alla Conigliera, vendutegli dal quondam Biase Castellano. E per esso a Giuliano de Franco (25, 31 t - 32).

2653. — 1612, ottobre 19. — Ai governatori dell'Annunziata D. 23.1.8. E per essi al monastero di Donnaregina, a compimento di D. 43.1.8, per due terze degli annui D. 65 dovuti a Luisa della Leonessa. E, per girata di Olimpia Caracciolo, badessa, e delle monache, a Michelangelo Grifone (25, 32 t - 33).

2654. — 1612, ottobre 19. — Alla « persona declaranda » D. 47.2.15. E per essa a suor Maria Orsini Focito. E per lei a Nunzio Maresca, procuratore, giusta mandato del Sacro Regio Consiglio, firmato dal consigliere Giovan Battista de Leonardis, col quale si ordina di liberare la somma residuale di ciò che la Regia Dogana di Napoli dovrà per prezzo di D. 550, da vendere a persona dichiaranda sull'eredità del fu Gaetano de Giucco. Giovan Luigi Sarro, mastrodatti del Sacro Regio Consiglio, fa fede come Nunzio Maresca è procuratore generale di suor Maria Orsini Focito (25, 34 t - 35 t).

2655. — 1612, ottobre 19. — A Giovan Battista Centurione D. 13. E per esso a Carlo Pellegrino per prezzo di libri (25, 36).

2656. — 1612, ottobre 19. — Ai governatori dell'Annunziata D. 30. E per essi ad Angelo de Luciano, marito di Caterina Esposito, a compimento di D. 70, per sussidio delle sue doti promessele da Fabrizio Carafa, giusta

strumento di notar Francesco Antonio Giordano, in curia del notaio Luise Giordano, suo padre (25, 37).

2657. — 1612, ottobre 19. — A Marcello de Manna D. 21. E per esso a Santolo de Filippo. E per esso al monastero dei Santi Marcellino e Festo, cioè D. 15 per un'annata di censo e D. 6 per il laudemio, dovuta e dovuto per la compra fatta dal girante di una casa appartenente già ad Antonia de Mauro. E, per girata di donna Diana Piscicelli, badessa, e delle monache, autenticata dal notaio Pietro Donnarumma, a Bartolomeo Carlino (25, 37 t - 38).

2658. — 1612, ottobre 19. — A Leandro de Vera D. 18. E per esso a Giulio d'Avenia, per l'indoratura di una trabacca e la cucitura di uno « sproviero ». E per esso a Giovan Leonardo d'Avenia (25, 38 t).

2659. — 1612, ottobre 19. — Al duca dell'Atripalda D. 10.3.5. E per esso a Giulio d'Avenia per fattura di quattro portieri con l'arma dei Caracciolo e degli Aldobrandini, d'una pianeta, d'un panno di altare e di altri finimenti di cappella. E per esso a Giovan Leonardo d'Avenia (25, 38 t).

2660. — 1612, ottobre 19. — A Colantonio Serubbo D. 35. E per esso al dottor Francesco Vollaro. E per esso a Giovan Lorenzo Vitale a saldo di panni presi dal suo fondaco in Lucera (25, 39).

2661. — 1612, ottobre 19. — Ai governatori dell'Annunziata D. 90. E per essi a Giovanni de Biase, marito di Elisabetta Esposito, per le doti di costei, in conformità di strumento, in curia di notar Luise Giordano, per Pietro Giordano (25, 40 - 40 t).

2662. — 1612, ottobre 19. — A Francesco Giuseppe di Roberto D. 122. E per esso a Giovan Tommaso Petrone a saldo del prezzo di taluui quadri (25, 40 t).

2663. — 1612, ottobre 19. — Ai governatori degl'Incurabili D. 12. E per essi a Giovan Pietro Carpentiero, procuratore di Giovanni Stefano Nicodemo, per una terza degli annui D. 36, che gli si pagano vita natural durante (25, 40 t).

2664. — 1612, ottobre 20. — A monsignor Diego Caracciolo, arcivescovo di Bari, D. 200. E per esso a fra Tommaso da Rimini, sindaco del convento di Santa Caterina a Formello (13, 23).

2665. — 1612, ottobre 20. — A Giovan Simone Polito D. 300. E per esso a Carlo della Castella, in conto del prezzo di calce fornita e da fornire per la fabbrica della Santissima Trinità sotto la pedamentina di San Martino (13, 23).

2666. — 1612, ottobre 20. — A Giovan Lorenzo d'Alessandro D. 217. 2.10. E per esso alla badessa del monastero della Trinità per tre semestri della pensione dovuta per sua figlia Bonaventura, monaca nel detto monastero (13, 24).

2667. — 1612, ottobre 20. — Ad Eleonora Cicinella Carafa D. 150. E per essa a fra Gennaro di San Giovan Battista, procuratore del monastero della Madre di Dio dei carmelitani scalzi, per altrettanti che questi ha fatti pagare in Genova per conto della girante (13, 24).

2668. — 1612, ottobre 20. — A Giovan Domenico Marano D. 101.0.3. E per esso a Francesco Doria per la terza, scaduta a Pasqua, degli annui ducati 307.3.9, che il Doria possiede sui fiscali di Basilicata, detratte le spese di esazione. E per esso al banco dello Spirito Santo (13, 24 - 24 t).

2669. — 1612, ottobre 20. — Ai governatori dell' Annunziata D. 30. E per essi ad Alessandro Gondi, procuratore di Costantino Tolani iuniore, per due annate di un censo su certe case site alla « Robattina ». E per esso ad Alessandro Bonardi e Marcantonio Gondi (13, 24 t).

2670. — 1612, ottobre 20. — A monsignor Carlo Catalano, vescovo di Cotrone, D. 49. E per esso a Isabella Ricci, sua cognata, per restituzione di un prestito (13, 24 t - 25).

2671. — 1612, ottobre 20. — A Isabella Ricci D. 749. E per essa a Giovan Luise Catalano, suo marito (13, 25).

2672. — 1612, ottobre 20. — All'abate Cesare Donnorso D. 200. E per lui al dottor Giovan Domenico Caolino, in virtù di mandato della Gran Corte della Vicaria. Gli anzidetti D. 200 appartengono al deposito di D. 216.2.5 da pagarsi a *** e Andrea d' Auriemma Coppola, madre e figlio, a compimento del prezzo d'una casa sita in Sorrento. Senonché la somma non sarà pagata se non quando madre e figlio avranno fatto constare che il relativo strumento di vendita, stipulato dal notaio Andrea d'Arco da Sorrento, è stato ratificato da Salvatore Auriemma. La si investirà dai venditori in entrate annue e beni stabili, in guisa da garantire il compratore dall'evizione e da qualunque altra azione: al qual riguardo verranno intesi così i priori della confraternita sorrentina del Corpo di Cristo, come gli eredi del quondam Alfonso Coppola, a favore dei quali sono assicurati, sulla detta casa entrate annue rispettivamente di 14 carlini per un capitale di D. 16, e D. 7 per un capitale di D. 120 (13, 25 t - 26 t).

2673. — 1612, ottobre 20. — Ad Enrico de Mendoza D. 132.2.10. E per esso a Carlo Campana, mercante di panni, per 27 canne e mezza di panno peloso, a sette ducati la canna, per le livree di sei paggi e quattro lacchè di don Alvaro de Mendoza « su sobrino » (13, 27).

2674. — 1612, ottobre 20. — Ai governatori del Monte dei Ventinove D. 1550. E per essi agli eredi di Giulio Cesare Spinelli, cessionari di suor Vittoria Spinelli, loro sorella, già professa nel monastero della Trinità, in virtù di strumento rogato dal notaio Muzio Salzano. Della somma, D. 1500 sono per l'elemosina dotale promessa dagli anzidetti eredi all'anzidetta suor Vittoria, e D. 50 sono stati già pagati al monastero in conto dei « fornimenti » soliti a consegnare alle monache, come appare dalla quietanza della

badessa Agata d'Alessandro. Il detto notaio Salzano fa fede come il dottor Geronimo Coscinà, procuratore *ad exigendum* degli credi di Giulio Cesare Spinelli, ha ricevuto dal Monte dei Ventinove gli anzidetti D. 1550 (13, 28-28 t).

2675. — 1612, ottobre 20. — A monsignor Carlo Catalano, vescovo di Cotrone, D. 39.0.10. E per esso a Virgilio de Luca per talune stoffe vendutegli. E per esso a Tobia Rosolini e Leonardo Gaspari in conto di sete fornite (13, 29).

2676. — 1612, ottobre 20. — Alla Regia Generale Tesoreria D. 287. E per essa a Diego Ortiz de Velasco, procuratore di Ascanio Mancini, a compimento di D. 290 per il suo trattamento sino a tutto maggio 1612 (13, 29-29 t).

2677. — 1612, ottobre 20. — A Camillo Villano D. 16. E per esso a Giovanni Ruardo per prezzo di libri (13, 29 t).

2678. — 1612, ottobre 20. — A Gregorio de Loffredo D. 4. E per esso a mastro Michele Bianco, fabbricante di sedie, a saldo del dovutigli per talune sedie di velluto (25, 41 t).

2679. — 1612, ottobre 20. — Ad Orazio Monacella D. 30. E per esso alle sorelle Giuditta e Caterina de Luna, a compimento di D. 50, in conto di quanto spetta loro dall'eredità del quondam dottor Paolo Gagliardo, della quale sono creditrici. Il girante li paga quale compratore di tutt'i mobili del detto Paolo, i quali, per altro, non gli sono stati consegnati ancora. E per le due De Luna all'abate Pietro Antonio Pascarella (25, 42-42 t).

2680-2681. — 1612, ottobre 20. — A don Scipione Gaetani d'Aragona D. 14.2.10 e D. 6. E per esso, rispettivamente, a Gramazio Rampino, suo cuoco, e a Ferrante d'Ambrosio, suo staffiere, per quanto è dovuto loro sulle loro provvisioni (25, 42 t e 43).

2682. — 1612, ottobre 20. — A Sallustio Basso D. 7.2.10. E per esso a Giuseppe d'Amato per barracano di Milano preso dal suo fondaco. E per esso a Francesco Fanullo (25, 43 t).

2683. — 1612, ottobre 20. — Al padre Serafino da Siena D. 6. E per esso a Luca Anastasio, in conto di D. 15, prezzo di quattro paia di calzette di seta bianca da consegnare tra un mese all'abate di Sant'Aniello, con patto che siano buone e ben fatte e pesino più di sei oncie il paio. E per esso a Giovanni Antonio de Nastasio (25, 44).

2684. — 1612, ottobre 20. — Ad Orlando Cinera D. 6.2. E per esso a Fabio Crivelli, a compimento di D. 9, prezzo di una botte di vino. E per esso ad Alessandro Petrone (25, 44 t).

2685. — 1612, ottobre 20. — Al monastero della Sapienza D. 15. E, con polizza firmata dalla priora suor Paola Carafa, a Muzio Lamberto, in conto dei lavori di fabbrica che va facendo nel monastero (25, 45).

2686. — 1612, ottobre 20. — A Giovan Giacomo Paladino D. 20. E per esso a Luise Antonio Giordano in conto della « colazione di cose di zuccaro » che prepara per incarico del duca di Vietri. E per esso a Decio Boccia, suo creato (25, 45 t).

2687. — 1612, ottobre 20. — All'abate Cesare Donnorso D. 16.2.5. E per esso ad Andrea d'Auriemma. giusta mandato della Vicaria, firmato dal giudice Corcione, da prendere dal deposito di D. 216.2.5, fatto dal girante (25, 47 - 47 t).

2688. — 1612, ottobre 20. — A Giovan Battista Manso della Scala D. 15. E per esso a mastro Carmine Vitolo in conto dei lavori che va facendo nella casa del Monte Manso (25, 47 t).

2689. — 1612, ottobre 20. — A don Pietro de Acuña D. 80. E per esso a Vincenzo d'Alessandro, a compimento di D. 85.3.10, prezzo di alcuni passamani d'oro. E per esso a Pompeo Celli (25, 48).

2690. — 1612, ottobre 20. — A Ippolito Ricca, vescovo di Castellammare, D. 20. E per esso a Giovan Francesco Vergara, a cui si prestano graziosamente per quindici giorni. E per esso a Filippo dell'Acqua per tante giornate che ha vacato a Castellammare per annotare la vendemmia della masseria del Vergara, giusta istanza presentata alla Vicaria da Giuseppe d'Apuzzo (25, 50).

2691. — 1612, ottobre 20. — A Giovan Pietro Perrone D. 25.2.10. E per esso a Caterina Brancaccio per un'annata di terze dovutele da don Tommaso d'Avalos, patriarca d'Antiochia, signore del girante. E, per girata di Marcello Lanfranchi, a Matteo Salernitano (25, 50 t - 51).

2692. — 1612, ottobre 20. — A Giacomo Berardi D. 14.4. E per esso a Gennaro Raiola, mercante di legna, per due canne di legna occorse per la casa di don Tiberio Carafa principe di Bisignano (25, 51 t).

2693. — 1612, ottobre 20. — A Geronima d'Aquino D. 5.2. E per essa a Geronimo de Sio, a compimento di D. 9.2, per la spedizione, a beneficio della girante, del privilegio sull'obbligazione sui beni feudali del duca di Bovino (25, 51 t).

2694 e 2695. — 1612, ottobre 20. — A don Clemente d'Alonso, preposito dei Chierici regolari dei Santi Apostoli, D. 40 e D. 16. E per esso rispettivamente ai fratelli laici Andrea e Pietro (25, 52).

2696. — 1612, ottobre 20. — A Giovan Battista Ravaschieri D. 10. E per esso a Giovan Benedetto Fasano per l'uscita dell'appartamento da lui locato al girante (25, 53).

2697. — 1612, ottobre 20. — A Girolamo Marchese D. 10. E per esso al monastero di Santa Maria della Stella dei paolotti, di cui è procuratore fra Placido da Napoli, giusta attestato del notaio Innocenzo d'Abenante, per

100 messe di requie da celebrare per l'anima di donna Orinzia di Sangro, sua moglie (25, 54-55 t).

2698. — 1612, ottobre 20. — Alla Regia Generale Tesoreria D. 65.1.14. E per essa a Giuseppe Martin Pérez, a compimento di D. 66, ammontare della sua provvisione, avendo egli rilasciato il resto per l'elemosina alla chiesa della Solitaria (25, 55).

2699. — 1612, ottobre 20. — A Iacovo Pera D. 21. E per esso a Giovan Domenico Pironto per tele, coltri e robe d'oro prese dalla sua bottega. E per esso a Giacomo Antonio Romano (25, 55 t - 56).

2700. — 1612, ottobre 20. — A Francesco Antonio Starace D. 33. E per esso ad Ottavio Ragona per un diamante e un rubino in un anello. E per esso ad Antonio Ragona, suo figlio (25, 56).

2701. — 1612, ottobre 20. — Al marchese di Spinazzola D. 30. E per esso a Giovanni Castro, a compimento di D. 36, prezzo di due boffette e di una scrivania d'ebano di granatiglia (25, 56 - 56 t).

2702. — 1612, ottobre 20. — A Pietro Paolo Vertoza D. 5. E per esso a monsignor Mario Sasso, abate dei Santi Giorgitello e Cosmo e Damiano, per un censo su una palude del girante, sita all'Acqua della Bufala. Il notaio Antonio Romano, in curia del notar Fabio Romano, fa fede che Orazio Perrone è procuratore di monsignor Sasso. E per esso ad Antonio Sparano (25, 56 t - 57).

2703. — 1612, ottobre 20. — Ai governatori dell'Annunziata D. 13. E per essi al monastero di Donnaregina, cioè D. 10 per debito del quondam Tommaso Caracciolo e D. 3 per l'abate regio. E, per girata di suor Olimpia Caracciolo, badessa, a Francesco Antonio Franco (25, 57 - 57 t).

2704. — 1612, ottobre 20. — A Lorenzo Strozzi D. 97.1. E per esso a notar Benedetto de Vivo. E per esso al capitano Giacomo Maroniero, a conto del nolo di 3740 tomoli di grano, trasportati col suo vascello da Strongoli a Vietri per incarico di Agostino Romano. E per esso a Giacomo Bruno, suo scrivano (25, 57 t).

2705. — 1612, ottobre 22. — A Geronimo Coscinà, quale procuratore dei fratelli Giovan Francesco e Pietro Antonio Spinelli, D. 1500. E per esso (dal deposito fatto dal Monte dei Ventinove) al monastero della Trinità, cessionario di suor Vittoria (al secolo Isabella) Spinelli (13, 35 t - 36, e cfr. sopra numero 2674).

2706. — 1612, ottobre 22. — A don Giuseppe Fanisco D. 150. E per esso, che paga per conto di donn'Antonia de Leyva, a Francesco Cannata, a compimento di D. 280 (per gli altri D. 230 gli è stata ceduta una canacca d'oro, rubini e perle): i quali D. 280 sono parte di D. 366, prezzo di « orlette », « pizzilli » e altre robe (13, 37 t).

2707. — 1612, ottobre 22. — Ad Andrea Rademacher D. 826.0.7. E per esso a Michele Vaaz per una lettera di cambio emessa a Venezia da Martino * * * e Alvise de Bois su Carlo Lione ed Alfonso Strozzi (13, 38 t).

2708. — 1612, ottobre 22. — A Michele Vaaz D. 70. E per esso a don Alvaro de Riva, a cui li paga per conto del conte di Castro, ambasciatore spagnuolo in Roma. E per esso ad Antonio Autopelle (13, 38 t - 39).

2709. — 1612, ottobre 22. — Ad Antonio Scalea, per parte di suo fratello Alfonso, D. 20. E per esso a Claudio Blandizio, presidente della Camera della Sommaria, a compimento di D. 30 e in parte di D. 50, per l'affitto d'un giardino sito a Bagnoli. E per esso a Francesco Perretti. E per esso ad Arpino Sorrentino per un « terzanello » (13, 39).

2710. — 1612, ottobre 22. — A Francesco Antonio Starace D. 111.3.10. E per esso a Fabio Guardia, a compimento di maggior somma, per l'acquisto d'una cinghia d'oro con diamanti, rubini e perle e d'un centiglio d'oro con uno smeraldo falso, comprato a lume di candela in presenza del consigliere del Sacro Regio Consiglio Giacomo de Franchis (13, 39 t - 40).

2711. — 1612, ottobre 22. — A Giovan Domenico Marano D. 214.0.18. E per esso all'ospedale di San Giacomo degli Spagnuoli per una terza dei fiscali posseduti da questo in Principato Ultra (13, 40 t).

2712. — 1612, ottobre 22. — A fra Girolamo Vitelli D. 19. E per esso a Scipione Falcone per 124 libbre di « mostaccioli ». E per esso a Pietro Salzano. E per esso a Michele e Lorenzo dell'Erede (13, 40 t).

2713. — 1612, ottobre 22. — A don Antonio de Leyva D. 32. E per esso a Giovan Battista Pepe a saldo di quanto gli era dovuto per taffetà, drappi e altra roba presa dal suo fondaco. E per esso a Giovan Geronimo Magliulo (13, 40 t).

2714. — 1612, ottobre 22. — Ai governatori dell'Annunziata D. 89.3.2. E per essi al loro Banco, nel conto dell'eredità del quondam Giovan Battista Capece Minutolo, a compimento di D. 735.2.6, spettanti a questa sui D. 1190 pagati alla Santa Casa dal marchese della Polla per l'annualità scaduta ai 12 agosto u. s. (13, 41).

2715. — 1612, ottobre 22. — Alla Regia Cassa Militare D. 139.3.17. E per essa all'alfiere don Alonso Altamirana, a compimento di D. 145, per soldo di mesi 9 e giorni 9 (25, 59 t).

2716. — 1612, ottobre 22. — Alla stessa D. 65.3. E per essa a Paolo de Maio, scrivano della Camera della Sommaria, per le giornate, a carlini 16 ciascuna, che, insieme con don Luise Gonzales, ha vacato nella misura finale delle torri di Terra di Lavoro e Principato Citra. E per esso a Francesco de Maio, suo fratello (25, 60).

2717. — 1612, ottobre 22. — Al monastero di San Gregorio Armeno

D. 15.2.10. E per girata della badessa, donna Vittoria Barile, a Pietro de Pace (25, 60).

2718. — 1612, ottobre 22. — A don Filippo Gaetani D. 70. E per esso a Tommaso Montani, a compimento di D. 140, prezzo delle tre armi di marmo bianco gentile che ha fatte per la porta della città di Salerno, cioè l'arma di Sua Maestà, l'arma della detta città e l'arma di casa Gaetani (25, 60 t - 61).

2719. — 1612, ottobre 22. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 20. E per essa a Carlo Caracciolo, governatore dell'Opera dei Carcerati, a cui si pagano dalla somma di D. 50, versati da Geronimo Marchese per erogarli nella detta Opera. E per esso a don Fabrizio Nove, deputato delle carceri del Baglivo per liberarne carcerati poveri (25, 61).

2720. — 1612, ottobre 22. — A Fulvio Giordano, in nome di Prospero Barone, D. 7.4. E per esso agli estauritari di Santa Maria di Portanova per un'annata del censo che la detta estaurita ha su una masseria del detto Prospero. Il notaio Giovan Lorenzo Garzillo fa fede come il preposito dei Chierici regolari di San Paolo e quello del collegio di Santa Maria in Cosmedin, alias di Portanova, costituirono loro procuratore Francesco Morales (25, 61 t - 62 t).

2721. — 1612, ottobre 22. — A Scipione Gómez D. 5.4.6. E per esso a mastro Giovan Leonardo d'Angeluccio, a compimento di lavori di fabbrica fatti nella casa del girante all'Incoronata. E per esso a Giovan Battista Liento, partecipe ai lavori anzidetti (25, 63 t).

2722 e 2723. — 1612, ottobre 22. — A don Paolo de Donato D. 15 e D. 15. E per esso a suor Virgilia Brancaccio, monaca in San Geronimo e legataria del quondam abate Francesco Brancaccio d'Arecco, per due annate di quanto le si deve. E per essa rispettivamente a Giovan Domenico Mirero e a Cola Ambrosio de Martino. E, per quest'ultimo, ad Angelo d'Arcangelo (25, 64 e 67).

2724. — 1612, ottobre 22. — A Scipione e Ferrante Ricci D. 11. E per essi a Ottavio Ricci. E per esso a Pietro Antonio Scozio di Francesco, a compimento di D. 21, per avere allungato le vesti al signor Camillo Trilestio, per la recita di un'egloga a Benevento. E per esso a Giovanni Feruglio (25, 64 t - 65).

2725. — 1612, ottobre 22. — A Pier Capponi e Giovanni del Corno D. 10. E per essi al cavaliere Paolo Anfora, in conto di ciò che i giranti dovranno far riscuotere a Firenze dalle rendite della sua commenda « Arnolfa » (25, 66).

2726. — 1612, ottobre 22. — A Giovan Vincenzo Capece Piscicelli D. 6. E per esso a Giovan Domenico Scoppa, prezzo di trenta tomola di grano guasto venduto per servizio di don Giovanni Sánchez de Luna, cognato del girante (25, 66 t).

2727. — 1612, ottobre 22. — A Giovan Battista Grillo. Orazio di Palo

e Giovan Leonardo d'Adamo D. 5.2.10. E per essi a padron Bernardo della Camera per il trasporto di 18 casse di carte alla fiera di Salerno (25, 67).

2728. — 1612, ottobre 22. — A Carlo Catalano, vescovo di Cotrone, D. 35. E per esso a fra Felice di Sanseverino per un orologio « da petto » (25, 68 t).

2729. — 1612, ottobre 22. — A Silvia di Sangro D. 14. E per essa a Giovan Domenico di Conte per resto di una coltre di taffetà turchina e gialla per servizio del marchese di Melfi, figlio della girante. E per esso a Giovanni Andrea d'Ancora (25, 69).

2730. — 1612, ottobre 22. — A Fabio Pisciotta D. 45. E per esso a Michelangelo Pontecorvo, a compimento di D. 85, prezzo di un anello d'oro con un diamante grande (25, 69 - 69 t).

2731. — 1612, ottobre 22. — A Giuseppe de Mari di Annibale D. 16. E per esso al tempio della Scorziata e suoi governatori per una terza di 48 ducati annui dovuti per l'educazione di Laura de Mari, nipote del girante. E, per girata di Giovan Battista Rota, governatore mensario del detto tempio, alla governatrice Emilia Berlingieri, a conto delle spese per il vitto dell'educandato annesso. E per essa a Paolo Fontana (25, 69 t).

2732. — 1612, ottobre 22. — Al marchese di Spinazzola D. 34. E per esso ad Ottavio Lanzetta, prezzo di uno specchio con cassa d'argento ed uno scopettino con manico d'argento. E per esso a Pietro Antonio de Rosa (25, 71).

2733. — 1612, ottobre 22. — A don Berardino de Cardenas D. 12. E per esso ad Andrea de Messo, a compimento di D. 25, per un paio d'armi da torneo con la celata fornite al figlio del girante (25, 71 - 71 t).

2734. — 1612, ottobre 22. — A Giovan Berardino de Giulis D. 25. E per esso a Francesco Antonio Tizzano per dieci grosse di aringhe consegnate a Giovan Vincenzo Severino. E per esso a Berardino Tizzano (25, 71 t).

2735. — 1612, ottobre 22. — A Fabrizio Norcino D. 80. E per esso a don Giovanni d'Aragona di Ayerbe, a compimento di D. 100, prezzo di un mulo morello venduto al girante con istrumento per notar Giovan Leonardo Campanile, nel quale, oltre il D'Aragona, hanno promesso l'evizione anche Carlo Marenne e Pietro Antonio di Pietramala (25, 72).

2736. — 1612, ottobre 22. — A Cola Andrea Pepe D. 30. E per esso a suor Francesca Caracciolo, badessa del monastero napoletano detto di Gerusalemme. Li paga dai D. 150 affidatigli da don Luigi Gattola per erogarli in elemosine. Della somma residuale, D. 40 sono stati pagati alla chiesa della Pietà dei Turchini, D. 20 al monastero della Croce di Palazzo, D. 30 al Monte dei Poveri e al monastero dell'Ospedaletto e altri D. 30 al monastero di Santo Spirito di Palazzo. E, per girata della Caracciolo, a fra Berardino (25, 73 t).

2737. — 1612, ottobre 22. — A Marcantonio di Capua D. 12. E per esso a don Antonio Lombardo, parroco di Sant' Arcangelo a Segno nel sedile di Montagna, per le messe che ha fatte dire sull' altare di san Tommaso di « Conturberniis » (Cantorbery), sito in detta chiesa per tutto il mese di agosto prossimo passato (25, 74 - 74 t).

2738. — 1612, ottobre 22. — A Muzio Angrisani, quale erede del quondam Giulio, suo padre, D. 4. E per esso ai confratelli della congregazione della chiesa di San Paolo Maggiore di Napoli, per un censo. Il notaio Aniello Perrotta, in curia del notaio Bartolomeo Ioele, fa fede che il reverendo don Giuseppe Galluccio è procuratore della congregazione anzidetta (25, 74 t).

2739. — 1612, ottobre 22. — Ai governatori dell' Annunziata di Napoli D. 40. E per essi alla chiesa dello Spirito Santo per un' annata dell' assegno a essa spettante in virtù del legato della quondam Beatrice della Marra marchesa di San Lucido. E, per girata dei governatori della chiesa, al loro portiere Giovan Francesco Caruso (25, 75).

2740. — 1612, ottobre 22. — A Pomponio de Leonardis D. 7. E per esso a Giovanni Antonio Cavaliere, a saldo del prezzo di 200 libbre di candele di sego consegnate al girante per ordine dell' eletto del Popolo [Aniello de Martino]. E per esso a Francesco Cavaliere (25, 75 - 75 t).

2741. — 1612, ottobre 23. — A Francesco Severino, per mano di Giovan Battista Severino, suo procuratore, D. 121.3.6. E per esso ai governatori del Monte della Misericordia. Della somma, D. 100 sono per capitale di D. 10 annui donati al Monte dal girante con istrumento per notar Aniello Auricola, e D. 21.3.6 per terze decorse (13, 43 - 43 t).

2742. — 1612, ottobre 23. — A fra Tommaso da Rimini, sindaco del monastero di Santa Caterina a Formello, D. 150. E per esso a Biagio Maruzzo. E per esso a Orazio Caruso (13, 46).

2743. — 1612, ottobre 23. — A Lelio Cattaneo D. 200. E per esso a don Tiberio Carafa principe di Bisignano, al quale il girante, fittuario di una terra sita in Genova, li paga in conto della terza scaduta a Pasqua p. p. e assegnata al Carafa come a creditore del quondam Antonio Spinola, giusta ordine dato dal consigliere Gaspare Palazzo, ad istanza dei creditori dello Spinola, quantunque Giovan Giacomo Lagomancino ne abbia passato la partita, per la somma di D. 2156, sulla dote della marchesa Margherita Grillo, padrona della terra anzidetta (13, 46 - 46 t).

2744. — 1612, ottobre 23. — A fra Gennaro di San Giovanni Battista, carmelitano scalzo, D. 150. E per esso ad Angelo Salluzzo. E per esso ai suoi figli Simone e Angelo Salluzzo iuniore (13, 46 t).

2745. — 1612, ottobre 23. — A Francesco Sanfelice D. 57. E per esso a Giulia Doria, cioè D. 50 a compimento di un' annata di interessi dovutale da donna Violante di Capua, moglie del girante e il resto per rimborso di spese. E per essa a Francesco di Ferrante (13, 47 t).

2746. — 1612, ottobre 23. — Alla Regia Cassa Militare D. 100. E per essa a Juan Fernández de Montero per rimborso di spese segrete erogate per Sua Maestà e delle quali non deve rendere conto. E per esso al dottore Pietro Vicente (13, 48).

2747. — 1612, ottobre 23. — A Violante Carpana D. 43. E per essa a Marco Aurelio d'Abenante per altrettanti prestatile in Roma da Lorenzo d'Abenante, fratello di Marco Aurelio (13, 48).

2748. — 1612, ottobre 23. — Al marchese di Corleto D. 500. E per esso a Bonifazio Naselli in conto di quanto costui paga mensilmente a don Geronimo di Costanzo, figlio del girante (13, 48 t).

2749. — 1612, ottobre 23. — A monsignor don Giovan Beltran de Guevara, visitatore del Regno, D. 2644. E per esso a Martino de Aguilar Maldonado, suo maggiordomo (13, 48 t - 49).

2750. — 1612, ottobre 23. — A Cesareo de Mari D. 300. E per esso a don Paolo Doria di Genova, al quale si pagano per ordine del principe della Riccia, in conto di terze che gli deve (13, 49).

2751. — 1612, ottobre 23. — A don Giovan Francesco di Napoli D. 25.3. E per esso a Giovanni Battista Soprani e Bartolomeo Boggiani, a compimento di D. 99, esatti dal girante sulla Regia Dogana di Napoli, quale procuratore del convento di Santa Caterina di Genova (13, 49 - 49 t).

2752. — 1612, ottobre 23. — Ai governatori del Banco dello Spirito Santo, D. 1166.4.17. E per essi a Biase Manso, al quale si pagano per Luigi Antonio Mendoza con polizza di don Berardino di Montalvo (13, 49 t - 50).

2753. — 1612, ottobre 23. — A Vittoria Cattaneo D. 7. E per essa all'alfiere Francesco Robello, a compimento di D. 70, ammontare del fitto della casa locata da costui a don Enrico de Mendoza, marito della girante. E per esso al capitano Vincenzo de Mendoza (13, 50).

2754. — 1612, ottobre 23. — A Michele Vaaz D. 20. E per esso a Giuliano Galtieri e Cola Andrea Pepe, rispettivamente mastrodatti e scrivano del Sacro Regio Consiglio, per diritti loro spettanti per la liberazione di D. 885 del duca d'Atri (13, 50).

2755. — 1612, ottobre 23. — A Giuseppe Tofanesco D. 15.2.10. E per esso a Paolo de Marino, in nome di donna Antonia de Leyva, a saldo di cappelli con piume, tocche e bande consegnate alla detta signora (25, 76).

2756. — 1612, ottobre 23. — A Scipione Porto D. 29.0.10. E per esso a Giovan Berardino Schettino per altrettanti spesi da lui per il girante in una camiciuola di seta e oro, due paia di calzette di seta e oro, guarnizione e fattura di due paia di « attaccaglie » (25, 76 t).

2757. — 1612, ottobre 23. — A Carlo Catalano, vescovo di Cotrone, D. 6.3. E per esso a Giovan Cola Franzese per il prezzo di tre « cerviotte » (25, 76 t).

2758. — 1612, ottobre 23. — A Simone di Butte D. 20. E per esso a Donato de Martino, al quale si pagano in nome di Colantonio Cavalletta, gestore della posta della Sala, in conto delle spese dei dispacci recapitati in quella posta per conto della regia corte (25, 77 t).

2759. — 1612, ottobre 23. — A don Luise Xarava D. 15. E per esso a Giovan Berardino Azzolini in conto di D. 50, prezzo pattuito per un quadro di Nostra Signora della Concezione, da dipingere per l'oratorio di Nostra Signora degli Angeli. E per esso a Giovanni Greco (25, 77 t).

2760. — 1612, ottobre 23. — A Giovan Angelo de Costanzo D. 20. E per esso a Giovanni Rodríguez de la Fuente in conto delle mensilità promessegli per quanto dovrà fare presso la corte di Madrid in raccomandazione dell'« albarano » firmato dal girante e da altri razionali della Camera della Sommaria. E per esso a Pietro Mario Tizzano (25, 77 t - 78).

2761. — 1612, ottobre 23. — A Giacomo Antonio Cerlone ed Andrea Pappagallo D. 25. E per esso al capitano Cipriano de Pietro per una tratta emessa a suo favore da Claudio de Meis di Sulmona. E per esso a Lorenzo de Rinaldo, a conto del prezzo di un braccio e un vaso d'argento che dovrà consegnare al capitano Antonio de Santis, suocero del De Pietro (25, 78).

2762. — 1612, ottobre 23. — A don Aniello Buonocore D. 7.2.10. E per esso a Fabio de Gabriele, suo cognato, per l'entrata della pigione dell'appartamento superiore delle case di Pasquale Caputo, site nel largo presso la chiesa di Santa Maria della Rosa nella strada dei Costanzi: appartamento locato dal Caputo al De Gabriele per D. 25 l'anno (25, 78 - 78 t).

2763. — 1612, ottobre 23. — Ai governatori del Monte della Misericordia, D. 6. E per essi ad Enrico Ostensio per una terza della provvisione che gli si paga quale aiutante del deputato preposto alla guardaroba del Monte nell'ospedale degl' Incurabili (25, 79).

2764. — 1612, ottobre 23. — Alla Regia Cassa Militare D. 70.2. E per essa a Giangiacomo Calamazza, pagatore delle regie galere, a compimento di D. 73 da pagare a Martino Ruiz de Villela e Donato de Villela per un mese di soldo e aiuto di costa loro spettanti per il loro imbarco quali ufficiali del veditore delle galere stesse (25, 80).

2765. — 1612, ottobre 23. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 7.1.8. E per essi a Giovan Battista Severino, governatore dell'Opera dei Morti. E per esso a don Francesco Antonio Perotti, sacrestano del Monte, per messe votive fatte celebrare nella chiesa di questo e spese erogate nel passato settembre per la chiesa stessa e per la sacrestia. E per esso a Giovan Battista Perotti (25, 80 t).

2766. — 1612, ottobre 23. — Agli stessi D. 6. E per essi a Virgilio Ferrara per servizi prestati nella casa posseduta dal Monte nel territorio d'Ischia (25, 81).

2767. — 1612, ottobre 23. — A Giovan Battista Severino D. 37.2.10. E per esso a Giovan Battista Albertini. E per esso a Claudia Griffo per un maritaggio lasciato da Cornelia Albertini, zia di Giovan Battista. E per essa a Giovanna Borrelli, sua madre. E per essa ad Ottavio Griffo (25, 82).

2768. — 1612, ottobre 23. — A suor Giulia Gaetani, badessa dell'Egiziaca, D. 40. E per essa a Giovan Leonardo Ciarletta per calce fornita e da fornire per la fabbrica del nuovo noviziato. E per esso a Giovanni Profenna (25, 82 t - 83).

2769. — 1612, ottobre 23. — A Giuseppe Campagna D. 11. E per esso al monastero di San Pietro ad Aram per un'annata del censo dovuto a questo su una casa venduta al girante da Laudonia Sorrentino e Cesare Capriglione. E, per il monastero, a don Giovanni di Napoli, procuratore (25, 83 t).

2770. — 1612, ottobre 23. — Al monastero di San Ligorò (San Gregorio Armeno) D. 50. E, per girata della badessa, donna Vittoria Barrile, a Pietro de Pace (25, 87).

2771. — 1612, ottobre 23. — A Giovan Angelo Turbolo e Claudia Montanaro, tutore e tutrice di Prospero Turbolo, erede per la terza parte del quondam Scipione Turbolo, D. 12. E per essi ad Alvenzio Monacella, a saldo di ciò che gli si deve per l'opera prestata nelle liti dell'eredità anzidetta (25, 89).

2772. — 1612, ottobre 23. — A Vincenzo Grillo D. 40. E per esso a Marcello Fornaro, a compimento di D. 60, prezzo di quattro portieri di panno turchino guarniti di panno di colore forniti a Clarice Sersale di Cosenza. E per esso a Lucrezia Carafa Scodes per il prezzo di un padiglione di saietta carmosina usato con le porte di velluto. E per essa a Giovan Tommaso della Mura (25, 89 - 89 t).

2773. — 1612, ottobre 24. — Alla contessa di Castro D. 1900. E per essa a Giovan Camillo Iovine, in virtù di mandato del Sacro Regio Consiglio, firmato da Carlo Tappia, consenzienti i creditori del conte di Castro, marito di lei, e giusta cautele per il notar Giovan Berardino Frecentese, in curia del notaio Giulio Cesare Guadagno (13, 55).

2774. — 1612, ottobre 24. — A Giulio Bonocore di Francesco D. 100. E per esso a Giovan Battista Capano per il capitale di annui D. 8, vendutogli da Francesco e Giovanni Andrea Bonocore, rispettivamente padre e fratello del girante, per istrumento del notaio Giovan Domenico Mariconda. La retrovendita della detta somma è stata stipulata per il notaio Marco Coccozza. E, per girata del Capano, al commendatore fra Geronimo Vitelli, procuratore del commendatore fra Giovanni Bosio, vicecancelliere dell'ordine gerosolimitano, per tanti che gli doveva il figliuolo di esso Capano, Francesco (13, 55 t - 56).

2775. — 1612, ottobre 24. — A don Stefano Annecchino D. 157.2. E per esso a Michele Tizzano, a compimento di D. 873.2. per tante robe

consegnate al padre Orazio, cellerario di Montecassino, nella fiera prossima passata di Salerno, e per altre robe prese dal girante per servizio del padre don Berardino, priore di San Liborio. E, per girata del Tizzano, a Felice de Lieto (13, 57).

2776. — 1612, ottobre 24. — A Ippolita Gargauo D. 500. E per essa a Isabella Feltria della Rovere principessa di Bisignano, in conto di quanto le deve Giovan Vincenzo di Camillo Macedonio, figlio della girante, per l'affitto di Corigliano (13, 57 - 57 t).

2777. — 1612, ottobre 24. — Al marchese di Pescara D. 315. E per esso al principe Doria, ora defunto, per terze arretrate degli annui D. 373.0.6 $\frac{1}{2}$, dovuti al Doria, come a creditore del quondam marchese del Vasto, sull'isola di Procida e venduti da don Cesare Pappacoda e don Tommaso d'Avalos per D. 5329.2.10, in virtù di cautele in curia del notaio Giovan Battista Franco. Il notaio Bartolomeo Sclavo, in curia del notaio Vincenzo di Marro, attesta che Bonifacio Naselli è procuratore *ad exigendum* di donna Giovanna Colonna, madre e tutrice di don Andrea Doria principe di Melfi, figlio ed erede del quondam principe suddetto (13, 57 t - 58).

2778. — 1612, ottobre 24. — A don Giovan Battista Doria D. 1400. E per esso al padre Simone Crispino, preposito del monastero di Santa Maria degli Angeli, dell'ordine teatino, a compimento di D. 1500, capitale di annui D. 101.1.5, venduti al girante dal detto monastero ed esigibili sulle prime pigioni di due case palaziate possedute dal monastero in Napoli e su annui D. 180 che esso tiene sulle entrate del Monte della Pietà, conforme appare da istrumento stipulato dal notaio Paolo de Rinaldo, nel quale è stabilito altresì che, degli anzidetti D. 1500, D. 1000 siano da pagare ad Olimpia Basso, in ricompra di annui D. 75, e D. 500 ai fratelli Barrile, Fabrizio e Francesco chierico, in ricompra di altri annui D. 40 (13, 60 - 60 t).

2779. — 1612, ottobre 24. — A Giovan Geronimo Musitano D. 100. E per esso al monastero di San Martino, per lettere di cambio tratte da Castrovillari da Orazio Salerno per valuta pagata dal padre Ambrosio Vieni, che doveva la somma al detto monastero, a compimento di D. 104.2.10, anticipati da questo per liti e altre spese per servizio del monastero della Certosa. E per esso al Banco dello Spirito Santo (13, 61).

2780. — 1612, ottobre 24. — A fra Orazio del Tufo D. 250. E per esso al duca d'Andria, a compimento di D. 720, parte di un semestre d'affitto della terra di Parete. E, per girata di Francesco Bruno, a Ferrante de la Cuadra, cessionario di Sigismondo Clodinio, in conto di quello che deve il duca d'Andria, per l'anzidetta cessione. E, per girata del De la Cuadra, a Federico Gentile (13, 61 t).

2781. — 1612, ottobre 24. — A Fernando da Ponte D. 15. E per esso a Decio Sebastiano, per il prezzo di rose profumate e altre robe occorse per guarnire una coltre di ormesino carmosino ricamata (13, 61 t).

2782 · 2801. — 1612, ottobre 24. — A Giovan Battista Garofalo, Giovan Leonardo d'Adamo e Orazio Palo, governatori del regio arrendamento delle carte da giuoco, somme varie. E per essi ai seguenti creditori per la terza scaduta a Pasqua u. s.: Decio Cafaro (procuratore e curatore di Fabrizio Scipione e Giovan Camillo de Liguoro), Zenobia Guariglia, Giulia Pallavicino, Carlo de Mendoza, Olimpia de Buono, consigliere Fabio Riccardi, Vito Antonio Genoino, Giulio de Nubolis, Aurelia Pinelli, Banco di Sant'Eligio, Marcello Godano, eredità di Leonora Cepeda (e per essa all'ospedale dei Pellegrini), governatori dell'ospedale dei Pellegrini (per l'eredità di Pietro Macario), Ottavio Caracciolo, abate Giovanni Andrea Sarno, poveri della Città di Cosenza, donn' Anna Palermo, Sancio de Strada, Francesco Sesto, Cesare Macedonio (marito di Ippolita Macedonio) (13, 63 · 64).

2802. — 1612, ottobre 24. — A Ferrante Brancia D. 7.3. E per esso a mastro Innocenzio d'Alessio per il disegno e i finimenti d'un ricamo lavorato per Francesco Caracciolo (25, 91 t).

2803. — 1612, ottobre 24. — A don Carlo Catalano, vescovo di Cotrone, D. 10. E per esso a Francesco Filosa (25, 92 · 92 t).

2804. — 1612, ottobre 24. — Al marchese di Spinazzola D. 6. E per esso al capitano Sancio de Strada per ciò che il girante gli deve per il giuoco della pilota. E per girata di Francesco Mejia, procuratore del De Strada, a Giovanni Camento (25, 92 t).

2805. — 1612, ottobre 24. — A Isabella de Lanoya D. 39. E per essa ad Andrea de Vivo, a compimento di D. 40, parte della dote promessa a Santilla d'Azzeo, quando avrà celebrato matrimonio col detto Andrea, giusta capitoli stipulati per notar Pietro Ciampone (*Giambone?*) il quale fe fede che il matrimonio è stato celebrato, giusta certificato di don Giovan Paolo Mangoni, parroco della chiesa dei Santi Francesco e Matteo (25, 94).

2806. — 1612, ottobre 24. — A Silvestro Mirelli D. 20. E per esso ad Agostino di Giovan Domenico Romano di Cava, a saldo di quanto gli si deve per la quantità di grano che il detto Agostino, socio del girante, ha mandata, per conto comune, dalla Calabria e da altre parti nella terra di Positano con la barca di Luca Andrea Talamo e Domenico Antonio Parlato. E per esso a don Diego Curcio (25, 94 t).

2807. — 1612, ottobre 24. — A Marco Antonio de Simone, reggente la percettoria di Principato Ultra, D. 29.0.16. E per esso a Nicola Barba per interessi dovutigli sul donativo dell'anzidetta provincia. E per esso a Nicola de Leva (25, 95 t · 96).

2808. — 1612, ottobre 24. — A Mario di Francesco Caracciolo D. 4.2.10. E per esso a mastro Scipione Tramaglia per talune spade (25, 96).

2809. — 1612, ottobre 24. — A Francesco de Ferrante, in nome della signora Porzia Galeota, D. 26. E per esso a Porzia di Domenico, cioè D. 12 per servigi prestati in casa Galeota e D. 14 quale dono per il suo matrimonio.

Il notaio Francesco de Rinaldo attesta che Ferrante Ferraro ha scambiato promessa di matrimonio con la detta Di Domenico (25, 98 t).

2810. — 1612, ottobre 24. — A Giovanni de Dura D. 25. E per esso al monastero di Santa Maria a Mergellina, a compimento di D. 40, prestati a titolo grazioso sino a tutto febbraio 1613. Il notaio Paolo de Rinaldo attesta che il reverendo Stefano Fiorillo è procuratore del monastero (25, 99 t).

2811. — 1612, ottobre 24. — Al monastero della Sapienza D. 30. E, per girata della priora, suor Paola Carafa, a Biase Corrado, in conto di ca-ciocavalli venduti al monastero (25, 100).

2812. — 1612, ottobre 24. — Ad Eleonora Cicinelli Carafa D. 3.3. E per essa a Vittorio Montesanto, a compimento di D. 27, prezzo di un centiglio d'oro (25, 100).

2813. — 1612, ottobre 24. — A Carlo Catalano, vescovo di Cotrone, D. 22.1.10. E per esso ad Aniello Califano, quale prezzo di rascia di Firenze (25, 100).

2814. — 1612, ottobre 24. — A Marzia Brancia D. 10. E per essa a Luciano Maiorino per una trabacca. E per esso a Giovanni Antonio Scarpetta, che li riceve in nome di suo fratello Scipione (25, 100).

2815. — 1612, ottobre 25. — All'arcivescovo Olimpio de Bada D. 220.0.18. E per esso a Pier Francesco Ravaschieri, a compimento di D. 460, prezzo di 230 libbre di seta (13, 65).

2816 - 2820. — 1612, ottobre 25. — Al duca di Sicignano D. 2000, D. 80, D. 25, D. 609 e D. 540. E per esso ad Ippolita Caracciolo, sua figlia e procuratrice. E per essa rispettivamente: a) a Crisostoma Caracciolo, altra figlia del Sicignano; b) e c) a Cola Andrea Pepe, scrivano del Sacro Regio Consiglio; d) a Giacomo Caracciolo, fratello del duca e zio di Ippolita, per altrettanti annui, venduti per un capitale di D. 8700, restati della somma di D. 16000, giusta istrumento rogato dal notaio Giovan Domenico Censone; e) ad Andrea Scannapieco, procuratore dell'eredità del quondam Cesare Scannapieco, per un'annata di interessi di D. 8000.3, dovuti a questa, giusta cautele per notar Orazio di Monte (13, 66 t - 67).

2821. — 1612, ottobre 25. — A Simone ed Angelo Salluzzi D. 141.2.9. E per essi a Giovanni Alfonso Rosso, cassiere della Regia Dogana di Napoli per diritti doganali. E per esso al banco dello Spirito Santo (13, 67 t).

2822. — 1612, ottobre 25. — A Fabrizio Norcino D. 100. E per esso ad Antonio de Prada, in conto di D. 110, prezzo di un mulo di pelo baio venduto a Giovan Battista Pellecchia in Avellino (13, 67 t - 68).

2823. — 1612, ottobre 25. — Alla Regia Cassa Militare D. 210. E per essa a Giovan Giacomo Calamazza, pagatore delle regie galere, a compimento di D. 1885 e in conto di D. 3000, da pagare al marchese di Santa Croce

e a don Antonio de la Cueva in conto dei loro soldi. E, per girata del Calamazza, al de la Cueva (13, 68 - 68 t).

2824. — 1612, ottobre 25. — A Giovan Camillo Iovine D. 300. E per esso a Francesco Antonio Starace, in nome di don Alvaro Ricca, in conto di D. 500, prezzo pattuito per una catena d'oro (13, 68 t).

2825. — 1612, ottobre 25. — Ad Orazio Galdiero D. 50. E per esso a Urania Spadafora, erede del quondam Lepido Spadafora, in conto delle terze decorse degli annui D 150, che gli pagava il quondam marchese di Grottola, quali interessi del prezzo della casa che aveva comprata dal quondam Adriano Spadafora dietro la tribuna di San Giovanni Maggiore (13, 68 t).

2826. — 1612, ottobre 25. — A Francesco Antonio Fasulo D. 10. E per esso, in nome di sua madre Grazia Taurello, ai governatori dell'Annunziata, in conto di D. 25, ammontare del censo annuo dovuto al pio luogo su certe case che, site a San Giovanni Maggiore, e propriamente nella strada della Candelora, e possedute attualmente dalla detta Grazia, furono già del quondam Vincenzo Santachiara (13, 69).

2827. — 1612, ottobre 25. — A Giovan Battista Persico D. 192. E per esso a Tommaso Fonseca, per il prezzo di otto oncie di perle, a ragione di D. 24 l' oncia. E per esso a Giulio Vitale e Decio Fanullo. E per essi a Jacopo Tassio (13, 70).

2828. — 1612, ottobre 25. — Ad Orazio d' Auriemma D. 8. E per lui ai governatori dell'Annunziata, in virtù di mandato del Sacro Regio Consiglio, firmato dal reggente Fulvio Costantini, e a compimento di D. 37.2.10, per l' uscita d' una casa con bottega locata al girante dal pio luogo e faciente parte dell' eredità del quondam Giovan Domenico Lonardo (13, 72 t - 73).

2829. — 1612, ottobre 25. — A Giovan Battista Cortese D. 125. E per esso a Giovan Battista Fontana, speciale manuale, per prezzo d' un anello d' oro con un rubino intagliato. E per esso a Paolo Fontana (13, 73).

2830. — 1612, ottobre 25. — A Pietro Vogliese D. 20. E per esso all' ospedale dell' Annunziata, a compimento di D. 40 (gli altri ducati 20 sono stati pagati da Laura Pugliese, locataria del girante), ammontare d' un censo annuo su una casa, che, sita alla strada del Baglivo, presso i beni di Lorenzo de Coneriis, si possiede ora dal girante, quale cessionario del quondam dottore Giovan Luise Petra (13, 73 - 73 t).

2831. — 1612, ottobre 25. — A Paolo Grillo D. 17885.1. E per lui a don Francesco de Castro conte di Castro, ambasciatore di Sua Maestà cattolica presso la Santa Sede, e di sua moglie donna Lucrezia Gattinara, in virtù di mandato del Sacro Regio Consiglio, firmato da Carlo Tappia, col quale si ordina di liberare a loro favore pari somma dai D. 170000 depositati nel nostro Monte da Paolo Grillo in nome di Paride Pinelli, in conto del prezzo delle terre d' Acquaviva e Gioia dei Marsi e da escomputare dai D. 37484.3.12, dovuti agli anzidetti coniugi dal duca d' Atri (13, 75 - 76).

2832. — 1612, ottobre 25. — A don Marzio di Gennaro D. 10. E per esso a Giovanni Angelo di Silvestro, procuratore del duca di Maddaloni, a cui si pagano in nome di Giovan Geronimo da Ponte marchese di Gu. glionise, in conto della pigione del palazzo locato a quest'ultimo (25, 101).

2833. — 1612, ottobre 25. — Ai governatori dell' Annunziata D. 50. E per essi a Silvestro de Vivo, in conto del prezzo dei polli forniti al pio luogo (25, 101).

2834. — 1612, ottobre 25. — A Giulio Vallesio D. 25. E per esso ai chierici regolari di Santa Maria degli Angeli, a cui si donano perché preghino Dio per il girante. E, per girata del padre Simone Crispino, loro preposito, al padre don Sergio (25, 101).

2835. — 1612, ottobre 25. — A Orazio Gambacorta D. 1.1.15. E per esso a Pietro Arançon, francese, a saldo di ciò che gli si doveva per salario e vitto per tutto il tempo che ha servito il girante (25, 101).

2836. — 1612, ottobre 25. — Ad Ascanio Ferrara D. 40. E per esso al percettore della Vicaria, per altrettanti dovuti alla regia corte da Francesco Ferrara, figlio del girante, per la composizione, fatta dalla Vicaria, della pena di sei anni e otto mesi di esilio, a cui quest'ultimo era stato condannato (25, 101 t. 102).

2837. — 1612, ottobre 25. — A Porzia Gentile D. 2.2.10. E per essa a Matteo de Franco iunior, quale prezzo d'una pianeta. E per esso a Vincenzo de Franco (25, 102).

2838. — 1612, ottobre 25. — A Giovanni Antonio Parisi D. 22. E per esso a Geronimo del Tufo, a compimento di D. 34.2, per tanti spesi per i cavalli del marchese di San Giorgio. E per esso a Giulio Cesare d'Amico (25, 102).

2839. — 1612, ottobre 25. — A Nicola de Vivo D. 27. E per esso a Berardino Saldante, incantatore del Sacro Regio Consiglio, per il prezzo di una guantiera d'argento di libbre 2, oncie 5 e quarte 1 $\frac{1}{2}$, e una «giarretella» indorata, a ragione di D. 11.0.3 la libbra: oggetti restati ad Antonio de Vivo a estinto di candela (25, 102).

2840. — 1612, ottobre 25. — A donna Eleonora de Castañeda D. 8. E per essa a Isabella Petrucci, procuratrice di Lucrezia Petrucci, a saldo di D. 16 dovuti dalla girante, quale tutrice e amministratrice dei figli ed eredi del quondam Rodrigo de Nicuesa, suo marito, per un'annata d'interessi di un capitale di D. 200, venduto da quest'ultimo, dalla defunta sua madre Isabella Spuccia e dal defunto suo fratello Giuseppe de Nicuesa alla quondam Lorenza de Archilio d'Adario: interessi che, per sentenza della Vicaria, sono da pagare alle due Petrucci anzidette. Il notaio Landolfo de Bianchi fa fede che, di esse, Isabella è procuratrice di Lucrezia. E per essa ad Angela Lecoire (25, 102 t.).

2841. — 1612, ottobre 25. — All'arcivescovo Agostino de Bado D. 44. 4.10. E per esso a Giuseppe de Franco, « banderaro », a compimento di D. 62.4.10 dovuti per lavori diversi al fu Matteo de Franco, padre del giratario. Altri D. 116 sono stati pagati dal girante a Geronimo de Palacio, segretario del de Franco. E, per girata di costui, a Matteo de Franco iunior (25, 102 t - 103).

2842. — 1612, ottobre 25. — Ai governatori dell'Annunziata D. 25. E per essi ad Eufrimo (*sic* per *Efraimo*? o per *Efremo*?) Trabucco, per altrettanti giratigli da Andrea Grillo, marito di Maddalena de Fusco, e dovuti a questa per legato del quondam Bartolomeo de Fusco (25, 103).

2843. — 1612, ottobre 25. — A Camillo Lamberti D. 24. E per esso a Giovan Vincenzo Capece, figlio ed erede della quondam Camilla Seripando, in conto degli annui D. 150, dovutigli vita natural durante per un capitale di D. 2000. E per esso a Giuseppe Gaglione (25, 103).

2844. — 1612, ottobre 25. — Al principe di Avellino D. 22. E per esso a Giuseppe Gaglione a saldo di quanto ha pagato per lui per diritti di gabella (25, 103 t).

2845. — 1612, ottobre 25. — Ai governatori degl'Incurabili D. 19.4. E per essi a Pietro e Cosmo Riccianti per medicine varie acquistate per la spezieria della Santa Casa. E per essi a Silvestro Riccianti (25, 103 t).

2846. — 1612, ottobre 25. — A Bartolomeo Bellone D. 21.1.5. E per esso a Felicia Bolognino, a saldo d'un semestre d'un censo gravante su una casa sita al « pontone » (cantone) dei Pianellari e abitata già dal quondam Giovanni Pogliazzi. E per essa ad Antonio Eugelio, suo marito. E per esso a Giovan Pietro, suo figlio (25, 103 t).

2847. — 1612, ottobre 25. — A Luigi Xarava D. 30. E per esso al padre Simone Crispino, preposito dei Chierici regolari di Santa Maria degli Angeli, per l'entrata della pigione della casa ove il girante abita. E, per esso ad Alessandro di Lorenzo in parte di quanto deve avere per carne, candele e lardo, forniti al convento (25, 103 t).

2848. — 1612, ottobre 25. — A Iacovo Pera D. 40. E per esso al padre Giovan Battista Brancaccio. E per esso all'abate Ascanio di Massa per tanti « mazzacani » per la casa di Roma. E per esso a Vincenzo de Castelle, suo nipote (25, 103 t - 104).

2849. — 1612, ottobre 25. — Al principe di Avellino D. 8.2.10. E per esso a notar Luise Giordano per le retrovendite, fatte nella curia di costui, dei danari che il principe ha restituiti ai protettori dell'Annunziata. E per esso a Francesco Antonio Giordano (25, 104).

2850. — 1612, ottobre 25. — A Decio Sebastiano D. 35. E per esso a Santolo dell'Amendola a saldo del prezzo di capretti e pelli (25, 104 t).

2851. — 1612, ottobre 25. — Ad Antonio Gargano D. 27. E per esso a Bartolomeo Cane, a compimento di D. 47, prezzo d'un cavallo della razza di Stigliano (25, 104 t).

2852. — 1612, ottobre 25. — Ai governatori degl'Incurabili D. 29. E per essi a Francesco Palmiero, cioè: D. 22 per libbre 11 di rabarbaro mezzano a carlini 20 la libbra; D. 5 per libbre $2\frac{1}{2}$ di sandalo bianco verace a carlini venti la libbra, e altre medicine comprate per la spezieria della Santa Casa (25, 105 - 105 t).

2853. — 1612, ottobre 25. — A Michele Vaaz D. 50. E per esso a Vespasiano de Nigris, a cui vengono pagati per ordine di don Francesco di Castro, conte di Castro, ambasciatore cattolico presso la Santa Sede, che glieli doveva. E per esso a Francesco Amatruda (25, 105 t).

2854. — 1612, ottobre 25. — A Giovanni Salvo e Lorenzo Vuolo D. 6. E per essi agli eredi di Isabella van Drayde per un'annata d'un censo gravante su una casa dei giranti sita al Molo piccolo. Giovan Luigi Sarro, attuario del Sacro Regio Consiglio, fa fede come il reverendo Andrea Matteo Guazzi è procuratore di Beatrice e Anna Guazzi e di Geronima Ganutis, eredi della quondam Isabella van Drayde (25, 105 t).

2855. — 1612, ottobre 25. — A Tarugio Tarugi D. 28.1.10. E per esso al padre Francesco Mascolo. E per esso a Vincenzo Trecastelle, mercante di calce, a compimento di D. 48.1.10 per calce fornita alla chiesa elevata dal Mascolo (25, 105 t - 106).

2856. — 1612, ottobre 25. — A suor Giulia Gaetani, badessa dell'Egiziaca, D. 14. E per essa a Tommaso Aniello Vitale per pietre da consegnare per la nuova fabbrica del monastero (25, 106).

2857. — 1612, ottobre 25. — A Giovanni Antonio Bruno, medico, D. 35. E per esso a Giovan Domenico Balsamo (25, 106 - 106 t).

2858. — 1612, ottobre 25. — A Giovan Battista Centurione D. 8.4. E per esso al reverendo Lucio de Lutiis, a saldo di messe. E per esso al reverendo Gaspare Conte per dividere la somma tra i sacerdoti che le hanno celebrate (25, 106 t).

2859. — 1612, ottobre 25. — A don Juan de Salamanca D. 4.2.10. E per esso a Giovan Battista Porpora per il prezzo di tanta china. E per esso a Donato Antonio Scordino (25, 106 t).

2860. — 1612, ottobre 26. — A Melchiorre Lovai D. 130. E per esso a Giovanni Alfonso Rosso, cassiere della « Reale » nella Regia Dogana, per diritti di spedizioni fatte tanto per Napoli quanto per fuori (13, 77).

2861 - 2869. — 1612, ottobre 26. — Al duca di Sicignano D. 140, D. 112.2.10, D. 77.3.6, D. 46.3.6, D. 84, D. 179.3.10, D. 153, D. 128.1.13, D. 332.2.13. E per esso a Ippolita Caracciolo, sua figlia e procuratrice. E

per essa : a) a Troiano Acciapaccia per due annate degli annui D. 70 venduti dal detto duca per un capitale di D. 1000, giusta cautele per notar Giovan Geronimo Censone ; b) agli eredi del quondam Giovan Battista di Germano Ravaschieri per una annata d'interessi del capitale di D. 1500, giusta cautele per notar Giovan Paolo Maiorano ; c) a Olimpia Carafa, zia di Ippolita e badessa in Donnaregina, a saldo di quanto le si deve degli annui D. 160, che il Sicignano ha promessi pagare per vitto e vestito di essa Ippolita e sua sorella Grisostoma, entrate per educazione nel detto convento ; d) alla stessa, a saldo di quanto le si deve per gli annui D. 40 promessi dal Sicignano per l'educazione di Diana Morosa nel detto monastero, giusta cautele per notar Luise Giordano ; e) a Cesare Piscicelli per un'annata d'interessi del capitale di D. 1200, giusta cautele per notar Giovan Geronimo Censone ; f) ai coniugi Ferrante e Costanza Vitelli per interessi del capitale di D. 2000, giusta cautele per notar Giovan Domenico Crispino ; g) ad Astorgio Agnese barone della Retenella, in provincia di Basilicata, a compimento di D. 163, prezzo di due muli ; h) alla detta Olimpia Carafa, badessa di Donnaregina, a saldo di quanto le si deve per l'educazione della detta Ippolita Caracciolo e di sua sorella Grisostoma, giusta cautele per notar Luise Giordano ; i) a Faustina de Loffredo per terze decorse degli annui D. 140, venduti dal Sicignano al quondam marchese di Montefusco, padre della Loffredo, giusta cautele per notar Pompeo Paolino (13, 79-82).

2870. — 1612, ottobre 26. — A don Luise Xarava D. 11.2. E per esso a Francesco de Roberto per tre canne di raso turchino (13, 83).

2871. — 1612, ottobre 26. — A Giovan Leonardo Cantone D. 24. E per esso a don Ortensio del Pezzo per due annate del censo gravante sulle case attigue alla chiesa dello Spirito Santo (13, 84).

2872. — 1612, ottobre 26. — A Giuseppe Convertè D. 150. E per esso a Tiberio Gagliardo, a compimento di D. 250, pervenuti da Giovanni Croce per le doti di sua moglie Lucrezia Papa. Si pagano per la vendita di annui D. 22 $\frac{1}{2}$ su una casa posseduta dal girante fuori la Porta di Santa Maria di Costantinopoli, dove si dice « le Pigne », giusta strumento per notar Francesco Borrello (13, 84-85).

2873. — 1612, ottobre 26. — A Giovan Pietro Lunelli D. 400. E per esso a Giovan Battista della Marra, a cui saranno pagati in Roma. E per esso a Giuseppe Bernaglia per una terza degli annui D. 1200 che la regia corte gli ha assegnati sulla città di Fondi (13, 85).

2874. — 1612, ottobre 26. — A suor Agata d' Alessandro, badessa del monastero della Trinità, D. 196.2.10. E per essa al Banco dello Spirito Santo, che li segnerà a credito dell'anzidetto monastero (13, 85-85 t).

2875. — 1612, ottobre 26. — A Pier Francesco Ravaschieri D. 300. E per esso a sua sorella Geronima, per ordine di Astorgio Agnese, suo ge-

nero, in conto di ciò che gli è pervenuto dalla vendita dei grani della girataria. E per essa a Giovanni Mancuso. E per esso nuovamente a Pier Francesco Ravaschieri (13, 87 - 87 t).

2876. — 1612, ottobre 26. — Allo stesso D. 1057.3.9. E per esso ad Ambrogio e Federico Spinola per un semestre degli annui D. 2115.1.19, cioè dell'interesse del 10 % per il correlativo capitale, assicurato sulla gabella della seta di Calabria. Il notaio Andrea Blanco fa fede come Quilico Spinola è procuratore sostituto di Ambrosio Spinola, tanto in proprio nome quanto quale erede del fu marchese Filippo e del fu Aquino Spinola, l'uno suo padre e l'altro suo zio, il quale Ambrogio aveva nominato sua procuratrice, con facoltà di sostituzione, la propria moglie Gianna, figlia del quondam Giovanni Basadonna (13, 87 t - 88).

2877. — 1612, ottobre 26. — Allo stesso D. 76.4.12. E per esso a Cesare Spinola per un semestre degli annui D. 153.4.4 sulla gabella della seta di Calabria a 10 %, per conto di Antonio Spinola e di Stefano del quondam Ambrosio Spinola. Il notaio Andrea Blanco fa fede come Quilico Spinola è procuratore di Francesco del fu Giovanni Spinola, curatore di Cesare Spinola (13, 88 - 88 t).

2878. — 1612, ottobre 26. — A Scipione Denza D. 16.2.5. E per esso ai governatori del Monte eretto da Vincenzo della Monaca, a compimento di D. 17.2.10, per l'uscita della pigione d'una casetta che, sita a San Domenico, e propriamente sotto le case abitate da Giovan Bartolo de Ruggiero, è stata locata per D. 35 annui all'abate Gennaro Denza, figlio del girante, con istrumento per notar Lorenzo di Biondo. E, per girata di Giovanni della Monaca, governatore del detto Monte, ad Ottavio Gallo. L'anzidetto notaio fa fede come Giovanni della Monaca è governatore del Monte e tutore dell'altro governatore Onofrio della Monaca (25, 108).

2879. — 1612, ottobre 26. — A Iacovo Focito D. 24. E per esso a Luca Cavaliere, cioè: D. 15 per l'entrata di un appartamento da costui locato al girante per D. 30 annui e faciente parte delle case abitate da lui, Cavaliere, alla Loggia di Genova; e D. 9 per l'entrata della pigione di una camera nello stesso edificio, locata a Grazia di Fiore per ducati 18 l'anno (25, 109).

2880. — 1612, ottobre 26. — A Lorenzo Battimello D. 26.3.10. E per esso al monastero di Santo Spirito di Palazzo, a compimento di D. 27, per un censo annuo che il monastero deve percepire da Minico de Reginaldo sopra certe botteghe site ai Banchi Nuovi (25, 109 - 109 t).

2881. — 1612, ottobre 26. — A Lodovico Salamanca D. 18.4. E per esso a Salvatore Bernardi, a compimento di D. 26.0.10, per un'annata d'interessi al 9 % di un capitale di D. 290: somma residuale, da corrispondere dal girante, del prezzo d'una casa, acquistata a lume di candela per D. 330, dai quali sono stati scomputati D. 60, dovuti dal giratario al girante (25, 110-110 t).

2882. — 1612, ottobre 26. — A Lorenzo di Giovanni Frossa D. 25. E per esso ad Antonino Tizzano per due boffette e uno scrittoio di noce (25, 110 t).

2883. — 1612, ottobre 26. — A Francesco di Marcello Carafa D. 13. 2.10. E per esso a Fabrizio Ferraro, a compimento di D. 25 $\frac{1}{2}$, prezzo di quindici sedie di corame (25, 111).

2884. — 1612, ottobre 26. — A Scipione Savini e Marcello Tegliacci D. 51.2.10. E per esso a Nicolò Dardi, a cui si pagano per D. 50 a 103 $\frac{0}{100}$, tratti da Lecce da Taddei e Vinci per valuta avuta da monsignor vescovo di Nardò, in conto del damasco fornito a quella cattedrale. E per esso a Giovan Domenico Pironti per tanto oro. E per esso a Giacomo Antonio Pironti (25, 111).

2885. — 1612, ottobre 26. — A Tiberio Gagliardo D. 10. E per esso a Giuseppe de Agneluccio. Sono dei danari pervenuti da Giuseppe Converso per la vendita fattagli di annui D. 22 $\frac{1}{2}$ sulla sua casa alle Pigne, giusta cautele per notar Francesco Borriello, e vanno spesi in fabbriche per la detta casa (25, 111 - 111 t).

2886 e 2887. — 1612, ottobre 26. — Al monastero di Sant'Andrea D. 35.3 e D. 50. E, per girata della priora suor Maria Parascandolo: a) a Giovanni Corcione, a compimento di D. 91.3.7, in conto delle spese fatte per raccogliere la vendemmia in una masseria posseduta dal monastero in Casoria, giusta contratto rogato dal notaio Nicodemo de Santis; — b) a Giulio Amideo (25, 112).

2888. — 1612, ottobre 26. — Al marchese di Spinazzola D. 41. E per esso al sarto Grandino Picino, a compimento di D. 74, per manifattura di vestiti cuciti alla marchesa moglie del girante. E per esso a Nicola de Leva (25, 112).

2889. — 1612, ottobre 26. — A Giulia Gaudiano D. 1.2.10. E per essa a Geronimo Imparato per un'annata d'un censo gravante su una casa del girante a Torre del Greco (25, 112 t).

2890. — 1612, ottobre 26. — A Giacomo Berardi D. 2.2.10. E per esso a mastro Paolo Ragionati, cuoco di don Tiberio Carafa principe di Bisignano, per un anticipo del suo salario, che è di 25 carlini mensili (25, 112 t).

2891. — 1612, ottobre 26. — Al marchese di Spinazzola D. 16. E per esso ad Agostino d'Avossa per l'affitto di una lettiga che dovrà trasportare il girante da Napoli a Spinazzola. E per esso a Donato Graasso (25, 113).

2892. — 1612, ottobre 26. — A Francesco Antonio Starace D. 22.2.10. E per esso ad Orazio Lanzetta per oro fornitogli. E per esso a Michele de Riso (25, 113).

2893. — 1612, ottobre 26. — Ai governatori dell'Annunziata D. 50. E per essi a Sebastiano Fiamma in conto della carne fornita alla Santa Casa (25, 113).

2894. — 1612, ottobre 26. — Ad Aniello Longo D. 2. E per esso a

don Innocenzio Bresciani di Bologna, procuratore del monastero di Santa Maria a Cappella, per un censo annuo dovuto al monastero su alcuni beni posseduti dal girante a San Giorgio a Cremano. E per esso ad Agostino Rubino. E per esso a Simone Schenone (25, 113 t).

2895. — 1612, ottobre 26. — Alla Regia General Tesoreria D. 12.2.10. E per essa a Giuseppe d'Ettore, per conto del reggente Carlo Tappia, per il prezzo di 25 cantaia d'erba. E per esso a Giovanni Aniello d'Autuoro (25, 114).

2896. — 1612, ottobre 26. — Al marchese di Spinazzola D. 8. E per esso a Giovan Battista Cordaro per un cerchietto smaltato (25, 114).

2897. — 1612, ottobre 26. — Ad Antonio Crusio D. 15.0.10. E per esso al libraio Colangelo Pellegrino per il prezzo di un *Corpus iuris civilis* e di un *Corpus iuris canonici* (25, 114).

2898. — 1612, ottobre 26. — A fra Filippo Napolitano D. 12. E per esso a Giovanni del Re, carceriere della Nunziatura apostolica, per rimborso delle spese erogate per il letto, le lenzuola e altre cose occorse a fra Taddeo Minutolo, rinchiuso in quelle carceri (25, 115).

2899. — 1612, ottobre 26. — A Prudenzia Coccia D. 29.4.12. E per essa al monastero di San Gaudioso, a compimento di D. 80, parte di D. 98.1.10, ammontare d'un censo annuo dovuto dalla girante a Luigi e altri fratelli Capece su una casa sita nella piazza di Capuana, dirimpetto la chiesa del Rifugio. E, per girata di donna Maria di Capua, archibadessa, al notar Natale Montanaro (25, 115).

2900. — 1612, ottobre 26. — A Giovanni della Noce D. 40. E per esso a Donato Martignano per argento fornito. E per esso a Spirito Ciovrante, a compimento di D. 145.1, rappresentanti il saldo del prezzo di talune perle (25, 115 - 115 t).

2901. — 1612, ottobre 27. — A don Giuseppe Bondola D. 53.3.15. E per esso ad Aniello Bondola. E per esso alla congregazione di San Francesco, eretta nell'ospedale degl'Incurabili, cioè: D. 50 per la retrovendita di annui D. 4 $\frac{1}{2}$, venduti il 23 ottobre 1610 alla detta congregazione per il tramite del priore del tempo Ovidio Merola e con istrumento per notar Francesco de Rinaldo; e D. 3.3.15 per terze decorse (13, 90 - 90 t).

2902. — 1612, ottobre 27. — A Giovan Simone e Giovan Battista Scotti, quali figli ed eredi del quondam notaio Michele Scotti, D. 36. E per essi a don Pietro de Toledo per un censo annuo gravante su una casa posseduta dai giranti a Pozzuoli avanti il giardino di esso Toledo (13, 91).

2903 - 2907. — 1612, ottobre 27. — A don Carlo Gesualdo rispettivamente D. 18.2.15, D. 20, D. 22.1, D. 16.2.10 e D. 8. E per esso rispettivamente: a) ai mastri Vito e Giuseppe Parrella di Gesualdo, a compimento di D. 51.3.15, per fabbriche fatte nei muri e nel portone del castello di

Gesualdo, giusta misurazione di mastro Giovan Sabbato Origlia; — b) agli eredi della quondam Persia Sforzisco, *olim* lavandaia di casa, e sua figlia Preziosa Macena, la quale, insieme con suo padre e coerede Donato Macena, gira il suo credito al proprio fratello Tarquinio Macena; — c) a mastro Vito Capraro, suo cuoco; — d) a Camillo della Rezzolla, aiutante di cucina; — e) a Giovanni Sozio per la sua provvisione. E, per girate di tutti i giratari, a Romolo Macchiarella (13, 92 - 93).

2908. — 1612, ottobre 27. — Ad Andrea Tortorella D. 400.4.10. E per esso a Pietro Paris per nove casse di zucchero del peso complessivo di cantata 10 e rotola 55, vendute al girante nella fiera di Salerno a D. 38 il cantaio (13, 93 t).

2909. — 1612, ottobre 27. — A Giovan Francesco Porta D. 42.2.10. E per esso al dottor Orazio Sclano per l'entrata della pigione della casa grande sulle Gradelle di Sant'Aniello dei Grassi, locata al girante e, insieme, a Giovanni Andrea Longobardo (13, 94).

2910. — 1612, ottobre 27. — A Salvatore d'Amitrano D. 100. E per esso a don Giovan Geronimo Bosiello per la vendita che gli ha fatta di annui D. $8\frac{1}{2}$ sopra le prime pigioni ed entrate di certi beni stabili posseduti, tra l'altro, nel borgo di Santa Maria di Loreto: quali ducati 100 (anticipati al girante dalla moglie Angela di Stabile) il giratario dovrà tra due mesi investire in fabbriche, giusta istrumento per notar Giovanni Antonio Montefusco (13, 94 - 94 t).

2911. — 1612, ottobre 27. — Al nostro Monte D. 224. E per esso all'ospedale dell'Annunziata ed agli eredi di Giovan Battista Chiaiese per quattro terze degli annui D. 160, venduti loro dal nostro Monte (13, 94 t - 95).

2912. — 1612, ottobre 27. — A Giovan Battista Turbolo D. 148. E per esso alle monache eremitane di San Giuseppe, a compimento di D. 150, a cui il girante le paga in nome di Giovan Bernardino Turbolo, suo fratello, per l'entrata della pigione della casa fittata dal monastero a quest'ultimo (13, 95).

2913. — 1612, ottobre 27. — A Scipione Porta D. 226.4.11. E per esso ai governatori del Monte della Madonna dei Poveri vergognosi (13, 95 t).

2914. — 1612, ottobre 27. — Al monastero della Trinità D. 100. E, per girata di suor Agata d'Alessandro, badessa, al padre Giovanni Fusco, confessore del monastero (13, 95 t).

2915. — 1612, ottobre 27. — A Melchiorre Lovas D. 45.2.6. E per esso a Giovanni Andrea Cangiano, governatore del Buon Denaro nella Regia Dogana, per diritti di spedizione tanto per Napoli quanto per fuori (13, 96).

2916. — 1612, ottobre 27. — Ai governatori dell'Annunziata D. 80. E per essi a Giovan Giacomo Carrara per terze maturate di annui D. 172 (13, 96 - 96 t).

2917. — 1612, ottobre 27. — Al duca della Tripalda D. 13.1.10. E per esso a Ferrante Farese per fornitura di cere e zucchero (13, 96 t).

2918. — 1612, ottobre 27. — A Giulia Ravaschieri-Pinelli D. 16.4. E per essa a suo marito Tommaso Pinelli. Provengono dall'ultima terza dovuta al Pinelli sull'arrendamento della gabella della corte (13, 98 t).

2919. — 1612, ottobre 27. — Ad Aurelia Pinelli D. 150. E per lei a Tommaso Pinelli, giusta mandato della Regia Camera della Sommaria, nel quale è detto che egli è procuratore di sua sorella Aurelia, figlia del quondam Demetrio e moglie del quondam Geronimo del fu Gregorio Spinola; e che pertanto il detto Tommaso è autorizzato a riscuotere dalla Regia Camera, dalla Regia Tesoreria e da altri uffici del Regno gli annui D. 450, spettanti a lei sulla gabella della corte di Napoli (13, 102-102 t).

2920. — 1612, ottobre 27. — Ad Antonio de Sarace, in nome di Enrico Valane, D. 86. E per esso a Federico Menardi, a compimento di D. 100, che, giusta strumento rogato dal notaio Giulio Cesare Aversano, il Valane doveva al Menardi per uno scrittoio d'ebano di palmi 4 (13, 103 t-104).

2921. — 1612, ottobre 27. — A Pier Francesco Ravaschieri D. 115.1.18. E per esso a Cesare di Stefano del fu Ambrogio Spinola per un semestre degli annui D. 230.3.17 sulla gabella della seta di Calabria (13, 104 t-105).

2922. — 1612, ottobre 27. — Al nostro Monte D. 13.1.10. E per esso a Tommaso d'Avalos, patriarca d'Antiochia, per rimanenza di terze degli annui D. 29.3.15 dovutigli già da noi, che ora gli abbiamo restituito il capitale correlativo. E per esso a Paolo Santoro, suo spenditore (25, 116 t).

2923. — 1612, ottobre 27. — A Francesco Agostino Starace D. 86. E per esso all'alfiere Agostino de Bonerio per una catena d'oro d'oncie 8 a D. 10.3.10 l'oncia. E per esso a Nicola de Leo (25, 117).

2924. — 1612, ottobre 27. — A Loise Egidio, quale erede di suo fratello Giovan Vincenzo, D. 22. E per esso a suor Aurelia Borrelli, badessa del monastero di San Geronimo, in conto dell'annuo censo di D. 50 che su una casa al Pendino di Santa Barbara il girante dovrebbe pagare ai figli ed eredi di Aurelio Paparo, e che costoro hanno ceduto alla detta suora Aurelia. E per esso a Giovan Battista Fontana di Vincenzo, speciale manuale (25, 117-117 t).

2925 e 2926. — 1612, ottobre 27. — A Giovan Battista da Ponte della Scala rispettivamente D. 20 e D. 48.3.5. E per esso rispettivamente all'ingegnere Giovan Giacomo Conforti e al maestro muratore Carmine Vitolo per lavori da fare nella casa del Monte Da Ponte (25, 117 t-118).

2927. — 1612, ottobre 27. — A Geronimo de Montalvo D. 4 4. E per esso a Iacovo d'Orta per quattro torcie a vento di 24 libbre, a grana 20 la libbra. E per esso a Geronimo Basso (25, 117 t).

2928. — 1612, ottobre 27. — A Pietro Cimmino D. 10. E per esso al

dottor Donato Antonio Grasso per il patrocinio prestato nei negozi del girante (25, 117 t - 118).

2929. — 1612, ottobre 27. — Al marchese della Polla D. 10. E per esso a mastro Andrea Dimes, in conto dell'armatura per torneo che sta lavorando per Giovanni Villano, nipote del girante: armatura che dovrà riuscire di tutta perfezione, a giudizio di Scipione de Recupido (25, 118).

2930. — 1612, ottobre 27. — A Giovan Battista Centurione D. 11. E per esso ad Ettore Soldanelli, a saldo del prezzo di alcuni libri. E per esso a Domenico del Vecchio (25, 118 t).

2931. — 1612, ottobre 27. — Ai governatori del Monte della Madonna dei Poveri Vergognosi D. 3.1. E per essi a Pascarella d'Alfiero per la mensilità di novembre 1611 per l'opera da lei prestata quale lavandaia delle biancherie della guardaroba del Monte nell'Ospedale degl' Incurabili (25, 119).

2932. — 1612, ottobre 27. — A Giovan Battista Rocco D. 10. E per esso a Vito Lamberto, in conto di ciò che gli si deve per lavori di fabbrica nella casa del girante alla Duchesca. E per esso a Marcantonio d'Agerio (25, 119).

2933. — 1612, ottobre 27. — A Giovan Battista Rota D. 3.4.10. E per esso a Giovan Geronimo Schirillo, a compimento di D. 9.4.10, prezzo di una lampada d'argento. E per esso a Felice Bove (25, 119).

2934. — 1612, ottobre 27. — A Gregorio de Loffredo D. 1.2. E per esso alla chiesa di Santa Maria a Maiella di Capua per un'annualità di un censo gravante su un terreno posseduto del girante nei Mazzoni capuani, dove si dice « La Casa Piccola ». E, per girata di don Ligorio dell'Aquila, priore della chiesa, a don Benigno di Tocco, monaco in San Pietro a Maiella di Napoli (25, 119 t).

2935. — 1612, ottobre 27. — Alla Regia Cassa Militare D. 47.4.2. E per essa ad Annibale Lucchetti, capitano della compagnia Colonna, a compimento di D. 48, per soldo e alloggiamento sino a tutto dicembre 1611 (25, 119 t).

2936 e 2937. — 1612, ottobre 27. — A suor Giulia Gaetani, badessa dell'Egiziaca, D. 6. e D. 10. E per essa rispettivamente ai muratori Giovanni de Maria e Salvatore Izzo, per lavori nella nuova fabbrica del monastero (25, 120).

2938. — 1612, ottobre 27. — Ai governatori degl'Incurabili D. 31.4.17. E per essi al monastero di San Luca di Maiori per una terza degli annui D. 95, spettanti al monastero per la sua inclusione nel Monte di opere pie, istituito, col suo ultimo testamento, dal quondam Cesare Scannapieco. E, per girata della badessa, suor Camilla d'Aponte, e delle monache suor Geronima, suor Beatrice, suor Antonia, suor Angela, *olim* badessa, tutte d'Aponte, a Giovan Domenico Siccoda (25, 120).

2939. — 1612, ottobre 27. — Alla Regia Cassa Militare D. 157.4.15. E

per essa all'alfiere Gaspare de Los Reyes e Tommaso López per il loro soldo di mesi nove (25, 121 t).

2940. — 1612, ottobre 27. — Alla Regia Tesoreria Generale D. 750. E per essa all'alfiere Diego Ruiz de Ledesma, d'ordine di Giovan Fernández de Montero, segretario del viceré, per spese segrete delle quali non dovrà rendere conto (25, 121 t).

2941. — 1612, ottobre 27. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 3.1.13. E per essi a don Andrea Frecentese per la mensilità di settembre degli annui D. 40, che gli si pagavano come a cappellano ordinario del Monte, dal quale si è ora licenziato per andare sacrestano nella chiesa dello Spirito Santo (25, 122 t).

2942 - 2950. — 1612, ottobre 27. — A Domingo de Mendoza D. 22.1.10, D. 9, D. 19.2.15, D. 18.2.7, D. 15.2.10, D. 21, D. 17.4.15, D. 18.2.7 e D. 18.2. E per esso rispettivamente: ad Antonio Francavilla, Bartolomeo Cucho, Francesco Cimmino, Antonio Menozo, Bartolomeo Caller, Francisco Cid, Hernando de Morellón, Antonio Cerbin, Alonso de Mendoza: il primo, cuoco; il secondo, terzo, quarto e ottavo, lacché; il quinto, cocchiere; il sesto e settimo, « creati »; il nono, spenditore: tutti a servizio di don Alvaro de Mendoza, castellano del Castelnuovo (25, 123 t - 125 t).

2951. — 1612, ottobre 29. — A Marcello Inurea D. 14092.1.10. E per esso a Giulio Cesare di Capua principe di Conca, cioè: D. 10000 per il prezzo di annui D. 700, venduti dal fu principe di Conca, Matteo di Capua, al quondam Silvestro Inurea, padre del girante, con cautele per notar Felice Amendola, e il resto per terze decorse (13, 106 t - 111 t).

2952. — 1612, ottobre 29. — Al principe di Conca, grande ammirante del Regno, D. 14092.1.10. E per esso a Marcello Inurea, figlio ed erede universale, una con Ippolita e Lepido Inurea, del quondam Silvestro Inurea, della città di Genova, il qual Marcello riceve il pagamento sia in nome proprio sia quale tutore e curatore degli anzidetti eredi, insieme con sua madre Laura Iodice, Giovan Luca Chiavari e Leonardo della Torre. Sono della somma pervenuta dalla retrovendita fatta ai detti eredi, cessionari dello *ius luendi* della regia corte, di tante entrate annue, che, per conto del girante, essi tenevano sui pagamenti fiscali e il focatico della città di Conca (13, 111 t - 113 t).

2953. — 1612, ottobre 29. — Al marchese di Binetto D. 100. E per esso a Isabella e Dianora Caracciolo, sue figlie — e quest'ultima monaca in Donnaregina, — a conto di quanto deve loro (13, 114 t).

2954. — 1612, ottobre 29. — Ai governatori dell'Annunziata D. 24.2.10. E per essi a Decio Sebastiano per tre quarte di muschio di Levante e mezza oncia d'ambra, per servizio della spezieria del pio luogo (13, 115).

2955 e 2956. — 1612, ottobre 29. — Ai governatori del Monte della Misericordia D. 12 e D. 12. E per essi rispettivamente a Scipione Capece Mi-

nutolo, governatore dell'Opera dei Poveri Vergognosi, e a Ottaviano de Loffredo, governatore dell'Opera degl'Infermi. E per essi a Francesco Antonio Perotti, per altrettanti spesi da lui nei mesi di settembre e ottobre rispettivamente in due pietanze mandate ai padri cappuccini della Santissima Concezione e per servizio dell'infermeria del detto monastero. E per esso a don Troiano Saraco. E per esso a Pietro Coccia (13, 115 - 115 t).

2957. — 1612, ottobre 29. — A Francesco della Marra D. 100. E per esso a Matteo Mollo per argenti da lavorare (13, 115 t).

2958. — 1612, ottobre 29. — A Giovan Antonio Parisi D. 120. E per esso a don Fabrizio Vicaro per il prezzo di una carrozza poco usata, che gli ha venduta (13, 115 t).

2959 e 2960. — 1612, ottobre 29. — A fra Geronimo Vitelli D. 500 e D. 22. E per esso rispettivamente: a) ad Alessandro, Bernardo e Marcantonio Gondi, in conto di spese e provvigioni per quattro cassette d'oro filato per ricamo che hanno fatte venire da Firenze per il gran maestro di Malta; b) ad Andrea e Lorenzo del Rosso per la portatura delle anzidette cassette, del peso di 88 libbre, da Firenze alla dogana di Napoli (13, 116 - 116 t).

2961. — 1612, ottobre 29. — Al duca di Sicignano D. 50. E per esso a Ippolita Caracciolo, sua figlia e procuratrice. E per essa a suor Olimpia Caracciolo, badessa di Donnaregina, a saldo di D. 450, promessi per la monacazione di Grisostoma Caracciolo, altra figlia del girante (13, 117).

2962. — 1612, ottobre 29. — Ad Ettore Moscarello D. 18.1.10. E per lui al monastero di Santa Chiara, a compimento di D. 18.3.15, per l'uscita della pigione di una bottega con camere, che, site sotto il palazzo del duca di Monteleone dalla parte di Sant'Anna dei Lombardi sotto la Selleria, il girante ha avute in fitto da Lorenzo Piro, fittuario delle entrate del duca. Spettano al monastero per il censo annuo gravante sul suolo di detto stabile (13, 117 - 118).

2963. — 1612, ottobre 29. — A Pignalosa Cafaro D. 60.2.10. E per essa al monastero di Santa Chiara, a compimento di D. 75.3.19, che si sarebbero dovuti pagare al duca di Monteleone e, per esso, al suo procuratore Lorenzo Piro, per un'annualità d'un censo gravante sulle case possedute dal girante nella strada dei Pellegrini. Senonché D. 14.3.9 furono pagati già dalla Cafaro all'ospedale di San Giacomo, creditore del duca, e gli attuali D. 60.2.10 sono da versare all'anzidetto monastero in virtù di mandato del Sacro Regio Consiglio, firmato dal reggente Castellette (13, 118 - 119).

2964. — 1612, ottobre 29. — A Marcello Scarano D. 19.3.10. E per esso al monastero di Santa Chiara, a compimento di D. 20, che si sarebbero dovuti pagare al duca di Monteleone per un'annualità d'un censo gravante su una casa posseduta dal girante nella strada del Pertuso, presso l'ospedale dei Pellegrini. Sono invece da versare al monastero suddetto per mandato del Sacro Regio Consiglio, firmato dal reggente Castellette (13, 119 - 119 t).

2965. — 1612, ottobre 29. — A Giovanni Aniello de Mari D. 600. E per

esso ai governatori della Madonna dei Poveri Vergognosi della casa professa gesuitica del Gesù. Vanno pagati dalla maggior somma versata dal girante quale prezzo di un appartamento con due bassi e giardini venduto a Fabrizio Caracciolo di Brienza, giusta cautele per notar Giovanni Vitale in curia del notaio Troilo Schivello. E sono a compimento di D. 700, dovuti dal girante alla congregazione anzidetta per la ricompra di annui D. 50, venduti a essa nel 1598 con istrumento per notar Francesco di Paola (13, 119 t-121).

2966. — 1612, ottobre 29. — A Giulio d'Evoli D. 1089.1.13. E per esso a Vincenzo Brancato, a compimento di D. 1339.1.13, prezzo di sete lavorate (13, 122 t).

2967. — 1612, ottobre 29. — Al duca di Sicignano D. 93.1.13 $\frac{1}{3}$. E per esso a Ippolita Caracciolo, sua figlia e procuratrice. E per essa agli eredi della quondam Porzia Accrocciamuro, cioè Isabella Pignatelli e Giovan Battista Tocco, per quattro terze degli annui D. 70, venduti alla detta Porzia dal Sicignano per D. 1000, mediante cautele per notar Giovan Giacomo Censone. La somma, per altro, non verrà pagata se non dopo avere inteso Scipione Dentice, marito di Vittoria Caracciolo, a istanza del quale la Corte della Vicaria ha emanato il mandato correlativo. E, per girata di Isabella Pignatelli, al suddetto Scipione Dentice (13, 123).

2968. — 1612, ottobre 29. — A Giovanni Antonio Sartorio D. 300. E per esso al cardinale Spinelli, a conto dei D. 3000, ammontare d'un'annata di affitto di tutti i cespiti del vescovato di Policastro, giusta istrumento stipulato dal notaio Pietro Paolo Guzio (13, 123-123 t).

2969. — 1612, ottobre 29. — A Geronimo Cioffo D. 200. E per esso a Giovan Battista Borrelli, mastrodatti del Sacro Regio Consiglio, per il prezzo di annui D. 20, che, con la « pleggeria » del dottor Vincenzo Casaburi, gli ha venduti su un suo pezzo di terra, giusta cautele per notar Marcello Gaudioso (13, 124 t-125).

2970. — 1612, ottobre 29. — Ad Antonio Mascambruno D. 40. E per esso al principe di Roccaromana, a compimento di D. 45, per l'entrata della pigione della casa locata al girante. E per esso al suo procuratore Francesco Vitale di Antonio. E per esso a donna Lavinia di Capua, monaca in San Gaudioso, in conto di una terza degli annui D. 150, dovutile dall'anzidetto principe. E per essa a Pietro Paolo Ferraioli (13, 125-125 t).

2971. — 1612, ottobre 29. — A Francesco Fiorillo D. 100. E per esso ai legittimi eredi del quondam Cesare Fiorillo, per altrettanti prestati da costui al girante. Il notaio Luca Capasso attesta che l'orfanotrofio di Santa Maria di Loreto è erede del detto Cesare (13, 126).

2972. — 1612, ottobre 29. — A Cesare d'Angelo di Gabriele D. 8. E per esso a Minica Postiglione, a compimento di D. 13 $\frac{1}{2}$, dovuti a costei per l'affitto d'una casa al Largo della Vicaria. E per essa a Mario d'Acampora, procuratore di don Pietro di Toledo, per un'annata d'un censo su certe case possedute dalla Postiglione alla Duchesca (13, 126-126 t).

2973 e 2974. — 1612, ottobre 29. — Al duca di Sicignano, rispettivamente D. 10 e 172.4. E per esso a Ippolita Caracciolo, sua figlia e procuratrice. E per essa rispettivamente: a) al notar Giovan Giacomo Censone per un'annata degli annui D. 10 vendutigli dal fu Lelio Caracciolo, fratello del Sicignano, per un capitale di D. 100, giusta cautele per notar Francesco de Mattia; — b) al marchese di Binetto, padre del quondam Giovan Battista Caracciolo, *olim* marito e cessionario di Faustina di Loffredo, a compimento di D. 180.4, per rate scadute di annui D. 140, venduti dal Sicignano al marchese di Monteforte, padre della Loffredo, giusta cautele per notar Giulio Cesare Amatruda in curia del notaio Fabio Romano (13, 126 t-127).

2975. — 1612, ottobre 29. — A fra Cesare Milano dell'ordine gerosolimitano D. 100. E per esso a fra Andrea Uvisso (*sic*), priore del priorato gerosolimitano d'Inghilterra, a cui si pagano in nome di fra Ippolito Malaspina, priore di quello di Napoli, a compimento di D. 600, a conto della pensione spettante al priore inglese sulla commenda di Maruggio (13, 127 t).

2976. — 1612, ottobre 29. — A Michele Vaaz D. 13333.3.13 $\frac{1}{3}$. E per esso alla Regia Cassa Militare, in virtù di lettera di cambio da Foggia, girata al Vaaz da Vincenzo Palazzo, a cui la somma era stata versata in più volte da Francesco de Palo, reggente la percettoria di Capitanata (13, 128).

2977 e 2978. — 1612, ottobre 29. — Alla Regia Cassa Militare rispettivamente D. 13333.3.13 $\frac{1}{3}$ e D. 300. E per essa rispettivamente: a) a Michele Vaaz, cioè: D. 6685.3.13 $\frac{1}{3}$ in conto di D. 11999.4.10, per altrettanti fatti pagare da lui in Roma a don Francesco di Castro, ambasciatore cattolico presso la Santa Sede, per il censo e la chinea per l'annata corrente, presentati da lui a Sua Santità, e D. 6648 quale procuratore del Di Castro per la sua provvisione; — b) al segretario Juan Fernández de Montero per rimborso di spese segrete. E per esso a Tommaso de Grauregni (*sic*). E per esso a Giovan Giacomo Calamazza (13, 128-128 t).

2979. — 1612, ottobre 29. — A don Tommaso d'Avalos, patriarca di Antiochia, D. 130. E per esso a Nicolò Dardi in conto di ciò che il girante gli deve per alcuni drappi d'oro (13, 130).

2980. — 1612, ottobre 29. — A Margherita d'Aragona D. 177. E per essa al monastero di San Giuseppe. E per esso a fra Gennaro di San Giovanni Battista, procuratore di questo. Sono della somma depositata dalla D'Aragona nel nostro Monte per liberarli a donna Lucrezia Seripando e, in suo nome, alle monache scalze del Carmine per final pagamento del capitale di D. 150 e terze decorse. Per altro la somma non verrà liberata se non quando sarà cassato l'istrumento stipulato per il notaio Lucio Capozzuto contro Olimpia Aldemorisco, la quale in tutto questo negozio è stata un semplice prestanome della D'Aragona (13, 130 t-131 t).

2981. — 1612, ottobre 29. — A Flaminio Claps D. 5. E per esso a Giulio Piccoli quale prezzo di taluni libri. E per esso a Gaspare Gueriglio (13, 131 t).

2982. — 1612, ottobre 29. — Alla principessa di Bisignano D. 700. E per essa al padre Francesco Sasso della Compagnia di Gesù, a compimento di D. 1000, che sono a loro volta un acconto di quanto ella deve per la fabbrica del Gesù nuovo (13, 132).

2983. — 1612, ottobre 29. — A Nicolò Dardi D. 13.1.10. E per esso a Francesco Antonio Panzera per oro e argento forniti. E per esso a Francesco Aniello d'Aversa (25, 127 t).

2984. — 1612, ottobre 29. — A Scipione Porto D. 50. E per esso a Giovan Battista Caracciolo, a compimento di D. 60, prezzo di un quadro ad olio raffigurante Sansone (25, 128).

2985. — 1612, ottobre 29. — Ai governatori dell'Annunziata D. 20.4. E per essi a Giovanni Antonio Cotinelli per sedici botti nuove (25, 128 - 128 t).

2986. — 1612, ottobre 29. — A Marcello de Vivo D. 46. E per lui al rettore ed economo della chiesa dell'Annunziata di Salerno, legatario della quondam Isabella Ferrero. E per lui al dottor Giuseppe Quaranta, suo procuratore, in virtù di mandato della Vicaria (25, 129 - 130).

2987. — 1612, ottobre 29. — Ai governatori degl'Incurabili D. 44. E per essi a Giovan Battista Tripaldo e Antonia Donadio, coniugi, a compimento di D. 50 sui maritaggi lasciati alla Santa Casa dal quondam Giovan Battista Donadio di Afragola a beneficio delle zitelle della famiglia Donadio sino alla quarta generazione (25, 131 - 131 t).

2988. — 1612, ottobre 29. — Ai governatori del Monte dei maritaggi della famiglia Carafa D. 25. E per essi a suor Maria Maddalena (al secolo Violante) Carafa, monaca in Santa Patrizia, per un semestre degli annui D. 50, che le si pagano vita natural durante, quale figlia del quondam don Francesco Carafa. E per essa a Francesco de Lieto (25, 132).

2989. — 1612, ottobre 29. — Ai governatori dell'Annunziata D. 50. E per essi a fra Giovan Battista di Napoli, procuratore del monastero di Montecalvario, a compimento di D. 100, e in conto dei 150 che gli si debbono annualmente per il legato della quondam Maria d'Apuzzo (25, 133).

2990. — 1612, ottobre 29. — Al monastero di Sant'Andrea delle Dame D. 50. E, per girata della priora, suor Maria Parascandolo, a Giulio Amodeo (25, 133 t).

2991. — 1612, ottobre 29. — A Enrico de Vatore D. 61. E per esso a Giovanni Andrea Cennamo, a compimento di D. 161, prezzo di una gomena nuova di filato, d'accordo col capitano di nave Gerardo Lachers, fiammingo. E per esso a Giuseppe d'Ancora (25, 133 t).

2992. — 1612, ottobre 29. — A don Paolo Tolosa, vescovo di Bovino, D. 23.1.16. E per esso a Clemente Romano, suo cocchiere (25, 134).

2993. — 1216, ottobre 29. — A Ferrante Roveto D. 40. E per esso ad

Elios Anello per uno scrittoio d'ebano. E per esso ad Aniello Anzalone (25, 134 t).

2994. — 1612, ottobre 29. — A Palomba de Andrea D. 27.3.5. E per essa a Giovan Benedetto, Giovanni Antonio e Geronimo de Troianis, *alias* Mortella, a compimento di D. 29, ammontare di un censo annuo gravante su case della girante site al Pendino, e propriamente nella strada di Sant'Agostino, e che prima si pagava alla quondam Letizia Granata, madre dei giratari. E per essi a Geronimo de Troianis (25, 135).

2995. — 1612, ottobre 29. — Al principe d'Avellino, quale balio e tutore del figlio del quondam suo fratello duca di Boiano, Marcello Caracciolo, D. 28. E per esso a Carlo Borsano per un'annualità d'interessi del capitale di D. 400 (25, 135).

2996. — 1612, ottobre 29. — A Giovanni Macques, fiammingo, D. 6. E per esso a mastro Cesare Forgione per una roba di lanetta che gli ha lavorata (25, 135 t).

2997. — 1612, ottobre 29. — Ai mastri e consoli della cappella di San Marco dei magazzinieri del vino a minuto D. 13.1.7. E per essi a Sebastiano Todaro per rimborso di spese erogate per la loro cappella, quale mensario per lo scorso agosto. E per esso a Sebastiano Palumbo (25, 136).

2998. — 1612, ottobre 29. — Ai governatori dell'Annunziata D. 23.3.5. E per essi al monastero di San Francesco della terra di Prata, a compimento di D. 47.0.2, a compimento a loro volta di D. 72.02, ammontare di ventisei annualità degli annui D. 2.2, legati al monastero dal quondam Fabrizio Alimonio, cioè delle annualità decorse dal 6 febbraio 1586, giorno della morte dell'Alimonio, al 6 febbraio 1612. I restanti D. 15 sono stati pagati al monastero da Giovan Battista Rota, fittuario del molino della detta santa casa dell'Annunziata. Il notaio Geronimo Guarracino fa fede come fra Nazario di Napoli è procuratore ad *exigendum* del monastero (25, 136 t - 137).

2999. — 1612, ottobre 29. — A Girolamo Marchese D. 10. E per esso al monastero dell'Ospedaletto di Napoli, *alias* di San Diego, dei padri zoccolanti, per cento messe di requie da celebrare per l'anima di donna Orinzia di Sangro, moglie del girante. La polizza è stata quietanzata da fra Roberto da Montecorvino, sacrestano dell'Ospedaletto (25, 137).

3000. — 1612, ottobre 29. — A Lucrezia Gargano D. 100. E per essa a Tiberio de Nastris, commissario apostolico, in conto di diversi viaticchi e diarie, a istanza del marchese dell'Acaia. E per esso al notaio *** Balducci (25, 137 t).

3001. — 1612, ottobre 29. — A Tommaso d'Avalos, patriarca di Antiochia, D. 22. E per esso a Vincenzo Menocchio, gioielliere, a compimento del prezzo di diversi lavori d'oreficeria. E per esso a Francesco Cocozza (25, 137 t).

3002. — 1612, ottobre 29. — Alla marchesa di Chiusano D. 20. E per

essa a Francesco Barbato di Pozzuoli, in conto dell'orzo che le dovrà consegnare in quella città alla prossima raccolta, calcolandolo al prezzo che farà la voce (25, 137 t).

3003. — 1612, ottobre 29. — Alla Regia Cassa Militare D. 82.2.10. E per essa a Juan Fernández de Montero. E per esso a Juan Rodríguez de la Fuente, per rimborso di spese segrete, delle quali non dovà rendere conto (25, 137 t).

3004. — 1612, ottobre 29. — Al capitano Alonso de Medrano D. 10. E per esso a Giulio Cesare Velarduego (25, 137 t).

3005. — 1612, ottobre 29. — A Iacovo Prando D. 35.3. E per esso a mastro Felice de Marino, a compimento di D. 140 e a conto di ciò che gli si deve per lavori di fabbrica che va eseguendo per il girante in Castellammare di Stabia, giusta istrumento per notar Francesco Vinaccia. E per esso a Giovan Domenico Mazzone (25, 138).

3006. — 1612, ottobre 30. — A Giuseppe Frassoni, esecutore testamentario del quondam Alfonso Finarola, D. 100. E per esso ai protettori e governatori della chiesa di Santa Maria a Colonna, *seu* dei Poveri di Gesù Cristo, sita dirimpetto a quella dei Gerolamini, in pagamento del legato fatto dal Finarola a favore della detta chiesa nel suo ultimo testamento, rogato il 1° giugno prossimo passato dal notaio Giulio Cesare Aversano (13, 136 t).

3007. — 1612, ottobre 30. — A don Simplicio del Tito, cellerario del monastero di Santa Maria dei Miracoli della città di Andria, D. 600. E per lui ad Ippolita Passasepe e ai figli di lei abate Francesco e Pietro de Torres, giusta mandato del Sacro Regio Consiglio, firmato dal consigliere Giovanni Andrea de Giorgio. Sono della somma di D. 1642 depositata presso questo nostro Monte dal detto don Simplicio per convertirli in acquisto di rendite annue; e il detto consigliere De Giorgio, commissario nella causa tra il detto monastero da una parte, e Bartolomeo e Vincenzo Leopardi e Matteo Montalbano dall'altra, deliberò che, data la transazione intervenuta tra le parti litiganti, si pagassero alla Passasepe e ai suoi figliuoli i D. 600 anzidetti. Alla polizza è allegata regolare procura, rogata dal notaio Giovan Vincenzo de Braico da Trani: con essa l'anzidetta vedova Passasepe da Trani, « iure romano vivens », e suo figlic Pietro nominano loro procuratore *ad exigendum* l'abate Francesco de Torres (13, 137-139).

3008. — 1612, ottobre 30. — Alla contessa di Castro D. 2000. E per essa al nostro Monte, giusta mandato del Sacro Regio Consiglio, firmato dal reggente Carlo Tappia, che ci autorizza a prelevare la somma di D. 27292.1.10, depositata dalla contessa, e tenercela in conto delle terze dovute a noi dal marito don Francesco di Castro (13, 140-140 t).

3009. — 1612, ottobre 30. — Ad Ascanio Carafa d'Ottaiano D. 75. E per esso a Dianora Cicinelli - Carafa, erede della quondam Faustina Cicinelli, per l'interposta persona del quondam suo marito Giovan Battista Carafa, per pagamento d'un'annata d'interessi (13, 141 t).

3010. — 1612, ottobre 30. — A don Tommaso d'Avalos, patriarca di Antiochia. D. 56. E per esso a Tobia Rosolino e Leonardo Gaspari, a compimento di D. 206, prezzo di taluni drappi (13, 142).

3011. — 1612, ottobre 30. — A Fiore Meriano D. 573. E per esso al principe d'Avellino in conto di quanto gli si deve per l'affitto delle gualchiere (13, 142 t).

3012. — 1612, ottobre 30. — A Pietro Paris D. 170. E per esso a Melchiorre Lovai, a compimento di D. 420, prezzo di una balla di tela d'Olanda (13, 143 t).

3013. — 1612, ottobre 30. — A Giovan Lorenzo Pisano D. 300. E per esso a Niccolò de Lieto, a compimento di D. 594, prezzo di undici casse di zucchero di Palermo, consegnate nell'ultima fiera di Salerno (13, 143 t).

3014. — 1612, ottobre 30. — A Faustina de Loffredo D. 93.1.13. E per essa a suo marito don Gregorio de Loffredo, a saldo di quanto gli spetta per terze decorse degli annui D. 140, venduti dal duca di Sicignano per D. 2000 e assegnati alla girante tra le sue doti, giusta cautele per notar Giulio Cesare Amatruda (13, 143 t).

3015. — 1612, ottobre 30. — Al chierico Giovanni Romanelli D. 50. E per esso a Orazio ***, per parte di don Gaspare de Leonardis, da consegnare, con una lettera di cambio, in Milano al reverendo fra Tommaso da Ferrara. Sono della somma girata al Romanelli da Luise de Leonardis, procuratore del detto don Gaspare, per dar debito e credito alla Camera della Sammaria per gli erbaggi spettati a don Gaspare dalla Regia Dogana di Foggia (13, 144).

3016. — 1612, ottobre 30. — A Silvia di Sangro D. 200. E per essa a Francesco d'Alessandro Guadagni e Ridolfo Gianni, a compimento di D. 1000, in conformità d'ordine mandato da Praga dal figlio della girante, nunzio apostolico colà, con lettera di cambio emessa da Paolo Pestalozza e Timoteo Squarz di Vienna (13, 144 - 144 t).

3017. — 1612, ottobre 30. — A Giovan Camillo Iovine d'ordine di don Alvaro Rua de Negra D. 120. E per esso a Ottavio de Fusco, a saldo del prezzo di spade e altri arnesi del genere venduti a don Francesco di Castro (13, 144 t).

3018. — 1612, ottobre 30. — A Paolo Bonito D. 28.4. E per esso a Camillo Moiella, razionale del regio demanio di Ravello, al quale si pagano a compimento di D. 509.4, ammontare della somma dovuta dal girante per l'affitto delle gabelle del vino e della farina della terra anzidetta (13, 145).

3019. — 1612, ottobre 30. — Al padre Francesco di Sasso della Compagnia di Gesù D. 10. E per esso a Natale Iovene in conto di lavori eseguiti per la casa professa del Gesù Nuovo (25, 139).

3020. — 1612, ottobre 30. — Al principe di Avellino D. 31.2.10. E per

esso a Ettore Soldanillo, libraio nella libreria della Gatta, quale prezzo del *Theatrum orbis terrarum* di Abramo Ortelio (*Oertel*), legato in tre volumi alla padovana, e della *Descrittione del Regno di Napoli* di Scipione Mazzella, « dichiarando, per quel che tocca all'Ortelio, che la detta opera sia intiera, senza mancamento alcuno e de' più moderni e compliti [esemplari] che insino ai 30 ottobre 1612 corrono per le librerie ». E per esso a Francesco di Bartolomeo (25, 139 t).

3021. — 1612, ottobre 30. — A Giovanni Blümer D. 35. E per esso a Giovan Giacomo Davidson (25, 139 t).

3022 e 3023. — 1612, ottobre 30. — Ai coniugi Gregorio e Faustina de Loffredo rispettivamente D. 30 e D. 25. E per essi al notaio Fabio Romano a saldo di quanto gli era dovuto da ciascuno dei due, per avere rogato, insieme con l'altro notaio Giulio Cesare Amatruda, i capitoli matrimoniali dei giranti. E per esso all'ora mentovato Amatruda (25, 140).

3024. — 1612, ottobre 30. — A Geronimo Guerra, in nome di Isabella Carafa duchessa di Cercemaggiore, D. 60. E per esso a Giovan Pietro Farina, in conto di maggior somma dovuta dalla duchessa per l'acquisto di « ferrandina » di Castrovillari, « tarantola » e altre robe (25, 140).

3025. — 1612, ottobre 30. — Ai deputati delle Anime del Purgatorio D. 80. E per essi a Giovanni Senatore, tutore dei figli ed eredi del quondam Ciccardo Bernucci, e a Giovan Domenico Monterosso, a compimento di D. 270, prezzo di una statua della Madonna in marmo gentile, con l'epitaffio, arma e ornamenti, da consegnare alla loro Deputazione, conforme istrumento per notar Felice Amendola. I restanti D. 20 saranno pagati quando i giratarf avranno fatto pulire la detta statua, collocandola nel posto indicato loro dai deputati (25, 140 · 140 t).



DIREZIONE : Via Tribunali, 213
AMMINISTRAZIONE : Libreria ALDO LUBRANO, Via Enrico Pessina, 12